

# Istorie fiorentine

Niccolò Machiavelli

TITOLO: Istorie fiorentine

AUTORE: Niccolò Machiavelli

TRADUZIONE E NOTE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Niccolò Machiavelli: Tutte le opere.  
Sansoni editore, 1971

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 aprile 1998

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

REVISIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

## <B>ISTORIE FIORENTINE</B>

<I>Niccolò Machiavelli</I>

<B>AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO CLEMENTE SETTIMO  
LO UMILE SERVO NICCOLÒ MACHIAVELLI.</B>

Poi che da la Vostra Santità, Beatissimo e Santissimo Padre, sendo ancora in minore fortuna costituita, mi fu commesso che io scrivessi le cose fatte da il popolo fiorentino, io ho usata tutta quella diligenza e arte che mi è stata dalla natura e dalla esperienza prestata, per sodisfarLe. Ed essendo pervenuto, scrivendo, a quelli tempi i quali, per la morte del Magnifico Lorenzo de' Medici, feciono mutare forma alla Italia, e avendo le cose che di poi sono seguite, sendo più alte e maggiori, con più alto e maggiore spirito a descriversi, ho giudicato essere bene tutto quello che insino a quelli tempi ho descritto ridurlo in uno volume e alla Santissima V.B. presentarlo, acciò che Quella, in qualche parte, i frutti de' semi Suoi e delle fatiche mie cominci a gustare. Leggendo adunque quelli, la V.S. Beatitudine vedrà in prima, poi che lo imperio romano cominciò in occidente a mancare della potenza sua, con quante rovine e con quanti principi, per più secoli, la Italia variò gli stati suoi; vedrà come il pontefice, i Viniziani, il regno di Napoli e ducato di Milano presono i primi gradi e imperii di quella provincia; vedrà come la Sua patria, levatasi per divisione dalla ubidienza degli imperadori, infino che la si cominciò sotto l'ombra della Casa Sua a governare, si mantenne divisa. E perché dalla V.S. Beatitudine mi fu imposto particolarmente e comandato che io scrivessi in modo le cose fatte dai Suoi maggiori, che si vedesse che io fusse da ogni adulazione discosto (perché quanto Vi piace di udire degli uomini le vere lode, tanto le fitte e con grazia descritte Le dispiacciono), dubito assai, nel descrivere la bontà di Giovanni, la sapienza di Cosimo la umanità di Piero e la magnificenzia e prudenza di Lorenzo, che non paia alla V.S. che abbia trapassati i comandamenti Suoi. Di che io mi scuso a Quella e a qualunque simili descrizioni, come poco fedeli, dispiacessero; perché, trovando io delle loro lode piene le memorie di coloro che in varii tempi le hanno descritte, mi conveniva, o quali io le trovavo descriverle, o, come invidio, tacerle. E se sotto a quelle loro egregie opere era nascosa una ambizione alla utilità [comune], come alcuni dicono, contraria, io che non ve la conosco non sono tenuto a scriverla; perché in tutte le mie narrazioni io non ho mai voluto una disonesta opera con una onesta cagione ricoprire, né una lodevole opera, come fatta a uno contrario fine, oscurare. Ma quanto io sia discosto dalle adulazioni si cognosce in tutte le parti della mia istoria, e massimamente nelle concioni e ne' ragionamenti privati, così retti come obliqui, i quali, con le sentenze e con l'ordine, il decoro dello umore di quella persona che parla, senza alcuno riservo, mantengono. Fuggo bene, in tutti i luoghi, i vocaboli odiosi come alla dignità e verità della istoria poco necessari. Non puote adunque alcuno che rettamente consideri gli scritti miei come adulatore riprendermi, massimamente veggendo come della memoria del padre di V.S. io non ne ho parlato molto; di che ne fu cagione la sua breve vita, nella quale egli non si potette fare cognoscere, né io con lo scrivere l'ho potuto illustrare. Nondimeno assai grandi e magnifiche furono l'opere sue, avendo generato la S.V.; la quale opera a tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrappesa e più secoli gli aggiugnerà di fama, che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita. Io mi sono pertanto ingegnato, Santissimo e Beatissimo Padre in queste

mie descrizione, non maculando la verità, di soddisfare a ciascuno; e forse non arò soddisfatto a persona, né quando questo fusse, me ne maraviglierei, perché io giudico che sia impossibile, senza offendere molti, descrivere le cose de' tempi suoi. Nondimeno io vengo allegro in campo, sperando che come io sono dalla umanità di V.B. onorato e nutrito, così sarò dalle armate legioni del suo santissimo iudizio aiutato e difeso, e con quello animo e confidenza che io ho scritto infino a ora sarò per seguitare l'impresa mia, quando da me la vita non si scompagni e la V.S. non mi abbandoni.

#### <B>PROEMIO.</B>

Lo animo mio era, quando al principio deliberai scrivere le cose fatte dentro e fuori dal popolo fiorentino, cominciare la narrazione mia dagli anni della cristiana religione 1434, nel quale tempo la famiglia de' Medici, per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre, prese più autorità che alcuna altra in Firenze; perché io mi pensava che messer Lionardo d'Arezzo e messer Poggio, duoi eccellentissimi storici, avessero narrate particolarmente tutte le cose che da quel tempo indietro erano seguite. Ma avendo io di poi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini e modi nello scrivere procedevano, acciò che, imitando quelli, la istoria nostra fusse meglio dai leggenti approvata ho trovato come nella descrizione delle guerre fatte dai Fiorentini con i principi e popoli forestieri sono stati diligentissimi, ma delle civili discordie e delle intrinseche inimicizie, e degli effetti che da quelle sono nati, averne una parte al tutto taciuta e quell'altra in modo brevemente descritta, che ai leggenti non puote arrecare utile o piacere alcuno. Il che credo facessero, o perché parvono loro quelle azioni sì deboli che le giudicorono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere, o perché temessero di non offendere i discesi di coloro i quali, per quelle narrazioni, si avessero a calunniare. Le quali due cagioni (sia detto con loro pace) mi paiono al tutto indegne di uomini grandi; perché, se niuna cosa diletta o insegna, nella istoria, è quella che particolarmente si descrive; se niuna lezione è utile a cittadini che governano le repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odi e delle divisioni delle città, acciò che possino con il pericolo d'altri diventati savi mantenersi uniti. E se ogni esempio di repubblica muove, quegli che si leggono della propria muovono molto più e molto più sono utili e se di niuna repubblica furono mai le divisioni notabili di quella di Firenze sono notabilissime, perché la maggior parte delle altre repubbliche delle quali si ha qualche notizia sono state contente d'una divisione, con la quale, secondo gli accidenti, hanno ora accresciuta, ora rovinata la città loro; ma Firenze, non contenta d'una ne ha fatte molte. In Roma, come ciascuno sa, poi che i re ne furono cacciati, nacque la disunione intra i nobili e la plebe, e con quella infino alla rovina sua si mantenne; così fece Atene, così tutte le altre repubbliche che in quelli tempi fiorirono. Ma di Firenze in prima si divisono infra loro i nobili, dipoi i nobili e il popolo e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse che una di queste parti rimasa superiore, si divise in due: dalle quali divisioni ne nacquero tante morti, tanti esili, tante destruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città della quale si abbia memoria. E veramente, secondo il giudizio mio, mi pare che niuno altro esempio tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto quello che da queste divisioni dipende, le quali arieno avuto forza di annullare ogni grande e potentissima città. Nondimeno la nostra pareva che sempre ne diventasse maggiore: tanta era la virtù di quelli cittadini e la potenza dello ingegno e animo loro a fare sé e la loro patria grande, che quelli tanti che rimanevano liberi da tanti mali

potevano più con la virtù loro esaltarla, che non aveva potuto la malignità di quelli accidenti che gli avieno diminuiti opprimerla. E senza dubbio, se Firenze avesse avuto tanta felicità che, poi che la si liberò dallo Imperio, ella avesse preso forma di governo che l'avesse mantenuta unita, io non so quale repubblica, o moderna o antica, le fusse stata superiore: di tanta virtù d'arme e di industria sarebbe stata ripiena. Perché si vede, poi che la ebbe cacciati da sé i Ghibellini in tanto numero che ne era piena la Toscana e la Lombardia, i Guelfi, con quelli che drento rimasero, nella guerra contro ad Arezzo, uno anno davanti alla giornata di Campaldino, trassono della città, di propri loro cittadini, milledugento uomini d'arme e dodicimila fanti; di poi, nella guerra che si fece contro a Filippo Visconti duca di Milano, avendo a fare esperienza della industria e non delle armi proprie, perché le avieno in quelli tempi spente, si vide come, in cinque anni che durò quella guerra, spesonono i Fiorentini tre milioni e cinquecento mila fiorini; la quale finita, non contenti alla pace, per mostrare più la potenza della loro città, andarono a campo a Lucca. Non so io pertanto cognoscere quale cagione faccia che queste divisione non sieno degne di essere particolarmente descritte. E se quelli nobilissimi scrittori furono ritenuti per non offendere la memoria di coloro di chi eglino avevano a ragionare, se ne ingannarono, e mostrorono di cognoscere poco l'ambizione degli uomini e il desiderio che gli hanno di perpetuare il nome de' loro antichi e di loro; né si ricordarono che molti, non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opera lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla; né considerorono come le azioni che hanno in sé grandezza, come hanno quelle de' governi e degli stati, comunque le si trattino, qualunque fine abbino, pare sempre portino agli uomini più onore che biasimo. Le quali cose avendo io considerate, mi feciono mutare proposito, e deliberai cominciare la mia istoria dal principio della nostra città. E perché non è mia intenzione occupare i luoghi d'altri, descriverò particolarmente, insino al 1434, solo le cose seguite drento alla città, e di quelle di fuori non dirò altro che quello sarà necessario per intelligenza di quelle di drento; di poi, passato il 1434, scriverò particolarmente l'una e l'altra parte. Oltre a questo, perché meglio e d'ogni tempo questa istoria sia intesa, innanzi che io tratti di Firenze, descriverò per quali mezzi la Italia pervenne sotto quelli potentati che in quel tempo la governavano. Le quali cose tutte, così italiane come fiorentine, con quattro libri si termineranno: il primo narrerà brevemente tutti gli accidenti di Italia seguiti dalla declinazione dello imperio romano per infino al 1434; il secondo verrà con la sua narrazione dal principio della città di Firenze infino alla guerra che, dopo la cacciata del duca di Atene, si fece contro al pontefice; il terzo finirà nel 1414, con la morte del re Ladislao di Napoli; e con il quarto al 1434 perverremo; dal qual tempo di poi particolarmente le cose seguite dentro a Firenze e fuori, infino a questi nostri presenti tempi, si descriverranno.

## <B>LIBRO PRIMO</B>

### <B>1</B>

I popoli i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrii e cercare nuovi paesi per abitare. L'ordine che tengono,

quando una di quelle provincie si vuole sgravare di abitatori, è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuno, che ogni parte sia di nobili e ignobili, di ricchi e poveri ugualmente ripiena; di poi quella parte alla quale la sorte comanda va a cercare suo fortuna, e le due parti sgravate del terzo di loro si rimangono a godere i beni patrii. Queste popolazioni furono quelle che destrussero lo imperio romano; alle quali ne fu data occasione dagli imperadori, i quali, avendo abbandonata Roma, sedia antica dello Imperio, e riduttisi ad abitare in Gonstantinopoli, avevano fatta la parte dello imperio occidentale più debole, per essere meno osservata da loro e più esposta alle rapine de' ministri e de' nimici di quelli. E veramente a rovinare tanto Imperio, fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi, non conveniva che fusse meno ignavia ne' principi, né meno infedeltà ne' ministri, né meno forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono; perché non una popolazione, ma molte furono quelle che nella sua rovina congiurarono. I primi che di quelle parti settentrionali vennero contro allo Imperio, dopo i Cimbri, i quali furono da Mario cittadino romano vinti, furono i Visigoti; il quale nome non altrimenti nella loro lingua suona, che nella nostra Goti occidentali. Questi, dopo alcune zuffe fatte a' confini dello Imperio, per concessione delli imperadori molto tempo tennono la loro sedia sopra il fiume del Danubio; e avvenga che, per varie cagioni e in varii tempi, molte volte le provincie romane assalissero, sempre nondimeno furono dalla potenza delli imperadori raffrenati. E l'ultimo che gloriosamente gli vinse fu Teodosio; talmente che, essendo ridotti alla ubbidienza sua, non rifecono sopra di loro alcuno re; ma, contenti allo stipendio concesso loro, sotto il governo e le insegne di quello vivevano e militavano. Ma venuto a morte Teodosio e rimasi Arcadio e Onorio suoi figliuoli eredi dello Imperio, ma non della virtù e fortuna sua, si mutorono, con il principe, i tempi. Erano da Teodosio preposti alle tre parti dello Imperio tre governatori: Ruffino alla orientale, alla occidentale Stillicone, e Gildone alla affricana; i quali tutti, dopo la morte del principe, pensarono, non di governare, ma come principi possederle. Dei quali Gildone e Ruffino ne' primi loro principii furono oppressi; ma Stillicone, sapendo meglio celare lo animo suo, cercò di acquistarsi fede con i nuovi imperadori, e dall'altra parte turbare loro in modo lo stato, che gli fusse più facile di poi lo occuparlo. E per fare loro nimici i Visigoti, gli consigliò non dessero più loro la consueta provisione. Oltre di questo, non gli parendo che a turbare lo Imperio questi nimici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali e Alani, popoli medesimamente settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le provincie romane. Privati adunque i Visigoti delle provisioni loro, per essere meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria, creorono Alarico loro re, e assalito lo Imperio, dopo molti accidenti guastarono la Italia, e presono e saccheggiarono Roma. Dopo la quale vittoria morì Alarico, e successe a lui Ataulfo, il quale tolse per moglie Placidia, sirocchia delli Imperadori e per quel parentado convenne con loro di andare a soccorrere la Gallia e la Spagna, le quali provincie erano da' Vandali, Burgundioni, Alani e Franchi, mossi dalle sopra dette cagioni, assalite. Di che ne seguì che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte della Spagna detta Betica, sendo combattuti forte da i Visigoti, e non avendo rimedio, furono da Bonifazio, il quale per lo Imperio governava Affrica, chiamati che venissero ad occupare quella provincia; perché, sendosi ribellato, temeva che il suo errore non fusse dallo Imperadore ricognosciuto. Presono i Vandali, per le cagioni dette, volentieri quella impresa, e sotto Genserico loro re, si insignorirono d'Affrica. Era, in questo mezzo, successo allo Imperio Teodosio figliuolo di Arcadio, il quale, pensando poco alle cose di occidente, fece che queste popolazioni pensarono di potere possedere le cose acquistate.

## <B>2</B>

E così i Vandali in Affrica, gli Alani e Visigoti in Ispagna signoreggiavano, e i Franchi e i Burgundi, non solamente presono la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate furono da il nome loro nominate, donde l'una parte si chiamò Francia e l'altra Borgogna. I felici successi di costoro destorono nuove popolazioni alla distruzione dello Imperio; ed altri populi, detti Unni, occuparono Pannonia, provincia posta in sulla riva di qua dal Danubio, la quale oggi, avendo preso il nome da questi Unni, si chiama Ungheria. A questi disordini si aggiunse che, vedendosi lo imperadore assalire da tante parti, per avere meno nimici, cominciò ora con i Vandali, ora con i Franchi a fare accordi, le quali cose accrescevano la autorità e la potenza dei barbari e quella dello Imperio diminuivano. Né fu l'isola di Brettagna, la quale oggi si chiama Inghilterra, sicura da tanta rovina; perché, temendo i Brettoni di quelli popoli che avevano occupata la Francia, e non vedendo come lo imperadore potesse difenderli, chiamarono in loro aiuto gli Angli, popoli di Germania. Presono gli Angli, sotto Vortigerio loro re, la impresa, e prima gli difesono, di poi gli cacciarono dalla isola, e vi rimasero loro ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventarono per la necessità feroci, e pensarono, ancora che non avessero potuto difendere il paese loro, di potere occupare quello d'altri. Passarono pertanto, colle famiglie loro il mare, e occuparono quelli luoghi che più propinqui alla marina trovarono, e dal nome loro chiamarono quel paese Brettagna.

## <B>3</B>

Gli Unni, i quali di sopra dicemmo avere occupata Pannonia, accozzatisi con altri popoli, detti Zepidi, Eruli, Turingi e Ostrogoti (ché così si chiamano in quella lingua i Goti orientali), si mossono per cercare nuovi paesi; e non potendo entrare in Francia, che era dalle forze barbare difesa, ne vennero in Italia, sotto Attila loro re, il quale poco davanti, per essere solo nel regno, aveva morto Bleda suo fratello; per la qual cosa diventato potentissimo, Andarico re de' Zepidi e Velamir re degli Ostrogoti rimasero come suoi subietti. Venuto adunque Attila in Italia, assediò Aquileia, dove stette, senza altro ostacolo, due anni; e nella obsidione di essa guastò tutto il paese allo intorno e disperse tutti gli abitatori di quello; il che, come nel suo luogo diremo, dette principio alla città di Vinegia. Dopo la presa e rovina di Aquileia e di molte altre città, si volse verso Roma, dalla rovina della quale si astenne per i preghi del pontefice, la cui reverenzia potette tanto in Attila, che si uscì di Italia e ritirossi in Austria, dove si morì. Dopo la morte del quale, Velamir re degli Ostrogoti e gli altri capi delle altre nazioni presono le armi contro ad Errico e Uric suoi figliuoli, e l'uno ammazzarono, e l'altro costrinsero, con gli Unni, a ripassare il Danubio e ritornarsi nella patria loro; e gli Ostrogoti e i Zepidi si posono in Pannonia, e gli Eruli e i Turingi sopra la riva di là dal Danubio si rimasero. Partito Attila di Italia, Valentiniano, imperadore occidentale, pensò di instaurare quella; e per essere più comodo a difenderla da' barbari, abbandonò Roma e pose la sua sedia in Ravenna. Queste avversità che aveva avute lo imperio occidentale erano state cagione che lo imperadore, il quale in Constantinopoli abitava, aveva concesso molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli e di spesa; e molte volte ancora, senza sua permissione, i Romani, vedendosi abbandonati, per difendersi, creavano per loro medesimi uno imperadore, o alcuno, per sua autorità, si usurpava lo imperio: come avvenne in questi tempi, che fu occupato da

Massimo romano, dopo la morte di Valentiniano; e costrinse Eudossa stata moglie di quello, a prenderlo per marito. La quale, desiderosa di vendicare tale ingiuria, non potendo, nata di sangue imperiale, sopportare le nozze d'uno privato cittadino, confortò secretamente Genserico, re dei Vandali e signore di Affrica, a venire in Italia, mostrandogli la facilità e la utilità dello acquisto. Il quale, allettato dalla preda, subito venne; e trovata abbandonata Roma, saccheggiò quella, dove stette quattordici giorni; prese ancora e saccheggiò più terre in Italia; e ripieno sé e lo esercito suo di preda, se ne tornò in Affrica. I Romani, ritornati in Roma, sendo morto Massimo, creorono imperadore Avito romano. Di poi, dopo molte cose seguite in Italia e fuori, e dopo la morte di più imperadori, pervenne lo imperio di Gostantinopoli a Zenone e quello di Roma a Oreste e Augustulo suo figliuolo, i quali per inganno occuparono lo imperio. E mentre che disegnavano tenerlo per forza, gli Eruli e i Turingi, i quali io dissi essersi posti, dopo la morte di Attila, sopra la ripa di là dal Danubio, fatta lega insieme, sotto Odeacre loro capitano, vennono in Italia, e ne' luoghi lasciati vacui da quelli vi entrarono i Longobardi, popoli medesimamente settentrionali, condotti da Godoogo loro re, i quali furono, come nel suo luogo direno, l'ultima peste di Italia. Venuto adunque Odeacre in Italia, vinse e ammazzò Oreste, propinquo a Pavia, e Augustulo si fuggì. Dopo la quale vittoria, perché Roma variesse con la potenza il titolo si fece Odeacre, lasciando il nome dello imperio, chiamare re di Roma. E fu il primo che, de' capi de' popoli che scorrevono allora il mondo, si posasse ad abitare in Italia; perché gli altri, o per timore di non la potere tenere, per essere potuta dallo imperadore orientale facilmente soccorrere, o per altra occulta cagione, la avevano spogliata, e di poi cerco altri paesi per fermare la sedia loro.

<B>4</B>

Era pertanto, in questi tempi, lo imperio antico romano ridotto sotto questi principi: Zenone, regnando in Gonstantinopoli, comandava a tutto lo imperio orientale; gli Ostrogoti Mesia e Pannonia signoreggiavano; i Visigoti, Suevi e Alani la Guascogna tenevano e la Spagna; i Vandali l'Affrica, i Franchi e Burgundi la Francia, gli Eruli e i Turingi la Italia. Era il regno degli Ostrogoti pervenuto a Teoderico nipote di Velamir, il quale, tenendo amicizia con Zenone imperadore orientale, gli scrisse come a' suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù a tutti gli altri popoli, essere inferiori di imperio, e come egli era impossibile poterli tenere ristretti dentro a' termini di Pannonia, tale che, veggendo come gli era necessario lasciare loro pigliare l'armi e ire a cercare nuove terre, voleva prima farlo intendere a lui, acciò che potesse provedervi, concedendo loro qualche paese, dove con sua buona grazia potessero più onestamente e con loro maggiore comodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il desiderio aveva di cacciare di Italia Odeacre, concesse a Teoderigo il venire contro a quello e pigliare la possessione di Italia. Il quale subito partì di Pannonia, dove lasciò i Zepidi, popoli suoi amici; e venuto in Italia, ammazzò Odeacre e il figliuolo, e con l'esempio di quello, prese il titolo di re di Italia; e pose la sua sedia in Ravenna, mosso da quelle cagioni che feciono già a Valentiniano imperadore abitarvi. Fu Teoderigo uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo, donde nell'una fu sempre vincitore, nell'altra benificò grandemente le città e i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre, con i capi loro, acciò che nella guerra gli comandassero e nella pace gli correggessero; accrebbe Ravenna, instaurò Roma, ed eccetto che la disciplina militare, rendé a' Romani ogni altro onore; contenne dentro ai termini loro, e senza alcuno tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i

re barbari occupatori dello Imperio; edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi, per impedire più facilmente il passo ai nuovi barbari che volessero assalire la Italia. E se tante virtù non fossero state bruttate, nell'ultimo della sua vita, da alcune crudeltà causate da varii sospetti del regno suo come la morte di Simmaco e di Boezio, uomini santissimi, dimostrano, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore, perché, mediante la virtù e bontà sua, non solamente Roma e Italia, ma tutte le altre parti dello occidentale imperio, libere dalle continue battiture che per tanti anni, da tante inundazione di barbari avevano sopportate, si sollevarono, e in buono ordine e assai felice stato si ridussero.

<B>5</B>

E veramente, se alcuni tempi furono mai miserabili, in Italia e in queste provincie corse dai barbari, furono quelli che da Arcadio e Onorio infino a lui erano corsi. Perché, se si considererà di quanto danno sia cagione, ad una repubblica o ad uno regno, variare principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia (dove si vede come le poche variazioni ogni repubblica e ogni regno, ancora che potentissimo, rovinano), si potrà di poi facilmente immaginare quanto in quelli tempi patisse la Italia e le altre provincie romane; le quali, non solamente variarono il governo e il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito, i nomi. Le quali cose ciascuna per sé, non che tutte insieme, farieno, pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento e lo augumento di molte città. Intra quelle che rovinarono fu Aquileia, Luni, Chiusi, Populonia, Fiesole e molte altre; intra quelle che di nuovo si edificarono furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila e altre assai terre e castella che per brevità si omettono; quelle che di piccole divennero grandi furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Intra queste rovine e questi nuovi popoli sursono nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia, in Ispagna e in Italia si costuma, il quale mescolato con la lingua patria di quelli nuovi popoli e con la antica romana fanno un nuovo ordine di parlare. Hanno, oltre di questo, variato il nome, non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari e gli uomini; perché la Francia, l'Italia e la Spagna sono ripiene di nomi nuovi e al tutto dagli antichi alieni; come si vede, lasciandone indrieto molti altri, che il Po, Garda, l'Arcipelago sono per nomi disformi agli antichi nominati: gli uomini ancora, di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono. Ma, intra tante variazioni, non fu di minore momento il variare della religione, perché, combattendo la consuetudine della antica fede con i miracoli della nuova, si generavano tumulti e discordie gravissime intra gli uomini; e se pure la cristiana religione fusse stata unita, ne sarebbe seguiti minori disordini; ma, combattendo la chiesa greca, la romana e la ravennate insieme, e di più le sette eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l'Africa, la quale sopportò molti più affanni mediante la setta arriana, creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dello animo loro, perché, oltre alli infiniti mali che sopportavano, mancava buona parte di loro di potere rifuggire allo aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perché, sendo la maggiore parte di loro incerti a quale Iddio dovessero ricorrere, mancando di ogni aiuto e d'ogni speranza, miseramente morivano.



<B>6</B>

Meritò pertanto Teoderigo non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali; talché, per trentotto anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che le antiche battiture più in lei non si riconoscevano. Ma, venuto quello a morte, e rimasto nel regno Atalarico, nato di Amalasiunta sua figliuola, in poco tempo non sendo ancora la fortuna sfogata negli antichi suoi affanni si ritornò, perché Atalarico, poco di poi che l'avolo morì; e rimasto il regno alla madre, fu tradita da Teodato, il quale era stato da lei chiamato perché l'aiutasse governare il regno. Costui, avendola morta e fatto sé re, e per questo sendo diventato odioso agli Ostrogoti, dette animo a Iustiniano imperadore di credere poterlo cacciare di Italia, e deputò Bellisario per capitano di quella impresa; il quale aveva già vinta l'Africa, e cacciatine i Vandali, e riduttola sotto lo Imperio. Occupò dunque Bellisario la Sicilia, e di quivi, passato in Italia, occupò Napoli e Roma. I Goti, veduta questa rovina, ammazzarono Teodato loro re, come cagione di quella, ed elessero in suo luogo Vitigete, il quale, dopo alcune zuffe, fu da Bellisario assediato e preso in Ravenna. E non avendo ancora al tutto conseguito la vittoria, fu Bellisario da Iustiniano revocato, e in suo luogo posto Giovanni e Vitale, disformi in tutto a quello di virtù e di costumi; di modo che i Goti ripresero animo e crearono loro re Ildovado, che era governatore in Verona. Dopo costui, perché fu ammazzato, pervenne il regno a Totila, il quale ruppe le genti dello Imperadore, e recuperò la Toscana e Napoli e ridusse i suoi capitani quasi che allo ultimo di tutti gli stati che Bellisario avea recuperati. Per la qual cosa parve a Iustiniano di rimandarlo in Italia. Il quale, ritornato con poche forze, perdé più tosto la reputazione delle cose prima fatte da lui, che di nuovo ne riacquistasse; perché Totila trovandosi Bellisario con le genti ad Ostia, sopra gli occhi suoi espugnò Roma; e veggendo non potere né lasciare né tenere quella, in maggiore parte la disfece, e caccionne il popolo, e i senatori ne menò seco, e stimando poco Bellisario, ne andò con lo esercito in Calabria, a rincontrare gente che, di Grecia, in aiuto di Bellisario venivano. Veggendo per tanto Bellisario abbandonata Roma, si volse ad una impresa onorevole, perché, entrato nelle romane rovine, con quanta più celerità potette, rifece a quella città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Ma a questa sua lodevole impresa si oppose la fortuna, perché Iustiniano fu, in quel tempo, assalito da' Parti, e richiamò Bellisario; e quello, per ubbidire al suo signore, abbandonò la Italia; e rimase quella provincia a discrezione di Totila, il quale di nuovo prese Roma. Ma non fu con quella crudeltà trattata che prima, perché, pregato da san Benedetto, il quale in quelli tempi aveva di santità grandissima opinione, si volse più tosto a rifarla. Iustiniano intanto aveva fatto accordo con i Parti, e pensando di mandare nuova gente al soccorso di Italia, fu dagli Sclavi, nuovi popoli settentrionali, ritenuto, i quali avieno passato il Danubio e assalito la Illiria e la Tracia; in modo che Totila quasi tutta la occupò. Ma, vinti che ebbe Iustiniano gli Sclavi, mandò in Italia con gli eserciti Narsete, eunuco, uomo in guerra eccellentissimo; il quale, arrivato in Italia ruppe e ammazzò Totila, e le reliquie che de' Goti dopo quella rotta rimasero si ridussero in Pavia, dove crearono Teia loro re. Narsete dall'altra parte dopo la vittoria, prese Roma, e in ultimo si azzuffò con Teia, presso a Nocera, e quello ammazzò e ruppe. Per la quale vittoria si spense al tutto il nome de' Goti in Italia, dove settanta anni, da Teoderigo loro re a Teia, avevano regnato.

<B>7</B>

Ma, come prima fu libera l'Italia dai Goti, Iustiniano morì, e rimase suo successore Iustino suo figliuolo, il quale, per il consiglio di Sofia sua moglie, rievocò Narsete di Italia e gli mandò Longino suo successore. Seguì Longino l'ordine degli altri, di abitare in Ravenna; e oltre a questo dette alla Italia nuova forma, perché non costituì governatori di provincie, come avevano fatto i Goti, ma fece, in tutte le città e terre di qualche momento, capi i quali chiamò duchi. Né in tale distribuzione onorò più Roma che le altre terre; perché, tolto via i consoli e il senato, i quali nomi insino a quel tempo vi si erano mantenuti, la ridusse sotto un duca, il quale ciascuno anno da Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il ducato romano; e a quello che per lo imperadore stava a Ravenna e governava tutta Italia pose nome esarco. Questa divisione fece più facile la rovina di Italia, e con più celerità dette occasione a' Longobardi di occuparla.

<B>8</B>

Era Narsete sdegnato forte contro l'Imperadore, per essergli stato tolto il governo di quella provincia che con la sua virtù e con il suo sangue aveva acquistata, perché a Sofia non bastò ingiuriarlo rievocandolo, che la vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi, tanto che Narsete ripieno di sdegno, persuase ad Alboino re de' Longobardi, che allora regnava in Pannonia, di venire ad occupare la Italia. Erano, come di sopra si mostrò entrati i Longobardi in quelli luoghi presso al Danubio, che erano dagli Eruli e Turingi stati abbandonati, quando da Odeacre loro re furono condotti in Italia; dove sendo stati alcuno tempo, e pervenuto il regno loro ad Alboino, uomo efferato e audace, passarono il Danubio e si azzuffarono con Commundo re de' Zepidi, che teneva la Pannonia, e lo vinsero. E trovandosi nella preda Rosmunda, figliuola di Commundo, la prese Alboino per moglie, e si insignorì di Pannonia; e mosso dalla sua efferata natura, fece del teschio di Commundo una tazza, con la quale in memoria di quella vittoria beeva. Ma, chiamato in Italia da Narsete, con il quale nella guerra de' Goti aveva tenuto amicizia, lasciò la Pannonia agli Unni, i quali dopo la morte di Attila dicemmo essersi nella loro patria ritornati, e ne venne in Italia; e trovando quella in tante parti divisa, occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, e la maggior parte di Flaminia, chiamata oggi Romagna. Talché parendogli, per tanti e sì subiti acquisti, avere già la vittoria di Italia, celebrò in Verona un convito; e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Commundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosismunda regina, la quale allo incontro di lui mangiava, dicendo con voce alta, in modo che quella potette udire, che voleva che, in tanta allegrezza, la bevesse con suo padre. La quale voce fu come una ferita nel petto di quella donna; e deliberata di vendicarsi, sappiendo che Elmelchilde, nobile lombardo giovine e feroce, amava una sua ancilla, trattò con quella che celatamente desse opera che Elmelchilde, in suo scambio, dormisse con lei. Ed essendo Elmelchilde, secondo l'ordine di quella, venuto a trovarla in loco oscuro, credendosi essere con l'ancilla, iacé con Rosismunda. La quale, dopo il fatto, se gli scoperse, e, mostrògli come in suo arbitrio era o ammazzare Alboino e godersi sempre lei e il regno, o essere morto da quello come stupratore della sua moglie, consentì Almelchilde di ammazzare Alboino. Ma, di poi che eglino ebbero morto quello, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno, anzi dubitando di non essere morti da' Longobardi per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto

il tesoro regio se ne fuggirono a Ravenna, a Longino, il quale onorevolmente gli ricevette. Era morto, in questi travagli, Iustino imperadore, e in suo luogo rifatto Tiberio, il quale, occupato nelle guerre de' Parti, non poteva alla Italia sovvenire; onde che a Longino parve il tempo commodo a potere diventare, mediante Rosismunda e il suo tesoro, re de' Longobardi e di tutta Italia; e conferì con lei questo suo disegno e le persuase ad ammazzare Elmelchilde e pigliare lui per marito. Il che fu da quella accettato; e ordinò una coppa di vino avvelenato, la quale di sua mano porse ad Elmelchilde, che assetato usciva del bagno. Il quale, come la ebbe beuta mezza, sentendosi commuovere le interiori, e accorgendosi di quello che era, sforzò Rosismunda a bere il resto; e così, in poche ore, l'uno e l'altro di loro morirono, e Longino si privò di speranza di diventare re. I Longobardi intanto, ragunatisi in Pavia, la quale avevano fatta principale sedia del loro regno, feciono Clefi loro re; il quale riedificò Imola, stata rovinata da Narsete, occupò Rimino e, infino a Roma, quasi ogni luogo; ma nel corso delle sue vittorie morì. Questo Clefi fu in modo crudele, non solo contro agli esterni, ma ancora contro ai suoi Longobardi, che quegli, sbigottiti della potestà regia, non vollono rifare più re; ma feciono intra loro trenta duchi, che governassero gli altri. Il quale consiglio fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia, e che il regno loro non passasse Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Furlì, Cesena, parte si difendessero un tempo, parte non fossero mai da loro occupate. Perché non avere re li fece meno pronti alla guerra; e poi che rifecono quello, diventarono, per essere stati liberi un tempo, meno ubbidienti e più atti alle discordie infra loro, la qual cosa, prima ritardò la loro vittoria, di poi, in ultimo, gli cacciò di Italia. Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani e Longino fero accordo con loro, che ciascuno posasse l'armi e godesse quello che possedeva.

<B>9</B>

In questi tempi cominciarono pontefici a venire in maggiore autorità che non erano stati per lo adietro; perché i primi dopo san Piero, per la santità della vita e per i miracoli, erano dagli uomini reveriti; gli esempli de' quali ampliarono in modo la religione cristiana, che i principi furono necessitati, per levare via tanta confusione che era nel mondo, ubbidire a quella. Sendo adunque lo imperadore diventato cristiano, e partitosi di Roma e gitone in Gonstantinopoli, ne seguì, come nel principio dicemmo, che lo imperio romano rovinò più presto e la chiesa romana più presto crebbe. Nondimeno, infino alla venuta de' Longobardi, sendo la Italia sottoposta tutta o agli imperatori o ai re, non presono mai i pontefici, in quelli tempi, altra autorità che quella che dava loro la reverenza de' loro costumi e della loro dottrina: nelle altre cose o agli imperadori o ai re ubbidivano, e qualche volta da quelli furono morti, e come loro ministri nelle azioni loro operati. Ma quello che gli fece diventare di maggiore momento nelle cose di Italia fu Teoderigo re de' Goti, quando pose la sua sedia in Ravenna; perché, rimasa Roma senza principe, i Romani avevano cagione, per loro refugio, di prestare più ubbidienza al papa: nondimeno per questo la loro autorità non crebbe molto; solo ottenne di essere la chiesa di Roma preposta a quella di Ravenna. Ma, venuti i Lombardi, e ridutta Italia in più parti, dettono cagione al papa di farsi più vivo; perché, sendo quasi che capo in Roma, lo imperadore di Gonstantinopoli e i Lombardi gli avevano rispetto, talmente che i Romani, mediante il papa, non come subietti, ma come compagni con i Longobardi e con Longino si collegarono. E così, seguitando i papi ora di essere amici de' Lombardi, ora de' Greci, la loro dignità

accreudevano. Ma, seguita di poi la rovina dello imperio orientale (la quale seguì in questi tempi, sotto Eracleo imperadore; perché i popoli Sclavi, de' quali facemmo di sopra menzione, assaltarono di nuovo la Illiria, e quella, occupata, chiamarono dal nome loro Schiavonia; e l'altre parti di quello imperio furono prima assaltate da' Persi, di poi dai Saracini, i quali sotto Maumetto uscirono d'Arabia, e in ultimo da' Turchi, e tolse la Soria, l'Africa e lo Egitto), non restava al papa, per la impotenza di quello imperio, più commodità di potere rifuggire a quello nelle sue oppressioni; e dall'altro canto, crescendo le forze de' Longobardi, pensò che gli bisognava cercare nuovi favori, e ricorse in Francia a quelli re. Di modo che tutte le guerre che, dopo a questi tempi, furono da' barbari fatte in Italia furono in maggior parte dai pontefici causate; e tutti i barbari che quella inondarono furono il più delle volte da quegli chiamati. Il quale modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi; il che ha tenuto e tiene la Italia disunita e inferma. Per tanto, nel descrivere le cose seguite da questi tempi ai nostri, non si dimostrerà più la rovina dello Imperio, che è tutto in terra, ma lo augumento de' pontefici e di quegli altri principati che di poi la Italia, infino alla venuta di Carlo VIII, governarono. E vedrassi come i papi, prima con le censure, di poi con quelle e con le armi insieme, mescolate con le indulgenzie, erano terribili e venerandi; e come, per avere usato male l'uno e l'altro, l'uno hanno al tutto perduto, dell'altro stanno a discrezione d'altri.

<B>10</B>

Ma, ritornando all'ordine nostro, dico come al papato era pervenuto Gregorio III e al regno de' Longobardi Aistulfo, il quale, contro agli accordi fatti, occupò Ravenna e mosse guerra al Papa. Per la qual cosa Gregorio, per le cagioni sopra scritte, non confidando più nello imperadore di Constantinopoli per essere debole, né volendo credere alla fede de' Lombardi, che la avieno molte volte rotta, ricorse in Francia, a Pipino II, il quale, di signore di Austrasia e Brabante, era diventato re di Francia, non tanto per la virtù sua, quanto per quella di Carlo Martello suo padre e di Pipino suo avolo. Perché Carlo Martello, sendo governatore di quello regno, dette quella memorabile rotta a' Saraceni presso a Torsi, in sul fiume dell'Era, dove furono morti più che dugento milia di loro; donde Pipino suo figliuolo, per la reputazione del padre e virtù sua, diventò poi re di quel regno. Al quale papa Gregorio, come è detto, mandò per aiuti contro a' Longobardi: a cui Pipino promesse mandargli; ma che desiderava prima vederlo e alla presenza onorarlo. Per tanto Gregorio ne andò in Francia, e passò per le terre de' Lombardi suoi nimici, senza che lo impedissero: tanta era la reverenzia che si aveva alla religione. Andato adunque Gregorio in Francia, fu da quel Re onorato e rimandato con i suoi eserciti in Italia; i quali assediaron i Longobardi in Pavia. Onde che Aistulfo, constretto da necessità, si accordò con i Franciosi, e quelli feciono lo accordo per i prieghi del Papa, il quale non volse la morte del suo nimico, ma che si convertisse e vivesse: nel quale accordo Aistulfo promise rendere alla Chiesa tutte le terre che le aveva occupate. Ma, ritornate le genti di Pipino in Francia, Aistulfo non osservò lo accordo, e il Papa di nuovo ricorse a Pipino; il quale di nuovo mandò in Italia, vinse i Longobardi e prese Ravenna; e contro alla voglia dello imperadore greco, la dette al Papa con tutte quelle altre terre che erano sotto il suo esarcato, e vi aggiunse il paese di Urbino e la Marca. Ma Aistulfo, nel consegnare queste terre, morì, e Desiderio lombardo, che era duca di Toscana, prese le armi per occupare il regno, e domandò aiuto al Papa, promettendogli la amicizia sua; e quello gliene concesse, tanto che gli altri principi cederono. E Desiderio osservò nel principio la fede, e seguì di consegnare le terre al Pontefice, secondo le

convenzioni fatte con Pipino: né venne più esarco da Gostantinopoli in Ravenna; ma si governava secondo la voglia del pontefice.

<B>11</B>

Morì di poi Pipino, e successe nel regno Carlo suo figliuolo, il quale fu quello che per la grandezza delle cose fatte da lui, fu nominato Magno. Al papato intanto era successo Teodoro I. Costui venne in discordia con Desiderio e fu assediato in Roma da lui; talché il Papa ricorse per aiuti a Carlo, il quale, superate le Alpi, assediò Desiderio in Pavia, e prese lui e i figliuoli, e li mandò prigionieri in Francia; e ne andò a visitare il Papa a Roma, dove giudicò che il papa, vicario di Dio, non potesse essere dagli uomini giudicato; e il Papa e il popolo romano lo feciono imperadore. E così Roma ricominciò ad avere lo imperadore in occidente; e dove il papa soleva essere raffermo dagli imperadori, cominciò lo imperadore, nella elezione, ad avere bisogno del papa, e veniva lo Imperio a perdere i gradi suoi, e la Chiesa ad acquistargli; e per questi mezzi sempre sopra i principi temporali cresceva la sua autorità. Erano stati i Longobardi dugentotrentadue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome: e volendo Carlo riordinare la Italia, il che fu al tempo di papa Leone III, fu contento abitassero in quegli luoghi dove si erano nutriti, e si chiamasse quella provincia, dal nome loro, Lombardia. E perché quelli avessero il nome romano in reverenzia, volle che tutta quella parte di Italia a loro propinqua, che era sottoposta allo esarcato di Ravenna si chiamasse Romagna. E oltre a questo creò Pipino suo figliuolo re di Italia; la iurisdizione del quale si estendeva infino a Benevento; e tutto il resto possedeva lo imperadore greco, con il quale Carlo aveva fatto accordo. Pervenne in questi tempi al pontificato Pascale I, e i parrocchiani delle chiese di Roma, per essere più propinqui al papa e trovarsi alla elezione di quello, per ornare la loro potestà con uno splendido titolo, si cominciarono a chiamare cardinali; e si arrogarono tanta reputazione, massime poi che gli escludono il popolo romano dallo eleggere il pontefice, che rade volte la elezione di quello usciva del numero loro; onde, morto Pascale, fu creato Eugenio II, del titolo di santa Sabina. E la Italia, poi che la fu in mano de' Franciosi, mutò in parte forma e ordine, per avere preso il papa nel temporale più autorità, e avendo quegli condotto in essa il nome de' conti e de' marchesi, come prima da Longino, esarco di Ravenna, vi erano stati posti i nomi de' duchi. Pervenne dopo alcuno pontefice, al papato Osprico romano, il quale, per la bruttura del nome, si fece chiamare Sergio; il che dette principio alla mutazione de' nomi, che fanno nelle loro elezioni i pontefici.

<B>12</B>

Era intanto morto Carlo imperadore, al quale successe Lodovico suo figliuolo; dopo la morte del quale nacquero intra i suoi figliuoli tante differenze che, al tempo de' nipoti suoi, fu tolto alla casa di Francia lo imperio, e ridotto nella Magna; e chiamossi il primo imperadore tedesco Ainulfo. Né solamente la famiglia de' Carli, per le sue discordie, perdé lo imperio, ma ancora il regno di Italia; perché i Lombardi ripresono le forze, e offendevano il papa e i Romani; tanto che il pontefice, non vedendo a chi si rifuggire, creò, per necessità, re di Italia Berengario, duca nel Friuli. Questi accidenti dettono animo agli Unni, che si trovavano in Pannonia, di assaltare la Italia; e venuti alle

mani con Berengario, furono forzati tornarsi in Pannonia, o vero in Ungheria, ch   cos   quella provincia, da loro, si nominava. Romano era in questi tempi imperadore in Grecia, il quale aveva tolto lo imperio a Gostantino, sendo prefetto della sua armata. E perch   se gli era in tale novitate, ribellata la Puglia e la Calavria, che allo imperio suo, come di sopra dicemmo, ubbidivano, sdegnato per tale rebellione, permesse a' Saraceni che passassero in que' luoghi; i quali, venuti, e prese quelle provincie, tentorono di espugnare Roma. Ma i Romani, perch   Berengario era occupato in defendersi dagli Unni, feciono loro capitano Alberigo duca di Toscana, e mediante la virt   di quello, salvarono Roma da' Saraceni. I quali, partiti da quello assedio, feciono una rocca sopra il monte Galgano, e di quivi signoreggiavano la Puglia e la Calavria, e il resto di Italia battevono. E cos   veniva la Italia, in questi tempi, ad essere maravigliosamente afflitta, sendo combattuta di verso l'Alpi dagli Unni e di verso Napoli da' Saraceni. Stette la Italia in questi travagli molti anni, e sotto tre Berengari, che successono l'uno all'altro; nel qual tempo il papa e la Chiesa era ad ogni ora perturbata, non avendo dove ricorrere, per la disunione de' principi occidentali e per la impotenzia degli orientali. La citt   di Genova e tutte le sue riviere furono, in questi tempi, da' Saraceni disfatte, donde ne nacque la grandezza della citt   di Pisa, nella quale assai popoli, cacciati della patria sua, ricorsono. Le quali cose seguirono negli anni della cristiana religione 931. Ma, fatto imperadore Ottone, figliuolo di Errico e di Mattelda, duca di Sassonia, uomo prudente e di grande reputazione, Agabito papa si volse a pregarlo venisse in Italia, a trarla di sotto alla tirannide de' Berengari.

<B>13</B>

Erano gli stati di Italia, in questi tempi, cos   ordinati: la Lombardia era sotto a Berengario III e Alberto suo figliuolo; la Toscana e la Romagna per uno ministro dello imperadore occidentale era governata; la Puglia e la Calavria parte allo imperadore greco parte a' Saraceni ubbidiva; in Roma si creavano ciascuno anno duoi consoli della nobilit  , i quali secondo lo antico costume la governavano; aggiugnevasi a questo uno prefetto, che rendeva ragione al popolo; avevano un consiglio di dodici uomini, i quali distribuivano i rettori, ciascuno anno, per le terre a loro sottoposte. Il papa aveva, in Roma e in tutta Italia, pi   o meno autorit  , secondo che erano i favori delli imperadori, o di quelli che erano pi   potenti in essa. Ottone imperadore, adunque, venne in Italia e tolse il regno a' Berengari, che avevano regnato in quella cinquantacinque anni, e restitu   le sue dignit   al pontefice. Ebbe costui uno figliuolo e uno nipote, chiamati ancora loro Ottone, i quali, l'uno apresso l'altro, successono dopo di lui allo Imperio. E al tempo di Ottone III, papa Gregorio V fu cacciato dai Romani; donde che Ottone venne in Italia e rimisselo in Roma; e il Papa, per vendicarsi con i Romani, tolse a quelli la autorit   di creare lo imperadore, e la dette a sei principi della Magna: tre vescovi, Magonza, Treveri e Colonia; e tre principi, Brandiborgo, Palatino e Sassonia: il che segu   nel 1002. Dopo la morte di Ottone III, fu dagli Elettori creato imperadore Errico, duca di Baviera, il quale, dopo dodici anni, fu da Stefano VIII incoronato. Erano Errico e Simeonda sua moglie di santissima vita; il che si vede per molti templi dotati e edificati da loro, intra i quali fu il tempio di San Miniato, propinquo alla citt   di Firenze. Mor   Errico nel 1024; al quale successe Currado di Svevia, a cui, di poi, Errico II. Costui venne a Roma; e perch   egli era scisma nella Chiesa, di tre papi, gli disfece tutti, e fece eleggere Chimenti II, dal quale fu coronato imperadore.

#### <B>14</B>

Era allora governata Italia parte dai popoli, parte dai principi, parte dai mandati dallo imperadore, de' quali il maggiore, e a cui gli altri riferivano si chiamava Cancellario. Intra i principi il più potente era Gottifredi e la contessa Mattelda sua donna, la quale era nata di Beatrice, sirocchia di Errico II. Costei e il marito possedevano Lucca, Parma, Reggio e Mantova, con tutto quello che oggi si chiama il Patrimonio. A' pontefici faceva allora assai guerra l'ambizione del popolo romano, il quale, in prima, si era servito della autorità di quelli per liberarsi dagli imperadori; di poi che gli ebbe preso il dominio della città, e riformata quella secondo che a lui parve, subito diventò nimico a' pontefici; e molte più ingiurie ricevono quegli da quel popolo, che da alcuno altro principe cristiano. E ne' tempi che i papi facevano tremare con le censure tutto il Ponente, avevano il popolo romano ribelle, né qualunque di essi aveva altro intento che torre la reputazione e la autorità l'uno all'altro. Venuto, adunque, al pontificato Niccolao II, come Gregorio V tolse ai Romani il potere creare lo imperadore, così Niccolao gli privò di concorrere alla creazione del papa, e volle che, solo la elezione di quello appartenessi ai cardinali. Né fu contento a questo, ché convenuto con quelli principi che governavano la Calavria e la Puglia, per le cagioni che poco di poi direno, costrinse tutti gli ufficiali mandati dai Romani per la loro iurisdizione a rendere ubidienza al papa, e alcuni ne privò del loro ufizio.

#### <B>15</B>

Fu, dopo la morte di Niccolao, scisma nella Chiesa, perché il clero di Lombardia non volle prestare ubbidienza ad Alessandro II, eletto a Roma, e creò Cadolo da Parma antipapa. Errico che aveva in odio la potenza de' pontefici, fece intendere a papa Alessandro che renunziasse al pontificato, e ai cardinali che andassero nella Magna a creare uno nuovo pontefice. Onde che fu il primo principe che cominciasse a sentire di quale importanza fossero le spirituali ferite, perché il Papa fece uno concilio a Roma, e privò Errico dello Imperio e del regno. E alcuni popoli italiani seguirono il Papa, e alcuni Errico; il che fu seme degli umori guelfi e ghibellini, acciò che la Italia, mancate le inundazioni barbare, fusse dalle guerre intestine lacerata. Errico adunque, sendo scomunicato, fu costretto da' suoi popoli a venire in Italia e, scalzo, inginocchiarsi al Papa e domandargli perdono: il che seguì l'anno 1080. Nacque nondimeno poco di poi, nuova discordia intra il Papa ed Errico; onde che il Papa di nuovo lo scomunicò, e lo Imperadore mandò il suo figliuolo, chiamato ancora Errico, con esercito, a Roma, e con lo aiuto de' Romani, che avevano in odio il Papa, lo assediò nella fortezza; onde che Ruberto Guiscardo venne di Puglia a soccorrerlo, ed Errico non lo aspettò, ma se ne tornò nella Magna. Solo i Romani stettono nella loro ostinazione, tale che Roma ne fu di nuovo da Ruberto saccheggiata e riposta nelle antiche rovine, dove da più pontefici era innanzi stata instaurata. E perché da questo Ruberto nacque l'ordine del regno di Napoli, non mi pare superfluo narrare particolarmente le azioni e nazione di quello.

#### <B>16</B>

Poi che venne disunione intra li eredi di Carlo Magno, come di sopra abbiamo dimostro, si dette occasione a nuovi popoli settentrionali, detti Normandi, di venire ad assalire la Francia e occuparono quel paese il quale oggi da loro, è detto Normandia. Di questi popoli una parte ne venne in Italia ne' tempi che quella provincia da' Berengarii, da' Saraceni e dagli Unni era infestata, e occuparono alcune terre in Romagna, dove, intra quelle guerre, virtuosamente si mantengono. Di Tancredi, uno di questi principi normandi, nacquono più figliuoli, intra i quali fu Guglielmo, nominato Ferabac, e Ruberto, detto Guiscardo. Era pervenuto il principato a Guglielmo, e i tumulti di Italia in qualche parte erano cessati; nondimeno i Saraceni tenevano la Sicilia e ogni dì scorrevono i liti di Italia; per la qual cosa Guglielmo convenne con il principe di Capua e di Salerno e con Melorco greco, che per lo imperadore di Grecia governava la Puglia e la Calavria, di assaltare la Sicilia, e, seguendone la vittoria, si accordarono che qualunque di loro della preda e dello stato dovesse per la quarta parte partecipare. Fu la impresa felice; e cacciati i Saraceni, occuparono la Sicilia. Dopo la quale vittoria, Melorco fece venire secretamente gente di Grecia, e prese la possessione dell'isola per lo imperadore, e solamente divise la preda. Di che Guglielmo fu male contento; ma si riserbò a tempo più commodo a dimostrarlo; e si partì di Sicilia insieme con i principi di Salerno e di Capua. I quali come furono partiti da lui per tornarsene a casa, Guglielmo non ritornò in Romagna, ma si volse con le sue genti verso Puglia, e subito occupò Melfi, e quindi, in breve tempo, contro alle forze dello imperadore greco, si insignorò quasi che di tutta Puglia e di Calavria, nelle quali provincie signoreggiava, al tempo di Niccolao II, Ruberto Guiscardo suo fratello. E perché gli aveva avute assai differenze con i suoi nipoti per la eredità di quelli stati, usò l'autorità del Papa a comporle; il che fu da il Papa esequito volentieri, desideroso di guadagnarsi Ruberto, acciò che contro agli imperadori tedeschi e contro alla insolenzia del popolo romano lo difendesse; come lo effetto ne seguì, secondo che di sopra abbiamo dimostro, che ad istanzia di Gregorio VII, cacciò Errico di Roma e quello popolo domò. A Ruberto succedono Ruggieri e Guglielmo, suoi figliuoli; allo stato de' quali si aggiunse Napoli e tutte le terre che sono da Napoli a Roma, e di poi la Sicilia; delle quali si fece signore Ruggieri. Ma Guglielmo, di poi, andando in Constantinopoli per prendere per moglie la figliuola dello Imperadore, fu da Ruggieri assalito, e toglgli lo stato. E insuperbito per tale acquisto, si fece prima chiamare re di Italia; di poi, contento del titolo di re di Puglia e di Sicilia, fu il primo che desse nome e ordine a quel regno; il quale ancora oggi intra gli antichi termini si mantiene, ancora che più volte abbia variato, non solamente sangue, ma nazione; perché, venuta meno la stirpe de' Normandi, si trasmutò quel regno ne' Tedeschi, da quelli ne' Franciosi, da costoro negli Aragonesi, e oggi è posseduto dai Fiamminghi.

<B>17</B>

Era pervenuto al pontificato Urbano II, il quale era in Roma odiato; e non gli parendo anche potere stare, per le disunioni, in Italia sicuro, si volse ad una generosa impresa, e se ne andò in Francia con tutto il clero, e ragunò in Auverna molti popoli, a' quali fece una orazione contro agli infideli; per la quale intanto accese gli animi loro, che deliberarono di fare la impresa di Asia contro a' Saraceni; la quale impresa con tutte le altre simili furono di poi chiamate Crociate, perché tutti quelli che vi andorono erano segnati sopra le armi e sopra i vestimenti di una croce rossa. I principi di questa impresa furono Gottifredi, Eustachio e Balduino di Buglò, conti di Bologna, e uno Pietro Eremita,



per santità e prudenza celebrato; dove molti re e molti popoli concorrono con danari, e molti privati senza alcuna mercede militorono: tanto allora poteva negli animi degli uomini la religione, mossi dallo esempio di quelli che ne erano capi. Fu questa impresa nel principio gloriosa, perché tutta l'Asia Minore, la Soria e parte dello Egitto venne nella potestà de' Cristiani; mediante la quale nacque l'ordine de' cavalieri di Ierosolima, il quale oggi ancora regna, e tiene l'isola di Rodi, rimasa unico ostacolo alla potenza de' Maumettisti. Nacquene ancora l'ordine de' Templari, il quale dopo poco tempo, per li loro cattivi costumi venne meno. Seguirono in varii tempi varii accidenti, dove molte nazioni e particolari uomini furono celebrati. Passò in aiuto di quella impresa, il re di Francia, il re di Inghilterra, e i popoli pisani, viniziani e genovesi vi acquistorono reputazione grandissima; e con varia fortuna insino a' tempi del Saladino saraceno combatterono, la virtù del quale e la discordia de' Cristiani tolse alla fine loro tutta quella gloria che si avevano nel principio acquistata, e furono dopo novanta anni cacciati di quello luogo ch'eglino avevano con tanto onore felicemente recuperato.

<B>18</B>

Dopo la morte di Urbano, fu creato pontefice Pascale II, e allo Imperio era pervenuto Errico IV. Costui venne a Roma, fingendo di tenere amicizia col Papa; di poi il Papa e tutto il clero misse in prigione; né mai lo liberò, se prima non gli fu concesso di potere disporre delle chiese della Magna come a lui pareva. Morì, in questi tempi, la contessa Matelda, e lasciò erede di tutto il suo stato la Chiesa. Dopo la morte di Pascale e di Errico IV, seguirono più papi e più imperadori, tanto che il papato pervenne ad Alessandro III, e lo Imperio a Federigo Svevo, detto Barbarossa. Avevano avuto i pontefici, in quelli tempi, con il popolo romano e con gli imperadori molte difficoltà, le quali al tempo del Barbarossa assai crebbero. Era Federigo uomo eccellente nella guerra, ma pieno di tanta superbia che non poteva sopportare di avere a cedere al Pontefice; nondimeno nella sua elezione venne a Roma per la corona, e pacificamente si tornò nella Magna. Ma poco stette in questa opinione, perché tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia che non lo ubbidivano; nel quale tempo occorse che il cardinale di S. Clemente, di nazione romano, si divisè da papa Alessandro, e da alcuni cardinali fu fatto papa. Trovavasi in quel tempo Federigo imperadore a campo a Crema; con il quale dolendosi Alessandro dello Antipapa, gli rispose che l'uno e l'altro andasse a trovarlo e allora giudicherebbe chi di loro fussi papa. Dispiacque questa risposta ad Alessandro; e perché lo vedeva inclinato a favorire l'Antipapa, lo scomunicò e se ne fuggì a Filippo re di Francia. Federigo intanto, seguitando la guerra in Lombardia, prese e disfece Milano, la qual cosa fu cagione che Verona, Padova e Vicenza si unirono contro a di lui, a difesa comune. In questo mezzo era morto lo Antipapa, donde che Federigo creò in suo luogo Guido da Cremona. I Romani, in questi tempi, per la assenza del Papa e per gl'impedimenti che lo Imperadore aveva in Lombardia, avevano ripreso in Roma alquanto di autorità, e andavano ricognoscendo la ubbidienza delle terre che solevono essere loro subiette. E perché i Tusculani non vollono cedere alla loro autorità, gli andorono popularmente a trovare; i quali furono soccorsi da Federigo, e ruppono lo esercito de' Romani con tanta strage che Roma non fu mai poi né popolata né ricca. Era intanto tornato papa Alessandro in Roma, parendogli potervi stare sicuro per la inimicizia avevano i Romani con Federigo, e per li nimici che quello aveva in Lombardia. Ma Federigo, posposto ogni rispetto, andò a campo a Roma; dove Alessandro non lo aspettò, ma se ne fuggì a Guglielmo re di

Puglia, rimasto erede di quel regno dopo la morte di Ruggieri. Ma Federigo, cacciato dalla peste, lasciò la obsidione, e se ne tornò nella Magna; e le terre di Lombardia le quali erano congiurate contro a di lui per potere battere Pavia e Tortona, che tenevano le parti imperiali, edificarono una città che fusse sedia di quella guerra; la quale nominarono Alessandria in onore di Alessandro papa e in vergogna di Federigo. Morì ancora Guidone antipapa, e fu fatto in suo luogo Giovanni da Fermo, il quale per i favori delle parti dello Imperadore si stava in Montefiasconi.

<B>19</B>

Papa Alessandro, in quel mezzo, se ne era ito in Tusculo, chiamato da quel popolo, acciò che con la sua autorità lo difendesse dai Romani; dove vennero a lui oratori mandati da Errico re di Inghilterra a significargli che della morte del beato Tommaso, vescovo di Conturbia, il loro re non aveva alcuna colpa, sì come pubblicamente ne era stato infamato. Per la qual cosa il Papa mandò due cardinali in Inghilterra a ricercare la verità della cosa; i quali, ancora che non trovassino il Re in manifesta colpa, nondimeno, per la infamia del peccato e per non lo avere onorato come egli meritava, gli dettono per penitenza che, chiamati tutti i baroni del regno, con giuramento alla presenza loro si scusasse e inoltre mandasse subito dugento soldati in Ierusalem, pagati per uno anno, ed esso fuisse obbligato, con quello esercito che potesse ragunare maggiore, personalmente, avanti che passassero tre anni, andarvi, e che dovesse annullare tutte le cose fatte nel suo regno in disfavore della libertà ecclesiastica, e dovesse acconsentire che qualunque suo subietto potesse, volendo, appellare a Roma. Le quali cose furono tutte da Elrico accettate; e sottomessesi a quello iudizio un tanto re, che oggi uno uomo privato si vergognerebbe a sottomettervisi. Nondimeno, mentre che il Papa aveva tanta autorità ne' principi longinqui, non poteva farsi ubbidire dai Romani; dai quali non potette impetrare di potere stare in Roma, ancora che promettesse d'altro che dello ecclesiastico non si travagliare: tanto le cose che paiono sono più di scosto che da presso temute. Era tornato, in questo tempo Federigo in Italia, e mentre che si preparava a fare nuova guerra al Papa, tutti i suoi prelati e baroni gli feciono intendere che lo abbandonerebbono, se non si riconciliava con la Chiesa, di modo che fu costretto andare ad adorarlo a Vinegia, dove si pacificarono insieme; e nello accordo il Papa privò lo Imperadore d'ogni autorità che gli avesse sopra Roma, e nominò Guglielmo re di Sicilia e di Puglia per suo confederato. E Federigo, non potendo stare senza fare guerra, ne andò alla impresa di Asia, per sfogare la sua ambizione contro a Maumetto, la quale contro a' vicari di Cristo sfogare non aveva potuto. Ma arrivato sopra il fiume..., allettato dalla chiarezza delle acque, vi si lavò dentro, per il quale disordine morì. E così l'acque fecero più favore a' Maumettisti, che le scomuniche a' Cristiani, perché queste frenarono l'orgoglio suo, e quelle lo spensono.

<B>20</B>

Morto Federigo, restava solo al Papa a domare la contumacia de' Romani; e dopo molte dispute fatte sopra la creazione de' consoli, convennero che i Romani secondo il costume loro gli eleggessero; ma non potessero pigliare il magistrato, se prima non giuravano di mantenere la fede alla Chiesa. Il quale accordo fece che Giovanni antipapa se ne fuggì in Monte Albano, dove, poco di

poi, si morì. Era morto in questi tempi, Guglielmo re di Napoli, e il Papa disegnava di occupare quel regno, per non avere lasciati quel re altri figliuoli che Tancredi, suo figliuolo naturale; ma i baroni non consentirono al Papa, ma vollono che Tancredi fusse re. Era papa, allora, Celestino III, il quale, desideroso di trarre quel regno dalle mani di Tancredi, operò che Elrico figliuolo di Federigo fusse fatto imperadore, e gli promise il regno di Napoli, con questo, che restituisse alla Chiesa le terre che a quella appartenevano. E per facilitare la cosa, trasse di munistero Gostanza, già vecchia, figliuola di Guglielmo, e gliene dette per moglie. E così passò il regno di Napoli da' Normandi, che ne erano stati fondatori, ai Tedeschi. Elrico imperadore, come prima ebbe composte le cose della Magna, venne in Italia con Gostanza sua moglie e con uno suo figliuolo di quattro anni chiamato Federigo, e senza molta difficoltà prese il Regno, perché di già era morto Tancredi, e di lui era rimasto un piccolo fanciullo detto Ruggieri. Morì, dopo alcun tempo, Elrico, in Sicilia, e successe a lui nel Regno Federigo, e allo Imperio Ottone duca di Sansogna, fatto per i favori che gli fece papa Innocenzio III. Ma come prima ebbe presa la corona, contro ad ogni opinione, diventò Ottone nimico del Pontefice; occupò la Romagna, e ordinava di assalire il Regno, per la qual cosa il Papa lo scomunicò, in modo che fu da ciascheduno abbandonato, e gli Elettori elessero imperadore Federigo re di Napoli. Venne Federigo a Roma per la corona, e il Papa non volle incoronarlo, perché temeva la sua potenza e cercava di trarlo di Italia, come ne aveva tratto Ottone; tanto che Federigo sdegnato, ne andò nella Magna, e fatte più guerre con Ottone, lo vinse. In quel mezzo si morì Innocenzio, il quale, oltre alle sue egregie opere, edificò lo spedale di Santo Spirito in Roma. Di costui fu successore Onorio III, al tempo del quale surse l'ordine di San Domenico e di San Francesco, nel 1218. Coronò questo pontefice Federigo, al quale Giovanni disceso di Balduino re di Ierusalem, che era con le reliquie de' Cristiani in Asia e ancora teneva quel titolo, dette una sua figliuola per moglie, e con la dote gli concesse il titolo di quel regno: di qui nasce che qualunque re di Napoli si intitola re di Ierusalem.

<B>21</B>

In Italia si viveva allora in questo modo: i Romani non facevano più consoli, e in cambio di quelli, con la medesima autorità, facevano quando uno quando più senatori; durava ancora la lega che avevano fatta le città di Lombardia contro a Federigo Barbarossa, le quali erano Milano, Brescia, Mantova, con la maggiore parte delle città di Romagna, e di più Verona, Vicenza, Padova e Trevigi; nelle parti dello imperadore erano Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modena e Trento; le altre città e castella di Lombardia, di Romagna e della Marca trivigiana favorivano, secondo la necessità, ora questa ora quella parte. Era venuto in Italia, al tempo di Ottone III, uno Ecelino, del quale, rimasto in Italia, nacque uno figliuolo, che generò uno altro Ecelino. Costui, sendo ricco e potente, si accostò a Federigo II il quale, come si è detto, era diventato nimico del Papa; e venendo in Italia per opera e favore di Ecelino, prese Verona e Mantova, e disfece Vicenza occupò Padova, e ruppe lo esercito delle terre collegate, e di poi se ne venne verso Toscana. Ecelino, intanto, aveva sottomesso tutta la Marca trivigiana: non potette espugnare Ferrara, perché fu difesa da Azzone da Esti e dalle genti che il Papa aveva in Lombardia; donde che, partita la obsidione, il Papa dette quella città in feudo ad Azzone Estense, dal quale sono discesi quelli i quali ancora oggi la signoreggiano. Fermossi Federigo a Pisa, desideroso di insignorirsi di Toscana; e nel riconoscere gli amici e nimici di quella provincia seminò tanta discordia che fu cagione della rovina di tutta Italia; perché

le parti guelfe e ghibelline moltiplicorono, chiamandosi Guelfi quelli che seguivono la Chiesa, e Ghibellini quelli che seguivono gli imperadori; e a Pistoia in prima fu udito questo nome. Partito Federigo da Pisa, in molti modi assaltò e guastò le terre della Chiesa, tanto che il Papa, non avendo altro rimedio, gli bandì la crociata contro, come avevano fatto gli antecessori suoi contro a' Saraceni. E Federigo, per non essere abbandonato dalle sue genti ad un tratto, come erano stati Federigo Barbarossa e altri suoi maggiori, soldò assai Saraceni; e per obligarseli, e per fare uno ostaculo in Italia fermo contro alla Chiesa, che non temessi le papali maledizioni, donò loro Nocera nel Regno, acciò che, avendo uno proprio refugio, potessero con maggiore securità servirlo.

<B>22</B>

Era venuto al pontificato Innocenzio IV; il quale, temendo di Federigo, se ne andò a Genova, e di quivi in Francia; dove ordinò uno concilio, a Lione, al quale Federigo deliberò di andare. Ma fu ritenuto dalla rebellione di Parma; dalla impresa della quale sendo ributtato, se ne andò in Toscana, e di quivi in Sicilia, dove si morì. E lasciò in Svevia Currado suo figliuolo, e in Puglia Manfredi, nato di concubina, il quale aveva fatto duca di Benevento. Venne Currado per la possessione del Regno, e arrivato a Napoli si morì; e di lui rimase Curradino piccolo, che si trovava nella Magna. Pertanto Manfredi, prima, come tutore di Curradino, occupò quello stato; di poi, dando nome che Curradino era morto, si fece re, contro alla voglia del Papa e de' Napoletani, i quali fece acconsentire per forza. Mentre che queste cose nel Regno si travagliavano, seguirono in Lombardia assai movimenti intra la parte guelfa e ghibellina. Per la guelfa era uno legato del Papa; per la ghibellina Ecelino, il quale possedeva quasi tutta la Lombardia di là dal Po. E perché, nel trattare la guerra, se gli ribellò Padova, fece morire dodici mila Padovani; e lui, avanti che la guerra terminasse, fu morto, che era di età di ottanta anni; dopo la cui morte tutte le terre possedute da lui diventarono libere. Seguitava Manfredi re di Napoli le inimicizie contro alla Chiesa secondo i suoi antinati, e tenea il Papa, che si chiamava Urbano IV, in continue angustie; tanto che il Pontefice, per domarlo, gli convocò la crociata contro, e ne andò ad aspettare le genti a Perugia. E parendogli che le genti venissero poche, deboli e tarde, pensò che a vincere Manfredi bisognassero più certi aiuti; e si volse per i favori in Francia, e creò re di Sicilia e di Napoli Carlo d'Angiò, fratello di Lodovico re di Francia, e lo citò a venire in Italia a pigliare quel regno. Ma prima che Carlo venisse a Roma, il Papa morì, e fu fatto in suo luogo Clemente IV; al tempo del quale, Carlo, con trenta galee, venne ad Ostia, e ordinò che l'altre sue genti venissero per terra. E nel dimorare che fece in Roma, i Romani, per gratificarselo, lo feciono senatore, e il Papa lo investì del Regno, con obbligo che dovesse pagare ciascuno anno alla Chiesa cinquanta milia fiorini; e fece uno decreto che per lo avvenire né Carlo né altri che tenessero quel regno non potessero essere imperadori. E andato Carlo contro a Manfredi, lo ruppe e ammazzò, propinquo a Benevento, e s'insignorì di Sicilia e del Regno. Ma Curradino, a cui per testamento del padre si apparteneva quello stato, ragunata assai gente nella Magna, venne in Italia contro a Carlo, con il quale combatté a Tagliacozzo; e fu prima rotto, e poi, fuggendosi sconosciuto, fu preso e morto.

<B>23</B>

Stette la Italia quieta, tanto che successe al pontificato Adriano V. E stando Carlo a Roma, e quella governando per lo ufizio che gli aveva del senatore, il Papa non poteva sopportare la sua potenza, e se ne andò ad abitare a Viterbo, e sollecitava Ridolfo imperadore a venire in Italia contro a Carlo. E così i pontefici, ora per carità della religione, ora per loro propria ambizione, non cessavano di chiamare in Italia umori nuovi e suscitare nuove guerre; e poi ch'eglino avieno fatto potente uno principe, se ne pentivano, e cercavano la sua rovina; né permettevano che quella provincia la quale per loro debolezza non potevano possedere, che altri la possedesse. E i principi ne temevano, perché sempre, o combattendo o fuggendo, vincevano; se con qualche inganno non erano oppressi, come fu Bonifazio VIII e alcuni altri, i quali, sotto colore d'amicizia, furono dagli imperadori presi. Non venne Ridolfo in Italia, sendo ritenuto dalla guerra che aveva con il re di Buemia. In quel mezzo morì Adriano, e fu creato pontefice Niccolao III di casa Orsina, uomo audace e ambizioso; il quale pensò, ad ogni modo, di diminuire la potenza di Carlo; e ordinò che Ridolfo imperadore si dolesse che Carlo teneva uno governatore in Toscana rispetto alla parte guelfa, che era stata da lui, dopo la morte di Manfredi, in quella provincia rimessa. Cedette Carlo allo Imperadore, e ne trasse i suoi governatori; e il Papa vi mandò un suo nipote cardinale per governatore dello Imperio; tale che lo Imperadore, per questo onore fattogli, restituì alla Chiesa la Romagna, stata da' suoi antecessori tolta a quella, e il Papa fece duca di Romagna Bertoldo Orsino. E parendogli essere diventato potente da potere mostrare il viso a Carlo, lo privò dello ufizio del senatore, e fece uno decreto che niuno di stirpe regia potesse essere più senatore in Roma. Aveva in animo ancora di torre la Sicilia a Carlo, e mosse, a questo fine, secretamente pratica con Pietro re di Ragona, la quale poi, al tempo del suo successore, ebbe effetto. Disegnava ancora fare di casa sua duoi re, l'uno in Lombardia, l'altro in Toscana, la potenza de' quali defendesse la Chiesa da' Tedeschi che volessero venire in Italia, e da i Franzesi che erano nel Regno. Ma con questi pensieri si morì; e fu il primo de' papi che apertamente mostrasse la propria ambizione, e che disegnasse, sotto colore di fare grande la Chiesa, onorare e benificare i suoi. E come da questi tempi indietro non si è mai fatta menzione di nipoti o di parenti di alcuno pontefice, così per lo avvenire ne fia piena la istoria, tanto che noi ci condurremo a' figliuoli; né manca altro a tentare a' pontefici se non che, come eglino hanno disegnato, infino a' tempi nostri, di lasciargli principi, così, per lo avvenire, pensino di lasciare loro il papato ereditario. Bene è vero che, per infino a qui, i principati ordinati da loro hanno avuta poca vita, perché il più delle volte i pontefici, per vivere poco tempo, o ei non forniscono di piantare le piante loro, o, se pure le piantano, le lasciano con sì poche e deboli barbe, che al primo vento, quando è mancata quella virtù che le sostiene, si fiaccano.

<B>24</B>

Successe a costui Martino IV, il quale, per essere di nazione francioso, favorì le parti di Carlo; in favore del quale, Carlo mandò in Romagna, che se gli era ribellata, sue genti; ed essendo a campo a Furlì, Guido Bonatto astrologo ordinò che, in un punto dato da lui, il popolo gli assaltasse; in modo che tutti i Franciosi vi furono presi e morti. In questo tempo si mandò ad effetto la pratica mossa da papa Niccolao con Pietro re di Aragona; mediante la quale i Siciliani ammazzarono tutti i Franciosi che si trovarono in quella isola; della quale Pietro si fece signore, dicendo appartenersigli per avere per moglie Gostanza figliuola di Manfredi. Ma Carlo, nel riordinare la guerra per la recuperazione di quella, si morì; e rimase di lui Carlo II, il quale in quella guerra era rimasto prigioniero in Sicilia, e

per essere libero promise di ritornare prigioniero, se infra tre anni non aveva impetrato dal Papa che i reali di Aragona fossero investiti del regno di Sicilia.

<B>25</B>

Ridolfo imperadore, in cambio di venire in Italia per rendere allo Imperio la riputazione in quella, vi mandò un suo oratore, con autorità di potere fare libere tutte quelle città che si ricomperassero, onde che molte città si ricomperarono, e con la libertà mutarono modo di vivere. Adolfo di Sassonia successe allo Imperio, e al pontificato Pietro del Murrone, che fu nominato papa Celestino; il quale, sendo eremita e pieno di santità, dopo sei mesi renunciò al pontificato; e fu eletto Bonifazio VIII. I cieli (i quali sapevano come e' doveva venire tempo che i Francesi e i Tedeschi si allargherebbono da Italia e che quella provincia resterebbe in mano, al tutto, degli Italiani) acciò che il papa, quando mancasse degli ostacoli oltramontani, non potesse né fermare né godere la potenza sua, feciono crescere in Roma due potentissime famiglie, Colonnese e Orsini, acciò che, con la potenza e propinquità loro, tenessero il pontificato infermo. Onde che papa Bonifazio, il quale conosceva questo, si volse a volere spegnere i Colonnese, e oltre allo avergli scomunicati, bandì loro la crociata contro. Il che, se bene offese alquanto loro, li offese più la Chiesa; perché quella arme la quale per carità della fede aveva virtuosamente adoperato, come si volse, per propria ambizione, ai cristiani, cominciò a non tagliare; e così il troppo desiderio di sfogare il loro appetito faceva che i pontefici, a poco a poco, si disarmavano. Privò, oltre di questo, due di quella famiglia erano cardinali, del cardinalato. E fuggendo Sarra, capo di quella casa, davanti a lui, sconosciuto, fu preso da corsari catalani, e messo al remo; ma conosciuto di poi, a Marsilia, fu mandato al re Filippo di Francia, il quale era stato da Bonifazio scomunicato e privo del regno. E considerando Filippo come nella guerra aperta contro a' pontefici, o e' si rimaneva perdente, o e' vi si correva assai pericoli, si volse all'inganni; e simulato di voler fare accordo con il Papa, mandò Sarra in Italia secretamente. Il quale, arrivato in Alagna, dove era il Papa, convocati di notte suoi amici, lo prese; e benché, poco di poi, da il popolo d'Alagna fusse liberato, nondimeno, per il dolore di quella ingiuria, rabbioso morì.

<B>26</B>

Fu Bonifazio ordinatore del giubileo, nel 1300, e provide che ogni cento anni si celebrasse. In questi tempi seguirono molti travagli tra le parti guelfe e ghibelline; e per essere stata abbandonata Italia dagli imperadori, molte terre diventarono libere, e molte furono dai tiranni occupate. Restituì papa Benedetto a' cardinali Colonnese il cappello, e Filippo re di Francia ribenedisse. A costui successe Clemente V, il quale, per essere francese, ridusse la corte in Francia, ne l'anno 1305. In quel mezzo Carlo II re di Napoli morì; al quale successe Roberto suo figliuolo; e allo Imperio era pervenuto Arrigo di Lussemburgo, il quale venne a Roma per coronarsi, non ostante che il Papa non vi fusse. Per la cui venuta seguirono assai movimenti in Lombardia; perché rimesse nelle terre tutti i fuori usciti, o guelfi o ghibellini che fussero; di che ne seguì che, cacciando l'uno l'altro, si riempì quella provincia di guerra; a che lo Imperadore non potette, con ogni suo sforzo, obviare. Partito costui di Lombardia, per la via di Genova se ne venne a Pisa, dove s'ingegnò di torre la Toscana al

re Ruberto; e non faccendo alcun profitto, se ne andò a Roma; dove stette pochi giorni, perché dagli Orsini, con il favore del re Ruberto, ne fu cacciato; e ritornossi a Pisa; e per fare più sicuramente guerra alla Toscana, e trarla dal governo del re Ruberto, lo fece assaltare da Federigo re di Sicilia. Ma quando egli sperava, in un tempo, occupare la Toscana e torre al re Ruberto lo stato, si morì. Al quale successe nello Imperio Lodovico di Baviera. In quel mezzo pervenne al papato Giovanni XXII; al tempo del quale lo Imperadore non cessava di perseguitare i Guelfi e la Chiesa, la quale in maggior parte da il re Ruberto e dai Fiorentini era difesa. Donde nacquero assai guerre, fatte in Lombardia dai Visconti contro ai Guelfi, e in Toscana da Castruccio da Lucca contro ai Fiorentini. Ma perché la famiglia de' Visconti fu quella che dette principio alla ducea di Milano, uno de' cinque principati che di poi governarono la Italia, mi pare da replicare da più alto luogo la loro condizione.

<B>27</B>

Poi che seguì, in Lombardia, la lega di quelle città delle quali di sopra facemmo menzione, per difendersi da Federigo Barbarossa, Milano, ristorato che fu dalla rovina sua, per vendicarsi delle ingiurie ricevute, si congiunse con quella lega, la quale raffrenò il Barbarossa e tenne vive in Lombardia, un tempo, le parti della Chiesa; e ne' travagli di quelle guerre che allora seguirono, diventò in quella città potentissima la famiglia di quelli della Torre; della quale sempre crebbe la reputazione, mentre che gli imperadori ebbono in quella provincia poca autorità. Ma venendo Federigo II in Italia, e diventata la parte ghibellina, per la opera di Ecelino, potente, nacquero in ogni città umori ghibellini; donde che, in Milano, di quelli che tenevano la parte ghibellina fu la famiglia de' Visconti, la quale cacciò quelli della Torre di Milano. Ma poco stettano fuori, ché, per accordi fatti intra lo Imperadore e il Papa, furono restituiti nella patria loro. Ma sendone andato il Papa con la corte in Francia, e venendo Arrigo di Luzimburgo in Italia per andare per la corona a Roma, fu ricevuto, in Milano, da Maffeo Visconti e Guido della Torre, i quali allora erano i capi di quelle famiglie. Ma disegnando Maffeo servirsi dello Imperadore per cacciare Guido, giudicando la impresa facile per essere quello di contraria fazione allo Imperio, prese occasione dai rammarichii che il popolo faceva per i sinistri portamenti de' Tedeschi; e cautamente andava dando animo a ciascuno, e gli persuadeva a pigliare l'armi e levarsi da dosso la servitù di quegli barbari. E quando gli parve avere disposta la materia a suo proposito, fece, per alcuno suo fidato, nascere uno tumulto, sopra il quale tutto il popolo prese l'armi contro al nome tedesco. Né prima fu mosso lo scandolo che Maffeo con gli suoi figliuoli e tutti li suoi partigiani si trovarono in arme; e corsono ad Arrigo, significandogli come questo tumulto nasceva da quelli della Torre, i quali, non contenti di stare in Milano privatamente, avevano presa occasione di volerlo spogliare, per gratificarsi i Guelfi di Italia e diventare principi di quella città ma che stesse di buono animo, ché loro, con la loro parte quando si volesse difendere, erano per salvarlo in ogni modo. Credette Arrigo essere vere tutte le cose dette da Maffeo, e ristrinse le sue forze con quelle de' Visconti, e assalì quelli della Torre, i quali erano corsi in più parti della città per fermare i tumulti; e quegli che poterono avere ammazzarono, e gli altri, spogliati delle loro sustanze, mandarono in esilio. Restato adunque Maffeo Visconti come principe in Milano, rimasero, dopo lui, Galeazzo e Azzo; e dopo costoro, Luchino e Giovanni. Diventò Giovanni arcivescovo in quella città; e di Luchino, il quale morì avanti a lui, rimasero Bernabò e Galeazzo; ma morendo ancora, poco di poi, Galeazzo, rimase di lui Giovan Galeazzo, detto Conte di Virtù. Costui, dopo la morte dello Arcivescovo, con inganno ammazzò Bernabò suo

zio e restò solo principe di Milano; il quale fu il primo che avesse il titolo di duca. Di costui rimase Filippo e Giovanmariagnolo; il quale sendo morto da il popolo di Milano, rimase lo stato a Filippo, del quale non rimase figliuoli maschi; donde che quello stato si transferì dalla casa de' Visconti a quella degli Sforzeschi, nel modo e per le ragioni che nel suo luogo si narreranno.

<B>28</B>

Ma tornando donde io mi parti', Lodovico imperadore, per dare riputazione alla parte sua e per pigliare la corona, venne in Italia; e trovandosi in Milano, per avere cagione di trarre danari da' Milanesi, mostrò di lasciargli liberi, e misse i Visconti in prigione; di poi, per mezzo di Castruccio da Lucca, gli liberò; e andato a Roma, per potere più facilmente perturbare la Italia, fece Piero della Corvara antipapa; con la reputazione del quale, e con la forza de' Visconti, disegnava tenere inferme le parti contrarie di Toscana e di Lombardia. Ma Castruccio morì; la quale morte fu cagione del principio della sua rovina; perché Pisa e Lucca se gli ribellorono, e i Pisani mandorono l'Antipapa prigione al Papa in Francia; in modo che lo Imperadore, disperato delle cose di Italia, se ne tornò nella Magna. Né fu prima partito costui, che Giovanni re di Buemia venne in Italia, chiamato da' Ghibellini di Brescia, e si insignorì di quella e di Bergamo. E perché questa venuta fu di consentimento del Papa, ancora che fingesse il contrario, il legato di Bologna lo favoriva, giudicando che questo fusse buono rimedio, a provvedere che lo Imperadore non tornasse in Italia. Per il quale partito la Italia mutò condizione, perché i Fiorentini e il re Ruberto, vedendo che il Legato favoriva le imprese de' Ghibellini, diventarono nimici di tutti quelli di chi il Legato e il re di Buemia era amico; e senza avere riguardo a parti guelfe e ghibelline, si unirono molti principi con loro, intra i quali furono i Visconti, quegli della Scala, Filippo Gonzaga mantovano, quegli da Carrara, quegli da Esti. Donde che il Papa gli scomunicò tutti e il Re per timore di questa lega, se ne andò, per ragunare più forze, a casa; e tornato di poi in Italia con più gente, gli riuscì nondimeno la impresa difficile; tanto che, sbigottito, con dispiacere del Legato, se ne tornò in Buemia; e lasciò solo guardato Reggio e Modona, e a Marsilio e Piero de' Rossi raccomandò Parma, i quali erano in quella città potentissimi. Partito costui, Bologna si accostò con la lega, e i collegati si divisono infra loro le quattro città che restavano nella parte della Chiesa; e convennono che Parma pervenisse a quelli della Scala, Reggio a' Gonzaga, Modona a quelli da Esti, e Lucca ai Fiorentini. Ma nelle imprese di queste terre seguirono molte guerre, le quali furono poi, in buona parte, dai Viniziani composte. E' parrà forse ad alcuno cosa non conveniente che, infra tanti accidenti seguiti in Italia, noi abbiamo differito tanto a ragionare de' Viniziani, sendo la loro una repubblica che, per ordine e per potenza, debbe essere sopra ogni altro principato di Italia celebrata; ma perché tale ammirazione manchi, intendendosene la cagione, io mi farò indietro assai tempo, acciò che ciascuno intenda quali fussero i principii suoi, e perché differirono tanto tempo nelle cose di Italia a travagliarsi.

<B>29</B>

Campeggiando Attila re degli Unni Aquileia, gli abitatori di quella, poi che si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono, con le loro cose mobili, sopra molti scogli, i quali erano, nella punta del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono. I Padovani ancora,



veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che, vinta Aquileia, Attila non venisse a trovargli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare, in uno luogo detto Rivo alto; dove mandarono ancora le donne, i fanciugli e i vecchi loro e la gioventù riserborono in Padova, per difenderla. Oltre a di questi, quegli di Monselice, con gli abitatori de' colli allo intorno, spinti da il medesimo terrore, sopra scogli del medesimo mare ne andarono. Ma presa Aquileia, e avendo Attila guasta Padova, Monselice, Vicenza e Verona, quelli di Padova, e i più potenti, si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivo alto. Medesimamente tutti i popoli allo intorno, di quella provincia che anticamente si chiama Vinezia, cacciati dai medesimi accidenti, in quelle paludi si ridussero. Così, costretti da necessità lasciarono luoghi amenissimi e fertili, e in sterili, deformi, e privi di ogni commodità abitarono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo feciono quelli luoghi, non solo abitabili, ma dilettevoli; e costituite infra loro leggi e ordini, intra tante rovine di Italia, sicuri si godevano. E in breve tempo crebbero in riputazione e forze; perché, oltre ai predetti abitatori, vi rifuggirono molti delle città di Lombardia, cacciati massime dalle crudeltà di Clefi re de' Longobardi; il che non fu di poco aumento a quella città, tanto che a' tempi di Pipino re di Francia quando, per i prieghi del Papa, venne a cacciare i Longobardi di Italia, nelle convenzioni che seguirono intra lui e lo Imperadore de' Greci fu che il duca di Benevento e i Viniziani non ubbidissero né all'uno né all'altro, ma, di mezzo, la loro libertà si godessero. Oltre a di questo, come la necessità gli aveva condotti ad abitare dentro alle acque, così gli forzava a pensare, non si valendo della terra, di potervi onestamente vivere, e andando con i loro navigi per tutto il mondo, la città loro di varie mercanzie riempievano; delle quali avendo bisogno gli altri uomini, conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero. Né pensarono per molti anni ad altro dominio che a quello che facesse il travagliare delle mercanzie loro più facile; e però acquistaron assai porti in Grecia e in Sorìa, e ne' passaggi che i Franciosi feciono in Asia, perché si servirono assai de' loro navigi, fu consegnato loro in premio l'isola di Candia. E mentre vissono in questa forma, il nome loro in mare era terribile, e dentro, in Italia venerando di modo che di tutte le controversie che nascevano il più delle volte erano arbitri; come intervenne nelle differenze nate intra i collegati per conto di quelle terre che tra loro si avevano divise, che, rimessa la causa ne' Viniziani, rimase a' Visconti Bergamo e Brescia. Ma avendo loro, con il tempo, occupata Padova, Vicenza, e Trevigi, e di poi Verona, Bergamo e Brescia, e nel Reame e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione di potenza, che, non solamente a' principi italiani, ma ai re oltramontani erano in terrore; onde, congiurati quelli contro a di loro, in uno giorno fu tolto loro quello stato che si avevano in molti anni con infinito spendio guadagnato; e benché ne abbiano, in questi nostri ultimi tempi, riacquistato parte, non avendo riacquistata né la reputazione né le forze, a discrezione d'altri, come tutti gli altri principi italiani, vivono.

<B>30</B>

Era pervenuto al pontificato Benedetto XII, e parendogli avere perduto in tutto la possessione di Italia, e temendo che Lodovico imperadore non se ne facesse signore, deliberò di farsi amici in quella tutti coloro che avevano usurpato le terre che solevono allo imperadore ubbidire, acciò che avessero cagione di temere dello Imperio e di ristignersi seco alla difesa di Italia; e fece uno decreto che tutti i tiranni di Lombardia possedessero le terre che si avevano usurpate, con giusto

titolo. Ma sendo in questa concessione morto il Papa e rifatto Clemente VI, e vedendo lo Imperadore con quanta liberalità il Pontefice aveva donate le terre dello Imperio, per non essere ancora egli meno liberale delle cose d'altri che si fussi stato il Papa, donò a tutti quegli che nelle terre della Chiesa erano tiranni le terre loro, acciò che con la autorità imperiale le possedessero. Per la qual cosa Galeotto Malatesti e i frategli diventarono signori di Rimino, di Pesero e di Fano, Antonio da Montefeltro della Marca e di Urbino, Gentile da Varano di Camerino, Guido di Polenta di Ravenna, Sinibaldo Ordelaffi di Furlì e Cesena, Giovanni Manfredi di Faenza, Lodovico Alidosi di Imola; e oltre a questi in molte altre terre molti altri, in modo che di tutte le terre della Chiesa poche ne rimasero senza principe. La qual cosa infino ad Alessandro VI tenne la Chiesa debole; il quale, ne' nostri tempi, con la rovina de' discendenti di costoro, le rendé l'autorità sua. Trovavasi lo Imperadore, quando fece questa concessione, a Trento; e dava nome di volere passare in Italia; donde seguirono guerre assai in Lombardia, per le quali i Visconti si insignorirono di Parma. Nel qual tempo Ruberto re di Napoli morì, e rimasero di lui solo due nipote, nate di Carlo suo figliuolo, il quale più tempo innanzi era morto; e lasciò che la maggiore, chiamata Giovanna, fusse erede del Regno, e che la prendesse per marito Andrea, figliuolo del re di Ungheria, suo nipote. Non stette Andrea con quella molto, che fu fatto da lei morire, e si maritò ad uno altro suo cugino, principe di Taranto, chiamato Lodovico. Ma Lodovico re di Ungheria e fratello di Andrea, per vendicare la morte di quello, venne con gente in Italia, e cacciò la reina Giovanna e il marito del Regno.

<B>31</B>

In questo tempo seguì a Roma una cosa memorabile, che uno Niccolò di Lorenzo, cancelliere in Campidoglio, cacciò i senatori di Roma, e si fece, sotto titolo di tribuno, capo della repubblica romana; e quella nella antica forma ridusse, con tanta reputazione di iustizia e di virtù, che non solamente le terre propinque, ma tutta Italia gli mandò ambasciatori; di modo che le antiche provincie, vedendo come Roma era rinata, sollevarono il capo, e alcune mosse da la paura, alcune dalla speranza, l'onoravano. Ma Niccolò, non ostante tanta reputazione, se medesimo ne' suoi primi principii abbandonò; perché, invilito sotto tanto peso, senza essere da alcuno cacciato, celatamente si fuggì, e ne andò a trovare Carlo re di Buemia, il quale, per ordine del Papa, in dispregio di Lodovico di Baviera, era stato eletto imperadore. Costui, per gratificarsi il Pontefice, gli mandò Niccolò prigioniero. Seguì di poi, dopo alcuno tempo, che, ad imitazione di costui, uno Francesco Baronegli occupò a Roma il tribunato, e ne cacciò i senatori: tanto che il Papa, per il più pronto remedio a reprimerlo, trasse di prigione Niccolò, e lo mandò a Roma, e rendégli l'ufficio del tribuno; tanto che Niccolò riprese lo stato e fece morire Francesco. Ma sendogli diventati nimici i Colonesi, fu ancora esso, non dopo molto tempo, morto, e restituito l'ufficio ai senatori.

<B>32</B>

In questo mezzo il Re di Ungheria, cacciata che gli ebbe la reina Giovanna, se ne tornò nel suo regno; ma il Papa, che desiderava piuttosto la Reina propinqua a Roma che quel re, operò in modo che fu contento restituirle il Regno, pure che Lodovico suo marito, contento del titolo di Taranto, non fusse chiamato re. Era venuto l'anno 1350, sì che al Papa parve che il giubileo, ordinato da papa

Bonifazio VIII per ogni cento anni, si potesse a cinquanta anni ridurre, e fattolo per decreto, i Romani, per questo benifizio, furono contenti che mandassi a Roma quattro cardinali a riformare lo stato della città, e fare secondo la sua volontà i senatori. Il Papa ancora pronunziò Lodovico di Taranto re di Napoli; donde che la reina Giovanna, per questo benifizio, dette alla Chiesa Avignone, che era di suo patrimonio. Era, in questi tempi, morto Luchino Visconti, donde solo Giovanni arcivescovo di Milano era restato signore; il quale fece molta guerra alla Toscana e a' suoi vicini, tanto che diventò potentissimo. Dopo la morte del quale rimasono Bernabò e Galeazzo suoi nipoti; ma poco di poi morì Galeazzo, e di lui rimase Giovangaleazzo, il quale si divise con Bernabò quello stato. Era in questi tempi, imperadore Carlo re di Buemia, e pontefice Innocenzio VI, il quale mandò in Italia Egidio cardinale di nazione spagnuolo, il quale con la sua virtù, non solamente in Romagna e in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la reputazione alla Chiesa: recuperò Bologna, che dallo arcivescovo di Milano era stata occupata; costrinse i Romani ad accettare uno senatore forestiero, il quale ciascuno anno vi dovesse dal papa essere mandato; fece onorevoli accordi con i Visconti; roppe e prese Giovanni Auguto inghilese, il quale con quattromila Inghilesi in aiuto de' Ghibellini militava in Toscana. Onde che succedendo al pontificato Urbano V, poi che gl'intese tante vittorie, deliberò vicitare Italia e Roma, dove ancora venne Carlo imperadore; e dopo pochi mesi Carlo si tornò nel regno, e il Papa in Avignone. Dopo la morte di Urbano, fu creato Gregorio XI; e perché gli era ancora morto il cardinale Egidio, la Italia era tornata nelle sue antiche discordie, causate dai popoli collegati contro ai Visconti, tanto che il Papa mandò prima uno legato in Italia con seimilia Brettoni, di poi venne egli in persona, e ridusse la corte a Roma nel 1376, dopo settantuno anno che la era stata in Francia. Ma seguendo la morte di quello, fu rifatto Urbano VI, e poco di poi, a Fondi, da dieci cardinali che dicevano Urbano non essere bene eletto, fu creato Clemente VII. I Genovesi, in questi tempi, i quali più anni erano vivuti sotto il governo de' Visconti, si ribellorono; e intra loro e i Viniziani, per Tenedo insula, nacquero guerre importantissime, per le quali si divise tutta Italia; nella quale guerra furono prima vedute le artiglierie, strumento nuovo trovato dai Tedeschi. E benché i Genovesi fussero un tempo superiori, e che più mesi tenessero assediata Vinegia, nondimeno, nel fine della guerra, i Viniziani rimasono superiori, e per mezzo del Pontefice feciono la pace, negli anni 1381.

<B>33</B>

Era nata, come abbiamo detto, scisma nella Chiesa; onde che la reina Giovanna favoriva il papa scismatico; per la qual cosa Urbano fece fare contro a di lei la impresa del Regno a Carlo di Durazzo, disceso de' reali di Napoli; il quale, venuto, le tolse lo stato e si insignorì del Regno; ed ella se ne fuggì in Francia. Il re di Francia, per questo sdegnato, mandò Lodovico d'Angiò in Italia per recuperare il Regno alla Reina, e cacciare Urbano di Roma e insignorirne l'Antipapa. Ma Lodovico, nel mezzo di questa impresa, morì, e le sue genti, rotte, se ne tornarono in Francia. Il Papa, in questo mezzo, se ne andò a Napoli, dove pose in carcere nove cardinali per avere seguitata la parte di Francia e dello Antipapa. Di poi si sdegnò con il Re, perché non volle fare uno suo nipote principe di Capua; e fingendo non se ne curare, lo richiese gli concedesse Nocera per sua abitazione; dove poi si fece forte, e si preparava di privare il Re del Regno. Per la qual cosa il Re vi andò a campo, e il Papa se ne fuggì a Genova, dove fece morire quelli cardinali che aveva prigionieri. Di quivi se ne andò a Roma, e per farsi reputazione creò ventinove cardinali. In questo tempo Carlo

re di Napoli ne andò in Ungheria, dove fu fatto re, e poco di poi fu morto; e a Napoli lasciò la moglie con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli. In questo tempo ancora Giovangaleazzo Visconti aveva morto Bernabò suo zio e preso tutto lo stato di Milano, e non gli bastando essere diventato duca di tutta la Lombardia, voleva ancora occupare la Toscana; ma quando e' credeva prenderne il dominio, e di poi coronarsi re di Italia, morì. Ad Urbano VI era succeduto Bonifazio IX. Morì ancora in Avignone l'antipapa Clemente VII, e fu rifatto Benedetto XIII.

<B>34</B>

Erano in Italia, in questi tempi, soldati assai, inghilesi, tedeschi e brettoni, condotti parte da quelli principi i quali in varii tempi erano venuti in Italia, parte stati mandati dai pontefici quando erano in Avignone. Con questi tutti i principi italiani feciono più tempo le loro guerre, infino che surse Lodovico da Conio romagnolo, il quale fece una compagnia di soldati italiani, intitolata in San Giorgio; la virtù e la disciplina del quale in poco tempo tolse la reputazione alle armi forestiere, e ridussela negli Italiani, de' quali poi i principi di Italia, nelle guerre che facevano insieme, si valevano. Il Papa, per discordia avuta con i Romani, se ne andò a Scesi; dove stette tanto che venne il giubileo del 1400; nel quale tempo i Romani acciò che tornasse in Roma per utilità di quella città, furono contenti accettare di nuovo uno senatore forestiero mandato da lui, e gli lasciarono fortificare Castel Santo Agnolo, e con queste condizioni ritornato, per fare più ricca la Chiesa, ordinò che ciascuno, nelle vacanze de' beneficii, pagasse una annata alla Camera. Dopo la morte di Giovan Galeazzo duca di Milano, ancora che lasciasse duoi figliuoli, Giovanmariagnolo e Filippo, quello stato si divise in molte parti; e ne' travagli che vi seguirono, Giovanmaria fu morto e Filippo stette un tempo rinchiuso nella rocca di Pavia, dove, per fede e virtù di quello castellano si salvò. E intra gli altri che occuparono delle città possedute dal padre loro, fu Guglielmo della Scala, il quale, fuoruscito, si trovava nelle mani di Francesco da Carrara signore di Padova; per il mezzo del quale riprese lo stato di Verona, dove stette poco tempo, perché, per ordine di Francesco, fu avvelenato, e toltogli la città. Per la qual cosa i Vicentini, che sotto le insegne de' Visconti erano vivuti sicuri, temendo della grandezza del signore di Padova, si diedero a' Viniziani; mediante i quali i Viniziani presono la guerra contro a di lui, e prima gli tolsono Verona, e di poi Padova.

<B>35</B>

In questo mezzo Bonifazio papa morì, e fu eletto Innocenzio VII; al quale il popolo di Roma supplicò che dovesse rendergli le fortezze e restituirgli la sua libertà; a che il Papa non volle acconsentire; donde che il popolo chiamò in suo aiuto Ladislao re di Napoli. Di poi, nato intra loro accordo, il Papa se ne tornò a Roma, che per paura del popolo se ne era fuggito a Viterbo dove aveva fatto Lodovico suo nipote conte della Marca. Morì di poi, e fu creato Gregorio XII, con obbligo che dovesse renunziare al papato, qualunque volta ancora l'Antipapa renunziasse. E per conforto de' cardinali, per fare pruova se la Chiesa si poteva riunire, Benedetto antipapa venne a Porto Venere, e Gregorio a Lucca, dove praticarono cose assai e non ne concludono alcuna, di modo che i cardinali dell'uno e dell'altro papa gli abbandonarono, e dei papi, Benedetto se ne andò in Ispagna e Gregorio a Rimini. I cardinali dall'altra parte, con il favore di Baldassare Cossa

cardinale e legato di Bologna, ordinarono uno concilio a Pisa dove creorono Alessandro V, il quale, subito, scomunicò il re Ladislao e investì di quel regno Luigi d'Angiò; e insieme con i Fiorentini, Genovesi e Viniziani, e con Baldassare Cossa legato, assaltarono Ladislao, e gli tolsono Roma. Ma nello ardore di questa guerra morì Alessandro, e fu creato papa Baldassare Cossa, che si fece chiamare Giovanni XXIII. Costui partì da Bologna, dove fu creato, e ne andò a Roma, dove trovò Luigi d'Angiò, che era venuto con la armata di Provenza; e venuti alla zuffa con Ladislao, lo ruppono. Ma per difetto de' condottieri non poterono seguire la vittoria; in modo che il Re, dopo poco tempo, riprese le forze, e riprese Roma; e il Papa se ne fuggì a Bologna, e Luigi in Provenza. E pensando il Papa in che modo potesse diminuire la potenza di Ladislao, operò che Sigismondo re di Ungheria fusse eletto imperadore e lo confortò a venire in Italia, e con quello si abboccò a Mantova; e convennono di fare uno concilio generale, nel quale si riunisse la Chiesa; la quale, unita, facilmente potrebbe opporsi alle forze de' suoi nemici.

### <B>36</B>

Erano, in quel tempo, tre papi, Gregorio, Benedetto e Giovanni; i quali tenevano la Chiesa debile e senza reputazione. Fu eletto il luogo del concilio Gostanza, città della Magna, fuori della intenzione di papa Giovanni; e benché fusse, per la morte del re Ladislao, spenta la cagione che fece al Papa muovere la pratica del concilio, nondimeno, per essersi obligato, non potette rifiutare lo andarvi; e condotto a Gostanza, dopo non molti mesi, cognoscendo tardi lo errore suo, tentò di fuggirsi; per la qual cosa fu messo in carcere, e costretto rifiutare il papato. Gregorio, uno degli antipapi ancora, per uno suo mandato, rinunziò; e Benedetto, l'altro antipapa, non volendo rinunziare, fu condannato per eretico. Alla fine, abbandonato dai suoi cardinali, fu costretto ancora egli a rinunziare; e il Concilio creò pontefice Otto, di casa Colonna, chiamato di poi papa Martino V. E così la Chiesa si unì, dopo quaranta anni che l'era stata in più pontefici divisa.

### <B>37</B>

Trovavasi, in questi tempi, come abbiamo detto, Filippo Visconti nella rocca di Pavia; ma venendo a morte Fazino Cane, il quale ne' travagli di Lombardia si era insignorito di Vercelli, Alessandria, Novara e Tortona, e aveva ragunate assai ricchezze, non avendo figliuoli, lasciò erede degli stati suoi Beatrice sua moglie, e ordinò con i suoi amici operassero in modo che la si maritasse a Filippo. Per il quale matrimonio diventato Filippo potente, riacquistò Milano e tutto lo stato di Lombardia. Di poi, per essere grato de' benefizi grandi, come sono quasi sempre tutti i principi, accusò Beatrice sua moglie di stupro, e la fece morire. Diventato pertanto potentissimo, cominciò a pensare alle guerre di Toscana, per seguire i disegni di Giovan Galeazzo suo padre.

### <B>38</B>

Aveva Ladislao re di Napoli, morendo, lasciato a Giovanna sua sirocchia, oltre al Regno, uno grande esercito, capitanato dai principali condottieri di Italia, intra i primi de' quali era Sforza da

Cotignuola reputato, secondo quelle armi, valoroso. La Reina, per fuggire qualche infamia di tenersi uno Pandolfello, il quale aveva allevato, tolse per marito Iacopo della Marcia, francioso, di stirpe regale, con queste condizioni, che fussi contento di essere chiamato principe di Taranto, e lasciasse a lei il titolo e il governo del Regno. Ma i soldati, subito che gli arrivò in Napoli, lo chiamarono re; in modo che intra il marito e la moglie nacquero discordie grandi, e più volte superorono l'uno l'altro; pure, in ultimo, rimase la Reina in istato; la quale diventò poi nimica del Pontefice, onde che Sforza, per condurla in necessità, e che l'avesse a gittarsegli in grembo, rinunziò, fuori di sua opinione, al suo soldo. Per la qual cosa quella si trovò in un tratto disarmata; e non avendo altri rimedi, ricorse per gli aiuti ad Alfonso re di Ragona e di Sicilia, e lo adottò in figliuolo, e soldò Braccio da Montone, il quale era quanto Sforza nelle armi reputato, e inimico del Papa per avergli occupata Perugia e alcune altre terre della Chiesa. Seguì di poi la pace intra lei e il Papa, ma il re Alfonso, perché dubitava che ella non trattasse lui come il marito, cercava cautamente insignorirsi delle fortezze; ma quella, che era astuta, lo prevenne, e si fece forte nella rocca di Napoli. Crescendo adunque intra l'una e l'altro i sospetti, vennero alle armi; e la Reina, con lo aiuto di Sforza, il quale ritornò a' suoi soldi, superò Alfonso, e cacciòlo di Napoli, e lo privò della adozione, e adottò Lodovico d'Angiò: donde nacque di nuovo guerra intra Braccio, che aveva seguitate le parti di Alfonso, e Sforza, che favoriva la Reina. Nel trattare della qual guerra, passando Sforza il fiume di Pescara, affogò; in modo che la Reina di nuovo rimase disarmata; e sarebbe stata cacciata del Regno, se da Filippo Visconti duca di Milano non fusse stata aiutata; il quale costrinse Alfonso a tornarsene in Aragona. Ma Braccio, non sbigottito per essersi abbandonato Alfonso, seguì di fare la impresa contro alla Reina; e avendo assediata l'Aquila, il Papa, non giudicando a proposito della Chiesa la grandezza di Braccio, prese a' suoi soldi Francesco figliuolo di Sforza; il quale andò a trovare Braccio a l'Aquila, dove lo ammazzò e ruppe. Rimase, della parte di Braccio, Oddo suo figliuolo; al quale fu tolta da il Papa Perugia, e lasciato nello stato di Montone. Ma fu, poco di poi, morto, combattendo in Romagna per i Fiorentini; tale che, di quelli che militavano con Braccio, Niccolò Piccino rimase di più riputazione.

<B>39</B>

Ma perché noi siamo venuti, colla narrazione nostra, propinqui a quelli tempi che io disegnai; perché quanto ne è rimasto a trattare non importa, in maggiore parte, altro che le guerre che ebbono i Fiorentini e i Viniziani con Filippo duca di Milano, le quali si narreranno dove particolarmente di Firenze tratteremo; io non voglio procedere più avanti: solo ridurrò brevemente a memoria in quali termini la Italia, e con i principi e con le armi, in quelli tempi dove noi scrivendo siamo arrivati, si trovava. Degli stati principali, la reina Giovanna II teneva il regno di Napoli; la Marca, il Patrimonio e Romagna, parte delle loro terre ubbidivano alla Chiesa, parte erano dai loro vicari o tiranni occupate: come Ferrara, Modona e Reggio da quelli da Esti; Faenza da e Manfredi; Imola dagli Alidosi; Furlì dagli Ordelaffi; Rimino e Pesero dai Malatesti, e Camerino da quelli da Varano. Della Lombardia parte ubbidiva al duca Filippo, parte a' Viniziani; perché tutti quelli che tenevano stati particolari in quella erano stati spenti, eccetto che la casa di Gonzaga, la quale signoreggiava in Mantova. Della Toscana erano la maggiore parte signori i Fiorentini: Lucca solo e Siena con le loro leggi vivevano; Lucca sotto i Guinigi, Siena era libera. I Genovesi, sendo ora liberi ora servi o de' Reali di Francia o de' Visconti, inonorati vivevano, e intra gli minori potentati si connumeravano.

Tutti questi principali potentati erano di proprie armi disarmati: il duca Filippo, stando rinchiuso per le camere e non si lasciando vedere, per i suoi commissari le sue guerre governava; i Viniziani, come ei si volsono alla terra, si trassono di dosso quelle armi che in mare gli avevano fatti gloriosi, e seguitando il costume degli altri Italiani, sotto l'altrui governo amministravano gli eserciti loro; il Papa per non gli stare bene le armi in dosso sendo religioso, e la reina Giovanna di Napoli per essere femina, facevano per necessità quello che gli altri per mala elezione fatto avevano; i Fiorentini ancora alle medesime necessità ubbidivano, perché, avendo per le spese divisioni spenta la nobilità, e restando quella repubblica nelle mani d'uomini nutricati nella mercanzia, seguitavano gli ordini e la fortuna degli altri. Erano adunque le armi di Italia in mano o de' minori principi o di uomini senza stato; perché i minori principi, non mossi da alcuna gloria, ma per vivere o più ricchi o più sicuri, se le vestivano; quegli altri, per essere nutricati in quelle da piccoli, non sapendo fare altra arte, cercavano in esse, con avere o con potenza, onorarsi. Intra questi erano allora i più nominati: il Carmignuola, Francesco Sforza, Niccolò Piccino allievo di Braccio, Agnolo della Pergola, Lorenzo e Micheletto Attenduli, il Tartaglia, Iacopaccio, Ceccolino da Perugia, Niccolò da Tolentino, Guido Torello, Antonio dal Ponte ad Era e molti altri simili. Con questi erano quelli signori de' quali ho di sopra parlato; ai quali si aggiugnevano i baroni di Roma, Orsini e Colonnese, con altri signori e gentili uomini del Regno e di Lombardia; i quali, stando in su la guerra, avevano fatto come una lega e intelligenza insieme, e riduttala in arte; con la quale in modo si temporeggiavano, che il più delle volte, di quelli che facevano guerra, l'una parte e l'altra perdeva; e in fine la ridussono in tanta viltà che ogni mediocre capitano, nel quale fusse alcuna ombra della antica virtù rinata, gli arebbe, con ammirazione di tutta Italia, la quale per sua poca prudenza gli onorava, vituperati. Di questi, adunque, oziosi principi e di queste vilissime armi sarà piena la mia istoria. Alla quale prima che io discenda, mi è necessario, secondo che nel principio promissi, tornare a raccontare della origine di Firenze, e fare a ciascuno largamente intendere quale era lo stato di quella città in questi tempi, e per quali mezzi, intra tanti travagli che per mille anni erano in Italia accaduti, vi era pervenuta.

## <B>LIBRO SECONDO</B>

### <B>1</B>

Intra gli altri grandi e maravigliosi ordini delle repubbliche e principati antichi che in questi nostri tempi sono spenti era quello mediante il quale, di nuovo e d'ogni tempo, assai terre e città si edificavano; perché niuna cosa è tanto degna di uno ottimo principe e di una bene ordinata repubblica, né più utile ad una provincia, che lo edificare di nuovo terre dove gli uomini si possono, per commodità della difesa o della cultura, ridurre; il che quelli potevano facilmente fare, avendo in uso di mandare ne' paesi o vinti o voti nuovi abitatori, i quali chiamavano colonie. Perché, oltre allo essere cagione questo ordine che nuove terre si edificassero, rendeva il paese vinto al vincitore più sicuro, e riempieva di abitatori i luoghi voti, e nelle provincie gli uomini bene distribuiti manteneva. Di che ne nasceva che, abitando in una provincia più commodamente, gli uomini più vi moltiplicavano, ed erano nelle offese più pronti e nelle difese più sicuri. La quale consuetudine sendosi oggi per il malo uso delle repubbliche e de' principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza

delle provincie; perché questo ordine solo è quello che fa gli imperii più securi, e i paesi, come è detto, mantiene copiosamente abitati: la securtà nasce perché quella colonia la quale è posta da un principe in uno paese nuovamente occupato da lui è come una rocca e una guardia a tenere gli altri in fede; non si può, oltre di questo, una provincia mantenere abitata tutta, né perservare in quella gli abitatori bene distribuiti, senza questo ordine. Perché tutti i luoghi in essa non sono o generativi o sani; onde nasce che in questi abbondano gli uomini, negli altri mancano; e se non vi è modo a trargli donde gli abbondano, e porgli dove e' mancano, quella provincia in poco tempo si guasta; perché una parte di quella diventa, per i pochi abitatori, diserta, un'altra, per i troppi, povera. E perché la natura non può a questo disordine supplire, è necessario supplisca la industria: perché i paesi male sani diventano sani per una moltitudine di uomini che ad un tratto gli occupi; i quali con la cultura sanifichino la terra e con i fuochi purghino l'aria, a che la natura non potrebbe mai provvedere. Il che dimostra la città di Vinegia, posta in luogo paludoso e infermo: nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorrono lo renderono sano. Pisa ancora, per la malignità dell'aria, non fu mai di abitatori ripiena, se non quando Genova e le sue riviere furono dai Saraceni disfatte; il che fece che quelli uomini, cacciati da' terreni patrii, ad un tratto in tanto numero vi concorrono, che feciono quella popolata e potente. Sendo mancato per tanto quello ordine del mandare le colonie, i paesi vinti si tengono con maggiore difficoltà, e i paesi voti mai non si riempiano, e quelli troppo pieni non si alleggeriscono. Donde molte parti nel mondo, e massime in Italia, sono diventate, rispetto agli antichi tempi, deserte: e tutto è seguito e segue per non essere ne' principi alcuno appetito di vera gloria, e nelle repubbliche alcuno ordine che meriti di essere lodato. Nelli antichi tempi, addunque, per virtù di queste colonie, o e' nascevano spesso città di nuovo, o le già cominciate crescevano; delle quali fu la città di Firenze, la quale ebbe da Fiesole il principio e da le colonie lo augumento.

<B>2</B>

Egli è cosa verissima secondo che Dante e Giovanni Villani dimostrano che la città di Fiesole, sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fussero più frequentati e dare più commodità a quegli che vi volessero con le loro mercanzie venire, aveva ordinato il luogo di quelli, non sopra il poggio, ma nel piano, intra le radice del monte e del fiume d'Arno. Questi mercati giudico io che fussero cagione delle prime edificazioni che in quelli luoghi si facessero, mossi i mercatanti da il volere avere ricetti commodi a ridurvi le mercanzie loro i quali con il tempo ferme edificazioni diventarono; e di poi, quando i Romani avendo vinti i Cartaginesi, renderono dalle guerre forestiere la Italia sicura, in gran numero moltiplicarono. Perché gli uomini non si mantengono mai nelle difficoltà, se da una necessità non vi sono mantenuti; tale che, dove la paura delle guerre costringe quelli ad abitare volentieri ne' luoghi forti e aspri, cessata quella, chiamati dalla commodità, più volentieri ne' luoghi domestici e facili abitano. La securtà adunque, la quale per la reputazione della romana repubblica nacque in Italia, potette fare crescere le abitazioni già nel modo detto incominciate, in tanto numero che in forma d'una terra si ridussero, la quale Villa Arnina fu da principio nominata. Sursono di poi in Roma le guerre civili, prima intra Mario e Silla, di poi intra Cesare e Pompeo, e apresso intra gli ammazzatori di Cesare e quelli che volevano la sua morte vendicare. Da Silla adunque in prima e di poi da quelli tre cittadini romani i quali dopo la



vendetta fatta di Cesare si divisono l'imperio, furono mandate a Fiesole colonie; delle quali o tutte o parte posono le abitazioni loro nel piano, presso alla già cominciata terra; tale che, per questo augumento, si ridusse quello luogo tanto pieno di edifici e di uomini e di ogni altro ordine civile che si poteva numerare intra le città di Italia. Ma donde si derivasse il nome di Florenzia, ci sono varie opinioni: alcuni vogliono si chiamasse da Florino, uno de' capi della colonia; alcuni non Florenzia, ma Fluenzia vogliono che la fusse nel principio detta, per essere posta propinqua al fluente d'Arno; e ne adducono testimone Plinio, che dice: - i Fluentini sono propinqui ad Arno fluente -. La qual cosa potrebbe essere falsa, perché Plinio nel testo suo dimostra dove i Fiorentini erano posti, non come si chiamavano; e quello vocabolo "Fluentini" conviene che sia corrotto, perché Frontino e Cornelio Tacito, che scrivono quasi che ne' tempi di Plinio, gli chiamono Florenzia e Florentini; perché di già ne' tempi di Tiberio secondo il costume delle altre città di Italia si governavano, e Cornelio referisce essere venuti oratori Florentini allo Imperadore, a pregare che l'acque delle Chiane non fussero sopra il paese loro sboccate; né è ragionevole che quella città, in un medesimo tempo, avesse duoi nomi. Credo per tanto che sempre fusse chiamata Florenzia, per qualunque cagione così si nominasse; e così, da qualunque cagione si avesse la origine, la nacque sotto lo Imperio romano, e ne' tempi de' primi imperadori cominciò dagli scrittori ad essere ricordata. E quando quello Imperio fu da' barbari afflitto fu ancora Florenzia da Totila re degli Ostrogoti disfatta, e dopo 250 anni, di poi, da Carlo Magno riedificata. Dal qual tempo infino agli anni di Cristo 1215 visse sotto quella fortuna che vivevano quelli che comandavano ad Italia. Ne' quali tempi prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo, di poi i Berengari, e in ultimo gli imperadori tedeschi, come nel nostro trattato universale dimostrammo. Né poterono in questi tempi i Florentini crescere, né operare alcuna cosa degna di memoria, per la potenza di quelli allo imperio de' quali ubbidivano, nondimeno, nel 1010, il dì di santo Romolo giorno solenne a' Fiesolani, presono e disfeciono Fiesole; il che feciono, o con il consenso degli imperadori, o in quel tempo che dalla morte dell'uno alla creazione dell'altro ciascuno più libero rimaneva. Ma poi che i pontefici presono più autorità in Italia, e gli imperadori tedeschi indebolirono, tutte le terre di quella provincia con minore reverenzia del principe si governarono; tanto che nel 1080, al tempo di Arrigo III, si ridusse la Italia intra quello e la Chiesa in manifesta divisione; la quale non ostante, i Fiorentini si mantennono infino al 1215 uniti, ubbidendo a' vincitori, né cercando altro imperio che salvarsi. Ma come ne' corpi nostri quanto più sono tarde le infirmità tanto più sono pericolose e mortali, così Florenzia, quanto la fu più tarda a seguitare le sette di Italia, tanto di poi fu più afflitta da quelle. La cagione della prima divisione è notissima, perché è da Dante e da molti altri scrittori celebrata; pure mi pare brevemente da raccontarla.

<B>3</B>

Erano in Florenzia, intra le altre famiglie, potentissime Buondelmonti e Uberti; apresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia de' Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei infra sé disegnato a messer Buondelmonte, cavaliere giovane e della famiglia de' Buondelmonti capo, maritarla. Questo suo disegno, o per negligenza, o per credere potere essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona; quando il caso fece che a messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei; di che quella donna fu malissimo contenta. E sperando di potere, con la bellezza della figliuola, prima che quelle

nozze si celebrassero, perturbarle, vedendo messer Buondelmonte, che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello, se gli fece incontra, dicendo: - Io mi rallegro veramente assai dello avere voi preso moglie, ancora che io vi avesse serbata questa mia figliuola, - e sospinta la porta, gliene fece vedere. Il cavaliere, veduta la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue e la dote non essere inferiore a quella di colei ch'egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che, non pensando alla fede data, né alla ingiuria che faceva a romperla, né ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: - Poi che voi me la avete serbata, io sarei uno ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla; - e senza mettere tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa, come fu intesa, riempì di sdegno la famiglia degli Amidei e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti, concludono che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, né con altra vendetta che con la morte di messer Buondelmonte vendicare. E benché alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse che chi pensava assai cose non ne concludeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: «Cosa fatta capo ha». Dettono pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei e a Oderigo Fifanti. Costoro, la mattina della Pasqua di Resurrezione, si rinchiusero nelle case degli Amidei, poste intra il Ponte Vecchio e Santo Stefano; e passando messer Buondelmonte il fiume sopra uno caval bianco, pensando che fusse così facil cosa sdimenticare una ingiuria come rinunziare ad uno parentado, fu da loro a piè del ponte, sotto una statua di Marte, assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città, e una parte si accostò a' Buondelmonti, l'altra agli Uberti; e perché queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e le inimicizie loro, ancora che le non finissero per pace, si componevano per triegue; e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano e ora si accendevano.

<B>4</B>

E stette Firenze in questi travagli fino al tempo di Federigo II; il quale, per essere re di Napoli, potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere si persuase; e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favorì gli Uberti e i loro seguaci; i quali, con il suo favore, cacciarono i Buondelmonti, e così la nostra città ancora, come tutta Italia più tempo era divisa, in Guelfi e Ghibellini si divise. Né mi pare superfluo fare memoria delle famiglie che l'una e l'altra setta seguirono. Quelli adunque che seguirono le parti guelfe furono: Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Bardi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramontesi, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliuzzi, Scali, Gualterotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinchi, Arrigucci, Agli, Sizi, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, Della Bella, Ardinghi, Tedaldi, Cerchi. Per la parte ghibellina furono: Uberti, Manneghi, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infangati, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Cappiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermi, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai. Oltra di questo all'una e all'altra parte di queste famiglie nobili si aggiunsono molte delle popolari; in modo che quasi tutta la città fu da questa divisione corrotta. I Guelfi adunque, cacciati, per le terre del Valdarno di sopra, dove avevano gran parte delle fortezze loro, si ridussero; e in quel modo potevano migliore contro alle forze delli nimici loro

si difendevano. Ma venuto Federigo a morte, quegli che in Florenzia erano uomini di mezzo e avieno più credito con il popolo, pensarono che fusse più tosto da riunire la città, che, mantenendola divisa, rovinarla. Operarono adunque in modo che i Guelfi, deposte le ingiurie, tornarono, e i Ghibellini, deposto il sospetto, gli riceverono; ed essendo uniti, parve loro tempo da potere pigliare forma di vivere libero e ordine da potere difendersi, prima che il nuovo imperadore acquistasse le forze.

<B>5</B>

Divisono pertanto la città in sei parti, ed elessono dodici cittadini, duoi per sesto, che la governassero; i quali si chiamassero Anziani e ciascuno anno si variassero. E per levare via le cagioni delle inimicizie che dai giudicii nascano, providdono a duoi giudici forestieri, chiamato l'uno Capitano di popolo e l'altro Podestà, che le cause così civili come criminali intra i cittadini occorrenti giudicassero. E perché niuno ordine è stabile senza provedergli il difensore, costituirono nella città venti bandiere, e settantasei nel contado, sotto le quali scrissono tutta la gioventù e ordinarono che ciascuno fusse presto e armato sotto la sua bandiera, qualunque volta fusse o dal Capitano o dagli Anziani chiamato; e variarono in quelle i segni, secondo che variavano le armi, perché altra insegna portavano i balestrieri e altra i palvesari; e ciascuno anno, il giorno della Pentecoste, con grande pompa davano a nuovi uomini le insegne, e nuovi capi a tutto questo ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e capo dove ciascuno, sendo nella zuffa spinto, avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contro al nimico far testa, uno carro grande, tirato da duoi buoi coperti di rosso sopra il quale era una insegna bianca e rossa, ordinarono. E quando e' volevano trarre fuori lo esercito, in Mercato nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora, per magnificenza delle loro imprese, una campana detta Martinella, la quale uno mese continuamente, prima che traessero fuori della città gli eserciti, sonava, acciò che il nimico avesse tempo alle difese: tanta virtù era allora in quegli uomini, e con tanta generosità di animo si governavano che dove oggi lo assaltare il nimico improvviso si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si reputava. Questa campana ancora conducevano ne' loro eserciti, mediante la quale le guardie e l'altre fazioni della guerra comandavano.

<B>6</B>

Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Né si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse; e non solamente capo di Toscana divenne, ma intra le prime città di Italia era numerata; e sarebbe a qualunque grandezza salita, se le spese e nuove divisioni non la avessero afflitta. Vissono i Fiorentini sotto questo governo dieci anni, nel qual tempo sforzaron i Pistolesi, Aretini e Sanesi a fare lega con loro; e tornando con il campo da Siena, presono Volterra, disfeciono ancora alcune castella, e gli abitanti condussono in Firenze. Le quali imprese tutte si feciono per il consiglio de' Guelfi, i quali molto più che i Ghibellini potevano, sì per essere questi odiati da il popolo per li loro superbi portamenti quando al tempo di Federigo governarono, sì per essere la parte della Chiesa più che quella dello Imperadore

amata; perché con lo aiuto della Chiesa speravano perservare la loro libertà, e sotto lo Imperadore temevano perderla. I Ghibellini per tanto veggendosi mancare della loro autorità, non potevano quietarsi, e solo aspettavano la occasione di ripigliare lo stato. La quale parve loro fusse venuta, quando viddono che Manfredi figliuolo di Federigo si era del regno di Napoli insignorito e aveva assai sbattuta la potenza della Chiesa. Secretamente adunque praticavano con quello di ripigliare la loro autorità; né posserono in modo governarsi, che le pratiche tenute da loro non fossero agli Anziani scoperte. Onde che quelli citorono gli Uberti, i quali, non solamente non ubbidirono, ma prese le armi, si fortificarono nelle case loro; di che il popolo sdegnato, si armò, e con lo aiuto de' Guelfi gli sforzò ad abbandonare Firenze e andarne con tutta la parte ghibellina a Siena. Di quivi domandorono aiuto a Manfredi re di Napoli, e per industria di messer Farinata degli Uberti furono i Guelfi dalle genti di quel re, sopra il fiume della Arbia, con tanta strage rotti, che quegli i quali di quella rotta camparono, non a Firenze, giudicando la loro città perduta, ma a Lucca si rifuggirono.

<B>7</B>

Aveva Manfredi mandato a' Ghibellini, per capo delle sue genti, il conte Giordano, uomo in quelli tempi nelle armi assai reputato. Costui, dopo la vittoria, se ne andò con i Ghibellini a Firenze, e quella città ridusse tutta alla ubbidienza di Manfredi, annullando i magistrati e ogni altro ordine per il quale apparisse alcuna forma della sua libertà. La quale ingiuria, con poca prudenza fatta, fu dallo universale con grande odio ricevuta; e di nimico ai Ghibellini diventò loro inimicissimo; donde al tutto ne nacque, con il tempo, la rovina loro. E avendo, per le necessità del Regno il conte Giordano a tornare a Napoli, lasciò in Firenze per regale vicario il conte Guido Novello, signore di Casentino. Fece costui uno concilio di Ghibellini ad Empoli, dove per ciascuno si concluse che, a volere mantenere potente la parte ghibellina in Toscana, era necessario disfare Firenze, sola atta per avere il popolo guelfo, a fare ripigliare le forze alle parti della Chiesa. A questa sì crudel sentenza, data contra ad una sì nobile città, non fu cittadino né amico, eccetto che messer Farinata degli Uberti, che si opponesse, il quale apertamente e senza alcuno rispetto la difese, dicendo non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare; e che non era allora per non volere quello che già aveva cerco, né per rifiutare quello che dalla fortuna gli era stato dato; anzi per essere non minore nimico di coloro che disegnassero altrimenti, che si fusse stato ai Guelfi; e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse, perché sperava, con quella virtù che ne aveva cacciati i Guelfi, difenderla. Era messer Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, capo de' Ghibellini, e apresso a Manfredi assai stimato: la cui autorità pose fine a quello ragionamento; e pensarono altri modi a volersi lo stato perservare.

<B>8</B>

I Guelfi, i quali si erano fuggiti a Lucca, licenziati dai Lucchesi per le minacce del Conte, se ne andarono a Bologna. Di quivi furono dai Guelfi di Parma chiamati contro ai Ghibellini; dove, per la loro virtù superati gli avversarii, furono loro date tutte le loro possessioni; tanto che, cresciuti in ricchezze e in onore, sapiendo che papa Clemente aveva chiamato Carlo d'Angiò per torre il Regno a Manfredi, mandorono al Pontefice oratori ad offerirgli le loro forze. Di modo che il Papa, non

solamente gli ricevé per amici, ma dette loro la sua insegna; la quale sempre di poi fu portata da' Guelfi in guerra, ed è quella che ancora in Firenze si usa. Fu di poi Manfredi da Carlo spogliato del Regno, e morto; dove sendo intervenuti i Guelfi di Firenze, ne diventò la parte loro più gagliarda, e quella de' Ghibellini più debole, donde che quelli che insieme col conte Guido Novello governavano Firenze giudicorono che fussi bene guadagnarsi con qualche beneficio quel popolo che prima avevano con ogni ingiuria aggravato; e quelli rimedi che, avendogli fatti prima che la necessità venisse, sarebbero giovati, facendogli di poi, senza grado, non solamente non giovarono, ma affrettorono la rovina loro. Giudicorono per tanto farsi amico il popolo e loro partigiano, se gli rendevano parte di quelli onori e di quella autorità gli avevano tolta; ed elessero trentasei cittadini popolani, i quali, insieme con duoi cavalieri fatti venire da Bologna, riformassero lo stato della città. Costoro, come prima convennono, distinsero tutta la città in Arti, e sopra ciascuna Arte ordinarono uno magistrato il quale rendesse ragione a' sottoposti a quelle; consegnarono, oltre di questo, a ciascuna una bandiera, acciò che sotto quella ogni uomo convenisse armato, quando la città ne avesse di bisogno. Furono nel principio queste Arti dodici, sette maggiori e cinque minori; di poi crebbono le minori infino in quattordici, tanto che tutte furono, come al presente sono, ventuna; praticando ancora i trentasei riformatori delle altre cose a beneficio comune.

<B>9</B>

Il conte Guido, per nutrire i soldati, ordinò di porre una taglia a' cittadini; dove trovò tanta difficoltà che non ardì di fare forza di ottenerla; e parendogli avere perduto lo stato, si ristrinse con i capi de' Ghibellini; e deliberarono torre per forza al popolo quello che per poca prudenza gli avevano concesso. E quando parve loro essere ad ordine con le armi, sendo insieme i trentasei, feciono levare il romore; onde che quelli, spaventati, si ritirarono alle loro case, e subito le bandiere delle Arti furono fuori con assai armati dietro; e intendendo come il conte Guido con la sua parte era a San Giovanni, feciono testa a Santa Trinita, e diedero la ubbidienza a messer Giovanni Soldanieri. Il Conte dall'altra parte, sentendo dove il popolo era, si mosse per ire a trovarlo; né il popolo ancora fuggì la zuffa; e fattosi incontro al nimico, dove è oggi la loggia de' Tornaquinci si riscontrarono. Dove fu ributtato il Conte, con perdita e morte di più suoi, donde che, sbigottito temeva che la notte i nimici lo assalissero, e trovandosi i suoi battuti e inviliti, lo ammazzassero. E tanta fu in lui potente questa immaginazione, che, senza pensare ad altro rimedio, deliberò, più tosto fuggendo che combattendo, salvarsi; e contro al consiglio de' Rettori e della Parte, con tutte le genti sue ne andò a Prato. Ma come prima per trovarsi in luogo sicuro, gli fuggì la paura, ricognobbe lo errore suo; e volendolo correggere, la mattina, venuto il giorno, tornò con le sue genti a Firenze, per rientrare in quella città per forza, che egli aveva per viltà abbandonata; ma non gli successe il disegno, perché quel popolo che con difficoltà lo avrebbe potuto cacciare, facilmente lo potette tenere fuori; tanto che, dolente e svergognato, se ne andò in Casentino; e i Ghibellini si ritirarono alle loro ville. Restato adunque il popolo vincitore, per conforto di coloro che amavano il bene della repubblica, si deliberò di riunire la città e richiamare tutti i cittadini, così ghibellini come guelfi, i quali si trovassero fuori. Tornarono adunque i Guelfi, sei anni dopo che gli erano stati cacciati, e a' Ghibellini ancora fu perdonata la fresca ingiuria, e riposti nella patria loro. Non di meno da il popolo e dai Guelfi erano forte odiati, perché questi non potevano cancellare della memoria lo esilio, e quello si ricordava troppo della tirannide loro mentre che visse sotto il governo di quelli; il

che faceva che né l'una né l'altra parte posava l'animo. Mentre che in questa forma in Firenze si viveva, si sparse fama che Curradino nipote di Manfredi, con gente, veniva della Magna allo acquisto di Napoli; donde che i Ghibellini si riempierono di speranza di potere ripigliare la loro autorità, e i Guelfi pensavano come si avessero ad assicurare delli loro nimici e chiesono al re Carlo aiuti per potere, passando Curradino, difendersi. Venendo per tanto le genti di Carlo, feciono diventare i Guelfi insolenti, e in modo sbigottirono i Ghibellini, che duoi giorni avanti allo arrivare loro, senza essere cacciati, si fuggirono.

<B>10</B>

Partiti i Ghibellini, riordinarono i Fiorentini lo stato della città; ed elessono dodici capi, i quali sedessero in magistrato duoi mesi, i quali non chiamorono Anziani, ma Buoni uomini; apresso a questi uno consiglio di ottanta cittadini, il quale chiamavano la Credenza; dopo questo erano cento ottanta popolani, trenta per sesto, i quali, con la Credenza e dodici Buoni uomini, si chiamavano il Consiglio generale. Ordinorono ancora un altro consiglio di cento venti cittadini, popolani e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose negli altri consigli deliberate; e con quello distribuivono gli uffici della repubblica. Fermato questo governo, fortificarono ancora la parte guelfa con magistrati e altri ordini, acciò che con maggiori forze si potessero dai Ghibellini difendere, i beni de' quali in tre parti divisono, delle quali l'una publicorono, l'altra al magistrato della Parte, chiamato i Capitani, la terza a' Guelfi, per ricompenso de' danni ricevuti, assegnorono. Il Papa ancora, per mantenere la Toscana guelfa, fece il re Carlo vicario imperiale di Toscana. Mantenendo adunque i Fiorentini, per virtù di questo nuovo governo, dentro con le leggi e fuora con le armi, la reputazione loro, morì il Pontefice; e dopo una lunga disputa, passati duoi anni, fu eletto papa Gregorio X. Il quale, per essere stato lungo tempo in Sorìa, ed esservi ancora nel tempo della sua elezione, e discosto da gli umori delle parti, non stimava quelle nel modo che dagli suoi antecessori erano state stimate. E per ciò, sendo venuto in Firenze per andare in Francia, stimò che fusse ufficio di uno ottimo pastore riunire la città; e operò tanto che i Fiorentini furono contenti ricevere i sindachi de' Ghibellini in Firenze per praticare il modo del ritorno loro; e benché lo accordo si concludesse, furono in modo i Ghibellini spaventati, che non vollono tornare. Di che il Papa dette la colpa alla città, e, sdegnato, scomunicò quella; nella quale contumacia stette quanto visse il Pontefice; ma dopo la sua morte fu da papa Innocenzio V ribenedetta. Era venuto il pontificato in Niccolò III, nato di casa Orsina; e perché i pontefici temevano sempre colui la cui potenza era diventata grande in Italia, ancora che la fussi con i favori della Chiesa cresciuta, e perché ei cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spesse variazioni che in quella seguivono; perché la paura di uno potente faceva crescere uno debile; e cresciuto ch'egli era, temere, e temuto, cercare di abbassarlo: questo fece trarre il Regno di mano a Manfredi e concederlo a Carlo; questo fece di poi avere paura di lui, e cercare la rovina sua. Niccolao III per tanto, mosso da queste cagioni, operò tanto che a Carlo, per mezzo dello Imperadore, fu tolto il governo di Toscana, e in quella provincia mandò, sotto nome dello Imperio, messer Latino suo legato.

<B>11</B>

Era Firenze allora in assai mala condizione, perché la nobiltà guelfa era diventata insolente e non temeva i magistrati; in modo che ciascuno di si facevano assai omicidii e altre violenze, senza essere puniti quegli che le commettevano, sendo da questo e quell'altro nobile favoriti. Pensarono per tanto i capi del popolo, per frenare questa insolenzia, che fusse bene rimettere i fuori usciti; il che dette occasione al Legato di riunire la città; e i Ghibellini tornarono. E in luogo de' dodici governatori ne feciono quattordici, d'ogni parte sette, che governassero uno anno e avessero ad essere eletti dal papa. Stette Firenze in questo governo duoi anni, infino che venne al pontificato papa Martino, di nazione francese, il quale restituì al re Carlo tutta quella autorità che da Niccola gli era stata tolta; talché subito risuscitarono in Toscana le parti, perché i Fiorentini presono l'armi contro al governatore dello Imperadore, e per privare del governo i Ghibellini e tenere i potenti in freno, ordinarono nuova forma di reggimento. Era l'anno 1282, e i corpi delle Arti, poi che fu dato loro i magistrati e le insegne, erano assai reputati; donde che quelli per la loro autorità ordinarono che, in luogo de' quattordici, si creassero tre cittadini, che si chiamassero Priori, e stessero duoi mesi al governo della repubblica, e potessero essere popolani e grandi, purché fussero mercatanti o facessero arti. Ridussongli, dopo il primo magistrato, a sei, acciò che di qualunque sesto ne fusse uno, il quale numero si mantenne insino al 1342, che ridussero la città a quartieri e i Priori ad otto; non ostante che in quel mezzo di tempo alcuna volta, per qualche accidente, ne facessero dodici. Questo magistrato fu cagione, come con il tempo si vide, della rovina ne' nobili, perché ne furono da il popolo per varii accidenti esclusi, e di poi senza alcuno rispetto battuti; a che i nobili, nel principio, acconsentirono per non essere uniti, perché, desiderando troppo torre lo stato l'uno a l'altro, tutti lo perderono. Consegnarono a questo magistrato uno palagio, dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine che i magistrati e i consigli per le chiese convenissero; e quello ancora con sergenti e altri ministri necessari onorarono; e benché nel principio gli chiamassero solamente Priori, nondimeno di poi, per maggiore magnificenza, il nome de' Signori gli aggiunsero. Stierono i Fiorentini dentro quieti alcun tempo; nel quale feciono la guerra con gli Aretini, per avere quegli cacciati i Guelfi, e in Campaldino felicemente gli vinsono. E crescendo la città di uomini e di ricchezze, parve ancora di accrescerla di mura, e le allargarono il suo cerchio in quel modo che al presente si vede, con ciò sia che prima il suo diametro fusse solamente quello spazio che contiene dal Ponte Vecchio infino a San Lorenzo.

<B>12</B>

Le guerre di fuori e la pace di dentro avevano come spente in Firenze le parti ghibelline e guelfe; restavano solamente accesi quelli umori i quali naturalmente sogliono essere in tutte le città intra i potenti e il popolo; perché, volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile cappino insieme. Questo umore, mentre che i Ghibellini feciono loro paura, non si scoperse; ma come prima quelli furono domi, dimostrò la potenza sua; e ciascuno giorno qualche popolare era ingiuriato; e le leggi e i magistrati non bastavano a vendicarlo, perché ogni nobile, con i parenti e con gli amici, dalle forze de' Priori e del Capitano si difendeva. I principi per tanto delle Arti, desiderosi di rimediare a questo inconveniente, provviddono che qualunque Signoria, nel principio dello ufficio suo, dovesse creare uno Gonfaloniere di giustizia, uomo popolano, al quale dettono, scritti sotto venti bandiere, mille uomini; il quale, con il suo gonfalone e

con gli armati suoi, fusse presto a favorire la giustizia, qualunque volta da loro o da il Capitano fusse chiamato. Il primo eletto fu Ubaldo Ruffoli. Costui trasse fuori il gonfalone, e disfece le case de' Galletti, per avere uno di quella famiglia morto, in Francia, un popolano. Fu facile alle Arti fare questo ordine, per le gravi inimicizie che intra i nobili vegghiavano; i quali non prima pensarono al provvedimento fatto contro di loro, che viddono la acerbità di quella esecuzione; il che dette loro da prima assai terrore: non di meno poco di poi si tornarono nella loro insolenzia; perché, sendone sempre alcuni di loro de' Signori, avevano commodità di impedire il Gonfaloniere, che non potesse fare l'ufficio suo. Oltre di questo, avendo bisogno lo accusatore di testimone quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno che contro a' nobili volesse testimoniare; talché in breve tempo si tornò Firenze ne' medesimi disordini, e il popolo riceveva dai Grandi le medesime ingiurie, perché i giudicii erano lenti e le sentenze mancavano delle esecuzioni loro.

<B>13</B>

E non sapendo i popolani che partiti si prendere, Giano della Bella di stirpe nobilissimo, ma della libertà della città amatore, dette animo ai capi delle Arti a riformare la città; e per suo consiglio si ordinò che il Gonfaloniere residesse con i Priori, e avesse quattromila uomini a sua ubbidienza; privoronsi ancora tutti i nobili di potere sedere de' Signori; obbligoronsi consorti del reo alla medesima pena che quello; fecesi che la pubblica fama bastasse a giudicare. Per queste leggi, le quali si chiamarono gli Ordinamenti della iustizia, acquistò il popolo assai reputazione, e Giano della Bella assai odio; perché era in malissimo concetto de' potenti, come di loro potenza distruttore, e i popolani ricchi gli avevano invidia, perché pareva loro che la sua autorità fusse troppa; il che, come prima lo permise la occasione, si dimostrò. Fece adunque la sorte che fu morto uno popolano in una zuffa dove più nobili intervennero, intra i quali fu messer Corso Donati; al quale, come più audace che gli altri, fu attribuita la colpa; e per ciò fu da il Capitano del popolo preso; e comunque la cosa si andasse, o che messer Corso non avesse errato, o che il Capitano temesse di condannarlo, e' fu assoluto. La quale assoluzione tanto al popolo dispiacque, che prese le armi e corse a casa Giano della Bella a pregarlo dovesse essere operatore che si osservassero quelle leggi delle quali egli era stato inventore. Giano, che desiderava che messer Corso fusse punito, non fece posare l'armi, come molti giudicavano che dovesse fare, ma gli confortò ad ire a' Signori a dolersi del caso e pregarli che dovessero provvedervi. Il popolo per tanto, pieno di sdegno, parendogli essere offeso dal Capitano e da Giano abbandonato, non a' Signori, ma al palagio del Capitano itosene, quello prese e saccheggiò. Il quale atto dispiacque a tutti i cittadini; e quelli che amavano la rovina di Giano lo accusavano, attribuendo a lui tutta la colpa, di modo che, trovandosi intra gli Signori che di poi seguirono alcuno suo nimico, fu accusato al Capitano come sollevatore del popolo. E mentre che si praticava la causa sua, il popolo si armò, e corse alle sue case, offerendogli contro ai Signori e suoi nimici la difesa. Non volle Giano fare esperienza di questi popolari favori, né commettere la vita sua a' magistrati, perché temeva la malignità di questi e la instabilità di quelli; tale che, per torre occasione a' nimici di ingiuriare lui, e agli amici di offendere la patria, deliberò di partirsi, e dare luogo alla invidia, e liberare i cittadini dal timore ch'eglino avevano di lui, e lasciare quella città la quale con suo carico e pericolo aveva libera dalla servitù de' potenti, e si elesse volontario esilio.



<B>14</B>

Dopo la costui partita, la nobiltà salse in speranza di ricuperare la sua dignità; e giudicando il male suo essere dalle sue divisioni nato, si unirono i nobili insieme, e mandorono duoi di loro alla Signoria, la quale giudicavano in loro favore, a pregarla fusse contenta temperare in qualche parte la acerbità delle leggi contro a di loro fatte. La quale domanda, come fu scoperta, commosse gli animi de' popolani, perché dubitavano che i Signori la concedessero loro; e così, tra il desiderio de' nobili e il sospetto del popolo, si venne alle armi. I nobili feciono testa in tre luoghi: a San Giovanni, in Mercato Nuovo e alla piazza de' Mozzi; e sotto tre capi: messer Forese Adimari, messer Vanni de' Mozzi e messer Geri Spini; i popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al palagio de' Signori convennono, i quali allora propinqui a San Brocolo abitavano. E perché il popolo aveva quella Signoria sospetta, deputò sei cittadini che con loro governassero. Mentre che l'una e l'altra parte alla zuffa si preparava, alcuni, così popolari come nobili, e con quelli certi religiosi di buona fama, si messono di mezzo per pacificarli, ricordando ai nobili che degli onori tolti e delle leggi contro a di loro fatte ne era stata cagione la loro superbia e il loro cattivo governo; e che lo avere prese ora l'armi, e rivolare con la forza quello che per la loro disunione e loro non buoni modi si erano lasciati torre, non era altro che volere rovinare la patria loro e le loro condizioni raggravare; e si ricordassero che il popolo, di numero, di ricchezze e di odio era molto a loro superiore, e che quella nobiltà mediante la quale e' pareva loro avanzare gli altri non combatteva, e riusciva, come e' si veniva al ferro, uno nome vano, che contro a tanti a difenderli non bastava. Al popolo dall'altra parte ricordavano come e' non era prudenzia volere sempre l'ultima vittoria, e come e' non fu mai savio partito fare disperare gli uomini, perché chi non spera il bene non teme il male; e che dovevano pensare che la nobiltà era quella la quale aveva nelle guerre quella città onorata, e però non era bene né giusta cosa con tanto odio perseguitarla; e come i nobili il non godere il loro supremo magistrato facilmente sopportavano, ma non potevano già sopportare che fusse in potere di ciascuno, mediante gli ordini fatti, cacciargli della patria loro; e però era bene mitigare quelli, e per questo beneficio fare posare le armi, né volessero tentare la fortuna della zuffa confidandosi nel numero, perché molte volte si era veduto gli assai dai pochi essere stati superati. Erano nel popolo i pareri diversi: molti volevano che si venissi alla zuffa, come a cosa che un giorno di necessità a venire vi si avesse; e però era meglio farlo allora, che aspettare che i nimici fussero più potenti; e se si credesse che rimanessero contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene mitigarle; ma che la superbia loro era tanta che non poserieno mai, se non forzati. A molti altri, più savi e di più quieto animo, pareva che il temperare le leggi non importasse molto, e il venire alla zuffa importasse assai; di modo che la opinione loro prevalse; e providono che alle accuse de' nobili fussero necessari i testimoni.

<B>15</B>

Posate le armi, rimase l'una e l'altra parte piena di sospetto, e ciascuna con torri e con armi si fortificava; e il popolo riordinò il governo, restringendo quello in minore numero, mosso dallo essere stati quelli Signori favorevoli a' nobili: del quale rimaseno principi Mancini, Magalotti,

Altoviti, Peruzzi e Cerretani. Fermato lo stato, per maggiore magnificenzia e più sicurtà de' Signori, l'anno 1298, fondorono il palagio loro; e feciongli piazza delle case che furono già degli Uberti. Comincioronsi ancora in quel medesimo tempo le pubbliche prigioni; i quali edifici in termine di pochi anni si fornirono. Né mai fu la città nostra in maggiore e più felice stato che in questi tempi, sendo di uomini, di ricchezze e di riputazione ripiena: i cittadini atti alle armi a trentamila, e quelli del suo contado a settantamila aggiugnevano; tutta la Toscana, parte come subietta, parte come amica, le ubbidiva; e benché intra i nobili e il popolo fusse alcuna indignazione e sospetto, non di meno non facevano alcuno maligno effetto, ma unitamente e in pace ciascuno si viveva. La quale pace, se dalle nuove inimicizie dentro non fusse stata turbata, di quelle di fuori non poteva dubitare; perché era la città in termine che la non temeva più lo Imperio né i suoi fuori usciti, e a tutti gli stati di Italia arebbe potuto con le sue forze rispondere. Quello male per tanto che dalle forze di fuori non gli poteva essere fatto, quelle di dentro gli feciono.

<B>16</B>

Erano in Firenze due famiglie, i Cerchi e i Donati, per ricchezza, nobiltà e uomini potentissime. Intra loro, per essere in Firenze e nel contado vicine, era stato qualche disparere, non però sì grave che si fusse venuto alle armi; e forse non arebbono fatti grandi effetti, se i maligni umori non fussero stati da nuove cagioni accresciuti. Era intra le prime famiglie di Pistoia quella de' Cancellieri. Occorse che, giucando Lore di messer Guglielmo e Geri di messer Bertacca, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo; e pensando con la umanità di torre via lo scandolo, lo accrebbe; perché comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre: nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte lo acerbo animo di messer Bertacca; e fatto prendere Lore dai suoi servidori, per maggiore dispregio sopra una mangiatoia gli fece tagliare la mano, dicendogli: - Torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro e non con le parole si medicano -. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer Guglielmo, che fece pigliare le armi ai suoi per vendicarlo; e messer Bertacca ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoia si divise. E perché i Cancellieri erano discesi da messer Cancelliere, che aveva aute due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'una delle parti, per quelli che da lei erano discesi, "Bianca"; e l'altra, per torre nome contrario a quella, fu nominata "Nera". Seguirono infra costoro, in più tempo, di molte zuffe, con assai morte di uomini e rovina di case; e non potendo infra loro unirsi, stracchi nel male, e desiderosi o di porre fine alle discordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, ne vennono a Firenze, e i Neri, per avere famigliarità con i Donati, furono da messer Corso, capo di quella famiglia, favoriti; donde nacque che i Bianchi, per avere appoggio potente che contro ai Donati gli sostenesse, ricorsono a messer Veri de' Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto a messer Corso inferiore.

<B>17</B>

Questo umore, da Pistoia venuto, lo antico odio intra i Cerchi e i Donati accrebbe, ed era già tanto manifesto che i Priori e gli altri buoni cittadini dubitavano ad ogni ora che non si venisse infra loro

alle armi, e che da quelli, di poi, tutta la città si dividesse. E per ciò ricorsono al Pontefice, pregandolo che a questi umori mossi quello rimedio che per loro non vi potevano porre con la sua autorità vi ponesse. Mandò il Papa per messer Veri, e lo gravò a fare pace con i Donati; di che messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo non avere alcuna inimicizia con quelli; e perché la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo intra loro guerra, perché fusse la pace necessaria. Tornato adunque messer Veri da Roma senza altra conclusione, crebbono in modo gli umori che ogni piccolo accidente, sì come avvenne, gli poteva fare traboccare. Era del mese di maggio; nel qual tempo, e ne' giorni festivi, pubblicamente per Firenze si festeggia. Alcuni giovani, per tanto, de' Donati, insieme con loro amici, a cavallo, a vedere ballare donne presso a Santa Trinita si fermarono; dove sopraggiunsono alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti nobili accompagnati; e non cognoscendo i Donati, che erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere, spinsono i cavagli fra loro, e gli urtorono; donde i Donati, tenendosi offesi, strinsono le armi; a' quali i Cerchi gagliardamente risposono; e dopo molte ferite date e ricevute da ciascuno, si spartirono. Questo disordine fu di molto male principio; perché tutta la città si divise, così quelli di popolo come i Grandi; e le parti presono il nome dai Bianchi e Neri. Erano capi della parte bianca i Cerchi, e a loro si accostarono gli Adimari, gli Abati, parte de' Tosinghi, de' Bardi, de' Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli e de' Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Malespini, Bostechi, Giandonati, Vecchietti e Arrigucci; a questi si aggiungono molte famiglie populane, insieme con tutti i Ghibellini che erano in Firenze; tale che, per lo gran numero che gli seguivano, avevano quasi che tutto il governo della città. I Donati da l'altro canto, erano capi della parte nera, e con loro erano quella parte che delle sopranomate famiglie a' Bianchi non si accostavano, e di più tutti i Pazzi, i Bisdomini, i Manieri, Bagnesi, Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliuzzi, Brunelleschi. Né solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado divise; donde che i Capitani di parte e qualunque era de' Guelfi e della repubblica amatore temeva forte che questa nuova divisione non facesse, con rovina della città, risuscitare le parti ghibelline. E mandorono di nuovo a papa Bonifazio perché pensasse al rimedio, se non voleva che quella città, che era stata sempre scudo della Chiesa, o rovinasse o diventasse ghibellina. Mandò pertanto il Papa in Firenze Matteo d'Acquasparta, cardinale Portuese, legato; e perché trovò difficoltà nella parte bianca, la quale per parergli essere più potente temeva meno, si partì di Firenze sdegnato, e la interdisse; di modo che la rimase in maggiore confusione che la non era avanti la venuta sua.

<B>18</B>

Essendo per tanto tutti gli animi degli uomini sollevati, occorre che ad uno mortoro trovandosi assai de' Cerchi e de' Donati vennero insieme a parole, e da quelle alle armi; dalle quali, per allora, non nacque altro che tumulti. E tornato ciascuno alle sue case, deliberarono i Cerchi di assaltare i Donati, e con gran numero di gente gli andorono a trovare; ma per la virtù di messer Corso furono ributtati e gran parte di loro feriti. Era la città tutta in arme; i Signori e le leggi erano dalla furia de' potenti vinte; i più savi e migliori cittadini pieni di sospetto vivevano. I Donati e la parte loro temevano più, perché potevano meno; donde che, per provvedere alle cose loro, si ragunò messer Corso con gli altri capi neri e i Capitani di parte; e convennero che si domandasse al Papa uno di sangue reale, che venisse a riformare Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i

Bianchi. Questa ragunata e deliberazione fu a' Priori notificata, e dalla parte avversa come una congiura contro al viver libero aggravata. E trovandosi in arme ambedue le parti, i Signori, de' quali era in quel tempo Dante, per il consiglio e prudenza sua presono animo e feciono armare il popolo, al quale molti del contado aggiunsono; e di poi forzarono i capi delle parti a posare le armi, e confinorono messer Corso Donati con molti di parte nera; e per mostrare di essere in questo giudizio neutrali, confinorono ancora alcuni di parte bianca, i quali poco di poi, sotto colore di oneste cagioni, tornorono.

<B>19</B>

Messer Corso e i suoi, perché giudicavano il Papa alla loro parte favorevole, ne andarono a Roma; e quello che già avevano scritto al Papa alla presenza gli persuasono. Trovavasi in corte del Pontefice Carlo di Valois, fratello del re di Francia, il quale era stato chiamato in Italia dal re di Napoli per passare in Sicilia. Parve per tanto al Papa, sendone massimamente pregato dai Fiorentini fuori usciti, infino che il tempo venisse comodo a navigare, di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo; e benché i Bianchi, i quali reggevano, lo avessero a sospetto, nondimeno, per essere capo de' Guelfi e mandato da il Papa, non ardirono di impedirgli la venuta; ma, per farselo amico, gli dettono autorità che potesse secondo lo arbitrio suo disporre della città. Carlo, avuta questa autorità, fece armare tutti i suoi amici e partigiani; il che dette tanto sospetto al popolo che non volesse togli la sua libertà, che ciascuno prese le armi e si stava alle case sue, per essere presto se Carlo facesse alcuno moto. Erano i Cerchi e i capi di parte bianca, per essere stati qualche tempo capi della repubblica e portatisi superbamente, venuti allo universale in odio; la qual cosa dette animo a messer Corso e agli altri fuori usciti neri di venire a Firenze, sapiendo massime che Carlo e i Capitani di parte erano per favorirgli. E quando la città, per dubitare di Carlo, era in arme, messer Corso con tutti i fuori usciti e molti altri che lo seguitavano, senza essere da alcuno impediti, entrarono in Firenze; e benché messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontra confortato, non lo volse fare, dicendo che voleva che il popolo di Firenze, contro al quale veniva, lo gastigasse. Ma ne avvenne il contrario, perché fu ricevuto, non gastigato da quello; e a messer Veri convenne, volendo salvarsi, fuggire; perché messer Corso, sforzata che gli ebbe la porta a Pinti, fece testa a San Piero Maggiore, luogo propinquo alle sue case; e ragunato assai amici e popolo, che desideroso di cose nuove vi concorse, trasse, la prima cosa, delle carcere qualunque o per publica o per privata cagione vi era ritenuto; sforzò i Signori a tornarsi privati alle case loro, ed elesse i nuovi, popolani e di parte nera; e per cinque giorni si attese a saccheggiare quelli che erano i primi di parte bianca. I Cerchi e gli altri principi della setta loro erano usciti della città e ritirati ai loro luoghi forti, vedendosi Carlo contrario e la maggiore parte del popolo nimico; e dove prima ei non avevano mai voluto seguitare i consigli del Papa, furono forzati a ricorrere a quello per aiuto, mostrandogli come Carlo era venuto per disunire, non per unire Firenze. Onde che il Papa di nuovo vi mandò suo legato messer Matteo d'Acquasparta; il quale fece fare la pace intra i Cerchi e i Donati, e con matrimoni e nuove nozze la fortificò, e volendo che i Bianchi ancora degli uffizi partecipassino, i Neri, che tenevano lo stato, non vi consentirono; in modo che il Legato non si partì con più sua sodisfazione né meno irato che l'altra volta; e lasciò la città, come disubidiente, interdetta.

Rimase per tanto in Firenze l'una e l'altra parte, e ciascuna malcontenta: i Neri, per vedersi la parte nimica appresso, temevano che la non ripigliasse, con la loro rovina, la perdita autorità e i Bianchi si vedevano mancare della autorità e onori loro. A' quali sdegni e naturali sospetti s'aggiunsono nuove ingiurie. Andava messer Niccola de' Cerchi con più suoi amici alle sue possessioni, e arrivato al Ponte ad Affrico, fu da Simone di messer Corso Donati assaltato. La zuffa fu grande, e da ogni parte ebbe lacrimoso fine, perché messer Niccola fu morto e Simone in modo ferito che la seguente notte morì. Questo caso perturbò di nuovo tutta la città; e benché la parte nera vi avesse più colpa, nondimeno era da chi governava difesa. E non essendo ancora datone giudizio, si scoperse una congiura tenuta dai Bianchi con messer Piero Ferrante barone di Carlo, con il quale praticavano di essere rimessi al governo; la qual cosa venne a luce per lettere scritte dai Cerchi a quello, non ostante che fusse opinione le lettere essere false e dai Donati trovate per nascondere la infamia la quale per la morte di messer Niccola si avevano acquistata. Furono per tanto confinati tutti i Cerchi e i loro seguaci di parte bianca, intra i quali fu Dante poeta, e i loro beni publicati e le loro case disfatte. Sparsonsi costoro, con molti Ghibellini che si erano con loro accostati, per molti luoghi, cercando con nuovi travagli nuova fortuna; e Carlo, avendo fatto quello per che venne a Firenze, si parti, e ritornò al Papa per seguire la impresa sua di Sicilia: nella quale non fu più savio né migliore che si fusse stato in Firenze; tanto che vituperato, con perdita di molti suoi, tornò in Francia.

Vivevasi in Firenze, dopo la partita di Carlo, assai quietamente: solo messer Corso era inquieto, perché non gli pareva tenere nella città quel grado quale credeva convenirsegli; anzi, sendo il governo popolare, vedeva la repubblica essere amministrata da molti inferiori a lui. Mosso per tanto da queste passioni, pensò di adonestare con una onesta cagione la disonestà dello animo suo; e calunniava molti cittadini i quali avevano amministrati danari publici, come se gli avessero usati ne' privati commodi; e che gli era bene ritrovargli e punirgli. Questa sua opinione da molti, che avevano il medesimo desiderio che quello, era seguita; a che si aggiugneva la ignoranza di molti altri, i quali credevano messer Corso per amore della patria muoversi. Dall'altra parte i cittadini calunniati, avendo favore nel popolo, si difendevano; e tanto transcorse questo disparere, che, dopo ai modi civili, si venne alle armi. Dall'una parte era messer Corso e messer Lottieri vescovo di Firenze, con molti Grandi e alcuni popolani; dall'altra erano i Signori, con la maggiore parte del popolo: tanto che in più parti della città si combatteva. I Signori, veduto il pericolo grande nel quale erano, mandorono per aiuto ai Lucchesi; e subito fu in Firenze tutto il popolo di Lucca; per l'autorità del quale si compongono per allora le cose e si fermarono i tumulti; e rimase il popolo nello stato e libertà sua, senza altrimenti punire i motori dello scandolo. Aveva il Papa inteso i tumulti di Firenze, e per fermargli vi mandò messer Niccolao da Prato suo legato. Costui, sendo uomo, per grado, dottrina e costumi, di grande riputazione, acquistò subito tanta fede che si fece dare autorità di potere uno stato a suo modo fermare; e perché era di nazione ghibellino, aveva in animo ripatriare gli usciti; ma volse prima guadagnarsi il popolo; e per questo rinnovò le antiche Compagnie del popolo; il quale ordine accrebbe assai la potenza di quello, e quella de' Grandi

abbassò. Parendo per tanto al Legato aversi obligata la moltitudine, disegnò di fare tornare i fuori usciti, e nel tentare varie vie, non solamente non gliene successe alcuna, ma venne in modo a sospetto a quelli che reggevano, che fu costretto a partirsi; e pieno di sdegno se ne tornò al Pontefice, e lasciò Firenze piena di confusione e interdetta. E non solo quella città da uno umore ma da molti era perturbata, sendo in essa le inimicizie del popolo e de' Grandi, de' Ghibellini e Guelfi, de' Bianchi e Neri. Era adunque tutta la città in arme e piena di zuffe; perché molti erano per la partita del Legato mal contenti, sendo desiderosi che i fuori usciti tornassero. E i primi di quelli che movieno lo scandolo erano i Medici e i Giugni, i quali in favore de' ribelli si erano con il Legato scoperti: combattevasi per tanto in più parti in Firenze. Ai quali mali si aggiunse un fuoco, il quale si appiccò prima da Orto San Michele, nelle case degli Abati; di quivi saltò in quelle de' Capo in sacchi, e arse quelle con le case de' Macci, degli Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti, Cavalcanti e tutto Mercato nuovo; passò di quivi in Porta Santa Maria, e quella arse tutta, e girando dal Ponte Vecchio, arse le case de' Gherardini, Pulci, Amidei e Lucardesi, e con queste tante altre che il numero di quelle a mille settecento o più aggiunse. Questo fuoco fu opinione di molti che a caso, nello ardore della zuffa, si appiccasse: alcuni altri affermano che da Neri Abati priore di San Piero Scheraggio, uomo dissoluto e vago di male, fusse acceso; il quale, veggendo il popolo occupato a combattere, pensò di poter fare una sceleratezza alla quale gli uomini, per essere occupati, non potessero rimediare; e perché gli riuscisse meglio, misse fuoco in casa i suoi consorti, dove aveva più comodità di farlo. Era lo anno 1304 e del mese di luglio, quando Firenze dal fuoco e da il ferro era perturbata. Messer Corso Donati solo, intra tanti tumulti, non si armò; perché giudicava più facilmente diventare arbitro di ambedue le parti, quando, stracche nella zuffa, agli accordi si volgessero. Posoronsi non di meno le armi, più per sazieta del male che per unione che infra loro nascesse: solo ne seguì che i rebelli non tornorono, e la parte che gli favoriva rimase inferiore.

<B>22</B>

Il Legato, tornato a Roma e uditi i nuovi scandoli seguiti in Firenze, persuase al Papa che, se voleva unire Firenze, gli era necessario fare a sé venire dodici cittadini de' primi di quella città; donde poi, levato che fusse il nutrimento al male, si poteva facilmente pensare di spegnerlo. Questo consiglio fu da il Pontefice accettato; e i cittadini chiamati ubbidirono; intra i quali fu messer Corso Donati. Dopo la partita de' quali, fece il Legato a' fuori usciti intendere come allora era il tempo, che Firenze era privo de' suoi capi, di ritornarvi: in modo che gli usciti, fatto loro sforzo vennono a Firenze, e nella città per le mura ancora non fornite entrarono, e infino alla piazza di San Giovanni transcorsono. Fu cosa notabile che coloro i quali poco davanti avevano per il ritorno loro combattuto, quando disarmati pregavano di essere alla patria restituiti, poi che gli viddono armati, e volere per forza occupare la città, presono l'armi contro a di loro (tanto fu più da quelli cittadini stimata la comune utilità che la privata amicizia) e unitisi con tutto il popolo, a tornarsi donde erano venuti gli forzorono. Perderono costoro la impresa per avere lasciate parte delle genti loro alla Lastra, e per non avere aspettato messer Tolosetto Uberti, il quale doveva venire da Pistoia con trecento cavagli; perché stimavano che la celerità più che le forze avesse a dare loro la vittoria: e così spesso in simili imprese interviene che la tardità ti toglie la occasione, e la celerità le forze. Partiti i ribelli, si tornò Firenze nelle antiche sue divisioni; e per torre autorità alla famiglia de' Cavalcanti, gli tolse il popolo per forza le Stinche, castello posto in Val di Grieve e anticamente

stato di quella; e perché quelli che dentro vi furono presi furono i primi che fussero posti nelle carcere di nuovo edificate, si chiamò di poi quel luogo, dal castello donde venivano, e ancora si chiama, le Stinche. Rinnovarono ancora, quelli che erano i primi nella repubblica, le Compagnie del popolo, e dettono loro le insegne, ché prima sotto quelle delle Arti si ragunavano; e i capi Gonfalonieri delle compagnie e Collegi de' Signori si chiamarono, e vollono che, negli scandoli con le armi e nella pace con il consiglio, la Signoria aiutassero; aggiunsono ai duoi rettori antichi uno esecutore, il quale, insieme con i gonfalonieri, doveva contro alla insolenzia de' Grandi procedere. In questo mezzo era morto il Papa, e messer Corso e gli altri cittadini erano tornati da Roma; e sarebbesi vivuto quietamente, se la città dallo animo inquieto di messer Corso non fusse stata di nuovo perturbata. Aveva costui, per darsi reputazione, sempre opinione contraria ai più potenti tenuta; e dove ei vedeva inclinare il popolo, quivi, per farselo più benivolo, la sua autorità voltava, in modo che di tutti i dispareri e novità era capo, e a lui rifuggivano tutti quelli che alcuna cosa straordinaria di ottenere desideravano: tale che molti reputati cittadini lo odiavano; e vedevasi crescere in modo questo odio, che la parte de' Neri veniva in aperta divisione, perché messer Corso delle forze e autorità private si valeva, e gli avversarii dello stato; ma tanta era l'autorità che la persona sua seco portava, che ciascuno lo temeva. Pure nondimeno per togli il favore popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminarono che voleva occupare la tirannide: il che era a persuadere facile, perché il suo modo di vivere ogni civile misura trapassava. La quale opinione assai crebbe poi che gli ebbe tolta per moglie una figliuola di Uguccione della Faggiuola, capo di parte ghibellina e bianca e in Toscana potentissimo.

<B>23</B>

Questo parentado, come venne a notizia, dette animo ai suoi avversarii; e presono contro a di lui le armi; e il popolo, per le medesime cagioni, non lo difese; anzi la maggior parte di quello con gli nimici suoi convenne. Erano capi de' suoi avversarii messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi messer Geri Spini e messer Berto Brunelleschi. Costoro, con i loro seguaci e la maggior parte del popolo, si raccozzarono armati a piè del palagio de' Signori, per l'ordine de' quali si dette una accusa a messer Piero Branca capitano del popolo contro a messer Corso, come uomo che si volesse con lo aiuto di Uguccione fare tiranno: dopo la quale fu citato, e di poi, per contumace, giudicato ribello: né fu più dalla accusa alla sentenza che uno spazio di due ore. Dato questo giudizio, i Signori, con le Compagnie del popolo sotto le loro insegne, andorono a trovarlo. Messer Corso dall'altra parte, non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per la autorità de' Signori né per la moltitudine de' nimici sbigottito, si fece forte nelle sue case, sperando potere difendersi in quelle tanto che Uguccione, per il quale aveva mandato, a soccorrerlo venisse. Erano le sue case e le vie intorno a quelle state sbarrate da lui, e di poi di uomini suoi partigiani affortificate; i quali in modo le difendevano, che il popolo, ancora che fusse gran numero, non poteva vincerle. La zuffa per tanto fu grande, con morte e ferite d'ogni parte; e vedendo il popolo di non potere dai luoghi aperti superarlo, occupò le case che erano alle sue propinque; e quelle rotte, per luoghi inaspettati gli entrò in casa. Messer Corso per tanto veggendosi circondato da' nimici, né confidando più negli aiuti di Uguccione, deliberò, poi che gli era disperato della vittoria, vedere se poteva trovare rimedio alla salute; e fatta testa egli e Gherardo Bordoni, con molti altri de' suoi più forti e fidati amici, feciono impeto contro a' nimici; e quelli apersono in maniera che poterono,

combattendo, passargli; e della città per la Porta alla Croce si uscirono. Furono non di meno da molti perseguitati; e Gherardo in su l'Affrico da Boccaccio Cavicciuli fu morto; messer Corso ancora fu a Rovezzano da alcuni cavagli catelani soldati della Signoria sopraggiunto e preso; ma nel venire verso Firenze, per non vedere in viso i suoi nimici vittoriosi ed essere straziato da quelli, si lasciò da cavallo cadere; ed essendo in terra, fu da uno di quelli che lo menavano scannato, il corpo del quale fu dai monaci di San Salvi ricolto, e senza alcuno onore sepolto. Questo fine ebbe messer Corso dal quale la patria e la parte de' Neri molti beni e molti mali ricognobbe; e se gli avessi avuto lo animo più quieto, sarebbe più felice la memoria sua; non di meno merita di essere numerato intra i rari cittadini che abbi avuti la nostra città. Vero è che la sua inquietudine fece alla patria e alla parte non si ricordare degli obblighi avieno con quello e nella fine a sé partorì la morte, e all'una e all'altra di quelle di molti mali. Uguccione, venendo al soccorso del genero, quando fu a Remoli intese come messer Corso era da il popolo combattuto; e pensando non potere fargli alcuno favore, per non fare male a sé senza giovare a lui, se ne tornò adietro.

<B>24</B>

Morto messer Corso, il che seguì l'anno 1308, si fermarono i tumulti; e vissesi quietamente infino a tanto che si intese come Arrigo imperadore con tutti i rebelli fiorentini passava in Italia, a' quali aveva promesso di restituirgli alla patria loro. Donde a' capi del governo parve che fusse bene, per avere meno nimici, diminuire il numero di quelli; e per ciò deliberarono che tutti i rebelli fossero restituiti, eccetto quelli a chi nominatamente nella legge fusse il ritorno vietato. Donde che restorono fuori la maggior parte de' Ghibellini e alcuni di quelli di parte bianca, intra i quali furono Dante Aldighieri, i figliuoli di messer Veri de' Cerchi e di Giano della Bella. Mandorono oltra di questo, per aiuto, a Ruberto re di Napoli; e non lo potendo ottenere come amici, gli dierono la città per cinque anni, acciò che come suoi uomini gli difendesse. Lo Imperadore, nel venire, fece la via da Pisa, e per le marenne ne andò a Roma, dove prese la corona l'anno 1312; e di poi, deliberato di domare i Fiorentini, ne venne, per la via di Perugia e di Arezzo, a Firenze; e si pose con lo esercito suo al munistero di San Salvi, propinquo alla città ad un miglio, dove cinquanta giorni stette senza alcun frutto; tanto che, disperato di potere perturbare lo stato di quella città ne andò a Pisa, dove convenne con Federigo re di Sicilia di fare la impresa del Regno; e mosso con le sue genti, quando egli sperava la vittoria, e il re Ruberto temeva la sua rovina, trovandosi a Buonconvento, morì.

<B>25</B>

Occorse, poco tempo di poi, che Uguccione della Faggiuola diventò signore di Pisa, e poi apresso di Lucca, dove dalla parte ghibellina fu messo; e con il favore di queste città gravissimi danni a' vicini faceva, dai quali i Fiorentini per liberarsi domandarono ad il re Ruberto Piero suo fratello, che i loro eserciti governasse. Uguccione da l'altra parte di accrescere la sua potenza non cessava, e per forza e per inganno aveva in Val d'Arno e in Val di Nievole molte castella occupate, ed essendo ito allo assedio di Montecatini, giudicorono i Fiorentini che fusse necessario soccorrerlo, non volendo che quello incendio ardesse tutto il paese loro. E ragunato un grande esercito, passarono in Val di



Nievole, dove vennono con Uguccione alla giornata; e dopo una gran zuffa furono rotti, dove morì Piero fratello del Re, il corpo del quale non si ritrovò mai, e con quello più che dumila uomini furono ammazzati. Né dalla parte di Uguccione fu la vittoria allegra, perché vi morì un suo figliuolo, con molti altri capi dello esercito. I Fiorentini, dopo questa rotta, afforzarono le loro terre allo intorno; e il re Ruberto mandò per loro capitano il conte d'Andria, detto il Conte Novello, per i portamenti del quale, o vero perché sia naturale a' Fiorentini che ogni stato rincesca e ogni accidente gli divida, la città, non ostante la guerra aveva con Uguccione, in amici e nimici del Re si divise. Capi degli nimici erano messer Simone della Tosa, i Magalotti, con certi altri, popolani, i quali erano agli altri nel governo superiori. Costoro operarono che si mandasse in Francia, e di poi nella Magna, per trarne capi e genti, per potere poi, allo arrivare loro, cacciarne il Conte governatore per il Re, ma la fortuna fece che non poterono averne alcuno. Non di meno non abbandonarono la impresa loro; e cercando di uno per adorarlo, non potendo di Francia né della Magna trarlo, lo trassono di Agobio: e avendone prima cacciato il Conte, feciono venire Lando d'Agobio per esecutore, o vero per bargello; al quale pienissima potestà sopra i cittadini dettono. Costui era uomo rapace e crudele, e andando con molti armati per la terra, la vita a questo e a quell'altro, secondo la volontà di coloro che lo avevano eletto, toglieva; e in tanta insolenzia venne, che batté una moneta falsa del conio fiorentino, senza che alcuno opporsegli ardisse: a tanta grandezza lo avieno condotto le discordie di Firenze! Grande veramente e misera città; la quale né la memoria delle passate divisioni, né la paura di Uguccione, né l'autorità di uno Re avevano potuto tenere ferma, tanto che in malissimo stato si trovava, sendo fuori da Uguccione corsa, e dentro da Lando d'Agobio saccheggiata. Erano gli amici del Re, e contrari a Lando e suoi seguaci, famiglie nobili e popolani grandi, e tutti Guelfi; non di meno, per avere gli avversarii lo stato in mano, non potevano, se non con loro grave pericolo, scoprirsi; pure, deliberati di liberarsi da sì disonesta tirannide, scrissono secretamente al re Ruberto che facesse suo vicario in Firenze il conte Guido da Battifolle. Il che subito fu da il Re ordinato; e la parte nimica, ancora che i Signori fussero contrari ad il Re, non ardì, per le buone qualità del Conte opporsegli; non di meno non aveva molta autorità, perché i Signori e gonfalonieri delle Compagnie Lando e la sua parte favorivano. E mentre che in Firenze in questi travagli si viveva, passò la figliuola del re Alberto della Magna, la quale andava a trovare Carlo, figliuolo del re Ruberto, suo marito. Costei fu onorata assai dagli amici del Re, e con lei delle condizioni della città e della tirannide di Lando e suoi partigiani si dolfono; tanto che prima che la partisse, mediante i favori suoi e quelli che da il Re ne furono porti, i cittadini si unirono, e a Lando fu tolta l'autorità, e pieno di preda e di sangue rimandato ad Agobio. Fu, nel riformare il governo la signoria ad il Re per tre anni prorogata; e perché di già erano eletti sette Signori di quelli della parte di Lando, se ne elessono sei di quelli del Re; e seguirono alcuni magistrati con tredici Signori; di poi, pure secondo lo antico uso, a sette si ridussono.

<B>26</B>

Fu tolta, in questi tempi, a Uguccione la signoria di Lucca e di Pisa, e Castruccio Castracani, di cittadino di Lucca, ne divenne signore, e perché era giovane, ardito e feroce, e nelle sue imprese fortunato, in brevissimo tempo principe de' Ghibellini di Toscana divenne. Per la qual cosa i Fiorentini, posate le civili discordie, per più anni pensorono, prima, che le forze di Castruccio non crescessero, e di poi, contro alla voglia loro cresciute, come si avessero a difendere da quelle. E

perché i Signori con migliore consiglio deliberassero, e con maggiore autorità eseguissero, creorono dodici cittadini, i quali Buoni uomini nominorono, senza il consiglio e consenso de' quali i Signori alcuna cosa importante operare non potessero. Era, in questo mezzo, il fine della signoria del re Ruberto venuto; e la città, diventata principe di se stessa, con i consueti rettori e magistrati si riordinò; e il timore grande che la aveva di Castruccio la teneva unita. Il quale dopo molte cose fatte da lui contro ai signori di Lunigiana, assaltò Prato donde i Fiorentini, deliberati a soccorrerlo serrorono le botteghe e popolarmente vi andorono; dove ventimila a piè e millecinquecento a cavallo convennono. E per torre a Castruccio forze e aggiugnerle a loro, i Signori per loro bando significorono che qualunque rebelle guelfo venisse al soccorso di Prato sarebbe dopo la impresa, alla patria restituito: donde più che quattromila ribelli vi concorsono. Questo tanto esercito, con tanta prestezza a Prato condotto, sbigottì in modo Castruccio che, senza volere tentare la fortuna della zuffa, verso Lucca si ridusse. Donde nacque nel campo de' Fiorentini, intra i nobili e il popolo, disparere: questo voleva seguirlo e combatterlo, per spegnerlo; quelli volevano ritornarsene, dicendo che bastava avere messo a pericolo Firenze per liberare Prato: il che era stato bene sendo costretti dalla necessità; ma ora che quella era mancata, non era, potendosi acquistare poco e perdere assai, da tentare la fortuna. Rimessesi il giudicio, non si potendo accordare, a' Signori, quali trovarono ne' Consigli, intra il popolo e i Grandi, i medesimi dispareri; la qual cosa, sentita per la città, fece ragunare in Piazza assai gente, la quale contro ai Grandi parole piene di minacce usava: tanto che i Grandi, per timore, cederono. Il quale partito, per essere preso tardi, e da molti mal volentieri, dette tempo al nimico di ritirarsi salvo a Lucca.

<B>27</B>

Questo disordine in modo fece contro ai Grandi il popolo indegnare, che i Signori la fede data agli usciti per ordine e conforti loro osservare non vollono. Il che presentando gli usciti, deliberorono di anticipare, e innanzi al campo, per entrare i primi in Firenze, alle porte della città si presentorono; la qual cosa, perché fu preveduta, non successe loro, ma furono da quelli che in Firenze erano rimasi ributtati. Ma per vedere se potevano avere d'accordo quello che per forza non avevano potuto ottenere, mandorono otto uomini, ambasciatori, a ricordare a' Signori la fede data e i pericoli sotto quella da loro corsi, sperandone quel premio che era stato loro promesso. E benché i nobili, a' quali pareva essere di questo obbligo debitori, per avere particolarmente promesso quello a che i Signori si erano obbligati, si affaticassero assai in beneficio degli usciti, non di meno, per lo sdegno aveva preso la universalità, che non si era in quel modo che si poteva contro a Castruccio vinta la impresa, non lo ottennero: il che seguì in carico e disonore della città. Per la qual cosa sendo molti de' nobili sdegnati, tentorono di ottenere per forza quello che pregando era loro negato; e convennono con i fuori usciti venissero armati alla città, e loro, drento, piglierebbono l'armi in loro aiuto. Fu la cosa avanti al giorno deputato scoperta, tale che i fuori usciti trovarono la città in arme, e ordinata a frenare quelli di fuori e in modo quelli di drento sbigottire, che niuno ardisse di prendere l'armi: e così, senza fare alcuno frutto, si spiccorono dalla impresa. Dopo la costoro partita, si desiderava punire quelli che dello avergli fatti venire avessero colpa; e benché ciascuno sapesse quali erano i delinquenti, niuno di nominargli, non che di accusargli, ardiva. Per tanto, per intenderne il vero senza rispetto, si provide che ne' Consigli ciascuno scrivesse i delinquenti, e gli scritti al capitano secretamente si presentassero: donde rimasono accusati messer Amerigo Donati, messer Teghiaio

Frescobaldi e messer Lotteringo Gherardini; i quali, avendo il giudice più favorevole che forse i delitti loro non meritavano, furono in danari condannati.

<B>28</B>

I tumulti che in Firenze nacquono per la venuta de' ribelli alle porte mostrorono come alle Compagnie del popolo uno capo solo non bastava; e però vollono che per lo avvenire ciascuna tre o quattro capi avesse; e ad ogni gonfaloniere duoi o tre, i quali chiamorono pennonieri, aggiunsono, acciò che, nelle necessità dove tutta la compagnia non avesse a concorrere, potesse parte di quella sotto uno capo adoperarsi. E come avviene in tutte le repubbliche, che sempre dopo uno accidente alcune leggi vecchie si annullano e alcune altre se ne rinnovano, dove prima la Signoria si faceva di tempo in tempo, i Signori e i Collegi che allora erano, perché avevano assai potenza, si feciono dare autorità di fare i Signori che dovevano per i futuri quaranta mesi sedere; i nomi de' quali missono in una borsa, e ogni duoi mesi gli traevano. Ma prima che de' mesi quaranta il termine venisse, perché molti cittadini di non essere stati imborsati dubitavano, si feciono nuove imborsazioni. Da questo principio nacque lo ordine dello imborsare per più tempo tutti i magistrati, così d'entro come di fuori; dove prima nel fine de' magistrati, per i Consigli i successori si eleggevano; le quali imborsazioni si chiamorono di poi squittini. E perché ogni tre, o al più lungo ogni cinque anni si facevano, pareva che toglieassino alla città noia, e la cagione de' tumulti levassino i quali alla creazione di ogni magistrato, per gli assai competitori, nascevano; e non sapendo altrimenti correggergli, presono questa via, e non intesono i difetti che sotto questa poca commodità si nascondevano.

<B>29</B>

Era lo anno 1325, e Castruccio, avendo occupata Pistoia, era divenuto in modo potente che i Fiorentini, temendo la sua grandezza, deliberorono, avanti che gli avessi preso bene il dominio di quella, di assaltarla, e trarla di sotto la sua ubbidienza. E fra di loro cittadini e di amici ragunorono ventimila pedoni e tremila cavalieri, e con questo esercito si accamporono ad Altopascio, per occupare quello e per quella via impedirgli il potere soccorrere Pistoia. Successe a' Fiorentini prendere quello luogo; di poi ne andarono verso Lucca guastando il paese; ma per la poca prudenza e meno fede del capitano, non si fece molti progressi. Era loro capitano messer Ramondo di Cardona: costui, veduto i Fiorentini essere stati per lo adietro della loro libertà liberali, e avere quella ora al Re, ora ai Legati, ora ad altri di minore qualità uomini concessa, pensava, se conducessi quelli in qualche necessità, che facilmente potrebbe accadere che lo facessino principe. Né mancava di ricordarlo spesso; e chiedeva di avere quella autorità nella città, che gli avevano negli eserciti data, altrimenti mostrava di non potere avere quella ubbidienza che ad uno capitano era necessaria; e perché i Fiorentini non gliene consentivano, egli andava perdendo tempo, e Castruccio lo acquistava. Perché gli vennero quelli aiuti che da' Visconti e dagli altri tiranni di Lombardia gli erano stati promessi, ed essendo fatto forte di genti, messer Ramondo, come prima per la poca fede non seppe vincere, così di poi per la poca prudenza non si seppe salvare; ma procedendo con il suo esercito lentamente, fu da Castruccio, propinquo ad Altopascio, assaltato, e

dopo una gran zuffa rotto: dove restarono presi e morti molti cittadini, e con loro insieme messer Ramondo, il quale della sua poca fede e de' suoi cattivi consigli dalla fortuna quella punizione ebbe, che gli aveva dai Fiorentini meritato. I danni che Castruccio fece, dopo la vittoria, a' Fiorentini, di prede, prigionieri, rovine e arsioni, non si potrebbero narrare; perché, senza avere alcuna gente allo incontro, più mesi dove e' volle cavalcò e corse; e a' Fiorentini, dopo tanta rotta, fu assai il salvare la città.

<B>30</B>

Né però si invilirono in tanto che non facessero grandi provvedimenti a danari, soldassero gente e mandassero ai loro amici per aiuto. Non di meno a frenare tanto nimico niuno provvedimento bastava; di modo che furono forzati eleggere per loro signore Carlo duca di Calavria e figliuolo del re Ruberto, se vollono che venisse alla difesa loro; perché quelli, sendo consueti a signoreggiare Firenze, volevano più tosto la ubbidienza che l'amicizia sua. Ma per essere Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, e per ciò non potendo venire a prendere la signoria, vi mandò Gualtieri di nazione francese e duca di Atene. Costui, come vicario del signore, prese la possessione della città, e ordinava i magistrati secondo lo arbitrio suo. Furono non di meno i portamenti suoi modesti, e in modo contrari alla natura sua, che ciascuno lo amava. Carlo composte che furono le guerre di Sicilia, con mille cavalieri ne venne a Firenze, dove fece la sua entrata di luglio l'anno 1326; la cui venuta fece che Castruccio non poteva liberamente il paese fiorentino saccheggiare. Non di meno quella reputazione che si acquistò di fuori si perdé dentro, e quelli danni che dai nimici non furono fatti, dagli amici si sopportarono: perché i Signori senza il consenso del Duca alcuna cosa non operavano, e in termine di uno anno trasse della città quattrocentomila fiorini, non ostante che, per le convenzioni fatte seco, non si avesse a passare dugentomila: tanti furono i carichi con i quali ogni giorno o egli o il padre la città aggravavano. A questi danni si aggiunsono ancora nuovi sospetti e nuovi nimici; perché i Ghibellini di Lombardia in modo per la venuta di Carlo in Toscana insospettirono, che Galeazzo Visconti e gli altri tiranni lombardi, con danari e promesse, feciono passare in Italia Lodovico di Baviera, stato contro alla voglia del Papa eletto imperadore. Venne costui in Lombardia, e di quivi in Toscana; e con lo aiuto di Castruccio si insignorì di Pisa; dove, rinfrescato di danari, se ne andò verso Roma; il che fece che Carlo si partì di Firenze, temendo del Regno, e per suo vicario lasciò messer Filippo da Saggineto. Castruccio, dopo la partita dello Imperadore, si insignorì di Pisa; e i Fiorentini per trattato gli tolsono Pistoia; alla quale Castruccio andò a campo; dove con tanta virtù e ostinazione stette, che, ancora che i Fiorentini facessero più volte prova di soccorrerla, e ora il suo esercito ora il suo paese assalissero, mai non posserono, né con forza né con industria, dalla impresa rimuoverlo: tanta sete aveva di gastigare i Pistolesi e i Fiorentini sgarare! di modo che i Pistolesi furono a riceverlo per signore costretti. La qual cosa, ancora che seguisse con tanta sua gloria, seguì anche con tanto suo disagio che, tornato in Lucca, si morì. E perché gli è rade volte che la fortuna un bene o un male con un altro bene o con un altro male non accompagni, morì ancora, a Napoli, Carlo duca di Calavria e signore di Firenze, acciò che i Fiorentini in poco di tempo, fuori d'ogni loro opinione, dalla signoria dell'uno e timore dell'altro si liberassino. I quali, rimasi liberi, riformarono la città, e annullarono tutto l'ordine de' Consigli vecchi, e ne creorono duoi, l'uno di trecento cittadini popolani, l'altro di ducento cinquanta grandi e popolani; il primo dei quali Consiglio di Popolo, l'altro di Comune chiamorono.

<B>31</B>

Lo Imperadore, arrivato a Roma, creò uno antipapa, e ordinò molte cose contro alla Chiesa, molte altre senza effetto ne tentò; in modo che alla fine se ne partì con vergogna, e ne venne a Pisa; dove, o per sdegno, o per non essere pagati, circa ottocento cavagli tedeschi da lui si ribellorono, e a Montechiaro, sopra il Ceruglio, si afforzarono. Costoro, come lo Imperadore fu partito da Pisa per andare in Lombardia, occuparono Lucca, e ne cacciarono Francesco Castracani, lasciatovi dallo Imperadore, e pensando di trarre di quella preda qualche utilità, quella città ai Fiorentini per ottanta mila fiorini offrono; il che fu, per consiglio di messer Simone della Tosa, rifiutato. Il quale partito sarebbe stato alla città nostra utilissimo, se i Fiorentini sempre in quella volontà si mantenevano; ma perché poco di poi mutorono animo fu dannosissimo; perché, se allora per sì poco prezzo avere pacificamente la potevano e non la vollono, di poi, quando la vollono, non la ebbono, ancora che molto maggiore prezzo la comperassero; il che fu cagione che più volte Firenze il suo governo, con suo grandissimo danno, variasse. Lucca adunque, rifiutata dai Fiorentini, fu da messer Gherardino Spinoli genovese per fiorini trenta mila comperata. E perché gli uomini sono più lenti a pigliare quello che possono avere, che non sono a desiderare quello a che non possono aggiugnere, come prima si scoperse la compera da messer Gherardino fatta, e per quanto poco pregio la aveva avuta, si accese il popolo di Firenze di un estremo desiderio di averla, riprendendo se medesimo e chi ne lo aveva sconsortato; e per averla per forza, poi che comperare non l'avevano voluta, mandò le genti sue a predare e scorrere sopra i Lucchesi. Erasi partito, in questo mezzo, lo imperadore di Italia; e lo Antipapa, per ordine de' Pisani, ne era andato prigioniero in Francia; e i Fiorentini, dalla morte di Castruccio, che seguì nel 1328, infino al 1340, stettono dentro quieti, e solo alle cose dello stato loro di fuori attesono, e in Lombardia, per la venuta del re Giovanni di Buemia, e in Toscana, per conto di Lucca, di molte guerre feciono. Ornarono ancora la città di nuovi edifici; perché la torre di Santa Reparata, secondo il consiglio di Giotto dipintore in quelli tempi famosissimo, edificarono; e perché, nel 1333, alzorono, per uno diluvio, le acque d'Arno in alcuno luogo in Firenze più che dodici braccia, donde parte de' ponti e molti edifici rovinarono, con grande sollecitudine e spendio le cose rovinate instaurarono.

<B>32</B>

Ma venuto l'anno 1340, nuove cagioni di alterazioni nacquono. Avevano i cittadini potenti due vie ad accrescere o mantenere la potenza loro: l'una era restringere in modo le imborsazioni de' magistrati, che sempre o in loro o in amici loro pervenissero, l'altra lo essere capi della elezione de' rettori, per averli di poi ne' loro giudicii favorevoli. E tanto questa seconda parte stimavano, che, non bastando loro i rettori ordinari, uno terzo alcuna volta ne conducevano: donde che, in questi tempi, avevano condotto straordinariamente, sotto titolo di Capitano di guardia, messer Iacopo Gabrielli d'Agobio, e datogli sopra i cittadini ogni autorità. Costui, ogni giorno, a contemplazione di chi governava, assai ingiurie faceva; e intra gli ingiuriati messer Piero de' Bardi e messer Bardo Frescobaldi furono. Costoro, sendo nobili e naturalmente superbi, non potevano sopportare che uno

forestiere, a torto e a contemplazione di pochi potenti, gli avesse offesi; e per vendicarsi, contro a lui e chi governava congiurorono: nella quale congiura molte famiglie nobili con alcune di popolo furono, ai quali la tirannide di chi governava dispiaceva. L'ordine dato infra loro era che ciascuno ragunasse assai gente armata in casa, e la mattina dopo il giorno solenne di Tutti i Santi, quando ciascuno si truova per i templi a pregare per i suoi morti, pigliare le armi, ammazzare il Capitano e i primi di quelli che reggevano, e di poi, con nuovi Signori e con nuovo ordine, lo stato riformare. Ma perché i partiti pericolosi quanto più si considerano tanto peggio volentieri si pigliano, interviene sempre che le congiure che danno spazio di tempo alla esecuzione si scuoprano. Sendo intra i congiurati messer Andrea de' Bardi, poté più in lui, nel ripensare la cosa, la paura della pena che la speranza della vendetta, e scoperse il tutto a Iacopo Alberti suo cognato; il che Iacopo ai Priori, e i Priori a quelli del reggimento significorono. E perché la cosa era presso al pericolo, sendo il giorno di Tutti i Santi propinquo, molti cittadini in Palagio convennero, e giudicando che fusse pericolo nel differire, volevano che i Signori sonassero la campana, e il popolo alle armi convocassero. Era gonfalonieri Taldo Valori, e Francesco Salviati uno de' Signori: a costoro, per essere parenti de' Bardi, non piaceva il sonare, allegando non essere bene per ogni leggier cosa fare armare il popolo, perché la autorità data alla moltitudine non temperata da alcuno freno non fece mai bene; e che gli scandoli è muovergli facile, ma frenargli difficile; e però essere migliore partito intendere prima la verità della cosa, e civilmente punirla, che volere, con la rovina di Firenze, tumultuariamente, sopra una semplice relazione, correggerla. Le quali parole non furono in alcuna parte udite; ma con modi ingiuriosi e parole villane furono i Signori a sonare necessitati: al quale suono tutto il popolo alla Piazza armato corse. Dall'altra parte, i Bardi e Frescobaldi, veggendosi scoperti, per vincere con gloria o morire senza vergogna, presono le armi, sperando potere la parte della città di là dal fiume, dove avevano le case loro, difendere; e si feciono forti ai ponti, sperando nel soccorso che dai nobili del contado e altri loro amici aspettavano. Il quale disegno fu loro guasto dai popolani i quali quella parte della città con loro abitavano, i quali presono le armi in favore de' Signori: di modo che, trovandosi tramezzati, abbandonarono i ponti e si ridussero nella via dove i Bardi abitavano, come più forte che alcuna altra, e quella virtuosamente difendevano. Messer Iacopo d'Agobio, sappiendo come contro a lui era tutta questa congiura, pauroso della morte, tutto stupido e spaventato, propinquo al palagio de' Signori, in mezzo di sue genti armate si posava; ma negli altri rettori, dove era meno colpa, era più animo; e massime nel podestà, che messer Maffeo da Carradi si chiamava. Costui si presentò dove si combatteva; e senza avere paura di alcuna cosa, passato il ponte Rubaconte, intra le spade de' Bardi si misse, e fece segno di volere parlare loro: donde che la reverenzia dell'uomo, i suoi costumi e le altre sue grandi qualità feciono ad un tratto fermare le armi, e quietamente ascoltarlo. Costui, con parole modeste e gravi, biasimò la congiura loro; mostrò il pericolo nel quale si trovavano, se non cedevano a questo popolare impeto; dette loro speranza che sarebbono di poi uditi e con misericordia giudicati; promise di essere operatore che alli ragionevoli sdegni loro si avrebbe compassione. Tornato di poi a' Signori, persuase loro che non volessero vincere con il sangue de' suoi cittadini, e che non gli volessero, non uditi, giudicare; e tanto operò, che, di consenso de' Signori, i Bardi e i Frescobaldi, con i loro amici, abbandonarono la città, e senza essere impediti alle castella loro si ritornarono. Partitisi costoro e disarmatosi il popolo, i Signori solo contro a quelli che avevano della famiglia de' Bardi e Frescobaldi prese le armi procederono; e per spogliarli di potenza, comperorono dai Bardi il castello di Mangona e di Vernia, e per legge providono che alcuno cittadino non potesse possedere castella propinque a Firenze a venti miglia. Pochi mesi di poi fu decapitato Stiatta Frescobaldi, e molti altri di quella

famiglia fatti ribelli. Non bastò a quelli che governavano avere i Frescobaldi e i Bardi superati e domi; ma come fanno quasi sempre gli uomini, che quanto più autorità hanno peggio la usano e più insolenti diventano, dove prima era uno capitano di guardia che affliggeva Firenze, ne elessero uno ancora in contado, e con grandissima autorità, acciò che gli uomini a loro sospetti non potessero né in Firenze né di fuori abitare; e in modo si concitorono contro tutti i nobili, ch'eglino erano apparecchiati a vendere la città e loro, per vendicarsi, e aspettando la occasione, la venne bene, e loro la usarono meglio.

<B>33</B>

Era, per i molti travagli i quali erano stati in Toscana e in Lombardia, pervenuta la città di Lucca sotto la signoria di Mastino della Scala, signore di Verona; il quale, ancora che per obbligo la avesse a consegnare ai Fiorentini, non la aveva consegnata, perché, essendo signore di Parma, giudicava poterla tenere, e della fede data non si curava. Di che i Fiorentini per vendicarsi, si congiunsono con i Viniziani, e gli feciono tanta guerra che fu per perderne tutto lo stato suo. Non di meno non ne risultò loro altra commodità che un poco di sodisfazione d'animo d'aver battuto Mastino, perché i Viniziani, come fanno tutti quelli che con i meno potenti si collegono, poi che ebbono guadagnato Trevigi e Vicenza, senza avere a' Fiorentini rispetto, si accordarono. Ma avendo poco di poi i Visconti, signori di Milano, tolto Parma a Mastino, e giudicando egli per questo non potere più tenere Lucca, deliberò di venderla. I competitori erano i Fiorentini e i Pisani; e nello strignere le pratiche, i Pisani vedevano che i Fiorentini, come più ricchi, erano per ottenerla, e per ciò si volsono alla forza, e con lo aiuto de' Visconti vi andorono a campo. I Fiorentini per questo non si ritirarono indietro dalla compera, ma fermarono con Mastino i patti, pagorono parte de' denari e d'un'altra parte dierono statichi, e a prendere la possessione Naddo Rucellai, Giovanni di Bernardino de' Medici e Rosso di Ricciardo de' Ricci vi mandorono, i quali passarono in Lucca per forza, e dalle genti di Mastino fu quella città consegnata loro. I Pisani non di meno seguirono la loro impresa, e con ogni industria di averla per forza cercavano, e i Fiorentini dallo assedio liberare la volevano; e dopo una lunga guerra ne furono i Fiorentini, con perdita di denari e acquisto di vergogna, cacciati, e i Pisani ne diventorono signori. La perdita di questa città, come in simili casi avviene sempre, fece il popolo di Firenze contro a quelli che governavano sdegnare; e in tutti i luoghi e per tutte le piazze pubblicamente gli infamavano accusando la avarizia e i cattivi consigli loro. Erasi, nel principio di questa guerra, data autorità a venti cittadini di amministrarla, i quali messer Malatesta da Rimini per capitano della impresa eletto avevano. Costui con poco animo e meno prudenza la aveva governata; e perché eglino avevano mandato a Ruberto re di Napoli per aiuti, quel re aveva mandato loro Gualtieri duca di Atene, il quale, come vollono i cieli che al male futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze in quel tempo appunto che la impresa di Lucca era al tutto perduta. Onde che quelli venti, veggendo sdegnato il popolo, pensarono, con eleggere nuovo capitano, quello di nuova speranza riempire, e con tale elezione, o frenare, o torre le cagioni del calunniargli; e perché ancora avesse cagione di temere e il duca di Atene gli potesse con più autorità difendere, prima per conservadore, di poi per capitano delle loro genti d'arme lo elessero. I Grandi, i quali, per le cagioni dette di sopra, vivono mal contenti, e avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, quando altre volte in nome di Carlo duca di Calavria aveva governato Firenze, pensarono che fusse venuto tempo da potere, con la rovina della città, spegnere lo incendio

loro; giudicando non avere altro modo a domare quel popolo che gli aveva afflitti, che ridursi sotto un principe, il quale, conosciuta la virtù dell'una parte e la insolenzia dell'altra, frenasse l'una, e l'altra remunerasse: a che aggiugnevono la speranza del bene che ne porgevano i meriti loro, quando per loro opera egli acquistasse il principato. Furono per tanto in secreto più volte seco, e lo persuasero a pigliare la signoria del tutto, offerendogli quelli aiuti potevano maggiori. Alla autorità e conforti di costoro si aggiunse quella di alcune famiglie popolane; le quali furono Peruzzi, Acciaiuoli, Antellesi e Buonaccorsi; i quali, gravati di debiti, non potendo del loro, desideravano di quello d'altri ai loro debiti sodisfare, e con la servitù della patria dalla servitù de' loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesero lo ambizioso animo del Duca di maggiore desiderio del dominare; e per darsi riputazione di severo e di giusto, e per questa via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava, e a messer Giovanni de' Medici, Naddo Rucellai e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio, e molti in denari ne condannò.

<B>34</B>

Queste esecuzioni assai i mediocri cittadini sbigottirono, solo ai Grandi e alla plebe sodisfacevano: questa perché sua natura è rallegrarsi del male, quelli altri per vedersi vendicare di tante ingiurie dai popolani ricevute. E quando e' passava per le strade, con voce alta la franchezza del suo animo era lodata, e ciascuno pubblicamente a trovare le fraude de' cittadini e gastigarle lo confortava. Era l'uffizio de' venti venuto meno, e la reputazione del Duca grande, e il timore grandissimo; tale che ciascuno, per mostrarsegli amico, la sua insegna sopra la sua casa faceva dipignere: né gli mancava ad essere principe altro che il titolo. E parendogli potere tentare ogni cosa securamente, fece intendere a' Signori come e' giudicava, per il bene della città, necessario gli fusse concessa la signoria libera; e perciò desiderava, poi che tutta la città vi consentiva, che loro ancora vi consentissero. I Signori, avvenga che molto innanzi avessero la rovina della patria loro preveduto, tutti a questa domanda si perturbano, e con tutto che ei conoscessero il loro pericolo, non di meno per non mancare alla patria, animosamente gliene negarono. Aveva il Duca, per dare di sé maggior segno di religione e di umanità, eletto per sua abitazione il convento de' Fra' Minori di Santa Croce; e desideroso di dare effetto al maligno suo pensiero, fece per bando publicare che tutto il popolo, la mattina seguente, fusse alla piazza di Santa Croce, davanti a lui. Questo bando sbigottì molto più i Signori, che prima non avevano fatto le parole; e con quelli cittadini i quali della patria e della libertà giudicavano amatori si ristringono; né pensarono, cognosciute le forze del Duca, di potervi fare altro rimedio che pregarlo, e vedere, dove le forze non erano sufficienti, se i preghi o a rimuoverlo dalla impresa o a fare la sua signoria meno acerba bastavano. Andarono per tanto parte de' Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza: - Noi vegniamo, o Signore, a voi, mossi prima da le vostre domande, di poi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo; perché ci pare essere certi che voi vogliate straordinariamente ottenere quello che per lo ordinario noi non vi abbiamo acconsentito. Né la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni vostri; ma solo per dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi arrecate adosso e pericoloso il partito che voi pigliate; acciò che sempre vi possiate ricordare de' consigli nostri, e di quelli di coloro i quali altrimenti, non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro, vi consigliano. Voi cercate fare serva una città la quale è sempre vivuta libera; perché la signoria che



noi concedemmo già ai reali di Napoli fu compagnia e non servitù: avete voi considerato quanto, in una città simile a questa, importi e quanto sia gagliardo il nome della libertà, il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma e merito alcuno non contrappesa? Pensate, Signore, quante forze sieno necessarie a tenere serva una tanta città: quelle che, forestiere, voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare, perché quelli che vi sono ora amici e che a pigliare questo partito vi confortano, come eglino aranno battuti, con la autorità vostra, i nimici loro, cercheranno come e' possino spegnere voi e fare principi loro; la plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente benché minimo si rivolge: in modo che, in poco tempo, voi potete temere di avere tutta questa città nimica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Né potrete a questo male trovare rimedio; perché quelli signori possono fare la loro signoria sicura che hanno pochi nimici, i quali o con la morte o con lo esilio e facile spegnere; ma negli universali odi non si trova mai sicurtà alcuna, perché tu non sai donde ha a nascere il male, e chi teme di ogni uomo non si può assicurare di persona, e se pure tenti di farlo, ti aggravi ne' pericoli, perché quelli che rimangono si accendono più nello odio e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desideri della libertà non basti è certissimo: perché s'intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro la amavano, e perciò, quella recuperata, con ogni ostinazione e pericolo conservano; e quando mai i padri non la avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, le insegne de' liberi ordini la ricordano: le quali cose conviene che sieno con massimo desiderio dai cittadini cognosciute. Quali opere volete voi che sieno le vostre che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che facciano mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nimici nostri: perché tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterebbono sudditi, ma conservi, per i quali si vederebbono nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudizi retti, a farvi amare non basterebbono; e se voi credessi che bastassero v'inganneresti, perché ad uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa e ogni legame lo strigne: ancora che trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perché di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovini. Voi avete adunque a credere o di avere a tenere con massima violenza questa città (alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuori molte volte non bastano), o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quello dominio è solo durabile che è volontario: né vogliate, accecato da un poco di ambizione, condurvi in luogo dove non potendo stare, né più alto salire, siate, con massimo danno vostro e nostro, di cadere necessitato.

<B>35</B>

Non mossono in alcuna parte queste parole lo indurato animo del Duca; e disse non essere sua intenzione di torre la libertà a quella città, ma rendergliene: perché solo le città disunite erano serve, e le unite libere; e se Firenze, per suo ordine, di sette, ambizione e inimicizie si privasse, se le renderebbe, non torrebbe la libertà; e come a prendere questo carico non la ambizione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano; per ciò farebbono eglino bene a contentarsi di quello che gli altri si contentavano; e quanto a quelli pericoli in ne' quali per questo poteva incorrere, non gli stimava, perché gli era ufizio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di

pusillanime per un fine dubio non seguire una gloriosa impresa; e che credeva portarsi in modo che in breve tempo avere di lui confidato poco e temuto troppo cognoscerebbono. Convennero adunque i Signori, vedendo di non potere fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si ragunasse sopra la piazza loro; con la autorità del quale si desse per uno anno al Duca la signoria, con quelle condizioni che già a Carlo duca di Calavria si era data. Era l'ottavo giorno di settembre e lo anno 1342, quando il Duca, accompagnato da messer Giovanni della Tosa e tutti i suoi consorti e da molti altri cittadini, venne in Piazza; e insieme con la Signoria salì sopra la ringhiera, che così chiamano i Fiorentini quelli gradi che sono a piè del palagio de' Signori; dove si lessono al popolo le convenzioni fatte intra la Signoria e lui. E quando si venne, leggendo, a quella parte dove per uno anno se gli dava la signoria, si gridò per il popolo: A VITA. E levandosi messer Francesco Rustichelli, uno de' Signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono con le grida le parole sue interrotte; in modo che, con il consenso del popolo, non per uno anno, ma in perpetuo fu eletto signore, e preso e portato intra la moltitudine, gridando per la Piazza il nome suo. È consuetudine che quello che è preposto alla guardia del Palagio stia, in assenza de' Signori, serrato dentro; al quale uffizio era allora deputato Rinieri di Giotto: costui, corrotto dagli amici del Duca, senza aspettare alcuna forza, lo messe dentro, e i Signori, sbigottiti e disonorati, se ne tornarono alle case loro, e il Palagio fu dalla famiglia del Duca saccheggiato, il gonfalone del popolo stracciato, e le sue insegne sopra il Palagio poste. Il che seguiva con dolore e noia inestimabile degli uomini buoni, e con piacere grande di quelli che, o per ignoranza o per malignità, vi consentivano.

<B>36</B>

Il Duca, acquistato che ebbe la signoria, per torre la autorità a quelli che sollevono della libertà essere defensori, proibì ai Signori ragunarsi in Palagio, e consegnò loro una casa privata; tolse le insegne ai gonfalonieri delle Compagnie del popolo; levò gli ordini della giustizia contro ai Grandi; liberò i prigionieri delle carceri; fece i Bardi e i Frescobaldi dallo esilio ritornare; vietò il portare arme a ciascuno, e per potere meglio difendersi da quelli di dentro, si fece amico a quelli di fuori. Benificò per tanto assai gli Aretini e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini; fece pace con i Pisani, ancora che fusse fatto principe perché facesse loro guerra; tolse gli assegnamenti a quegli mercatanti che nella guerra di Lucca avevano prestato alla repubblica denari. Accrebbe le gabelle vecchie e creò delle nuove; tolse a' Signori ogni autorità; e i suoi rettori erano messer Baglione da Perugia e messer Guglielmo da Scesi, con i quali, e con messer Cerrettieri Bisdomini, si consigliava. Le taglie che poneva a' cittadini erano gravi, e i giudicii suoi ingiusti; e quella severità e umanità che gli aveva finta, in superbia e crudeltà si era convertita: donde molti cittadini grandi e popolani nobili, o con danari o morti, o con nuovi modi tormentati erano. E per non si governare meglio fuori che dentro, ordinò sei rettori per il contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i Grandi a sospetto, ancora che da loro fusse stato benificato e che a molti di quelli avesse la patria renduta: perché non poteva credere che i generosi animi, quali sogliono essere nella nobiltà, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi; e per ciò si volse a benificare la plebe, pensando, con i favori di quella e con le armi forestiere, potere la tirannide conservare. Venuto per tanto il mese di maggio, nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare, fece fare alla plebe e popolo minuto più compagnie, alle quali, onorate di splendidi titoli, dette insegne e danari; donde una parte di loro andava per la città festeggiando, e l'altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva.

Come la fama si sparse della nuova signoria di costui, molti vennero del sangue francese a trovarlo; ed egli a tutti, come a uomini più fidati, dava condizione; in modo che Firenze in poco tempo divenne, non solamente suddita ai Francesi, ma a' costumi e agli abiti loro; perché gli uomini e le donne, senza avere riguardo al vivere civile, o alcuna vergogna, gli imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva era la violenza che egli e i suoi, senza alcuno rispetto, alle donne facevano. Vivevano adunque i cittadini pieni di indegnazione, veggendo la maestà dello stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civile modestia spenta: perché coloro che erano consueti a non vedere alcuna regale pompa non potevano senza dolore quello di armati satelliti a piè e a cavallo circondato riscontrare. Per che, veggendo più da presso la loro vergogna, erano colui che massimamente odiavano di onorare necessitati: a che si aggiungeva il timore, veggendo le spesse morti e le continue taglie con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e paure erano dal Duca conosciute e temute; non di meno voleva mostrare a ciascuno di credere di essere amato: onde occorse che, avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello o per liberare sé dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contro di lui congiurato, il Duca, non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire: per il quale partito tolse animo a quelli che volessero della sua salute avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliare la lingua con tanta crudeltà a Bettone Cini che se ne morì, per aver biasimate le taglie che a' cittadini si ponevano: la qual cosa accrebbe a' cittadini lo sdegno e al Duca l'odio; perché quella città che a fare e parlare d'ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fussono legate le mani e serrata la bocca sopportare non poteva. Crebbono adunque questi sdegni in tanto e questi odi, che, non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno e la servitù patire non possono, ma qualunque servile popolo arebbono alla recuperazione della libertà infiammato. Onde che molti cittadini, e di ogni qualità, di perdere la vita o di riavere la loro libertà deliberarono; e in tre parti, di tre sorte di cittadini, tre congiure si feciono: Grandi, popolani e artefici; mossi, oltre alle cause universali, da parere ai Grandi non avere riavuto lo stato, a' popolani averlo perduto, e agli artefici de' loro guadagni mancare. Era arcivescovo di Firenze messer Agnolo Acciaiuoli, il quale con le prediche sue aveva già le opere del Duca magnificato e fattogli appresso al popolo grandi favori: ma poi che lo vide signore, e i suoi tirannici modi cognobbe, gli parve avere ingannato la patria sua; e per emendare il fallo commesso, pensò non avere altro rimedio se non che quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse; e della prima e più forte congiura si fece capo; nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi e Mancini. Dell'una delle due altre erano principi messer Manno e Corso Donati; e con questi i Pazzi, Cavicciuli, Cerchi e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari; e con lui Medici, Bordonì, Rucellai e Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa gli Albizzi, dove andasse il giorno di Santo Giovanni a vedere correre i cavagli credevano; ma non vi essendo andato, non riuscì loro. Pensarono di assaltarlo andando per la città a spasso; ma vedevano il modo difficile, perché bene accompagnato e armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcuno luogo certo aspettarlo. Ragionarono di ucciderlo ne' Consigli: dove pareva loro rimanere, ancora che fusse morto, a discrezione delle forze sue. Mentre che intra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici sanesi, per avere da loro gente, si scoperse, manifestando a quelli parte de' congiurati, affermando tutta la città essere a liberarsi disposta: onde uno di quelli comunicò la cosa a messer Francesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per credere che ancora egli fussi de' congiurati. Messer Francesco, o per paura di sé, o per odio aveva contro ad altri, rivelò il tutto al Duca; onde che

Pagolo del Mazzecca e Simone da Monterappoli furono presi; i quali, rivelando la qualità e quantità de' congiurati, sbigottirono il Duca; e fu consigliato più tosto gli richiedesse che pigliasse, perché, se se ne fuggivano, se ne poteva senza scandolo, con lo esilio, assicurare. Fece per tanto il Duca richiedere Antonio Adimari; il quale, confidandosi ne' compagni, subito comparse. Fu sostenuto costui: ed era da messer Francesco Brunelleschi e messer Uguccone Buondelmonti consigliato corresse armato la terra, e i presi facesse morire; ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nimici poche forze; e però prese un altro partito, per il quale, quando gli fusse successo, si assicurava de' nimici e alle forze provvedeva. Era il Duca consueto richiedere i cittadini, che ne' casi occorrenti lo consigliassero: avendo per tanto mandato fuora a provvedere di gente, fece una listra di trecento cittadini, e gli fece da' suoi sergenti, sotto colore di volere consigliarsi con loro, richiedere: e poi che fussero adunati, o con la morte o con le carcere spegnerli disegnava. La cattura di Antonio Adimari e il mandare per le genti, il che non si potette fare secreto, aveva i cittadini, e massime i colpevoli, sbigottito; onde che da' più arditi fu negato il volere ubbidire. E perché ciascuno aveva letta la listra, trovavano l'uno l'altro, e s'inanimivano a prendere le armi, e volere più tosto morire come uomini, con le armi in mano, che come vitelli essere alla beccheria condotti: in modo che in poco di ora tutte a tre le congiure l'una all'altra si scoperse, e deliberarono il dì seguente, che era il 26 di luglio 1343, fare nascere un tumulto in Mercato Vecchio, e dopo quello armarsi e chiamare il popolo alla libertà.

<B>37</B>

Venuto adunque l'altro giorno, al suono di nona, secondo l'ordine dato, si prese le armi; e il popolo tutto, alla boce della libertà, si armò; e ciascuno si fece forte nelle sue contrade, sotto insegne con le armi del popolo, le quali dai congiurati secretamente erano state fatte. Tutti i capi delle famiglie, così nobili come popolane, convennono, e la difesa loro e la morte del Duca giurorono, eccetto che alcuni de' Buondelmonti e de' Cavalcanti e quelle quattro famiglie di popolo che a farlo signore erano concorse, i quali, insieme con i beccai e altri della infima plebe, armati, in Piazza, in favore del Duca concorsono. A questo romore armò il Duca il Palagio, e i suoi, che erano in diverse parti alloggiati, salirono a cavallo per ire in Piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti; pure circa trecento cavagli vi si condussono. Stava il Duca dubio s'egli usciva fuori a combattere i nimici, o se, dentro, il Palagio difendeva. Dall'altra parte i Medici, Cavicciuli, Rucellai e altre famiglie state più offese da quello, dubitavano che, s'egli uscisse fuora, molti che gli avieno preso l'armi contro non se gli scoprissero amici, e desiderosi di togli la occasione dello uscire fuora e dello accrescere le forze, fatto testa, assalirono la Piazza. Alla giunta di costoro, quelle famiglie popolane che si erano per il Duca scoperte, veggendosi francamente assalire, mutorono sentenza, poi che al Duca era mutata fortuna, e tutte si accostorono a' loro cittadini, salvo che messer Uguccone Buondelmonti, che se ne andò in Palagio, e messer Giannozzo Cavalcanti il quale, ritiratosi con parte de' suoi consorti in Mercato Nuovo, salì alto sopra un banco, e pregava il popolo che armato andava in Piazza, che in favore del Duca vi andasse; e per sbigottirgli accresceva le sue forze, e gli minacciava che sarebbero tutti morti, se, ostinati, contro al Signore seguissero la impresa: né trovando uomo che lo seguitasse, né che della sua insolenza lo gastigasse veggendo di affaticarsi invano, per non tentare più la fortuna, dentro alle sue case si ridusse. La zuffa intanto, in Piazza, intra il popolo e le genti del Duca, era grande; e benché questa il Palagio aiutasse, furono

vinte; e parte di loro si missono nella podestà de' nimici, parte, lasciati i cavagli, in Palagio si fuggirono. Mentre che la Piazza si combatteva, Corso e messer Amerigo Donati, con parte del popolo, ruppono le Stinche, le scritture del podestà e della publica camera arsono, saccheggiorono le case de' rettori, e tutti quelli ministri del Duca che poterono avere ammazzorono. Il Duca da l'altro canto, vedendosi avere perduta la Piazza, e tutta la città nimica, e senza speranza di alcuno aiuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo; e fatto venire a sé i prigionieri, con parole amorevoli e grate gli liberò; e Antonio Adimari, ancora che con suo dispiacere, fece cavaliere; fece levare le insegne sue sopra il Palagio e porvi quelle del popolo: le quali cose, fatte tardi e fuori di tempo, perché erano forzate e senza grado, gli giovarono poco. Stava per tanto mal contento, assediato in Palagio, e vedeva come, per avere voluto troppo, perdeva ogni cosa; e di avere a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva. I cittadini, per dare forma allo stato, in Santa Reparata si ridussono, e creorono quattordici cittadini, per metà grandi e popolani, i quali, con il Vescovo, avessero qualunque autorità di potere lo stato di Firenze riformare. Elessono ancora sei, i quali l'autorità dei podestà, tanto che quello che era eletto venisse, avessero. Erano in Firenze, al soccorso del popolo, molte genti venute, intra i quali erano Sanesi con sei ambasciatori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro intra il popolo e il Duca alcuna convenzione praticorono; ma il popolo recusò ogni ragionamento d'accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato messer Guglielmo d'Ascesi, e il figliuolo insieme con messer Cerrettieri Bisdomini, consegnato. Non voleva il Duca acconsentirlo; pure, minacciato dalle genti che erano rinchiusse con lui, si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite più gravi, quando si recupera una libertà che quando si difende: furono messer Guglielmo e il figliuolo posti intra le migliaia de' nimici loro; e il figliuolo non aveva ancora diciotto anni, non di meno la età, la forma, la innocenza sua non lo poté dalla furia della moltitudine salvare; e quelli che non poterono ferirgli vivi, gli ferirono morti; né saziati di straziargli con il ferro, con le mani e con i denti gli laceravano. E perché tutti i sensi si sodisfacessero nella vendetta avendo udito prima le loro querele, veduto le loro ferite, tocco le loro carni lacere, volevano ancora che il gusto le assaporasse, acciò che, come tutte le parti di fuori ne erano sazie, quelle di dentro ancora se ne saziassero. Questo rabbioso furore quanto egli offese costoro, tanto a messer Cerrettieri fu utile; perché, stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi duoi, di quello non si ricordò: il quale, non essendo altrimenti domandato, rimase in Palagio, donde fu la notte poi, da certi suoi parenti e amici, a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro si concluse lo accordo: che il Duca se ne andasse, con i suoi e sue cose, salvo; e a tutte le ragioni aveva sopra Firenze renunziasse; e di poi, fuori del dominio, nel Casentino, alla renunzia ratificasse. Dopo questo accordo, a dì 6 di agosto, partì di Firenze da molti cittadini accompagnato; e arrivato in Casentino, alla renunzia, ancora che mal volentieri, ratificò; e non avrebbe osservata la fede, se dal conte Simone non fusse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fu questo Duca, come i governi suoi dimostrorono, avaro e crudele, nelle audienze difficile, nel rispondere superbo: voleva la servitù, non la benivolenza degli uomini; e per questo più di essere temuto che amato desiderava. Né era da essere meno odiosa la sua presenza, che si fussero i costumi; perché era piccolo, nero, aveva la barba lunga e rada: tanto che da ogni parte di essere odiato meritava: onde che, in termine di dieci mesi, i suoi cattivi costumi gli tolsono quella signoria che i cattivi consigli d'altri gli avevano data.

Questi accidenti seguiti nella città dettono animo a tutte le terre sottoposte ai Fiorentini di tornare nella loro libertà; in modo che Arezzo, Castiglione, Pistoia, Volterra, Colle, San Gimignano si ribellorono: talché Firenze, in un tratto, del tiranno e del suo dominio priva rimase, e nel recuperare la sua libertà insegnò a' subietti suoi come potessero recuperare la loro. Seguita adunque la cacciata del Duca e la perdita del dominio loro, i quattordici cittadini e il Vescovo pensarono che fusse più tosto da placare i sudditi loro con la pace che farsegli inimici con la guerra, e mostrare di essere contenti della libertà di quelli come della propria. Mandorono per tanto oratori ad Arezzo, a rinunciare allo imperio che sopra quella città avessero e a fermare con quelli accordo, acciò che, poi che come sudditi non potevano, come amici della loro città si valessero. Con l'altre terre ancora in quel modo che meglio poterono convennono, pure che se le mantenessero amiche, acciò che loro liberi potessero aiutare la loro libertà mantenere. Questo partito, prudentemente preso, ebbe felicissimo fine; perché Arezzo, non dopo molti anni, tornò sotto lo imperio de' Fiorentini, e l'altre terre, in pochi mesi, alla pristina ubbidienza si riducono. E così si ottiene molte volte più presto e con minori pericoli e spesa le cose a fuggirle, che con ogni forza e ostinazione perseguitandole.

<B>39</B>

Posate le cose di fuori, si volsono a quelle di dentro, e dopo alcuna disputa fatta intra i Grandi e i popolani, concludono che i Grandi nella Signoria la terza parte e negli altri uffici la metà avessero. Era la città, come di sopra dimostrammo, divisa a sestì, donde che sempre sei Signori, d'ogni sesto uno, si erano fatti; eccetto che, per alcuni accidenti, alcuna volta dodici o tredici se ne erano creati, ma poco di poi erano tornati a sei. Parve per tanto da riformarla in questa parte, sì per essere i sestì male distribuiti, sì perché, volendo dare la parte ai Grandi, il numero de' Signori accrescere conveniva. Divisono per tanto la città a quartieri, e di ciascuno creorono tre Signori; lasciarono indietro il gonfalonieri della giustizia e quelli delle Compagnie del popolo, e in cambio de' dodici buoni uomini, otto consiglieri, quattro di ciascuna sorte, creorono. Fermato, con questo ordine, questo governo, si sarebbe la città posata, se i Grandi fussero stati contenti a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede; ma eglino il contrario operavano; perché, privati, non volevano compagni, e ne' magistrati volevano essere signori; e ogni giorno nasceva qualche esempio della loro insolenzia e superbia: la qual cosa al popolo dispiaceva; e si doleva che, per uno tiranno che era spento, n'erano nati mille. Crebbono adunque tanto da l'una parte le insolenzie e da l'altra gli sdegni, che i capi de' popolani mostrorono al Vescovo la disonestà de' Grandi e la non buona compagnia che al popolo facevano, e lo persuasero volesse operare che i Grandi di avere la parte negli altri uffici si contentassero, e al popolo il magistrato de' Signori solamente lasciassero. Era il Vescovo naturalmente buono, ma facile ora in questa ora in quell'altra parte a rivoltarlo: di qui era nato che, ad istanzia de' suoi consorti, aveva prima il Duca di Atene favorito, di poi, per consiglio d'altri cittadini, gli aveva congiurato contro; aveva, nella riforma dello stato, favorito i Grandi, e così ora gli pareva di favorire il popolo, mosso da quelle ragioni gli furono da quelli cittadini popolani riferite. E credendo trovare in altri quella poca stabilità che era in lui, di condurre la cosa d'accordo si persuase, e convocò i quattordici, i quali ancora non avevano perduta l'autorità, e con quelle parole seppe migliori gli confortò a volere cedere il grado della Signoria al popolo, promettendone la quiete della città, altrimenti la rovina e il disfacimento loro. Queste parole

alterarono forte l'animo de' Grandi; e messer Ridolfo de' Bardi con parole aspre lo riprese, chiamandolo uomo di poca fede, e rimproverandogli l'amicizia del Duca come leggieri e la cacciata di quello come traditore; e gli concluse che quelli onori ch'eglino avevano con loro pericolo acquistati volevano con loro pericolo difendere. E partitosi alterato, con gli altri, dal Vescovo, ai suoi consorti e a tutte le famiglie nobili lo fece intendere. I popolani ancora agli altri la mente loro significarono, e mentre i Grandi si ordinavano, con gli aiuti, alla difesa de' loro Signori, non parve al popolo di aspettare che fossero ad ordine, e corse armato al Palagio, gridando che voleva che i Grandi rinunziassero al magistrato. Il romore e il tumulto era grande: i Signori si vedevano abbandonati, perché i Grandi, veggendo tutto il popolo armato, non si ardirono a pigliare le armi, e ciascuno si stette dentro alle case sue; di modo che i Signori popolani, avendo fatto prima forza di quietare il popolo, affermando quelli loro compagni essere uomini modesti e buoni, e non avendo potuto per meno reo partito alle case loro gli rimandarono, dove con fatica salvi si condussero. Partiti i Grandi di Palagio, fu tolto ancora l'ufficio ai quattro consiglieri grandi, e feciono infino in dodici popolani; e gli otto Signori che restarono feciono uno gonfaloniere di giustizia e sedici gonfalonieri delle Compagnie del popolo, e riformarono i Consigli in modo che tutto il governo nello arbitrio del popolo rimase.

<B>40</B>

Era, quando queste cose seguirono, carestia grande nella città; di modo che i Grandi e il popolo minuto erano mal contenti, questo per la fame, quelli per avere perdute le dignità loro: la qual cosa dette animo a messer Andrea Strozzi di potere occupare la libertà della città. Costui vendeva il suo grano minore pregio che gli altri, e per questo alle sue case molte genti concorrevano; tanto che prese ardire di montare una mattina a cavallo, e con alquanti di quelli dietro, chiamare il popolo alle armi; e in poco di ora ragunò più di 4000 uomini insieme, con i quali se n'andò in piazza de' Signori, e che fusse loro aperto il Palagio domandava. Ma i Signori, con le minacce e con le armi, dalla Piazza gli discostarono; di poi talmente con i bandi gli sbigottirono, che a poco a poco ciascuno si tornò alle case sue, di modo che messer Andrea, ritrovandosi solo potette con fatica, fuggendo, dalle mani de' magistrati salvarsi. Questo accidente, ancora che fusse temerario e che gli avesse avuto quel fine che sogliono simili moti avere, dette speranza ai Grandi di potere sforzare il popolo, veggendo che la plebe minuta era in discordia con quello; e per non perdere questa occasione, armarsi di ogni sorte aiuti conclusero, per riavere per forza ragionevolmente quello che ingiustamente, per forza, era stato loro tolto. E crebbono in tanta confidenza del vincere, che palesemente si provedevano d'armi, affortificavano le loro case, mandavano ai loro amici, infino in Lombardia, per aiuti. Il popolo ancora, insieme con i Signori, faceva i suoi provvedimenti, armandosi e a Perugini e a Sanesi chiedendo soccorso. Già erano degli aiuti e all'una e all'altra parte comparsi: la città tutta era in arme: avevano fatto i Grandi di qua d'Arno testa in tre parti: alle case de' Cavicciuli propinque a San Giovanni, alle case de' Pazzi e de' Donati a San Piero Maggiore, a quelle de' Cavalcanti in Mercato Nuovo; quegli di là d'Arno s'erano fatti forti ai ponti e nelle strade delle case loro: i Nerli il ponte alla Carraia, i Frescobaldi e Mannegli Santa Trinità, i Rossi e Bardi il Ponte Vecchio e Rubaconte difendevano. I popolani, da l'altra parte, sotto il gonfalone della giustizia e le insegne delle Compagnie del popolo si ragunarono.

E stando in questa maniera, non parve al popolo di differire più la zuffa; e i primi che si mossono furono i Medici e i Rondinegli i quali assalirono i Cavicciuli da quella parte che, per la piazza di San Giovanni, entra alle case loro. Quivi la zuffa fu grande, perché dalle torri erano percossi con i sassi, e da basso con le balestre feriti. Durò questa battaglia tre ore; e tuttavia il popolo cresceva, tanto che i Cavicciuli, veggendosi dalla moltitudine sopraffare, e mancare di aiuti, si sbigottirono e si rimissono nella podestà del popolo; il quale salvò loro le case e le sustanze; solo tolse loro le armi, e a quelli comandò che per le case de' popolani loro parenti e amici, disarmati, si dividessero. Vinto questo primo assalto, furono i Donati e i Pazzi ancora loro facilmente vinti per essere meno potenti di quelli. Solo restavano, di qua d'Arno, i Cavalcanti i quali di uomini e di sito erano forti: non di meno, vedendosi tutti i gonfaloni contro, e gli altri da tre gonfaloni soli essere stati superati, senza fare molta difesa si arrenderono. Erano già le tre parti della città nelle mani del popolo: restavane una nel potere de' Grandi ma la più difficile, sì per la potenza di quelli che la difendevano, sì per il sito, sendo dal fiume d'Arno guardata; talmente che bisognava vincere i ponti, i quali ne' modi di sopra dimostri erano difesi. Fu per tanto il Ponte Vecchio il primo assaltato; il quale fu gagliardamente difeso, perché le torri armate, le vie sbarrate e le sbarre da ferocissimi uomini guardate erano: tanto che il popolo fu con grave suo danno ributtato. Conosciuto per tanto come quivi si affaticavano invano, tentarono di passare per il ponte Rubaconte; e trovandovi le medesime difficoltà, lasciati alla guardia di questi duoi ponti quattro gonfaloni, con gli altri il ponte alla Carraia assalirono. E benché i Nerli virilmente si difendessero, non poterono il furore del popolo sostenere, sì per essere il ponte (non avendo torri che lo difendessero) più debole, sì perché i Capponi e l'altre famiglie popolane loro vicine gli assalirono: talché, essendo da ogni parte percossi, abbandonarono le sbarre e dettono la via al popolo; il quale, dopo questi, i Rossi e i Frescobaldi vinse: per che tutti i popolani di là d'Arno con i vincitori si congiunsono. Restavano adunque solo i Bardi, i quali né la rovina degli altri, né l'unione del popolo contro di loro, né la poca speranza degli aiuti poté sbigottire; e vollono più tosto, combattendo, o morire o vedere le loro case ardere e saccheggiare, che volontariamente allo arbitrio de' loro nimici sottomettersi. Defendevonsi per tanto in modo che il popolo tentò più volte invano, o dal Ponte Vecchio o dal ponte Rubaconte, vincerli; e sempre fu con la morte e ferite di molti ributtato. Erasi, per i tempi adietro, fatto una strada per la quale si poteva dalla Via Romana, andando intra le case de' Pitti, alle mura poste sopra il colle di San Giorgio pervenire: per questa via il popolo mandò sei gonfaloni, con ordine che dalla parte di dietro le case de' Bardi assalissero. Questo assalto fece a' Bardi mancare di animo e al popolo vincere la impresa; perché, come quelli che guardavano le sbarre delle strade sentirono le loro case essere combattute, abbandonarono la zuffa e corsono alla difesa di quelle. Questo fece che la sbarra del Ponte Vecchio fu vinta e i Bardi da ogni parte messi in fuga; i quali da' Quaratesi, Panzanesi e Mozzi furono ricevuti. Il popolo intanto, e di quello la parte più ignobile, assetato di preda, spogliò e saccheggiò tutte le loro case, e i loro palagi e torri disfece e arse con tanta rabbia che qualunque più al nome fiorentino crudele nimico si sarebbe di tanta rovina vergognato.



Vinti i Grandi, riordinò il popolo lo stato; e perché gli era di tre sorte popolo, potente, mediocre e basso, si ordinò che i potenti avessero duoi Signori, tre i mediocri e tre i bassi; e il gonfaloniere fusse ora dell'una ora dell'altra sorte. Oltre di questo, tutti gli ordini della giustizia contro ai Grandi si riassunsono; e per fargli più deboli, molti di loro intra la popolare moltitudine mescolorono. Questa rovina de' nobili fu sì grande e in modo afflisce la parte loro, che mai poi a pigliare le armi contro al popolo si ardirono, anzi continuamente più umani e abietti diventarono. Il che fu cagione che Firenze, non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse. Mantennesi la città, dopo questa rovina, quieta infino all'anno 1353; nel corso del qual tempo seguì quella memorabile pestilenza da messer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenza celebrata, per la quale in Firenze più che novantaseimila anime mancarono. Feciono ancora i Fiorentini la prima guerra con i Visconti, mediante la ambizione dello Arcivescovo, allora principe in Milano; la quale guerra come prima fu fornita, le parti dentro alla città cominciarono; e benché fusse la nobiltà distrutta, non di meno alla fortuna non mancorono modi a fare rinascere, per nuove divisioni, nuovi travagli.

### <B>LIBRO TERZO</B>

#### <B>1</B>

Le gravi e naturali inimicizie che sono intra gli uomini popolari e i nobili, causate da il volere questi comandare e quelli non ubbidire, sono cagione di tutti i mali che nascono nelle città; perché da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le repubbliche prendano il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma; questo, se gli è lecito le cose piccole alle grandi agguagliare, ha tenuto diviso Firenze; avvenga che nell'una e nell'altra città diversi effetti partorissero: perché le inimicizie che furono nel principio in Roma intra il popolo e i nobili, disputando; quelle di Firenze combattendo si diffinivano, quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con lo esilio e con la morte di molti cittadini terminavano; quelle di Roma sempre la virtù militare accrebbono, quelle di Firenze al tutto la spensono; quelle di Roma da una uguaglianza di cittadini in una disuguaglianza grandissima quella città condussono, quelle di Firenze da una disuguaglianza ad una mirabile uguaglianza l'hanno ridutta. La quale diversità di effetti conviene che sia dai diversi fini che hanno avuto questi duoi popoli causata: perché il popolo di Roma godere i supremi onori insieme con i nobili desiderava; quello di Firenze per essere solo nel governo, senza che i nobili ne partecipassero, combatteva. E perché il desiderio del popolo romano era più ragionevole, venivano ad essere le offese ai nobili più supportabili, tale che quella nobiltà facilmente e senza venire alle armi cedeva; di modo che, dopo alcuni dispareri, a creare una legge dove si sodisfacesse al popolo e i nobili nelle loro dignità rimanessero convenivano. Da l'altro canto, il desiderio del popolo fiorentino era ingiurioso e ingiusto, tale che la nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e per ciò al sangue e allo esilio si veniva de' cittadini; e quelle leggi che di poi si creavano, non a comune utilità, ma tutte in favore del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva che nelle vittorie del popolo la città di Roma più virtuosa diventava; perché, potendo i popolani essere alla amministrazione de' magistrati, degli eserciti e degli imperii con i nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli si riempievano, e quella città, crescendo la virtù, cresceva potenza; ma in Firenze, vincendo il popolo, i nobili privi de' magistrati rimanevano; e volendo

racquistargli, era loro necessario, con i governi, con lo animo e con il modo del vivere, simili ai popolani non solamente essere ma parere. Di qui nasceva le variazioni delle insegne, le mutazioni de' titoli delle famiglie, che i nobili, per parere di popolo, facevano; tanto che quella virtù delle armi e generosità di animo che era nella nobiltà si spegneva, e nel popolo, dove la non era, non si poteva raccendere, tal che Firenze sempre più umile e più abietto divenne. E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza avere un principe non si poteva mantenere, Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da uno savio datore di leggi potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata. Le quali cose per la lezione del precedente libro in parte si possono chiaramente cognoscere, avendo mostro il nascimento di Firenze e il principio della sua libertà, con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de' nobili e del popolo con la tirannide del Duca di Atene e con la rovina della nobiltà finirono. Restano ora a narrarsi le inimicizie intra il popolo e la plebe, e gli accidenti varii che quelle producono.

<B>2</B>

Doma che fu la potenza de' nobili, e finita che fu la guerra con lo Arcivescovo di Milano, non pareva che in Firenze alcuna cagione di scandolo fusse rimasa. Ma la mala fortuna della nostra città e i non buoni ordini suoi feciono intra la famiglia degli Albizzi e quella de' Ricci nascere inimicizia; la quale divise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti e Uberti, e di poi de' Donati e de' Cerchi aveva divisa. I pontefici, i quali allora stavano in Francia, e gli imperadori, che erano nella Magna, per mantenere la reputazione loro in Italia in varii tempi moltitudine di soldati di varie nazioni ci avevano mandati; tale che in questi tempi ci si trovavano Inghilesi, Tedeschi e Brettoni. Costoro, come, per essere finite le guerre, senza soldo rimanevano, dietro ad una insegna di ventura, questo e quell'altro principe taglieggiavano. Venne per tanto, l'anno 1353, una di queste compagnie in Toscana, capitanata da Monreale provenzale; la cui venuta tutte le città di quella provincia spaventò, e i Fiorentini, non solamente pubblicamente di gente si providdono, ma molti cittadini, intra' quali furono gli Albizzi e i Ricci, per salute propria si armorono. Questi intra loro erano pieni di odio, e ciascuno pensava, per ottenere il principato nella repubblica, come potesse opprimere l'altro: non erano per ciò ancora venuti alle armi, ma solamente ne' magistrati e ne' Consigli si urtavano. Trovandosi adunque tutta la città armata, nacque a sorte una quistione in Mercato Vecchio, dove assai gente secondo che in simili accidenti si costuma, concorse. E spargendosi il romore, fu apportato ai Ricci come gli Albizzi gli assalivano, e agli Albizzi che i Ricci gli venivano a trovare; per la qual cosa tutta la città si sollevò, e i magistrati con fatica poterono l'una e l'altra famiglia frenare, acciò che in fatto non seguisse quella zuffa che a caso, e senza colpa di alcuno di loro, era stata diffamata. Questo accidente, ancora che debile, fece riaccendere più gli animi loro, e con maggiore diligenza cercare ciascuno di acquistarsi partigiani. E perché già i cittadini, per la rovina de' Grandi, erano in tanta ugualità venuti che i magistrati erano, più che per lo adietro non solevano, reveriti, disegnavano per la via ordinaria e senza privata violenza prevalersi.

<B>3</B>

Noi abbiamo narrato davanti come, dopo la vittoria di Carlo I, si creò il magistrato di Parte guelfa e a quello si dette grande autorità sopra i Ghibellini; la quale il tempo, i varii accidenti e le nuove divisioni avevano talmente messa in oblivione, che molti discesi di Ghibellini i primi magistrati esercitavano. Uguccione de' Ricci per tanto, capo di quella famiglia, operò che si rinnovasse la legge contro a' Ghibellini; intra i quali era opinione di molti fussero gli Albizzi, i quali, molti anni adietro nati in Arezzo, ad abitare a Firenze erano venuti; onde che Uguccione pensò, rinnovando questa legge, privare gli Albizzi de' magistrati, disponendosi per quella che qualunque disceso di Ghibellino fusse condannato se alcuno magistrato esercitasse. Questo disegno di Uguccione fu a Piero di Filippo degli Albizzi scoperto; e pensò di favorirlo, giudicando che, opponendosi, per se stesso si chiarirebbe ghibellino. Questa legge per tanto, rinnovata per la ambizione di costoro, non tolse, ma dette a Piero degli Albizzi riputazione, e fu di molti mali principio: né si può fare legge per una repubblica più dannosa che quella che riguarda assai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che da i suoi nimici era stato trovato per suo impedimento gli fu via alla sua grandezza; perché, fattosi principe di questo nuovo ordine, sempre prese più autorità, sendo da questa nuova setta di Guelfi prima che alcuno altro favorito. E perché non si trovava magistrato che cercasse quali fussero i Ghibellini, e per ciò la legge fatta non era di molto valore, provide che si desse autorità ai Capitani di chiarire i Ghibellini, e chiariti, significare loro, e ammunirgli, che non prendessero alcuno magistrato; alla quale ammunizione se non ubbidissero, rimanessero condannati. Da questo nacque che di poi tutti quelli che in Firenze sono privi di potere esercitare i magistrati si chiamano ammuniti. Ai Capitani adunque sendo con il tempo cresciuta la audacia, senza alcuno rispetto, non solamente quelli che lo meritavano ammunivano, ma qualunque pareva loro, mossi da qualsivoglia avara o ambiziosa cagione; e da il 1357, che era cominciato questo ordine, al '66, si trovavano di già ammuniti più che 200 cittadini. Donde i Capitani e la setta de' Guelfi era diventata potente, perché ciascuno, per timore di non essere ammunito, gli onorava, e massimamente i capi di quella, i quali erano Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionchio e Carlo Strozzi. E avvenga che questo modo di procedere insolente dispiacesse a molti, i Ricci infra gli altri erano peggio contenti che alcuno, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per il quale vedevano rovinare la repubblica e gli Albizzi, loro nimici, essere, contro a' disegni loro, diventati potentissimi.

<B>4</B>

Per tanto, trovandosi Uguccione de' Ricci de' Signori, volle por fine a quel male di che egli e gli altri suoi erano stati principio, e con nuova legge provide che a' sei capitani di parte tre si aggiugnessero, de' quali ne fussero duoi de' minori artefici; e volle che i chiariti ghibellini avessero ad essere da ventiquattro cittadini guelfi a ciò deputati confermati. Questo provvedimento temperò per allora in buona parte la potenza de' Capitani; di modo che lo ammunire in maggiore parte mancò, e se pure ne ammunivano alcuni, erano pochi. Non di meno le sette di Albizzi e Ricci vegghiavano; e leghe, imprese, deliberazioni l'una per odio dell'altra disfavorivano. Vissesi adunque con simili travagli da il 1366 al '71, nel qual tempo la setta de' Guelfi riprese le forze. Era nella famiglia de' Buondelmonti uno cavaliere chiamato messer Benchi, il quale, per i suoi meriti in una guerra contro ai Pisani, era stato fatto popolano, e per questo era a potere essere de' Signori abile diventato; e quando egli aspettava di sedere in quel magistrato, si fece una legge, che niuno Grande

fatto popolano lo potesse esercitare. Questo fatto offese assai messer Benchi, e accozzatosi con Piero degli Albizzi, deliberorono con lo ammunire battere i minori popolani e rimanere soli nel governo. E per il favore che messer Benchi aveva con la antica nobiltà, e per quello che Piero aveva con la maggiore parte de' popolani potenti, feciono ripigliare le forze alla setta de' Guelfi, e con nuove riforme fatte nella Parte ordinarono in modo la cosa che potevano de' Capitani e de' ventiquattro cittadini a loro modo disporre. Donde che si ritornò ad ammunire con più audacia che prima; e la casa degli Albizzi, come capo di questa setta, sempre cresceva. Da l'altro canto, i Ricci non mancavano di impedire con gli amici, in quanto potevano, i disegni loro; tanto che si viveva in sospetto grandissimo, e temevasi per ciascuno ogni rovina.

<B>5</B>

Onde che molti cittadini, mossi dallo amore della patria, in San Piero Scheraggio si ragunorono, e ragionato infra loro assai di questi disordini, ai Signori ne andorono, ai quali uno di loro, di più autorità, parlò in questa sentenza: - Dubitavamo molti di noi, magnifici Signori, di essere insieme, ancora che per cagione publica, per ordine privato; giudicando potere, o come prosuntuosi essere notati, o come ambiziosi condannati; ma considerato poi che ogni giorno, e senza alcuno riguardo, molti cittadini per le logge e per le case, non per alcuna publica utilità, ma per loro propria ambizione convengano, giudicammo, poi che quegli che per la rovina della repubblica si restringono non temano, che non avessino ancora da temere quelli che per bene e utilità publica si ragunano; né quello che altri si giudichi di noi ci curiamo, poi che gli altri quello che noi possiamo giudicare di loro non stimano. Lo amore che noi portiamo, magnifici Signori, alla patria nostra ci ha fatti prima restringere e ora ci fa venire a voi per ragionare di quel male che si vede già grande e che tuttavia cresce in questa nostra repubblica, e per offerirci presti ad aiutarvi spegnerlo. Il che vi potrebbe, ancora che la impresa paia difficile, riuscire, quando voi vogliate lasciare indietro i privati rispetti e usare con le publiche forze la vostra autorità. La comune corruzione di tutte le città di Italia, magnifici Signori, ha corrotta e tuttavia corrompe la vostra città; perché, da poi che questa provincia si trasse di sotto alle forze dello Imperio, le città di quella, non avendo un freno potente che le correggessi, hanno, non come libere, ma come divise in sette, gli stati e governi loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In prima non si truova intra i loro cittadini né unione né amicizia, se non intra quelli che sono di qualche sceleratezza, o contro alla patria o contro ai privati commessa, consapevoli. E perché in tutti la religione e il timore di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto l'utile: di che gli uomini si vagliano, non per osservarlo, ma perché sia mezzo a potere più facilmente ingannare; e quanto lo inganno riesce più facile e sicuro, tanta più gloria e loda se ne acquista: per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati e i buoni come sciocchi biasimati. E veramente in nelle città di Italia tutto quello che può essere corrotto e che può corrompere altri si raccozza: i giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi; a che le leggi buone, per essere da le cattive usanze guaste, non rimediano. Di qui nasce quella avarizia che si vede ne' cittadini, e quello appetito, non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dependono gli odi, le inimicizie, i dispareri, le sette; dalle quali nasce morti, esili, afflizioni de' buoni, esaltazioni de' tristi. Perché i buoni, confidatisi nella innocenza loro, non cercano, come i cattivi, di chi straordinariamente gli difenda e onori, tanto che indefesi e inonorati rovinano. Da questo esempio

nasce lo amore delle parti e la potenza di quelle; perché i cattivi per avarizia e per ambizione, i buoni per necessità le seguano. E quello che è più pernizioso è vedere come i motori e principi di esse la intenzione e fine loro con un piatoso vocabolo adonestano, perché sempre, ancora che tutti sieno alla libertà nimici, quella, o sotto colore di stato di ottimati o di popolare defendendo, opprimano. Perché il premio il quale della vittoria desiderano è, non la gloria dello avere liberata la città, ma la sodisfazione di avere superati gli altri e il principato di quella usurpato; dove condotti, non è cosa sì ingiusta, sì crudele o avara, che fare non ardischino. Di qui gli ordini e le leggi, non per publica, ma per propria utilità si fanno; di qui le guerre, le paci, le amicizie, non per gloria comune, ma per sodisfazione di pochi si deliberano. E se le altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è più che alcuna altra macchiata; perché le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il vivere libero, ma secondo la ambizione di quella parte che è rimasa superiore, si sono in quella sempre ordinati e ordinano. Onde nasce che sempre, cacciata una parte e spenta una divisione, ne surge un'altra; perché quella città che con le sette più che con le leggi si vuol mantenere, come una setta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che infra se medesima si divida; perché da quelli modi privati non si può difendere i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che questo sia vero le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano. Ciascuno credeva, destrutti che furono i Ghibellini, i Guelfi di poi lungamente felici e onorati vivessero; non di meno, dopo poco tempo, in Bianchi e in Neri si divisono. Vinti di poi i Bianchi, non mai stette la città senza parti: ora per favorire i fuori usciti, ora per le nimicizie del popolo e de' Grandi, sempre combattemmo; e per dare ad altri quello che d'accordo per noi medesimi possedere o non volavamo o non potavamo, ora al re Ruberto, ora al fratello, ora al figliuolo, e in ultimo al Duca di Atene, la nostra libertà sottomettemmo. Non di meno in alcuno stato mai non ci riposammo, come quelli che non siamo mai stati d'accordo a vivere liberi e di essere servi non ci contentiamo. Né dubitammo (tanto sono i nostri ordini disposti alle divisioni), vivendo ancora sotto la ubbidienza del Re, la maestà sua ad un vilissimo uomo nato in Agobio posporre. Del Duca di Atene non si debbe, per onore di questa città, ricordare; il cui acerbo e tirannico animo ci doveva fare savi e insegnare vivere: non di meno, come prima e' fu cacciato, noi avemmo le armi in mano, e con più odio e maggiore rabbia che mai alcuna altra volta insieme combattuto avessimo, combattemmo; tanto che l'antica nobiltà nostra rimase vinta e nello arbitrio del popolo si rimisse. Né si credette per molti che mai alcuna cagione di scandolo o di parte nascesse più in Firenze sendo posto freno a quelli che per la loro superbia e insopportabile ambizione pareva che ne fussero cagione; ma e' si vede ora per esperienza quanto la opinione degli uomini è fallace e il giudizio falso; perché la superbia e ambizione de' Grandi non si spense, ma da' nostri popolani fu loro tolta i quali ora, secondo l'uso degli uomini ambiziosi, di ottenere il primo grado nella repubblica cercano; né avendo altri modi ad occuparlo che le discordie, hanno di nuovo divisa la città, e il nome guelfo e ghibellino, che era spento, e che era bene non fusse mai stato in questa repubblica, risuscitano. Egli è dato di sopra, acciò che nelle cose umane non sia nulla o perpetuo o quieto, che in tutte le repubbliche sieno famiglie fatali, le quali naschino per la rovina di quelle. Di queste la repubblica nostra, più che alcuna altra, è stata copiosa, perché non una, ma molte, l'hanno perturbata e afflitta, come feciono i Buondelmonti prima e Uberti, di poi i Donati e i Cerchi; e ora, oh cosa vergognosa e ridicola! i Ricci e gli Albizzi la perturbano e dividono. Noi non vi abbiamo ricordati i costumi corrotti e le antiche e continue divisioni nostre per sbigottirvi, ma per ricordarvi le cagioni di esse e dimostrarvi che, come voi ve ne potete ricordare, noi ce ne ricordiamo e per dirvi che lo esempio di quelle non vi debbe fare diffidare di potere frenare queste.

Perché in quelle famiglie antiche era tanta grande la potenza, e tanti grandi i favori che le avevano dai principi, che gli ordini e modi civili a frenarle non bastavano; ma ora che lo Imperio non ci ha forze, il papa non si teme, e che la Italia tutta e questa città è condotta in tanta ugualità che per lei medesima si può reggere, non ci è molta difficoltà. E questa nostra repubblica massimamente si può, non ostante gli antichi esempi che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare, pure che Vostre Signorie si disponghino a volerlo fare. A che noi, mossi dalla carità della patria, non da alcuna privata passione, vi confortiamo. E benché la corruzione di essa sia grande, spegnete per ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci consuma, quel veleno che ci uccide; e imputate i disordini antichi, non alla natura degli uomini, ma ad i tempi; i quali sendo variati, potete sperare alla vostra città, mediante i migliori ordini, migliore fortuna. La malignità della quale si può con la prudenza vincere, ponendo freno alla ambizione di costoro, e annullando quelli ordini che sono delle sette nutritori, e prendendo quelli che al vero vivere libero e civile sono conformi. E siate contenti più tosto farlo ora con la benignità delle leggi, che, differendo, con il favore delle armi gli uomini sieno a farlo necessitati.

<B>6</B>

I Signori, mossi da quello che prima per loro medesimi conoscevano, e di poi dalla autorità e conforti di costoro, dettono autorità a cinquantasei cittadini, perché alla salute della repubblica provvedessero. Egli è verissimo che gli assai uomini sono più atti a conservare uno ordine buono che a saperlo per loro medesimi trovare. Questi cittadini pensorono più a spegnere le presenti sette che a torre via le cagioni delle future, tanto che né l'una cosa né l'altra conseguirono; perché le cagioni delle nuove non levorono, e di quelle che vegghiavano una più potente che l'altra, con maggiore pericolo della repubblica, feciono. Privorono per tanto di tutti i magistrati, eccetto che di quelli della Parte guelfa, per tre anni, tre della famiglia degli Albizzi e tre di quella de' Ricci, intra i quali Piero degli Albizzi e Ugucione de' Ricci furono; proibirono a tutti i cittadini entrare in Palagio, eccetto che ne' tempi che i magistrati sedevano; providono che qualunque fusse battuto, o impeditagli la possessione de' suoi beni, potesse, con una domanda, accusarlo ai Consigli e farlo chiarire de' Grandi, e, chiarito, sottoporlo ai carichi loro. Questa provizione tolse lo ardire alla setta de' Ricci e a quella degli Albizzi lo accrebbe; perché, avvenga che ugualmente fussero segnate, non di meno i Ricci assai più ne patirono; perché, se a Piero fu chiuso il palagio de' Signori, quello de' Guelfi, dove gli aveva grandissima autorità, gli rimase aperto; e se prima egli e chi lo seguiva erano allo ammunire caldi, diventarono, dopo questa ingiuria, caldissimi. Alla quale mala volontà ancora nuove cagioni si aggiunsono.

<B>7</B>

Sedeva nel pontificato papa Gregorio XI, il quale, trovandosi ad Avignone, governava, come gli antecessori suoi avevano fatto, la Italia per legati; i quali, pieni di avarizia e di superbia, avevano molte città afflitte. Uno di questi, il quale in quelli tempi si trovava a Bologna, presa la occasione dalla carestia che lo anno era in Firenze, pensò di insignorirsi di Toscana, e non solamente non suvenne i Fiorentini di vivere, ma per torre loro la speranza delle future ricolte, come prima apparì

la primavera, con grande esercito gli assaltò, sperando, trovandogli disarmati e affamati, potergli facilmente superare. E forse gli succedeva, se le armi con le quali quello gli assalì infedeli e venali state non fossero: perché i Fiorentini, non avendo migliore rimedio, diedero centotrentamila fiorini ai suoi soldati, e feciono loro abbandonare la impresa. Comincionsi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono. Questa guerra, per ambizione del Legato cominciata, fu dallo sdegno de' Fiorentini seguita, e feciono lega con messer Bernabò e con tutte le città nimiche alla Chiesa; e creorono otto cittadini che quella amministrassero, con autorità di potere operare senza appello e spendere senza darne conto. Questa guerra mossa contro al Pontefice fece, non ostante che Ugucione fusse morto, risurgere quelli che avieno la setta de' Ricci seguita, i quali, contro agli Albizzi, avevano sempre favorito messer Bernabò e disfavorita la Chiesa; e tanto più che gli Otto erano tutti nimici alla setta de' Guelfi. Il che fece che Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionchio, Carlo Strozzi e gli altri più insieme si strinsono alla offesa de' loro avversarii; e mentre che gli Otto facevano la guerra, ed eglino ammunivano. Durò la guerra tre anni, né prima ebbe che con la morte del Pontefice termine; e fu con tanta virtù e tanta sodisfazione dello universale amministrata, che agli Otto fu ogni anno prorogato il magistrato; ed erano chiamati Santi, ancora che eglino avessero stimate poco le censure, e le chiese de' beni loro spogliate, e sforzato il clero a celebrare gli uffizi: tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l'anima. E dimostrarono alla Chiesa come prima, suoi amici, la avevano difesa, così, suoi nimici, la potevono affliggere; perché tutta la Romagna, la Marca e Perugia le feciono ribellare.

<B>8</B>

Non di meno, mentre che al Papa facevano tanta guerra, non si potevono dai Capitani di parte e dalla loro setta difendere; perché la invidia che i Guelfi avieno agli Otto faceva crescere loro l'audacia, e non che agli altri nobili cittadini, ma dall'ingiuriare alcuni degli Otto non si astenevano. E a tanta arroganza i Capitani di parte salirono, ch'eglino erano più che i Signori temuti, e con minore reverenza si andava a questi che a quelli, e più si stimava il palagio della Parte che il loro; tanto che non veniva ambasciadore a Firenze che non avesse commissione a' Capitani. Sendo adunque morto papa Gregorio, e rimasa la città senza guerra di fuori, si viveva dentro in grande confusione; perché da l'un canto la audacia de' Guelfi era insopportabile, da l'altro non si vedeva modo a potergli battere: pure si giudicava che di necessità si avesse a venire alle armi, e vedere quale de' duoi seggi dovesse prevalere. Erano dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili, con la maggiore parte de' più potenti popolani; dove, come dicemmo, messer Lapo, Piero e Carlo erano principi: da l'altra erano tutti i popolani di minore sorte, de' quali erano capi gli Otto della guerra, messer Giorgio Scali, Tommaso Strozzi; con i quali Ricci, Alberti e Medici convenivano: il rimanente della moltitudine, come quasi sempre interviene, alla parte malcontenta si accostava. Parevano ai capi della setta guelfa le forze degli avversarii gagliarde, e il pericolo loro grande, qualunque volta una Signoria loro nimica volesse abbassargli; e pensando che fusse bene prevenire, si accozzaronosi insieme; dove le condizioni della città e dello stato loro esaminarono. E pareva loro che gli ammuniti, per essere cresciuti in tanto numero, avessero dato loro tanto carico che tutta la città fusse diventata loro nimica. A che non vedevano altro rimedio che, dove gli avieno tolto loro gli onori, torre loro ancora la città, occupando per forza il palagio de' Signori e riducendo tutto lo stato nella setta loro, ad imitazione degli antichi Guelfi, i quali non vissono per altro nella città

sicuri che per averne cacciati gli avversarii loro. Ciascuno si accordava a questo; ma discordavano del tempo.

<B>9</B>

Correva allora lo anno 1378, ed era il mese di aprile; e a messer Lapo non pareva di differire, affermando niuna cosa nuocere tanto al tempo quanto il tempo, e a loro massime, potendo nella seguente Signoria essere facilmente Salvestro de' Medici gonfaloniere, il quale alla setta loro contrario conoscevano. A Piero degli Albizzi, da l'altro canto, pareva da differire, perché giudicava bisognassero forze, e quelle non essere possibile, senza dimostrazione, raccozzare, e quando fussero scoperti, in manifesto pericolo incorrerebbono. Giudicava per tanto essere necessario che il propinquo San Giovanni si aspettasse; nel quale tempo, per essere il più solenne giorno della città assai moltitudine in quella concorre, intra la quale potrebbero allora quanta gente volessero nascondere, e per rimediare a quello che di Salvestro si temeva, si ammunisse; e quando questo non paresse da fare, si ammunisse uno di Collegio del suo quartiere, e ritraendosi lo scambio, per essere le borse vote, poteva facilmente la sorte fare che quello o qualche suo consorte fusse tratto, che gli torrebbe la facultà di potere sedere gonfaloniere. Fermarono per tanto questa deliberazione; ancora che messer Lapo mal volentieri vi acconsentisse, giudicando il differire nocivo, e mai il tempo non essere al tutto comodo a fare una cosa, in modo che chi aspetta tutte le commodità, o e' non tenta mai cosa alcuna, o, se la tenta, la fa il più delle volte a suo disavvantaggio. Ammunirono costoro il collegio, ma non successe loro impedir Salvestro, perché, scoperte dagli Otto le cagioni, che lo scambio non si ritraesse operarono. Fu tratto per tanto gonfaloniere Salvestro di messer Alamanno de' Medici. Costui, nato di nobilissima famiglia popolana che il popolo fussi da pochi potenti oppresso sopportare non poteva, e avendo pensato di porre fine a questa insolenza, vedendosi il popolo favorevole e di molti nobili popolani compagni, comunicò i disegni suoi con Benedetto Alberti, Tomaso Strozzi e messer Giorgio Scali, i quali per condurgli ogni aiuto gli promissono. Fermarono adunque secretamente una legge, la quale innovava gli ordini della giustizia contro ai Grandi, e l'autorità de' Capitani di parte diminuiva, e a gli ammuniti dava modo di potere essere alle dignità rivotati. E perché quasi in un medesimo tempo si sperimentasse e ottenesse, avendosi prima infra i Collegi e di poi ne' Consigli a deliberare, e trovandosi Salvestro proposto (il quale grado, quel tempo che dura, fa uno quasi che principe della città), fece in una medesima mattina il Collegio e il Consiglio ragunare; e a' Collegi prima, divisi da quello, prepose la legge ordinata: la quale, come cosa nuova, trovò, in nel numero di pochi tanto disfavore che la non si ottenne. Onde che, veggendo Salvestro come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finse di partirsi del luogo per sue necessità, e senza che altri se ne accorgesse, ne andò in Consiglio; e salito alto, donde ciascuno lo potesse vedere e udire, disse come e' credeva essere stato fatto gonfaloniere, non per essere giudice di cause private, che hanno i loro giudici ordinari, ma per vigilare lo stato, correggere la insolenza de' potenti e temperare quelle leggi per lo uso delle quali si vedesse la repubblica rovinare; e come ad ambedue queste cose aveva con diligenza pensato e, in quanto gli era stato possibile, provveduto; ma la malignità degli uomini in modo alle giuste sue imprese si opponeva, che a lui era tolta la via di potere operare bene, e a loro, non che di poterlo deliberare, ma di udirlo. Onde che, vedendo di non potere più in alcuna cosa alla repubblica né al bene universale giovare, non sapeva per qual cagione si aveva a tenere più il magistrato; il quale o egli



non meritava, o altri credeva che non meritasse; e per questo se ne voleva ire a casa, acciò che quel popolo potesse porre in suo luogo un altro, che avesse o maggiore virtù o migliore fortuna di lui. E dette queste parole, si partì di Consiglio per andarne a casa.

<B>10</B>

Quelli che, in Consiglio, erano della cosa consapevoli, e quelli altri che desideravano novità, levarono il romore: al quale i Signori e i Collegi corsono; e veduto il loro Gonfaloniere partirsi, con prieghi e con autorità lo ritennano, e lo fero in Consiglio, il quale era pieno di tumulto, ritornare: dove molti nobili cittadini furono con parole ingiuriosissime minacciati, intra i quali Carlo Strozzi fu da uno artefice preso per il petto e voluto ammazzare, e con fatica fu da' circostanti difeso. Ma quello che suscitò maggiore tumulto e messe in arme la città fu Benedetto degli Alberti; il quale, dalle finestre del Palagio, con alta voce chiamò il popolo alle armi; e subito fu piena la Piazza di armati; donde che i Collegi quello che prima, pregati, non avevano voluto fare, minacciati e impauriti feciono. I Capitani di parte, in questo medesimo tempo, avevano assai cittadini nel loro palagio ragunati, per consigliarsi come si avessero contro all'ordine de' Signori a difendere; ma come si sentì levato il romore e si intese quello che per i Consigli si era deliberato, ciascuno si rifuggì nelle case sue. Non sia alcuno che muova una alterazione in una città, per credere poi, o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo. Fu la intenzione di Salvestro creare quella legge e posare la città; e la cosa procedette altrimenti; perché gli umori mossi avevano in modo alterato ciascuno, che le botteghe non si aprivano, i cittadini si afforzavano per le case, molti il loro mobile per i munisteri e per le chiese nascondevano, e pareva che ciascuno temesse qualche propinquo male. Ragunoronsi i corpi delle Arti, e ciascuna fece un sindaco; onde i Priori chiamarono i loro collegi e quelli sindachi, e consultarono tutto un giorno come la città con sodisfazione di ciascuno si potesse quietare; ma per essere i pareri diversi, non si accordarono. L'altro giorno seguente, le Arti trassono fuori le loro bandiere: il che sentendo i Signori, e dubitando di quello che avvenne, chiamarono il Consiglio per porvi rimedio. Né fu ragunato a pena, che si levò il romore e subito le insegne delle Arti, con grande numero di armati dietro, furono in Piazza. Onde che il Consiglio, per dare alle Arti e al popolo di contentargli speranza, e torre loro la occasione del male, dette generale potestà, la quale si chiama in Firenze balia, ai Signori, Collegi, agli Otto, a' Capitani di parte e a' sindachi delle Arti, di potere riformare lo stato della città a comune beneficio di quella. E mentre che questo si ordinava, alcune insegne delle Arti, e di quelle di minori qualità, sendo mosse da quelli che desideravano vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute dai Guelfi, dalle altre si spiccorono, e la casa di messer Lapo da Castiglionchio saccheggiarono e arsono. Costui, come intese la Signoria avere fatto impresa contro agli ordini de' Guelfi, e vide il popolo in arme, non avendo altro rimedio che nascondersi o fuggire, prima in Santa Croce si nascose, di poi, vestito da frate, in Casentino se ne fuggì; dove più volte fu sentito dolersi di sé, per avere consentito a Piero degli Albizzi, e di Piero per avere voluto aspettare San Giovanni ad assicurarsi dello stato. Ma Piero e Carlo Strozzi, ne' primi romori, si nascono, credendo, cessati quelli, per avere assai parenti e amici, potere stare in Firenze securi. Arsa che fu la casa di messer Lapo, perché i mali con difficoltà si cominciano e con facilità si accrescono, molte altre case furono, o per odio universale o per private inimicizie, saccheggiate e arse. E per avere compagnia che con maggiore sete di loro a rubare i beni d'altri gli accompagnasse, le pubbliche prigioni ruppono; e di poi il munistero degli

Agnoli e il convento di Santo Spirito, dove molti cittadini avevano il loro mobile nascoso, saccheggiarono. Né campava la publica Camera dalle mani di questi predatori, se dalla reverenza d'uno de' Signori non fusse stata difesa: il quale, a cavallo, con molti armati dietro, in quel modo che poteva alla rabbia di quella moltitudine si opponeva. Mitigato in parte questo popolare furore, sì per la autorità de' Signori, sì per essere sopraggiunta la notte, l'altro dì poi la Balìa fece grazia agli ammuniti, con questo, che non potessero, per tre anni, esercitare alcuno magistrato: annullarono le leggi fatte in pregiudizio de' cittadini dai Guelfi; chiarirono ribelli messer Lapo da Castiglionchio e i suoi consorti, e con quello più altri dallo universale odiati. Dopo le quali deliberazioni, i nuovi Signori si pubblicarono, de' quali era gonfaloniere Luigi Guicciardini; per i quali si prese speranza di fermare i tumulti, parendo a ciascuno che fussero uomini pacifici e della quiete comune amatori.

<B>11</B>

Non di meno non si aprivono le botteghe, e i cittadini non posavano le armi, e guardie grandi per tutta la città si facevano; per la qual cosa i Signori non presono il magistrato fuori del Palagio, con la solita pompa, ma dentro, senza osservare alcuna cerimonia. Questi Signori giudicavano niuna cosa essere più utile da farsi, nel principio del loro magistrato, che pacificare la città; e però feciono posare le armi, aprire le botteghe, partire di Firenze molti del contado stati chiamati da' cittadini in loro favore; ordinarono in di molti luoghi della città guardie: di modo che, se gli ammuniti si fussero potuti quietare, la città si sarebbe quietata. Ma eglino non erano contenti di aspettare tre anni a riavere gli onori; tanto che, a loro sodisfazione, le Arti di nuovo si ragunarono e ai Signori domandarono che, per bene e quiete della città, ordinassero che qualunque cittadino, in qualunque tempo, de' Signori, di Collegio, Capitano di parte, o Consolo di qualunque Arte fusse stato, non potesse essere ammunito per ghibellino; e di più, che nuove imborsazioni nella parte guelfa si facessero, e le fatte si ardessero. Queste domande, non solamente dai Signori, ma subito da tutti i Consigli furono accettate; per il che parve che i tumulti, che già di nuovo erano mossi, si fermassero. Ma perché agli uomini non basta ricuperare il loro, che vogliono occupare quello d'altri e vendicarsi, quelli che speravano ne' disordini mostravano agli artefici che non sarebbero mai sicuri, se molti loro nimici non erano cacciati e distrutti. Le quali cose presentando i Signori, feciono venire avanti a loro i magistrati delle Arti insieme con i loro sindachi; ai quali Luigi Guicciardini gonfaloniere parlò in questa forma: - Se questi Signori, e io insieme con loro, non avessimo, buon tempo è, cognosciuta la fortuna di questa città, la quale fa che, fornite le guerre di fuori, quelle di dentro cominciano, noi ci saremmo più maravigliati de' tumulti seguiti, e più ci arebbono arrecato dispiacere. Ma perché le cose consuete portano seco minori affanni, noi abbiamo i passati romori con pazienza sopportati, sendo massimamente senza nostra colpa incominciati, e sperando quelli, secondo lo esempio de' passati, dovere avere qualche volta fine, avendovi di tante e sì gravi domande compiaciuti; ma presentando come voi non quietate, anzi volete che a' vostri cittadini nuove ingiurie si facciano, e con nuovi esili si condannino, cresce, con la disonestà vostra, il dispiacere nostro. E veramente, se noi avessimo creduto che, ne' tempi del nostro magistrato, la nostra città, o per contrapporci a voi o per compiacervi, avesse a rovinare, noi aremmo con la fuga o con lo esilio fuggito questi onori; ma sperando avere a convenire con uomini che avessero in loro qualche umanità, e alla loro patria qualche amore, prendemmo il magistrato volentieri, credendo, con la nostra umanità, vincere in ogni modo l'ambizione vostra. Ma noi vediamo ora per esperienza

che quanto più umilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite, e più disoneste cose comandate. E se noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma per farvi ravvedere; perché noi vogliamo che uno altro vi dica quello che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile. Diteci, per vostra fe', qual cosa è quella che voi possiate onestamente più desiderare da noi? Voi avete voluto torre l'autorità a' Capitani di parte: la si è tolta; voi avete voluto che si ardino le loro borse e faccinsi nuove riforme: noi l'abbiamo acconsentito; voi voleste che gli ammuniti ritornassero negli onori: e si è permesso; noi, per i prieghi vostri, a chi ha arse le case e spogliate le chiese abbiamo perdonato, e si sono mandati in esilio tanti onorati e potenti cittadini, per sodisfarvi; i Grandi, a contemplazione vostra, si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine aranno queste vostre domande, o quanto tempo userete voi male la liberalità nostra? Non vedete voi che noi sopportiamo con più pazienza lo esser vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre disunioni questa vostra città? Non vi ricordate voi, che quando l'è stata disunita, Castruccio, un vile cittadino lucchese, l'ha battuta? un Duca di Atene, privato condottiere vostro, l'ha subiugata? Ma quando la è stata unita, non l'ha potuta superare uno Arcivescovo di Milano e uno Papa; i quali, dopo tanti anni di guerra, sono rimasi con vergogna. Perché volete voi adunque che le vostre discordie quella città, nella pace, faccino serva, la quale tanti nimici potenti hanno, nella guerra, lasciata libera? Che trarrete voi delle disunioni vostre, altro che servitù? o de' beni che voi ci avete rubati o rubasse, altro che povertà? perché sono quelli che, con le industrie nostre, nutriscono tutta la città; de' quali sendone spogliati, non potreno nutrirla; e quelli che gli aranno occupati, come cosa male acquistata, non gli sapranno perservare: donde ne seguirà la fame e la povertà della città. Io e questi Signori vi comandiamo, e, se la onestà lo consente, vi preghiamo, che voi fermiate, una volta, lo animo; e siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate; e quando pure ne volesse alcuna di nuovo, vogliate civilmente, e non con tumulto e con le armi, domandarle, perché, quando le sieno oneste, sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasione a malvagi uomini, con vostro carico e danno, sotto le spalle vostre, di rovinare la patria vostra -. Queste parole, perché erano vere, commossono assai gli animi di quelli cittadini; e umanamente ringraziorono il Gonfaloniere di avere fatto l'ufficio con loro di buon Signore e con la città di buono cittadino, offerendosi essere presti ad ubbidire a quanto era stato loro commesso. E i Signori, per darne loro cagione, deputarono duoi cittadini per qualunque de' maggiori magistrati, i quali, insieme con i sindachi delle Arti, praticassero se alcuna cosa fusse da riformare a quiete comune, e ai Signori la referissero.

<B>12</B>

Mentre che queste cose così procedevano, nacque un altro tumulto, il quale assai più che il primo offese la repubblica. La maggiore parte delle arsioni e ruberie seguite ne' prossimi giorni erano state dalla infima plebe della città fatte; e quelli che infra loro si erano mostri più audaci temevano, quietate e composte le maggiori differenze, di essere puniti de' falli commessi da loro, e come gli accade sempre, di essere abbandonati da coloro che al fare male gli avevano instigati. A che si aggiugneva uno odio che il popolo minuto aveva con i cittadini ricchi e principi delle Arti, non parendo loro essere sodisfatti delle loro fatiche secondo che giustamente credevano meritare. Perché quando, ne' tempi di Carlo primo, la città si divise in Arti, si dette capo e governo a ciascuna, e si provide che i sudditi di ciascuna Arte dai capi suoi nelle cose civili fussero giudicati.

Queste Arti, come già dicemmo, furono nel principio dodici; di poi, col tempo, tante se ne accrebbero che le aggiunsono a ventuna; e furono di tanta potenza che le presono in pochi anni tutto il governo della città. E perché, intra quelle delle più e delle meno onorate si trovavano, in maggiori e minori si divisono; e sette ne furono chiamate maggiori e quattordici minori. Da questa divisione, e dalle altre cagioni che di sopra aviamo narrate, nacque l'arroganza de' Capitani di parte; perché quelli cittadini che erano anticamente stati guelfi sotto il governo de' quali sempre quello magistrato girava, i popolani delle maggiori Arti favorivano e quelli delle minori con i loro defensori perseguitavano; donde contro a di loro tanti tumulti quanti abbiamo narrati nacquono. Ma perché nello ordinare i corpi delle Arti molti di quelli esercizi in ne' quali il popolo minuto e la plebe infima si affatica senza avere corpi di Arti proprie restorono, ma a varie Arti, conformi alle qualità delli loro esercizi, si sottomettono, ne nasceva che quando erano o non sodisfatti delle fatiche loro, o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire che al magistrato di quella Arte che gli governava; dal quale non pareva loro fusse fatta quella giustizia che giudicavano si convenisse. E di tutte le Arti, che aveva e ha più di questi sottoposti, era ed è quella della lana; la quale, per essere potentissima, e la prima, per autorità, di tutte, con la industria sua la maggiore parte della plebe e popolo minuto pasceva e pasce.

<B>13</B>

Gli uomini plebei adunque, così quelli sottoposti all'Arte della lana come alle altre, per le cagioni dette, erano pieni di sdegno: al quale aggiugnendosi la paura per le arsioni e ruberie fatte da loro, convennono di notte più volte insieme, discorrendo i casi seguiti e mostrando l'uno all'altro ne' pericoli si trovavano. Dove alcuno de' più arditi e di maggiore esperienza, per inanimire gli altri, parlò in questa sentenza: - Se noi avessimo a deliberare ora se si avessero a pigliare le armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spogliare le chiese, io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approverei che fusse da preporre una quieta povertà a uno pericoloso guadagno; ma perché le armi sono prese e molti mali sono fatti, e' mi pare che si abbia a ragionare come quelle non si abbiano a lasciare e come de' mali commessi ci possiamo assicurare. Io credo certamente che, quando altri non ci insegnasse, che la necessità ci insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichii e di odio contro a di noi: i cittadini si restringono, la Signoria è sempre con i magistrati: crediate che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contro alle teste nostre si apparecchiano. Noi dobbiamo per tanto cercare due cose e avere, nelle nostre deliberazioni, duoi fini: l'uno di non potere essere delle cose fatte da noi ne' prossimi giorni gastigati, l'altro di potere con più libertà e più sodisfazione nostra che per il passato vivere. Convienci per tanto, secondo che a me pare, a volere che ci sieno perdonati gli errori vecchi, farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e le arsioni e le ruberie moltiplicando, e ingegnarsi a questo avere di molti compagni, perché dove molti errano niuno si gastiga, e i falli piccoli si puniscono, i grandi e gravi si premiano; e quando molti patiscono pochi cercano di vendicarsi, perché le ingiurie universali con più pazienza che le particolari si sopportono. Il moltiplicare adunque ne' mali ci farà più facilmente trovare perdono, e ci darà la via ad avere quelle cose che per la libertà nostra di avere desideriamo. E parmi che noi andiamo a un certo acquisto, perché quelli che ci potrebbero impedire sono disuniti e ricchi: la disunione loro per tanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze, quando fieno diventate nostre, ce la manterranno. Né vi sbigottisca quella antichità del sangue che ei ci rimproverano; perché tutti gli uomini, avendo avuto

uno medesimo principio, sono ugualmente antichi, e da la natura sono stati fatti ad uno modo. Spogliateci tutti ignudi: voi ci vedrete simili, rivestite noi delle veste loro ed eglino delle nostre: noi senza dubbio nobili ed eglino ignobili parranno; perché solo la povertà e le ricchezze ci disaguagliano. Duolmi bene che io sento come molti di voi delle cose fatte, per coscienza, si pentono, e delle nuove si vogliono astenere; e certamente, se gli è vero, voi non siete quelli uomini che io credevo che voi fusse; perché né coscienza né infamia vi debba sbigottire; perché coloro che vincono, in qualunque modo vincono, mai non ne riportono vergogna. E della coscienza noi non dobbiamo tenere conto; perché dove è, come è in noi, la paura della fame e delle carcere, non può né debbe quella dello inferno capere. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi e a grande potenza pervengono o con frode o con forza esservi pervenuti; e quelle cose, di poi, ch'eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dello acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano. E quelli i quali, o per poca prudenza o per troppa sciocchezza, fuggono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogono; perché i fedeli servi sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; né mai escono di servitù se non gli infedeli e audaci, e di povertà se non i rapaci e frodolenti. Perché Iddio e la natura ha posto tutte le fortune degli uomini loro in mezzo; le quali più alle rapine che alla industria, e alle cattive che alle buone arti sono esposte: di qui nasce che gli uomini mangiono l'uno l'altro, e vanne sempre col peggio chi può meno. Debbesi adunque usare la forza quando ce ne è data occasione. La quale non può essere a noi offerta dalla fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubia, i magistrati sbigottiti: talmente che si possono, avanti che si unischino e fermino l'animo, facilmente opprimere: donde o noi rimarremo al tutto principi della città, o ne areno tanta parte che non solamente gli errori passati ci fieno perdonati, ma areno autorità di potergli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necessità strigne è l'audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennono mai conto, perché sempre quelle imprese che con pericolo si cominciano si finiscono con premio, e di uno pericolo mai si uscì senza pericolo: ancora che io creda, dove si vegga apparecchiare le carcere, i tormenti e le morti, che sia da temere più lo starsi che cercare di assicurarsene; perché nel primo i mali sono certi, e nell'altro dubi. Quante volte ho io udito dolervi della avarizia de' vostri superiori e della ingiustizia de' vostri magistrati! Ora è tempo, non solamente da liberarsi da loro, ma da diventare in tanto loro superiore, ch'eglino abbiano più a dolersi e temere di voi che voi di loro. La opportunità che dalla occasione ci è porta vola, e invano, quando la è fuggita, si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de' vostri avversarii: preoccupiamo i pensieri loro; e quale di noi prima ripiglierà l'armi, senza dubbio sarà vincitore, con rovina del nimico ed esaltazione sua: donde a molti di noi ne risulterà onore, e securità a tutti -. Queste persuasioni accendono forte i già per loro medesimi riscaldati animi al male, tanto che deliberarono prendere le armi, poi ch'eglino avessero più compagni tirati alla voglia loro; e con giuramento si obligarono di soccorrersi, quando accadessi che alcuno di loro fusse dai magistrati oppresso.

<B>14</B>

Mentre che costoro ad occupare la repubblica si preparavano, questo loro disegno pervenne a notizia de' Signori: per la qual cosa ebbono uno Simone dalla Piazza nelle mani, da il quale intesono tutta

la congiura, e come il giorno seguente volevano levare il romore. Onde che, veduto il pericolo, ragunorono i Collegi e quelli cittadini che insieme con i sindachi delle Arti l'unione della città praticavano (e avanti che ciascuno fusse insieme era già venuta la sera), e da quelli i Signori furono consigliati che si facessero venire i consoli delle Arti: i quali tutti consigliarono che tutte le genti d'arme in Firenze venire si facessero, e i gonfalonieri del popolo fussero la mattina, con le loro compagnie armate in Piazza. Temperava l'orologio di Palagio, in quel tempo che Simone si tormentava e che i cittadini si ragunavano, uno Niccolò da San Friano; e accortosi di quello che era, tornato a casa, riempì di tumulto tutta la sua vicinanza; di modo che, in un subito, alla piazza di Santo Spirito più che mille uomini armati si ragunorono. Questo romore pervenne agli altri congiurati; e San Piero Maggiore e San Lorenzo, luoghi deputati da loro, di uomini armati si riempirono. Era già venuto il giorno, il quale era il 21 di luglio, e in Piazza, in favore de' Signori, più che ottanta uomini d'arme comparsi non erano; e de' gonfalonieri non ve ne venne alcuno, perché, sentendo essere tutta la città in arme, di abbandonare le loro case temevano. I primi che della plebe furono in Piazza furono quelli che a San Piero Maggiore ragunati s'erano; allo arrivare de' quali la gente d'arme non si mosse. Comparsono, appresso a questi, l'altra moltitudine; e non trovato riscontro, con terribili voci i loro prigionieri alla Signoria domandavano; e per avergli per forza, poi che non erano per minacce renduti, le case di Luigi Guicciardini arsono; di modo che i Signori, per paura di peggio, gli consegnarono loro. Riavuti questi, tolsono il gonfalone della giustizia allo esecutore, e sotto quello le case di molti cittadini arsono, perseguitando quelli i quali o per pubblica o per privata cagione erano odiati. E molti cittadini, per vendicare loro private ingiurie, alle case de' loro nemici li condussero: perché bastava solo che una voce, nel mezzo della moltitudine: - a casa il tale! - gridasse, o che quello che teneva il gonfalone in mano vi si volgesse. Tutte le scritture ancora dell'Arte della lana arsono. Fatti che gli ebbono molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera, Salvestro de' Medici e tanti altri cittadini feciono cavalieri, che il numero di tutti a sessantaquattro aggiunse; intra i quali Benedetto e Antonio degli Alberti, Tommaso Strozzi e simili loro confidenti furono; non ostante che molti forzatamente ne facessero. Nel quale accidente, più che alcuna altra cosa, è da notare lo avere veduto a molti ardere le case e quelli poco di poi, in un medesimo giorno, da quelli medesimi (tanto era propinquo il beneficio alla ingiuria) essere stati fatti cavalieri, il che a Luigi Guicciardini gonfaloniere di giustizia intervenne. I Signori, intra tanti tumulti, vedendosi abbandonati da le genti d'arme, dai capi delle Arti e dai loro gonfalonieri, erano smarriti; perché niuno secondo l'ordine dato gli aveva soccorsi, e di sedici gonfaloni solamente la insegna del Leone d'oro e quella del Vaio, sotto Giovenco della Stufa e Giovanni Cambi, vi comparsono; e questi poco tempo in Piazza dimororono, perché, non si vedendo seguitare dagli altri, ancora eglino si partirono. Dei cittadini dall'altra parte, vedendo il furore di questa sciolta moltitudine, e il Palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro case si stavano, alcuni altri la turba degli armati seguitavano, per potere, trovandosi infra loro, meglio le case sue e quelle degli amici difendere: e così veniva la potenza loro a crescere e quella de' Signori a diminuire. Durò questo tumulto tutto il giorno; e venuta la notte, al palagio di messere Stefano, dietro alla chiesa di San Barnaba, si fermorono. Passava il numero loro più che seimilia, e avanti apparisse il giorno, si feciono dalle Arti, con minacce, le loro insegne mandare. Venuta di poi la mattina, con il gonfalone della giustizia e con le insegne delle Arti innanzi, al palagio del podestà ne andarono; e ricusando il podestà di darne loro la possessione, lo combatterono e vinsono.

I Signori, volendo fare pruova di comporre con loro, poi che per forza non vedevano modo a frenargli, chiamarono quattro de' loro Collegi e quelli al palagio del podestà, per intendere la mente loro, mandorono. I quali trovarono che i capi della plebe, con i sindachi delle Arti e alcuni cittadini, avevano quello che volevano alla Signoria domandare deliberato. Di modo che alla Signoria con quattro della plebe deputati e con queste domande tornorono: che l'Arte della lana non potesse più giudice forestiero tenere; che tre nuovi corpi d'arti si facessero, l'uno per i cardatori e tintori, l'altro per i barbieri, farsettai, sarti e simili arti meccaniche, il terzo per il popolo minuto; e che di queste tre Arti nuove sempre fussero duoi Signori, e delle quattordici Arti minori tre; che la Signoria alle case dove queste nuove Arti potessero convenire provvedesse, che niuno a queste Arti sottoposto, infra duoi anni, potesse essere a pagare debito che fusse di minore somma che cinquanta ducati constretto; che il Monte fermasse gli interessi, e solo i capitali si restituissero; che i confinati e condannati fussero assoluti; che agli onori tutti gli ammuniti si restituissero. Molte altre cose, oltre a queste, in beneficio dei loro particolari fautori domandorono, e così, per il contrario, che molti de' loro nimici fussero confinati e ammuniti vollono. Le quali domande, ancora che alla repubblica disonorevoli e gravi, per timore di peggio, furono dai Signori, Collegi e Consiglio del popolo subito deliberate. Ma a volere che le avessero la loro perfezione, era necessario ancora nel Consiglio del comune si ottenessero; il che, non si potendo in uno giorno ragunare duoi Consigli, differire all'altro di convenne. Non di meno parve che per allora le Arti contente e la plebe sodisfatta ne rimanesse; e promissono che, data la perfezione alla legge, ogni tumulto poserebbe. Venuta la mattina di poi, mentre che nel Consiglio del comune si deliberava, la moltitudine, impaziente e volubile, sotto le solite insegne venne in Piazza, con sì alte voci e sì spaventevoli, che tutto il Consiglio e i Signori spaventorono. Per la qual cosa Guerriante Marignolli, uno de' Signori, mosso più da il timore che da alcuna altra sua privata passione, scese, sotto colore di guardare la porta, da basso e se ne fuggì a casa. Né potette, uscendo fuori, in modo celarsi che non fusse da la turba riconosciuto: né gli fu fatto altra ingiuria, se non che la moltitudine gridò, come lo vide, che tutti Signori il Palagio abbandonassero; se non, che ammazzerebbono i loro figliuoli e le loro case arderebbono. Era, in quel mezzo, la legge deliberata e i Signori nelle loro camere ridutti; e il Consiglio, sceso da basso e senza uscire fuori, per la loggia e per la corte, disperato della salute della città, si stava, tanta disonestà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità o timore in quelli che l'arebbono possuta o frenare o opprimere. I Signori ancora erano confusi e della salute della patria dubi, vedendosi da uno di loro abbandonati e da niuno cittadino, non che di aiuto, ma di consiglio subvenuti. Stando adunque di quello potessero o dovessero fare incerti, messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti, mossi o da propria ambizione, desiderando rimanere signori del Palagio, o perché pure così credevono essere bene, gli persuasono a cedere a questo impeto popolare e, privati, alle loro case tornarsene. Questo consiglio, dato da coloro che erano stati capi del tumulto, fece, ancora che gli altri cedessero, Alamanno Acciaiuoli e Niccolò del Bene, duoi de' Signori, sdegnare; e tornato in loro un poco di vigore, dissono che se gli altri se ne volevano partire non possevano rimediarvi, ma non volevano già, prima che il tempo lo permettesse, lasciare la loro autorità, se la vita con quella non perdevano. Questi dispareri raddoppiarono a' Signori la paura e al popolo lo sdegno; tanto che il Gonfaloniere, volendo più tosto finire il suo magistrato con vergogna che con pericolo, a messer Tommaso Strozzi si raccomandò, il quale lo trasse di Palagio e alle sue case lo condusse. Gli altri Signori in simile modo l'uno dopo l'altro si partirono; onde che Alamanno e Niccolò, per non essere

tenuti più animosi che savi, vedendosi rimasi soli, ancora eglino se ne andorono; e il Palagio rimase nelle mani della plebe e degli Otto della guerra, i quali ancora non avevano il magistrato deposto.

<B>16</B>

Aveva, quando la plebe entrò in Palagio, la insegna del gonfaloniere di giustizia in mano uno Michele di Lando pettinatore di lana. Costui, scalzo e con poco indosso, con tutta la turba dietro salì sopra la sala, e come e' fu nella audienza de' Signori, si fermò, e voltosi alla moltitudine, disse: - Voi vedete: questo Palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia ora? - Al quale tutti, che volevano che fusse gonfaloniere e signore e che governassi loro e la città come a lui pareva, risposono. Accettò Michele la signoria; e perché era uomo sagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obligato, deliberò quietare la città e fermare i tumulti. E per tenere occupato il popolo, e dare a sé tempo a potere ordinarsi, che si cercasse d'uno ser Nuto, stato da messer Lapo da Castiglionchio per bargello disegnato, comandò: alla quale commissione la maggior parte di quelli aveva d'intorno andorono. E per cominciare quello imperio con giustizia, il quale egli aveva con grazia acquistato, fece pubblicamente che niuno ardesse o rubasse alcuna cosa comandare; e per spaventare ciascuno, rizzò le forche in Piazza. E per dare principio alla riforma della città, annullò i sindachi delle Arti e ne fece de' nuovi, privò del magistrato i Signori e i Collegi; arse le borse degli uffici. Intanto ser Nuto fu portato dalla moltitudine in Piazza e a quelle forche per un piede impiccato: del quale avendone qualunque era intorno spiccato un pezzo, non rimase in un tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra da l'altra parte, credendosi, per la partita de' Signori, essere rimasi principi della città, avevano già i nuovi Signori disegnati; il che presentando Michele, mandò a dire loro che subito di Palagio si partissero, perché voleva dimostrare a ciascuno come senza il consiglio loro sapeva Firenze governare. Fece di poi ragunare i sindachi delle Arti, e creò la Signoria: quattro della plebe minuta, duoi per le maggiori e duoi per le minori Arti. Fece, oltre di questo, nuovo squittino, e in tre parti divise lo stato; e volle che l'una di quelle alle nuove Arti, l'altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Dette a messer Salvestro de' Medici l'entrate delle botteghe del Ponte Vecchio, a sé la podesteria di Empoli; e a molti altri cittadini amici della plebe fece molti altri benefizi, non tanto per ristorargli delle opere loro, quanto perché d'ogni tempo contro alla invidia lo difendessero.

<B>17</B>

Parve alla plebe che Michele, nel riformare lo stato, fusse stato a' maggiori popolani troppo partigiano; né pareva avere loro tanta parte nel governo quanta, a mantenersi in quello e potersi difendere, fusse di avere necessario; tanto che, dalla loro solita audacia spinti, ripresono le armi, e tumultuando, sotto le loro insegne, in Piazza ne vennono; e che i Signori in ringhiera per deliberare nuove cose a proposito della securtà e bene loro scendessero domandavano. Michele, veduta la arroganza loro, per non gli fare più sdegnare, senza intendere altrimenti quello che volessero, biasimò il modo che nel domandare tenevano, e gli confortò a posare le armi, e che allora sarebbe loro concesso quello che per forza non si poteva con dignità della Signoria concedere. Per la qual cosa la moltitudine, sdegnata contro al Palagio, a Santa Maria Novella si ridusse; dove ordinarono



infra loro otto capi, con ministri e altri ordini che dettono loro e reputazione e reverenzia: tale che la città aveva duoi seggi ed era da duoi diversi principi governata. Questi capi infra loro deliberarono che sempre otto, eletti dai corpi delle loro Arti, avessero con i Signori in Palagio ad abitare, e tutto quello che dalla Signoria si deliberasse dovesse essere da loro confermato; tolsono a messer Salvestro de' Medici e a Michele di Lando tutto quello che nelle altre loro deliberazioni era stato loro concesso, assegnarono a molti di loro ufici e sovvenzioni, per potere il loro grado con dignità mantenere. Ferme queste deliberazioni, per farle valide, mandarono duoi di loro alla Signoria, a domandare che le fossero loro per i Consigli conferme, con propositi di volerle per forza, quando d'accordo non le potessero ottenere. Costoro, con grande audacia e maggiore prosunzione, a' Signori la loro commissione espongono; e al Gonfaloniere la dignità ch'eglino gli avieno data, e l'onore fattogli, e con quanta ingratitudine e pochi rispetti si era con loro governato, rimproverarono. E venendo poi, nel fine, dalle parole alle minacce, non potette sopportare Michele tanta arroganza, e ricordandosi più del grado che teneva che della infima condizione sua, gli parve da frenare con straordinario modo una straordinaria insolenza; e tratta l'arme che gli aveva cinta, prima gli ferì gravemente di poi gli fece legare e rinchiudere. Questa cosa, come fu nota, accese tutta la moltitudine d'ira; e credendo potere, armata, conseguire quello che disarmata non aveva ottenuto, prese con furore e tumulto le armi, e si mosse per ire a sforzare i Signori. Michele, dall'altra parte, dubitando di quello avvenne, deliberò di prevenire, pensando che fusse più sua gloria assalire altri che dentro alle mura aspettare il nimico, e avere, come i suoi antecessori, con disonore del Palagio e sua vergogna, a fuggirsi. Ragunato adunque gran numero di cittadini, i quali già si erano cominciati a ravvedere dello errore loro, salì a cavallo e, seguitato da molti armati, n'andò a Santa Maria Novella per combattergli. La plebe, che aveva, come di sopra dicemmo, fatta la medesima deliberazione, quasi in quel tempo che Michele si mosse partì ancora ella per ire in Piazza; e il caso fece che ciascuno fece diverso cammino, tale che per la via non si scontrarono. Donde che Michele, tornato indietro, trovò che la Piazza era presa e che il Palagio si combatteva; e appiccata con loro la zuffa, gli vinse; e parte ne cacciò della città, parte ne costrinse a lasciare l'armi e nascondersi. Ottenuta la impresa, si posarono i tumulti, solo per la virtù del Gonfaloniere. Il quale d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita di essere annoverato intra i pochi che abbino benificata la patria loro: perché, se in esso fusse stato animo o maligno o ambizioso, la repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggiore tirannide che quella del Duca di Atene perveniva; ma la bontà sua non gli lasciò mai venire pensiero nello animo che fusse al bene universale contrario, la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo che molti della parte sua gli cederon e quelli altri potette con le armi domare. Le quali cose feciono la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere e pensare quanta ignominia era, a coloro che avevano doma la superbia de' Grandi, il puzzo della plebe sopportare.

<B>18</B>

Era già, quando Michele ottenne contro alla plebe la vittoria, tratta la nuova Signoria; intra la quale erano duoi di tanta vile e infame condizione, che crebbe il desiderio agli uomini di liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adunque, quando il primo giorno di settembre i Signori nuovi presono il magistrato, la Piazza piena di armati, come prima i Signori vecchi fuora di Palagio furono, si levò intra gli armati, con tumulto, una voce, come e' non volevano che del popolo minuto alcuno ne

fusse de' Signori; tale che la Signoria, per sodisfare loro, privò del magistrato quelli duoi, de' quali l'uno il Tria e l'altro Baroccio si chiamava; in luogo de' quali messer Giorgio Scali e Francesco di Michele elessono. Annullorono ancora l'Arte del popolo minuto, e i subietti a quella, eccetto che Michele di Lando e Lorenzo di Puccio e alcuni altri di migliore qualità, degli ufici privorono; divisono gli onori in due parti, l'una delle quali alle maggiori, l'altra alle minori Arti consegnorono, solo de' Signori vollono che sempre ne fusse cinque de' minori artefici e quattro de' maggiori, e il gonfaloniere ora all'uno ora all'altro membro toccasse. Questo stato così ordinato fece, per allora, posare la città; e benché la repubblica fusse stata tratta delle mani della plebe minuta restorono più potenti gli artefici di minore qualità che i nobili popolani; a che questi furono di cedere necessitati, per torre al popolo minuto i favori delle Arti, contentando quelle. La qual cosa fu ancora favorita da coloro che desideravano che rimanessero battuti quelli che, sotto il nome di Parte guelfa, avevano con tanta violenza tanti cittadini offesi. E perché infra gli altri che questa qualità di governo favorivano furono messer Giorgio Scali, messer Benedetto Alberti, messer Salvestro de' Medici e messer Tommaso Strozzi, quasi che principi della città rimasono. Queste cose così procedute e governate la già cominciata divisione tra i popolani nobili e i minori artefici, per la ambizione de' Ricci e degli Albizzi, confermarono: dalla quale perché seguirono in varii tempi di poi effetti gravissimi, e molte volte se ne arà a fare menzione, chiameremo l'una di queste parte popolare e l'altra plebea. Durò questo stato tre anni, e di esili e di morti fu ripieno, perché quelli che governavano, in grandissimo sospetto, per essere dentro e di fuori molti mali contenti, vivevano: i mali contenti di dentro o e' tentavano o e' si credevano che tentassino ogni dì cose nuove; quelli di fuori, non avendo rispetto che gli frenasse, ora per mezzo di quello principe, ora di quella repubblica, varii scandoli, ora in questa ora in quella parte, seminavano.

<B>19</B>

Trovavasi in questi tempi a Bologna Giannozzo da Salerno, capitano di Carlo di Durazzo, disceso de' Reali di Napoli, il quale, disegnando fare la impresa del Regno contro alla reina Giovanna, teneva questo suo capitano in quella città, per i favori che da papa Urbano, nimico della Reina, gli erano fatti. Trovavansi a Bologna ancora molti fuori usciti fiorentini, i quali seco e con Carlo strette pratiche tenevano; il che era cagione che in Firenze per quelli che reggevano con grandissimo sospetto si vivesse, e che si prestasse facilmente fede alle calunnie di quelli cittadini che erano sospetti. Fu rivelato per tanto, in tale sospensione di animi, al magistrato, come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuori usciti rappresentarsi e molti di dentro prendere l'armi e dargli la città. Sopra questa relazione furono accusati molti; i primi de' quali Piero degli Albizzi e Carlo Strozzi furono nominati, e apresso a questi, Cipriano Mangioni, messer Iacopo Sacchetti, messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi e Giovanni Anselmi; i quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì, furono presi; e i Signori, acciò che niuno ardisse prendere l'armi in loro favore, messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti con assai gente armata a guardia della città deputorono. Questi cittadini presi furono esaminati, e secondo l'accusa e i riscontri, alcuna colpa in loro non si trovava; di modo che, non li volendo il Capitano condannare, gli inimici loro in tanto il popolo sollevarono, e con tanta rabbia lo commossono loro contro, che per forza furono giudicati a morte. Né a Piero degli Albizzi giovò la grandezza della casa, né la antica riputazione sua, per essere stato più tempo sopra ogni altro cittadino onorato e temuto: donde che alcuno, o vero suo

amico, per farlo più umano in tanta sua grandezza, o vero suo nimico, per minacciarlo con la volubilità della fortuna, faccendo egli uno convito a molti cittadini, gli mandò uno nappo d'ariento pieno di confetti, e tra quelli nascosto un chiodo; il quale scoperto e veduto da tutti i convivanti, fu interpretato che gli era ricordato conficcasse la ruota, perché, avendolo la Fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere che, se la seguitava di fare il cerchio suo, che la non lo traesse in fondo: la quale interpretazione fu, prima dalla sua rovina, di poi dalla sua morte verificata. Dopo questa esecuzione rimase la città piena di confusione, perché i vinti e i vincitori temevano; ma più maligni effetti da il timore di quelli che governavano nascevano, perché ogni minimo accidente faceva loro fare alla Parte nuove ingiurie, o condannando, o ammunendo, o mandando in esilio i loro cittadini; a che si aggiugnevano nuove leggi e nuovi ordini, i quali spesso in fortificazione dello stato si facevano. Le quali tutte cose seguivono con ingiuria di quelli che erano sospetti alla fazione loro; e per ciò creorono quarantasei uomini, i quali insieme con i Signori, la repubblica di sospetti allo stato purgassero. Costoro ammunirono trentanove cittadini, e feciono assai popolani Grandi, e assai Grandi popolani; e per potere alle forze di fuori opporsi, messer Giovanni Aguto, di nazione inglese e reputatissimo nelle armi, soldorono, il quale aveva per il papa e per altri in Italia più tempo militato. Il sospetto di fuori nasceva da intendersi come più compagnie di gente d'arme da Carlo di Durazzo per fare l'impresa del Regno si ordinavano, con il quale era fama essere molti fuori usciti fiorentini. Ai quali pericoli, oltre alle forze ordinate, con somma di danari si provide; perché, arrivato Carlo in Arezzo, ebbe dai Fiorentini quarantamila ducati, e promise non molestargli; seguì di poi la sua impresa, e felicemente occupò il regno di Napoli, e la reina Giovanna ne mandò presa in Ungheria. La quale vittoria di nuovo il sospetto a quelli che in Firenze tenevano lo stato accrebbe, perché non potevano credere che i loro danari più nello animo del Re potessero, che quella antica amicizia la quale aveva quella casa con i Guelfi tenuta, i quali con tanta ingiuria erano da loro oppressi.

<B>20</B>

Questo sospetto adunque, crescendo, faceva crescere le ingiurie; le quali non lo spegnevano, ma accrescevano; in modo che per la maggiore parte degli uomini si viveva in malissima contentezza. A che la insolenzia di messer Giorgio Scali e di messer Tommaso Strozzi si aggiugneva; i quali con la autorità loro quella de' magistrati superavano, temendo ciascuno di non essere da loro, con il favore della plebe, oppresso. E non solamente a' buoni, ma ai sediziosi pareva quel governo tirannico e violento. Ma perché la insolenzia di messer Giorgio qualche volta doveva avere fine, occorse che da uno suo familiare fu Giovanni di Cambio, per avere contro allo stato tenute pratiche, accusato; il quale da il Capitano fu trovato innocente; tale che il giudice voleva punire lo accusatore di quella pena che sarebbe stato punito il reo se si trovava colpevole; e non potendo messer Giorgio con prieghi né con alcuna sua autorità salvarlo, andò egli e messer Tommaso Strozzi, con moltitudine di armati, e per forza lo liberarono, e il palagio del Capitano saccheggiarono, e quello volendo salvarsi, a nascondersi costrinsono. Il quale atto riempì la città di tanto odio contro a di lui, che i suoi nimici pensorono di poterlo spegnere e di trarre la città, non solamente delle sue mani, ma di quelle della plebe, la quale tre anni, per la arroganza sua, l'aveva soggiogata. Di che dette ancora il Capitano grande occasione: il quale, cessato il tumulto, se ne andò a' Signori, e disse come era venuto volentieri a quello ufizio al quale loro Signorie lo avevano eletto, perché pensava

avere a servire uomini giusti e che pigliassero l'armi per favorire, non per impedire, la giustizia; ma poi che gli aveva veduti e provati i governi della città e il modo del vivere suo, quella dignità che volentieri aveva presa per acquistare utile e onore, volentieri la rendeva loro per fuggire pericolo e danno. Fu il Capitano confortato dai Signori, e messogli animo, promettendogli de' danni passati ristoro e per lo avvenire sicurtà; e ristrettisi parte di loro con alcuni cittadini, di quelli che giudicavano amatori del bene commune e meno sospetti allo stato, concludono che fusse venuta grande occasione a trarre la città della potestà di messer Giorgio e della plebe, sendo lo universale per questa ultima insolenzia alienatosi da lui. Per ciò pareva loro da usarla prima che gli animi sdegnati si riconciliassero, perché sapevano che la grazia dello universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde; e giudicorono che, a volere condurre la cosa, fusse necessario tirare alle voglie loro messer Benedetto Alberti, senza il consenso del quale la impresa pericolosa giudicavano. Era messer Benedetto uomo ricchissimo, umano, severo, amatore della libertà della patria sua, e a cui dispiacevano assai i modi tirannici: tale che fu facile il quietarlo e farlo alla rovina di messer Giorgio conscondere. Perché la cagione che a' popolani nobili e alla setta dei Guelfi lo avevano fatto nimico e amico alla plebe era stata la insolenzia di quelli e i modi tirannici loro, donde, veduto poi che i capi della plebe erano diventati simili a quelli, più tempo innanzi s'era discostato da loro, e le ingiurie le quali a molti cittadini erano state fatte al tutto fuori del consenso suo erano seguite: tale che quelle cagioni che gli feciono pigliare le parti della plebe, quelle medesime gliene feciono lasciare. Tirato adunque messer Benedetto e i capi delle Arti alla loro volontà, e provedutosi di armi, fu preso messer Giorgio, e messer Tommaso fuggì. E l'altro giorno poi fu messer Giorgio con tanto terrore della parte sua decapitato, che niuno si mosse, anzi ciascuno a gara alla sua rovina concorse. Onde che, vedendosi quello venire a morte davanti a quel popolo che poco tempo innanzi lo aveva adorato, si dolse della malvagia sorte sua e della malignità de' cittadini, i quali, per averlo ingiuriato a torto, lo avessero a favorire e onorare una moltitudine constretto, dove non fusse né fede né gratitudine alcuna. E ricognoscendo intra gli armati messer Benedetto Alberti, gli disse: - E tu, messer Benedetto, consenti che a me sia fatta quella ingiuria che, se io fossi costì non permetterei mai che la fusse fatta a te? Ma io ti annunzio che questo dì è fine del male mio e principio del tuo -. Dolfesi di poi di se stesso, avendo confidato troppo in uno popolo il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospizione muove e corrompe. E con queste doglienze morì, in mezzo ai suoi nimici armati e della sua morte allegri. Furono morti, dopo quello, alcuni de' suoi più stretti amici, e dal popolo strascinati.

<B>21</B>

Questa morte di questo cittadino commosse tutta la città, perché nella esecuzione di quella molti presono l'arme per fare alla Signoria e al Capitano del popolo favore; molti altri ancora, o per loro ambizione, o per propri sospetti la presono. E perché la città era piena di diversi umori, ciascuno vario fine aveva, e tutti, avanti che l'armi si posassero, di conseguirli desideravano. Gli antichi nobili, chiamati Grandi, di essere privi degli onori pubblici sopportare non potevano, e per ciò di recuperare quelli con ogni studio s'ingegnavano, e per questo che si rendesse la autorità ai Capitani di parte amavano; ai nobili popolani e alle maggiori Arti lo avere accomunato lo stato con le Arti minori e popolo minuto dispiaceva; da l'altra parte le Arti minori volevano più tosto accrescere che diminuire la loro dignità; e il popolo minuto di non perdere i collegi delle sue Arti temeva. I quali

dispareri feciono, per spazio di uno anno, molte volte Firenze tumultuare; e ora pigliavano l'armi i Grandi, ora le maggiori ora le minori Arti e il popolo minuto con quelle; e più volte ad un tratto in diverse parti della terra tutti erano armati. Onde ne seguì, e infra loro e con le genti del Palagio, assai zuffe, perché la Signoria, ora cedendo, ora combattendo a tanti inconvenienti come poteva il meglio rimediava. Tanto che alla fine, dopo duoi parlamenti e più balie che per riformare la città si creorono, dopo molti danni, travagli e pericoli gravissimi, si fermò uno governo, per il quale alla patria tutti quelli che erano stati confinati poi che messer Salvestro de' Medici era stato gonfaloniere si restituirono; tolsonsi preeminenzie e provisioni a tutti quelli che dalla balia del '78 ne erano stati provediti; renderonsi gli onori alla Parte guelfa; privoronsi le due Arti nuove de' loro corpi e governi, e ciascuno de' sottoposti a quelle sotto le antiche Arti loro si rimissono; privoronsi l'Arti minori del gonfaloniere di giustizia, e ridussonsi dalla metà alla terza parte degli onori, e di quelli si tolsono loro quelli di maggiore qualità. Sì che la parte de' popolani nobili e de' Guelfi riassunse lo stato, e quella della plebe lo perdé; del quale era stata principe dal 1378 allo '81, che seguirono queste novità.

<B>22</B>

Né fu questo stato meno ingiurioso verso i suoi cittadini, né meno grave ne' suoi principii, che si fusse stato quello della plebe; perché molti nobili popolani che erano notati defensori di quella furono confinati insieme con gran numero de' capi plebei, intra i quali fu Michele di Lando; né lo salvò dalla rabbia delle parti tanti beni de' quali era stato cagione la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine licenziosamente rovinava la città. Fugli per tanto alle sue buone operazioni la sua patria poco grata: nel quale errore perché molte volte i principi e le repubbliche caggiono, ne nasce che gli uomini, sbigottiti da simili esempi prima che possino sentire la ingratitudine de' principi loro, gli offendono. Questi esili e queste morti, come sempre mai dispiacquono, a messer Benedetto Alberti dispiacevano, e pubblicamente e privatamente le biasimava; donde i principi dello stato lo temevano, perché lo stimavano uno de' primi amici della plebe e credevono che gli avessi consentito alla morte di messer Giorgio Scali, non perché i modi suoi gli dispiacessero, ma per rimanere solo nel governo. Accrescevano di poi le sue parole e suoi modi il sospetto; il che faceva che tutta la parte che era principe teneva gli occhi volti verso di lui, per pigliare occasione di poterlo opprimere. Vivendosi in questi termini, non furono le cose di fuori molto gravi; per ciò che alcuna ne seguì fu più di spavento che di danno. Perché in questo tempo venne Lodovico d'Angiò in Italia, per rendere il regno di Napoli alla reina Giovanna e cacciarne Carlo di Durazzo. La passata sua spaurì assai i Fiorentini; perché Carlo, secondo il costume degli amici vecchi, chiedeva da loro aiuti, e Lodovico domandava, come fa chi cerca le amicizie nuove, si stessero di mezzo. Donde i Fiorentini, per mostrare di sodisfare a Lodovico e aiutare Carlo, rimossono dai loro soldi messer Giovanni Aguto, e a papa Urbano, che era di Carlo amico, lo fero condurre: il quale inganno fu facilmente da Lodovico conosciuto, e si tenne assai ingiuriato da i Fiorentini. E mentre che la guerra intra Lodovico e Carlo, in Puglia, si travagliava, venne di Francia nuova gente in favore di Lodovico; la quale, giunta in Toscana, fu dai fuori usciti aretini condotta in Arezzo, e trattane la parte che per Carlo governava. E quando disegnavano mutare lo stato di Firenze come eglino avevano mutato quello di Arezzo, seguì la morte di Lodovico, e le cose, in Puglia e in Toscana, variorono con la fortuna l'ordine, perché Carlo si assicurò di quel regno che gli aveva quasi che perduto, e i

Fiorentini, che dubitavano di potere difendere Firenze, acquistorono Arezzo, perché da quelle genti che per Lodovico lo tenevano lo comperorono. Carlo adunque, assicurato di Puglia, ne andò per il regno di Ungheria, il quale per eredità gli perveniva, e lasciò la moglie in Puglia, con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli ancora fanciulli, come nel suo luogo dimostrammo. Acquistò Carlo l'Ungheria; ma poco di poi vi fu morto.

<B>23</B>

Fecesi di quello acquisto, in Firenze, allegrezza solenne, quanta mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse: dove la publica e la privata magnificenza si cognobbe, per ciò che molte famiglie a gara con il pubblico festeggiarono. Ma quella che di pompa e di magnificenza superò le altre fu la famiglia degli Alberti, perché gli apparati, l'armeggerie che da quella furono fatte furono non d'una gente privata, ma di qualunque principe degni. Le quali cose accrebbero a quella assai invidia, la quale, aggiunta al sospetto che lo stato aveva di messer Benedetto, fu cagione della sua rovina; per ciò che quelli che governavano non potevano di lui contentarsi, parendo loro che ad ogni ora potesse nascere che, con il favore della Parte, egli ripigliasse la reputazione sua e gli cacciasse della città. E stando in questa dubitazione, occorse che, sendo egli gonfaloniere delle Compagnie, fu tratto gonfaloniere di giustizia messer Filippo Magalotti suo genero: la qual cosa raddoppiò il timore a' principi dello stato, pensando che a messer Benedetto si aggiugnevano troppe forze e allo stato troppo pericolo. E desiderando senza tumulto rimediarvi, dettono animo a Bese Magalotti, suo consorte e nimico, che significasse a' Signori che messer Filippo, mancando del tempo che si richiedeva ad esercitare quel grado, non poteva né doveva ottenerlo. Fu la causa intra i Signori esaminata; e parte di loro per odio, parte per levare scandolo, giudicorono messer Filippo a quella dignità inabile. E fu tratto in suo luogo Bardo Mancini, uomo al tutto alla fazione plebea contrario e a messer Benedetto nimicissimo; tanto che, preso il magistrato, creò una balia, la quale, nel ripigliare e riformare lo stato, confinò messer Benedetto Alberti e il restante della famiglia ammunì, eccetto che messer Antonio. Chiamò messer Benedetto, avanti al suo partire, tutti i suoi consorti, e veggendogli mesti e pieni di lacrime, disse loro: - Voi vedete, padri e maggiori miei, come la fortuna ha rovinato me e minacciato voi di che né io mi maraviglio, né voi vi dovete maravigliare, perché sempre così avvenne a coloro i quali intra molti cattivi vogliono essere buoni, e che vogliono sostenere quello che i più cercano di rovinare. Lo amore della mia patria mi fece accostare a messer Salvestro de' Medici e di poi da messer Giorgio Scali discostare; quello medesimo mi faceva i costumi di questi che ora governano odiare; i quali, come ei non avevano chi gli gastigasse non hanno ancora voluto chi gli riprenda. E io sono contento, con il mio esilio, liberargli da quello timore che loro avevano, non di me solamente, ma di qualunque sanno che conosce i tirannici e scelerati modi loro; e per ciò hanno, con le battiture mie, minacciato gli altri. Di me non mi incresce, perché quelli onori che la patria libera mi ha dati la serva non mi può torre; e sempre mi darà maggiore piacere la memoria della passata vita mia, che non mi darà dispiacere quella infelicità che si tirerà dietro il mio esilio. Duolmi bene che la mia patria rimanga in preda di pochi, e alla loro superbia e avarizia sottoposta; duolmi di voi, perché io dubito che quelli mali che finiscono oggi in me e cominciano in voi, con maggiori danni che non hanno perseguitato me non vi perseguino. Confortovi adunque a fermare l'animo contro ad ogni infortunio, e portarvi in modo che, se cosa alcuna avversa vi avviene, che ve ne avverranno molte, ciascuno cognosca,

innocentemente e senza vostra colpa esservi avvenute -. Di poi, per non dare di sé minore opinione di bontà fuori, che si avesse data in Firenze, se ne andò al Sepulcro di Cristo, dal quale tornando morì a Rodi. Le ossa del quale furono condotte in Firenze, e da coloro con grandissimo onore sepolte, che, vive, con ogni calunnia e ingiuria avevano perseguitate.

<B>24</B>

Non fu, in questi travagli della città, solamente la famiglia degli Alberti offesa, ma con quella molti cittadini ammuniti e confinati furono, intra i quali fu Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Francesco del Bene, Giovanni Benci, Andrea Adimari, e con questi gran numero di minori artefici: intra gli ammuniti furono i Covoni, i Benini i Rinucci, i Formiconi, i Corbizzi, i Mannelli e gli Alderotti. Era consuetudine creare la balia per un tempo; ma quelli cittadini, fatto ch'eglino avevano quello per che gli erano stati deputati, per onestà, ancora che il tempo non fusse venuto, rinunciavano. Parendo per tanto a quelli uomini avere sodisfatto allo stato, volevano, secondo il costume, rinunciare. Il che intendendo, molti corsono al Palagio armati, chiedendo che avanti alla renunzia, molti altri confinassero e ammunissero. Il che dispiacque assai a' Signori; e con buone promesse tanto gli intrattennono che si feciono forti, e di poi operorono che la paura facesse loro posare quelle armi che la rabbia aveva fatte pigliare. Non di meno, per sodisfare in parte a sì rabbioso umore, e per torre agli artefici plebei più autorità, providdono che, dove gli avevano la terza parte degli onori, ne avessero la quarta; e acciò che sempre fussero de' Signori duoi de' più confidenti allo stato, dierono autorità al gonfaloniere di giustizia e quattro altri cittadini di fare una borsa di scelti de' quali in ogni Signoria se ne traessi duoi.

<B>25</B>

Fermato così lo stato, dopo sei anni, che fu nel 1381 ordinato, visse la città dentro insino al '93 assai quieta. Nel qual tempo Giovan Galeazzo Visconti, chiamato Conte di Virtù, prese messer Bernabò suo zio, e per ciò diventò di tutta Lombardia principe. Costui credette potere divenire re di Italia con la forza, come gli era diventato duca di Milano con lo inganno; e mosse, nel '90, una guerra grandissima a' Fiorentini; e in modo variò quella nel maneggiarsi, che molte volte fu il Duca più presso al pericolo di perdere, che i Fiorentini, i quali, se non moriva, avevano perduto. Non di meno le difese furono animose e mirabili ad una repubblica, e il fine fu assai meno malvagio che non era stata la guerra spaventevole; perché, quando il Duca aveva preso Bologna, Pisa, Perugia e Siena, e che gli aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze re di Italia, morì: la qual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, e a' Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite. Mentre che questa guerra con il Duca si travagliava, fu fatto gonfaloniere di giustizia messer Maso degli Albizzi, il quale la morte di Piero aveva fatto nimico agli Alberti. E perché tuttavolta vegghiavano gli umori delle parti, pensò messer Maso, ancora che messer Benedetto fusse morto in esilio, avanti che deponesse il magistrato, con il rimanente di quella famiglia vendicarsi. E prese la occasione da uno che sopra certe pratiche tenute con i rebelli fu esaminato, il quale Alberto e Andrea degli Alberti nominò. Furono costoro subito presi, donde tutta la città se ne alterò, tale che i Signori, provedutisi d'arme, il popolo a parlamento chiamarono, e feciono uomini di balia, per virtù

della quale assai cittadini confinorono e nuove imborsazioni d'uffizi fero. Intra i confinati furono quasi che tutti gli Alberti; furono ancora di molti artefici ammuniti e morti, onde che, per le tante ingiurie, le Arti e popolo minuto si levò in arme, parendogli che fusse tolto loro l'onore e la vita. Una parte di costoro vennero in Piazza un'altra corse a casa messer Veri de' Medici, il quale, dopo la morte di messer Salvestro, era di quella famiglia rimasto capo. A quelli che vennero in Piazza i Signori, per addormentargli, dierono per capi, con le insegne di parte guelfa e del popolo in mano, messer Rinaldo Gianfigliazzi e messer Donato Acciaiuoli, come uomini, de' popolani, più alla plebe che alcuni altri accetti. Quelli che corsono a casa messer Veri lo pregavano che fusse contento prendere lo stato e liberargli dalla tirannide di quelli cittadini che erano de' buoni e del bene comune destruttori. Accordansi tutti quelli che di questi tempi hanno lasciata alcuna memoria che, se messer Veri fusse stato più ambizioso che buono, poteva senza alcuno impedimento farsi principe della città; perché le gravi ingiurie che, a ragione e a torto, erano alle Arti e agli amici di quelle state fatte avevano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che non mancava, a sodisfare ai loro appetiti, altro che un capo che gli conducesse. Né mancò chi ricordasse a messer Veri quello che poteva fare, perché Antonio de' Medici, il quale aveva tenuto seco più tempo particolare inimicizia, lo persuadeva a pigliare il dominio della repubblica. Al quale messer Veri disse: - Le tue minacce, quando tu mi eri inimico, non mi feciono mai paura, né ora che tu mi sei amico mi faranno male i tuoi consigli; - e rivoltosi alla moltitudine, gli confortò a fare buono animo, per ciò che voleva essere loro defensore, purché si lasciassero da lui consigliare. E andatone in mezzo di loro, in Piazza, e di quivi salito in Palagio, davanti a' Signori, disse non si poter dolere in alcun modo di essere vivuto in maniera che il popolo di Firenze lo amasse, ma che gli doleva bene che avesse di lui fatto quello giudizio che la sua passata vita non meritava; per ciò che, non avendo mai dati di sé esempi di scandeloso o di ambizioso, non sapeva donde si fusse nato che si credesse che fusse mantentore degli scandoli come inquieto, o occupatore dello stato come ambizioso. Pregava per tanto loro Signorie che la ignoranza della moltitudine non fusse a suo peccato imputata, perché, quanto apparteneva a lui, come prima aveva potuto si era rimesso nelle forze loro. Ricordava bene fussero contenti usare la fortuna modestamente, e che bastasse loro più tosto godersi una mezzana vittoria con salute della città, che, per volerla intera, rovinare quella. Fu messer Veri lodato da' Signori, e confortato a fare posare le armi; e che di poi non mancherebbono di fare quello che fussero da lui e dagli altri cittadini consigliati. Tornossi, dopo queste parole, messer Veri in Piazza, e le sue brigate con quelle che da messer Rinaldo e messer Donato erano guidate congiunse. Di poi disse a tutti avere trovato ne' Signori una ottima volontà verso di loro, e che molte cose s'erano parlate, ma, per il tempo breve e per la assenza de' magistrati, non si erano concluse. Per tanto gli pregava posassero le armi e ubbidissero ai Signori, facendo loro fede che la umanità più che la superbia, i prieghi più che le minacce erano per muovergli, e come e' non mancherebbe loro grado e securtà, se e' si lasciavano governare da lui: tanto che, sotto la sua fede, ciascuno alle sue case fece ritornare.

<B>26</B>

Posate le armi, i Signori prima armorono la Piazza; scrissono di poi dumila cittadini confidenti allo stato, divisi ugualmente per gonfaloni, i quali ordinarono fussero prestì al soccorso loro qualunque volta gli chiamassero; e ai non scritti lo armarsi proibirono. Fatte queste preparazioni, confinorono



e ammazzarono molti artefici, di quelli che più feroci che gli altri si erano ne' tumulti dimostri; e perché il gonfaloniere della giustizia avesse più maestà e reputazione, providono che fusse, ad esercitare quella dignità, di avere quarantacinque anni necessario. In fortificazione dello stato ancora molti provvedimenti feciono, i quali erano contro a quelli che si facevano insopportabili, e ai buoni cittadini della parte propria odiosi, perché non giudicavano uno stato buono o sicuro, il quale con tanta violenza bisognasse difendere. E non solamente a quelli degli Alberti che restavano nella città, e ai Medici, ai quali pareva avere ingannato il popolo, ma a molti altri tanta violenza dispiaceva. E il primo che cercò di opporgli fu messer Donato di Iacopo Acciaiuoli. Costui, ancora che fusse grande nella città, e più tosto superiore che compagno a messer Maso degli Albizzi, il quale per le cose fatte nel suo gonfalonierato era come capo della repubblica, non poteva intra tanti mali contenti vivere bene contento, né recarsi, come i più fanno, il comune danno a privato comodo; e per ciò fece pensiero di fare esperienza se poteva rendere la patria agli sbanditi, o almeno gli uffici agli ammuniti. E andava negli orecchi di questo e quell'altro cittadino questa sua opinione seminando, mostrando come e' non si poteva altrimenti quietare il popolo e gli umori delle parti fermare; né aspettava altro che di essere de' Signori, a mandare ad effetto questo suo desiderio. E perché nelle azioni nostre lo indugio arreca tedio e la fretta pericolo, si volse, per fuggire il tedio, a tentare il pericolo. Erano de' Signori Michele Acciaiuoli suo consorte e Niccolò Ricoveri suo amico, donde parve a messer Donato che gli fusse data occasione da non la perdere, e gli richiese che dovessero preporre una legge a' Consigli, nella quale si contenesse la restituzione de' cittadini. Costoro, persuasi da lui, ne parlorono con i compagni, i quali risposono che non erano per tentare cose nuove, dove lo acquisto è dubio e il pericolo certo. Onde che messer Donato, avendo prima invano tutte le vie tentate, mosso da ira fece intendere loro come, poi che non volevano che la città con i partiti in mano si ordinasse la si ordinerebbe con le armi. Le quali parole tanto dispiacquero che, comunicata la cosa con i principi del governo, fu messer Donato citato; e comparso, fu da quello a chi egli aveva commessa la imbasciata convinto, tale che fu a Barletta confinato. Furono ancora confinati Alamanno e Antonio de' Medici, con tutti quelli che di quella famiglia da messer Alamanno discesi erano, insieme con molti artefici ignobili, ma di credito appresso alla plebe. Le quali cose seguirono duoi anni poi che da messer Maso era stato ripreso lo stato.

<B>27</B>

Stando così la città, con molti mali contenti dentro e molti sbanditi di fuori, si trovavano intra gli sbanditi, a Bologna Picchio Cavicciuli, Tommaso de' Ricci, Antonio de' Medici, Benedetto degli Spini, Antonio Girolami, Cristofano di Carlone, con duoi altri di vile condizione, ma tutti giovani, feroci e disposti, per tornare nella patria, a tentare ogni fortuna. A costoro fu mostro per segrete vie, da Pigiello e Baroccio Cavicciuli, i quali, ammuniti, in Firenze vivevano, che, se venivano nella città secretamente, gli riceverebbero in casa, donde e' potevano poi, uscendo, ammazzare messer Maso degli Albizzi e chiamare il popolo alle armi; il quale, sendo male contento, facilmente si poteva sollevare massime perché sarebbero da' Ricci, Adimari, Medici, Mannelli e da molte altre famiglie seguitati. Mossi per tanto costoro da queste speranze, a dì 4 di agosto nel 1397, vennero in Firenze, ed entrati secretamente dove era stato loro ordinato, mandarono ad osservare messer Maso, volendo da la sua morte muovere il tumulto. Uscì messer Maso di casa, e in uno speziale, a San Piero Maggiore propinquo, si fermò. Corse chi era ito ad osservarlo, a significarlo a' congiurati, i

quali, prese le armi e venuti al luogo dimostro, lo trovarono partito; onde, non sbigottiti per non essere loro questo primo disegno riuscito, si volsono verso Mercato vecchio, dove uno della parte avversa ammazzarono; e levato il romore, gridando: - popolo, arme, libertà - e: - muoiano i tiranni, - volti verso Mercato nuovo, alla fine di Calimara ne ammazzarono un altro; e seguitando con le medesime voci il loro cammino, e niuno pigliando le armi, nella loggia della Nighittosa si ridussero. Quivi si missono in luogo alto, avendo grande moltitudine intorno, la quale più per vedergli che per favorirgli era corsa, e con voce alta gli uomini a pigliare le armi e uscire di quella servitù che loro avevano cotanto odiata confortavano, affermando che i rammarichii de' mali contenti della città, più che le ingiurie proprie, gli avevano a volergli liberare mossi, e come avevano sentito che molti pregavano Iddio che dessi loro occasione di potersi vendicare, il che farebbono qualunque volta avessero capo che gli movesse, e ora che la occasione era venuta, e che gli avevano i capi che gli movevano, sguardavano l'uno l'altro, e come stupidi aspettavano che i motori della liberazione loro fussero morti e loro nella servitù raggravati; e che si maravigliavano che coloro i quali per una minima ingiuria solevono pigliare le armi, per tante non si movessero, e che volessero sopportare che tanti loro cittadini fussero sbanditi, e tanti ammuniti; ma che gli era posto nello arbitrio loro rendere agli sbanditi la patria e agli ammuniti lo stato. Le quali parole, ancora che vere, non mossono in alcuna parte la moltitudine, o per timore, o perché la morte di quelli duoi avesse fatti gli ucciditori odiosi. Tale che, vedendo i motori del tumulto come né le parole né i fatti avevano forza di muovere alcuno, tardi avvedutisi quanto sia pericoloso volere fare libero un popolo che voglia in ogni modo essere servo, disperatisi della impresa, nel tempio di Santa Reparata si ritirarono, dove, non per campare la vita, ma per differire la morte, si rinchiusero. I Signori, al primo romore, turbati, armorono e serrorono il Palagio; ma poi che fu inteso il caso, e saputo quali erano quelli che movevano lo scandolo, e dove si erano rinchiusi, si rassicurarono, e al Capitano con molti altri armati che a prendergli andassero comandarono. Tale che senza molta fatica le porte del tempio sforzate furono, e parte di loro, difendendosi, morti, e parte presi. I quali esaminati, non si trovò altri in colpa fuori di loro, che Baroccio e Piggello Cavicciuli, i quali insieme con quelli furono morti.

<B>28</B>

Dopo questo accidente ne nacque un altro di maggiore importanza. Aveva la città, in questi tempi, come di sopra dicemmo, guerra con il Duca di Milano, il quale, vedendo come ad opprimere quella le forze aperte non bastavano, si volse alle occulte, e per mezzo de' fuori usciti fiorentini, de' quali la Lombardia era piena, ordinò uno trattato, del quale molti di dentro erano consapevoli, per il quale si era concluso che, ad un certo giorno, dai luoghi più propinqui a Firenze, gran parte de' fuori usciti atti alle armi si partissero, e per il fiume di Arno nella città entrassero; i quali, insieme con i loro amici di dentro, alle case de' primi dello stato corressero, e quelli morti, riformassero secondo la volontà loro la repubblica. Intra i congiurati di dentro era uno de' Ricci, nominato Saminiato; e come spesso nelle congiure avviene, che i pochi non bastano e gli assai le scuoprono, mentre che Saminiato cercava di guadagnarsi compagni, trovò lo accusatore. Conferì costui la cosa a Salvestro Cavicciuli, il quale le ingiurie de' suoi parenti e sue dovevano fare fedele; non di meno egli stimò più il propinquo timore che la futura speranza, e subito tutto il trattato aperse ai Signori; i quali, fatto pigliare Saminiato, a manifestare tutto l'ordine della congiura costrinsono. Ma de'

consapevoli non ne fu preso, fuora che Tommaso Davizi alcuno, il quale, venendo da Bologna, non sapendo quello che in Firenze era occorso, fu, prima che gli arrivasse, sostenuto: gli altri tutti, dopo la cattura di Saminiato, spaventati, si fuggirono. Puniti per tanto, secondo i loro falli, Saminiato e Tommaso, si dette balia a più cittadini, i quali con la autorità loro i delinquenti cercassero e lo stato assicurassero. Costoro feciono rubelli sei della famiglia de' Ricci, sei di quella degli Alberti, duoi de' Medici, tre degli Scali, duoi degli Strozzi, Bindo Altoviti, Bernardo Adimari, con molti ignobili, ammunirono ancora tutta la famiglia degli Alberti, Ricci e Medici per dieci anni, eccetto pochi di loro. Era intra quegli degli Alberti non ammunito messer Antonio per essere tenuto uomo quieto e pacifico. Occorse che, non essendo ancora spento il sospetto della congiura fu preso uno monaco stato veduto, in ne' tempi che i congiurati praticavano, andare più volte da Bologna a Firenze: confessò costui avere più volte portate lettere a messer Antonio, donde che subito fu preso, e benché da principio negasse, fu dal monaco convinto, e per ciò in danari condannato, e discosto dalla città trecento miglia confinato. E perché ciascuno giorno gli Alberti a pericolo lo stato non mettessero, tutti quelli che in quella famiglia fussero maggiori di quindici anni confinorono.

<B>29</B>

Questo accidente seguì nel 1400; e duoi anni appresso morì Giovan Galeazzo duca di Milano; la cui morte, come di sopra dicemmo, a quella guerra che dodici anni era durata pose fine. Nel qual tempo, avendo il governo preso più autorità, sendo rimaso senza nimici fuora e dentro, si fece la impresa di Pisa, e quella gloriosamente si vinse; e si stette dentro quietamente dal 1400 al 33. Solo nel 1412, per avere gli Alberti rotti i confini, si creò contra di loro nuova balia, la quale con nuovi provvedimenti rafforzò lo stato, e gli Alberti con taglie perseguitò. Nel qual tempo feciono ancora i Fiorentini guerra con Ladislao re di Napoli, la quale per la morte del Re, nel 1414, finì. E nel travaglio di essa, trovandosi il Re inferiore, concedé a' Fiorentini la città di Cortona, della quale era signore; ma poco di poi riprese le forze e rinnovò con loro la guerra, la quale fu molto più che la prima pericolosa, e se la non finiva per la morte sua, come già era finita quella del Duca di Milano, aveva ancora egli, come quel Duca, Firenze in pericolo di non perdere la sua libertà condotto. Né questa guerra finì con minore ventura che quella, perché, quando egli aveva preso Roma, Siena, la Marca tutta e la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze ad ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica a' Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvargli che alcuna loro virtù. Dopo la morte di questo Re stette la città quieta, fuori e dentro, otto anni; in capo del qual tempo, insieme con le guerre di Filippo duca di Milano, rinnovarono le parti; le quali non posarono prima che con la rovina di quello stato il quale da il 1381 al 1434 aveva regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, e acquistato allo imperio suo Arezzo, Pisa, Cortona, Livorno e Monte Pulciano. E maggiore cose arebbe fatte, se la città si manteneva unita, e non si fussero riaccesi gli antichi umori in quella; come nel seguente libro particolarmente si dimosterrà.

<B>LIBRO QUARTO</B>

<B>1</B>

Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di repubblica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perché della libertà solamente il nome dai ministri della licenza, che sono i popolari, e da quelli della servitù, che sono i nobili, è celebrato, desiderando qualunque di costoro non essere né alle leggi né agli uomini sottoposto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rade volte) che, per buona fortuna della città, surga in quella un savio, buono e potente cittadino, da il quale si ordinino leggi per le quali questi umori de' nobili e de' popolani si quietino, o in modo si restringhino che male operare non possino, allora è che quella città si può chiamare libera, e quello stato si può stabile e fermo giudicare; perché, sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù d'uno uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi e ordini molte repubbliche antiche, gli stati delle quali ebbono lunga vita, furono dotate; di simili ordini e leggi sono mancate e mancano tutte quelle che spesso i loro governi da lo stato tirannico a licenzioso, e da questo a quell'altro, hanno variato e variano. Perché in essi, per i potenti nimici che ha ciascuno di loro, non è né puote essere alcuna stabilità; perché l'uno non piace agli uomini buoni, l'altro dispiace a' savi; l'uno può fare male facilmente, l'altro può fare bene con difficoltà; nell'uno hanno troppa autorità gli uomini insolenti, nell'altro gli sciocchi; e l'uno e l'altro di essi conviene che sia da la virtù e fortuna d'uno uomo mantenuto, il quale, o per morte può venire meno, o per travagli diventare inutile.

<B>2</B>

Dico per tanto che lo stato il quale in Firenze da la morte di messer Giorgio Scali ebbe, nel 1381, il principio suo fu prima dalla virtù di messer Maso degli Albizzi, di poi da quella di Niccolò da Uzano sostenuto. Visse la città da il 1414 per infino al '22 quietamente sendo morto il re Ladislao, e lo stato di Lombardia in più parti diviso in modo che di fuori né dentro era alcuna cosa che la facesse dubitare. Appresso a Niccolò da Uzano, cittadini di autorità erano Bartolomeo Valori, Nerone di Nigi, messer Rinaldo degli Albizzi, Neri di Gino e Lapo Niccolini. Le parti che nacquero per la discordia degli Albizzi e de' Ricci e che furono di poi da messer Salvestro de' Medici con tanto scandolo risuscitate, mai non si spensono e benché quella che era più favorita dallo universale solamente tre anni regnasse e che nel 1381 la rimanesse vinta, non di meno, comprendendo lo umore di quella la maggiore parte della città, non si potette mai al tutto spegnere. Vero è che gli spessi parlamenti e le continue persecuzioni fatte contro a' capi di quella da lo '81 al 400 la redussono quasi che a niente. Le prime famiglie che furono come capi di essa perseguitate furono Alberti, Ricci e Medici, le quali più volte di uomini e di ricchezze spogliate furono; e se alcuni nella città ne rimasono, furono loro tolti gli onori: le quali battiture renderono quella parte umile e quasi che la consumarono. Restava non di meno in molti uomini una memoria delle iniurie ricevute e uno desiderio di vendicarle; il quale, per non trovare dove appoggiarsi, occulto nel petto loro rimaneva. Quelli nobili popolani i quali pacificamente governavano la città, feciono duoi errori, che furono la rovina dello stato di quelli: l'uno, che diventarono per il continuo dominio, insolenti; l'altro, che, per la invidia ch'eglino avevono l'uno all'altro, e per la lunga possessione nello stato, quella cura di chi gli potesse offendere che dovevano non tennono.

<B>3</B>

Rinfrescando adunque costoro con i loro sinistri modi, ogni dì, l'odio nello universale, e non vigilando le cose nocive per non le temere, o nutrendole per invidia l'uno dell'altro, feciono che la famiglia de' Medici riprese autorità. Il primo che in quella cominciò a risurgere fu Giovanni di Bicci. Costui, sendo diventato ricchissimo, ed essendo di natura benigno e umano, per concessione di quegli che governavano fu condotto al supremo magistrato. Di che per lo universale della città se ne fece tanta allegrezza, parendo alla moltitudine aversi guadagnato uno difensore, che meritamente ai più savi la fu sospetta, perché si vedeva tutti gli antichi umori cominciare a risentirsi. E Niccolò da Uzano non mancò di avvertirne gli altri cittadini, mostrando quanto era pericoloso nutrire uno che avesse nello universale tanta reputazione; e come era facile opporsi a' disordini ne' principii, ma lasciandogli crescere, era difficile il rimediarvi; e che conosceva come in Giovanni erano molte parti che superavano quelle di messer Salvestro. Non fu Niccolò da' suoi uguali udito, perché avevano invidia alla reputazione sua e desideravano avere compagni a batterlo. Vivendosi per tanto in Firenze intra questi umori, i quali occultamente cominciavano a ribollire, Filippo Visconti, secondo figliuolo di Giovanni Galeazzo, sendo, per la morte del fratello, diventato signore di tutta Lombardia, e parendogli potere disegnare qualunque impresa, desiderava sommamente riinsignorirsi di Genova, la quale allora, sotto il dogato di messer Tommaso da Campo Fregoso, libera si viveva; ma si diffidava potere o quella o altra impresa ottenere, se prima non publicava nuovo accordo co' Fiorentini, la riputazione del quale giudicava gli bastasse a potere a' suoi desiderii sodisfare. Mandò per tanto suoi oratori a Firenze a domandarlo. Molti cittadini consigliavano che non si facesse; ma che, senza farlo, nella pace che molti anni s'era mantenuta seco si perseverasse, perché conoscevano il favore che il farlo gli arrecava e il poco utile che la città ne traeva. A molti altri pareva da farlo, e per virtù di quello imporgli termini, i quali trapassando, ciascuno cognoscesse il cattivo animo suo, e si potesse, quando e' rompesse la pace, più giustificatamente fargli la guerra. E così, disputata la cosa assai, si fermò la pace, nella quale Filippo promise non si travagliare delle cose che fussero dal fiume della Magra e del Panaro in qua.

<B>4</B>

Fatto questo accordo, Filippo occupò Brescia, e poco di poi Genova, contro alla opinione di quegli che in Firenze avevano confortata la pace, perché credevano che Brescia fusse difesa da' Viniziani e Genova per se medesima si defendesse. E perché nello accordo che Filippo aveva fatto con il doge di Genova gli aveva lasciate Serezana e altre terre poste di qua dalla Magra, con patti che, volendo alienarle, fusse obbligato darle a' Genovesi, veniva Filippo ad avere violata la pace: aveva, oltre di questo, fatto accordo con il legato di Bologna: le quali cose alterorono gli animi de' nostri cittadini, e fernogli, dubitando di nuovi mali, pensare a nuovi rimedi. Le quali perturbazioni venendo a notizia a Filippo, o per giustificarsi, o per tentare gli animi de' Fiorentini, o per addormentargli, mandò a Firenze ambasciadori, mostrando maravigliarsi de' sospetti presi e offerendo rinunziare a qualunque cosa fusse da lui stata fatta, che potesse generare alcuno sospetto. I quali ambasciadori

non feciono altro effetto che dividere la città, perché una parte e quelli che erano più reputati nel governo, giudicavano che fusse bene armarsi e prepararsi a guastare i disegni al nimico; e quando le preparazioni fussero fatte, e Filippo stesse quieto, non era mossa la guerra, ma data cagione alla pace: molti altri, o per invidia di chi governava, o per timore di guerra, giudicavano che non fusse da insospettare d'uno amico leggiermente; e che le cose fatte da lui non erano degne di averne tanto sospetto, ma che sapevano bene che il creare i Dieci, il soldare gente, voleva dire guerra; la quale se si pigliava con un tanto principe, era con una certa rovina della città, e senza poterne sperare alcuno utile, non potendo noi delli acquisti che si facessero, per avere la Romagna in mezzo, diventarne signori, e non potendo alle cose di Romagna, per la vicinità della Chiesa, pensare. Valse non di meno più l'autorità di quelli che si volevano preparare alla guerra, che quella di coloro che volevano ordinarsi alla pace; e creorono i Dieci, soldarono gente e posono nuove gravetze. Le quali, perché le aggravavano più i minori che i maggiori cittadini, empierono la città di rammarichii; e ciascuno dannava l'ambizione e l'avarizia de' potenti, accusandogli che, per sfogare gli appetiti loro e opprimere, per dominare, il popolo, volevano muovere una guerra non necessaria.

<B>5</B>

Non si era ancora venuto con il Duca a manifesta rottura; ma ogni cosa era piena di sospetto, perché Filippo aveva, a richiesta del legato di Bologna, il quale temeva di messer Antonio Bentivogli, che fuori uscito si trovava a Castel Bolognese, mandate genti in quella città; le quali, per essere propinque al dominio di Firenze, tenevano in sospetto lo stato di quella. Ma quello che fece più spaventare ciascuno, e dette larga cagione di scoprire la guerra, fu la impresa, che il Duca fece, di Furlì. Era signore di Furlì Giorgio Ordelaaffi, il quale, venendo a morte, lasciò Tibaldo suo figliuolo sotto la tutela di Filippo; e benché la madre, parendogli il tutore sospetto, lo mandasse a Lodovico Alidosi suo padre, che era signore di Imola, non di meno fu forzata dal popolo di Furlì, per la osservanza del testamento del padre, a rimetterlo nelle mani del Duca. Onde Filippo, per dare meno sospetto di sé, e per meglio celare lo animo suo, ordinò che il marchese di Ferrara mandasse come suo procuratore Guido Torello, con gente, a pigliare il governo di Furlì. Così venne quella terra in potestà di Filippo. La qual cosa, come si seppe a Firenze, insieme con la nuova delle genti venute a Bologna, fece più facile la deliberazione della guerra non ostante che l'avesse grande contradizione e che Giovanni de' Medici pubblicamente la sconsortasse, mostrando che, quando bene si fusse certo della mala mente del Duca, era meglio aspettare che ti assaltasse che farsegli incontro con le forze; perché in questo caso così era giustificata la guerra nel conspetto de' principi di Italia da la parte del Duca come da la parte nostra, né si poteva animosamente domandare quelli aiuti che si potrebbero scoperta che fusse l'ambizione sua, e con altro animo e con altre forze si difenderebbero le cose sue che quelle d'altri. Gli altri dicevano che non era da aspettare il nimico in casa; ma di andare a trovare lui; e che la fortuna è amica più di chi assalta che di chi si difende; e con minori danni, quando fusse con maggiore spesa, si fa la guerra in casa altri che in casa sua. Tanto che questa opinione prevalse, e si deliberò che i Dieci facessero ogni rimedio perché la città di Furlì si traesse delle mani del Duca.

<B>6</B>

Filippo, vedendo che i Fiorentini volevano occupare quelle cose che egli aveva prese a difendere, posti da parte i rispetti, mandò Agnolo della Pergola con gente grossa ad Imola, acciò che quel Signore, avendo a pensare di difendere il suo, alla tutela del nipote non pensasse. Arrivato per tanto Agnolo propinquo ad Imola, sendo ancora le genti de' Fiorentini a Modigliana, e sendo il freddo grande e per quello diacciati i fossi della città, una notte, di furto, prese la terra, e Lodovico ne mandò prigioniero a Milano. I Fiorentini, veduta perduta Imola e la guerra scoperta, mandarono le loro genti a Furlì, le quali posero l'assedio a quella città e da ogni parte la strigevano. E perché le genti del Duca non potessero, unite, soccorrerla, avevano soldato il conte Alberigo il quale da Zagonara, sua terra, scorreva ciascuno di infino in su le porte di Imola. Agnolo della Pergola vedeva di non potere sicuramente soccorrere Furlì per il forte alloggiamento che avevano le nostre genti preso, però pensò di andare alla espugnazione di Zagonara, giudicando che i Fiorentini non fussero per lasciare perdere quel luogo; e volendo soccorrere, conveniva loro abbandonare la impresa di Furlì e venire con disavvantaggio alla giornata. Constrinsono adunque, le genti del Duca, Alberigo a domandare patti; i quali gli furono concessi, promettendo di dare la terra qualunque volta infra quindici giorni non fusse da i Fiorentini soccorso. Intesesi questo disordine nel campo de' Fiorentini e nella città, e desiderando ciascuno che i nimici non avessero quella vittoria, feciono che ne ebbono una maggiore, perché, partito il campo da Furlì per soccorrere Zagonara, come venne allo scontro de' nimici fu rotto, non tanto dalla virtù degli avversarii, quanto dalla malignità del tempo; perché, avendo i nostri camminato parecchi ore intra il fango altissimo e con l'acqua adosso, trovarono i nimici freschi, i quali facilmente gli poterono vincere. Non di meno in una tanta rotta, celebrata per tutta Italia, non morì altri che Lodovico degli Obizzi insieme con duoi altri suoi i quali, cascati da cavallo, affogorono nel fango.

<B>7</B>

Tutta la città di Firenze, alla nuova di questa rotta, si contristò; ma più i cittadini grandi, che avevano consigliata la guerra, perché vedevano il nimico gagliardo, loro disarmati, senza amici, e il popolo loro contro. Il quale per tutte le piazze con parole ingiuriose gli mordeva, dolendosi delle gravezze sopportate e della guerra mossa senza cagione dicendo: - Ora hanno creati costoro i Dieci per dare terrore al nimico? ora hanno eglino soccorso Furlì e trattato delle mani del Duca? Ecco che si sono scoperti i consigli loro, e a quale fine camminavano: non per difendere la libertà, la quale è loro nimica, ma per accrescere la potenza propria; la quale Iddio ha giustamente diminuita. Né hanno solo con questa impresa aggravata la città, ma con molte; perché simile a questa fu quella contro al re Ladislao. A chi ricorreranno eglino ora per aiuto? a papa Martino, stato, a contemplazione di Braccio, straziato da loro? alla reina Giovanna, che, per abbandonarla, l'hanno fatta gittare in grembo al re d'Aragona? - E oltre a di questo dicevano tutte quelle cose che suole dire uno popolo adirato. Per tanto parve a' Signori ragunare assai cittadini, i quali, con buone parole, gli umori mossi dalla moltitudine quietassero. Donde che messer Rinaldo degli Albizzi, il quale era rimasto primo figliuolo di messer Maso e aspirava, con le virtù sua e con la memoria del padre, al primo grado della città, parlò lungamente, mostrando che non era prudenza giudicare le cose dagli effetti, perché molte volte le cose bene consigliate hanno non buono fine e le male consigliate l'hanno buono: e se si lodano i cattivi consigli per il fine buono, non si fa altro che dare

animo agli uomini di errare; il che torna in danno grande delle repubbliche, perché sempre i mali consigli non sono felici: così medesimamente si errava a biasimare uno savio partito che abbia fine non lieto, perché si toglieva animo ai cittadini a consigliare la città e a dire quello che gli intendono. Poi mostrò la necessità che era di pigliare quella guerra, e come, se la non si fusse mossa in Romagna, la si sarebbe fatta in Toscana. Ma poi che Iddio aveva voluto che le genti fussero state rotte, la perdita sarebbe più grave quanto più altri si abbandonassi; ma se si mostrava il viso alla fortuna, e si facevano quelli rimedi si potevano, né loro sentirebbono la perdita, né il Duca la vittoria. E che non doveva sbigottirgli le spese e le gravezze future; perché queste era ragionevole mutare e quelle sarebbono molte minori che le passate, perché minori apparati sono necessari a chi si vuole difendere che non sono a quelli che cercano di offendere. Confortògli, in fine, ad imitare i padri loro, i quali, per non avere perduto lo animo in qualunque caso avverso, s'erano sempre contro a qualunque principe difesi.

<B>8</B>

Confortati per tanto i cittadini dalla autorità sua, soldorono il conte Oddo figliuolo di Braccio, e gli dierono per governatore Niccolò Piccino, allievo di Braccio e più reputato che alcuno altro che sotto le insegne di quello avesse militato; e a quello aggiunsono altri condottieri, e degli spogliati ne rimessono alcuni a cavallo. Creorono venti cittadini a porre nuova gravezza; i quali, avendo preso animo per vedere i potenti cittadini sbattuti per la passata rotta, senza avere loro alcuno rispetto gli aggravarono. Questa gravezza offese assai i cittadini grandi; i quali da principio, per parere più onesti, non si dolevono della gravezza loro, ma come ingiusta generalmente la biasimavano, e consigliavano che si dovesse fare uno sgravio. La qual cosa, cognosciuta da molti, fu loro ne' Consigli impedita: donde, per fare sentire dalle opere la durezza di quella, e per farla odiare da molti, operarono che gli esattori con ogni acerbità la riscotessero, dando autorità loro di potere ammazzare qualunque contro a' sergenti pubblici si difendesse. Di che nacquero molti tristi accidenti, per morte e ferite di cittadini; onde pareva che le parti venissero al sangue, e ciascuno prudente dubitava di qualche futuro male, non potendo gli uomini grandi, usi ad essere riguardati, sopportare di essere manomessi, e gli altri volendo che ugualmente ciascuno fusse aggravato. Molti per tanto de' primi cittadini si ristrignevano insieme, e concludevano come gli era di necessità ripigliare lo stato; perché la poca diligenza loro aveva dato animo agli uomini di riprendere le azioni pubbliche e fatto pigliare ardire a quelli che solieno essere capi della moltitudine. E avendo discorso queste cose infra loro più volte, deliberorono di rivedersi ad un tratto insieme tutti, e si ragunorono nella chiesa di Santo Stefano più di settanta cittadini, con licenza di messer Lorenzo Ridolfi e di Francesco Gianfigliuzzi, i quali allora sedevano de' Signori. Con costoro non convenne Giovanni de' Medici; o che non vi fusse chiamato come sospetto, o che non vi volesse, come contrario alla opinione loro, intervenire.

<B>9</B>

Parlò a tutti messer Rinaldo degli Albizzi. Mostrò le condizioni della città; e come, per negligenza loro, ella era tornata nella potestà della plebe, donde nel 1381 era stata da' loro padri cavata; ricordò



la iniquità di quello stato che regnò da il 78 allo '81; e come da quello a tutti quelli che erano presenti era stato morto a chi il padre e a chi l'avolo; e come si ritornava ne' medesimi pericoli, e la città ne' medesimi disordini ricadeva, perché di già la moltitudine aveva posto una gravezza a suo modo, e poco di poi, se la non era da maggiore forza o da migliore ordine ritenuta, la creerebbe i magistrati secondo lo arbitrio suo; il che quando seguisse, occuperebbe i luoghi loro, e guasterebbe quello stato che quarantadue anni con tanta gloria della città aveva retto, e sarebbe Firenze governata, o a caso, sotto l'arbitrio della moltitudine, dove per una parte licenziosamente e per l'altra pericolosamente si vivrebbe, o sotto lo imperio di uno che di quella si facesse principe. Per tanto affermava come ciascuno che amava la patria e lo onore suo era necessitato a risentirsi e ricordarsi della virtù di Bardo Mancini, il quale trasse la città, con la rovina degli Alberti, di quelli pericoli ne' quali allora era; e come la cagione di questa audacia presa dalla moltitudine nasceva da' larghi squittini che per negligenza loro s'erano fatti, e si era ripieno il Palagio di uomini nuovi e vili. Concluse per tanto che solo ci vedeva questo modo a rimediarvi: rendere lo stato ai Grandi, e torre l'autorità alle Arti minori, riducendole da quattordici a sette; il che farebbe che la plebe ne' Consigli arebbe meno autorità, sì per essere diminuito il numero loro, sì ancora per avere in quelli più autorità i Grandi, i quali per la vecchia inimicizia gli disfavorirebbero: affermando essere prudenza sapersi valere degli uomini secondo i tempi; perché, se i padri loro si valsono della plebe per spegnere la insolenza de' Grandi, ora che i Grandi erano diventati umili e la plebe insolente era bene frenare la insolenzia sua con lo aiuto di quelli: e come a condurre queste cose ci era lo inganno o la forza, alla quale facilmente si poteva ricorrere, sendo alcuni di loro del magistrato de' Dieci e potendo condurre secretamente nella città gente. Fu lodato messer Rinaldo, e il consiglio suo approvò ciascuno. E Niccolò da Uzano infra gli altri, disse tutte le cose che da messer Rinaldo erano state dette essere vere, e i rimedi buoni e certi, quando si potessero fare senza venire ad una manifesta divisione della città, il che seguirebbe in ogni modo, quando non si tirasse alla voglia loro Giovanni de' Medici: perché, concorrendo quello, la moltitudine, priva di capo e di forze, non potrebbe offendere; ma non concorrendo egli, non si potrebbe senza arme fare, e con l'arme lo giudicava pericoloso o di non potere vincere o di non potere godersi la vittoria. E ridusse modestamente loro a memoria i passati ricordi suoi; e come e' non avieno voluto rimediare a queste difficoltà in quelli tempi che facilmente si poteva; ma che ora non si era più a tempo a farlo senza temere di maggiore danno, e non ci restare altro rimedio che guadagnarselo. Fu data per tanto la commissione a messer Rinaldo che fusse con Giovanni, e vedesse di tirarlo nella sentenza loro.

<B>10</B>

Esequì il Cavaliere la commissione, e con tutti quelli termini seppe migliori lo confortò a pigliare questa impresa con loro, e non volere, per favorire una moltitudine, farla audace con rovina dello stato e della città. Al quale Giovanni rispose che l'uffizio d'un savio e buono cittadino credeva essere non alterare gli ordini consueti della sua città, non sendo cosa che offenda tanto gli uomini, quanto il variare quelli; perché conviene offendere molti, e dove molti restono mal contenti si può ogni giorno temere di qualche cattivo accidente. E come gli pareva che questa loro deliberazione facesse due cose perniziosissime: l'una, di dare gli onori a quelli che, per non gli avere mai avuti, gli stimano meno e meno cagione hanno, non gli avendo, di dolersi; l'altra, di togli a coloro che, sendo consueti avergli, mai quieterebbero se non gli fussero restituiti: e così verrebbe ad essere molto

maggior la ingiuria che si facesse ad una parte che il beneficio che si facesse a l'altra; tale che chi ne fusse autore si acquisterebbe pochi amici e moltissimi inimici; e questi sarebbero più feroci ad ingiuriarlo che quelli a difenderlo, sendo gli uomini naturalmente più pronti alla vendetta della ingiuria che alla gratitudine del benifizio, parendo che questa ci arrechi danno, quell'altra utile e piacere. Di poi rivolse il parlare a messer Rinaldo, e disse: - E voi, se vi ricordasse delle cose seguite, e con quali inganni in questa città si cammina, saresti meno caldo in questa deliberazione; perché chi la consiglia, tolta che gli avesse, con le forze vostre, l'autorità al popolo, la torrebbe a voi con lo aiuto di quello, che vi sarebbe diventato, per questa ingiuria, inimico; e vi interverrebbe come a messer Benedetto Alberti, il quale consentì, per le persuasioni di chi non lo amava, alla rovina di messer Giorgio Scali e di messer Tommaso Strozzi, e poco di poi, da quelli medesimi che lo persuasono, fu mandato in esilio -. Confortollo per tanto a pensare più maturamente alle cose, e a volere imitare suo padre, il quale, per avere la benivolenza universale, scemò il pregio al sale, provide che chi avesse meno d'uno mezzo fiorino di gravezza potesse pagarla o no, come gli paresse, volle che il dì che si ragunavano i Consigli ciascuno fusse sicuro da' suoi creditori. E in fine gli concluse che era, per quanto si apparteneva a lui, per lasciare la città negli ordini suoi.

<B>11</B>

Queste cose, così praticate, s'intesono fuori, e accrebbono a Giovanni riputazione e agli altri cittadini odio. Dalla quale egli si discostava, per dare meno animo a coloro che disegnassero, sotto i favori suoi, cose nuove; e in ogni suo parlare faceva intendere a ciascuno che non era per nutrire sette, ma per spegnerle, e, quanto a lui si aspettava, non cercava altro che la unione della città: di che molti che seguivano le parti sue erano mali contenti, perché arebbono voluto che si fusse nelle cose mostro più vivo. Intra i quali era Alamanno de' Medici, il quale, sendo di natura feroce, non cessava di accenderlo a perseguitare i nimici e favorire gli amici, dannando la sua freddezza e il suo modo di procedere lento; il che diceva essere cagione che i nimici senza rispetto gli praticavano contro; le quali pratiche arebbono un giorno effetto con la rovina della casa e degli amici suoi. Inanimiva ancora al medesimo Cosimo suo figliuolo. Non di meno Giovanni, per cosa che gli fusse rivelata o pronosticata, non si moveva di suo proposito: pure, con tutto questo, la parte era già scoperta, e la città era in manifesta divisione. Erano in Palagio, al servizio de' Signori, duoi cancellieri, ser Martino e ser Pagolo: questo favoriva la parte da Uzano, quell'altro la Medica; e messer Rinaldo, veduto come Giovanni non aveva voluto convenire con loro, pensò che fusse da privare dell'uffizio suo ser Martino, giudicando di poi avere sempre il Palagio più favorevole. Il che presentito dagli avversarii, non solamente fu ser Martino difeso, ma ser Pagolo privato, con dispiacere e ingiuria della sua parte. Il che arebbe fatto subito cattivi effetti, se non fusse la guerra che soprastava alla città; la quale per la rotta ricevuta a Zagonara era impaurita, perché, mentre che queste cose in Firenze così si travagliavano, Agnolo della Pergola, con le genti del Duca, aveva prese tutte le terre di Romagna possedute dai Fiorentini, eccetto che Castrocara e Modigliana, parte per debolezza de' luoghi, parte per difetto di chi le aveva in guardia. Nella occupazione delle quali terre seguirono due cose per le quali si cognobbe quanto la virtù degli uomini ancora al nimico è accetta, e quanto la viltà e malignità dispiaccia.

<B>12</B>

Era castellano nella rocca di Monte Petroso Biagio del Melano. Costui, sendo affocato intorno dai nimici e non vedendo per la salute della rocca alcuno scampo, gittò panni e paglia da quella parte che ancora non ardeva, e di sopra vi gittò duoi suoi piccoli figliuoli, dicendo a' nimici: - Togliete per voi quelli beni che mi ha dati la fortuna e che voi mi potete torre: quelli che io ho dello animo, dove la gloria e l'onore mio consiste, né io vi darò, né voi mi torrete! - Corsono i nimici a salvare i fanciulli, e a lui porgevano funi e scale perché si salvasse, ma quello non le accettò, anzi volle più tosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avversarii della patria sua. Esempio veramente degno di quella lodata antichità! e tanto è più mirabile di quelli quanto è più rado. Furono a' figliuoli suoi da' nimici restituite quelle cose che si poterono avere salve, e con massima cura rimandati a' parenti loro; verso de' quali la repubblica non fu meno amorevole, perché mentre vissero furono pubblicamente sostenuti. Al contrario di questo occorre in Galeata, dove era podestà Zanobi del Pino; il quale, senza fare difesa alcuna, dette la rocca al nimico, e di più confortava Agnolo a lasciare l'alpi di Romagna e venire ne' colli di Toscana, dove poteva fare la guerra con meno pericolo e maggiore guadagno. Non potette Agnolo sopportare la viltà e il malvagio animo di costui, e lo dette in preda a' suoi servidori i quali, dopo molti scherni, gli davano solamente mangiare carte dipinte a biscie, dicendo che di guelfo, per quel modo, lo volevano fare diventare ghibellino; e così stentando, in brevi giorni morì.

<B>13</B>

Il conte Oddo, in questo mezzo, insieme con Niccolò Piccino, era entrato in Val di Lamona, per vedere di ridurre il signore di Faenza alla amicizia de' Fiorentini, o almeno impedire Agnolo della Pergola, che non scorresse più liberamente per Romagna. Ma perché quella valle è fortissima e i valligiani armigeri, vi fu il conte Oddo morto, e Niccolò Piccino ne andò prigioniero a Faenza. Ma la fortuna volle che i Fiorentini ottenessero quello, per avere perduto che forse avendo vinto non avrebbero ottenuto; perché Niccolò tanto operò con il signore di Faenza e con la madre, che gli fece amici a' Fiorentini. Fu, in questo accordo, libero Niccolò Piccino: il quale non tenne per sé quel consiglio che gli aveva dato ad altri, perché, praticando con la città della sua condotta o che le condizioni gli paressero debili, o che le trovasse migliori altrove, quasi che ex abrupto si partì di Arezzo, dove era alle stanze, e ne andò in Lombardia, e prese soldo da il Duca. I Fiorentini, per questo accidente impauriti e dalle spesse perdite sbigottiti, giudicarono non potere più, soli, sostenere questa guerra; e mandarono oratori a' Viniziani, a pregarli che dovessero opporsi, mentre che gli era loro facile, alla grandezza d'uno che, se lo lasciavano crescere, era così per essere pernizioso a loro come a' Fiorentini. Confortavagli alla medesima impresa Francesco Carmignuola, uomo tenuto in quelli tempi nella guerra eccellentissimo, il quale era già stato soldato del Duca, ma di poi ribellatosi da quello. Stavano i Viniziani dubi, per non sapere quanto si potevano fidare del Carmignuola, dubitando che la inimicizia del Duca e sua non fusse finta. E stando così sospesi, nacque che il Duca, per mezzo d'uno servidore del Carmignuola, lo fece avvelenare; il quale veleno non fu sì potente che lo ammazzasse, ma lo ridusse allo estremo. Scoperta la cagione del male, i Viniziani si privarono di quello sospetto; e seguitando i Fiorentini di sollecitargli, feciono lega con loro; e ciascuna delle parti si obligò a fare la guerra a spese comune; e gli acquisti di Lombardia

fussero de' Viniziani, e quelli di Romagna e di Toscana de' Fiorentini; e il Carmignuola fu capitano generale della lega. Ridussesi per tanto la guerra mediante questo accordo, in Lombardia dove fu governata da il Carmignuola virtuosamente, e in pochi mesi tolse molte terre al Duca, insieme con la città di Brescia; la quale espugnazione, in quelli tempi e secondo quelle guerre, fu tenuta mirabile.

<B>14</B>

Era durata questa guerra da il '22 al 27, ed erano stracchi i cittadini di Firenze delle gravezze poste infino allora, in modo che si accordorono a rinnovarle. E perché le fussero uguali secondo le ricchezze, si provide che le si ponessero a' beni, e che quello che aveva cento fiorini di valsente ne avesse un mezzo di gravezza. Avendola pertanto a distribuire la legge, e non gli uomini, venne ad aggravare assai i cittadini potenti, e avanti che la si deliberassi era disfavorita da loro. Solo Giovanni de' Medici apertamente la lodava; tanto che la si ottenne. E perché nel distribuirli si aggregavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravezza catasto. Questo modo pose, in parte, regola alla tirannide de' potenti; perché non potevano battere i minori e fargli con le minacce ne' Consigli tacere, come potevano prima. Era adunque questa gravezza dall'universale accettata e da' potenti con dispiacere grandissimo ricevuta. Ma come accade che mai gli uomini non si soddisfanno, e avuta una cosa, non vi si contentando dentro, ne desiderano un'altra, il popolo, non contento alla ugualità della gravezza che dalla legge nasceva, domandava che si riandassero i tempi passati, e che si vedesse quello che i potenti, secondo il catasto, avevano pagato meno, e si facessero pagare tanto che gli andassero a ragguaglio di coloro che, per pagare quello che non dovevano, avevano vendute le loro possessioni. Questa domanda, molto più che il catasto, spaventò gli uomini grandi; e per difendersene non cessavano di dannarlo, affermando quello essere ingiustissimo, per essersi posto ancora sopra i beni mobili, i quali oggi si posseggono e domani si perdono; e che sono, oltra di questo, molte persone che hanno danari occulti, che il catasto non può ritrovare. A che aggiugnevano che coloro che, per governare la repubblica, lasciavano le loro faccende dovevano essere meno carichi da quella, dovendole bastare che con la persona si affaticassero, e che non era giusto che la città si godesse la roba e la industria loro, e degli altri solo i danari. Gli altri, a chi il catasto piaceva, rispondevano che, se i beni mobili variano, e possono ancora variare le gravezze, e con il variarle spesso si può a quello inconveniente rimediare; e di quelli che hanno danari occulti non era necessario tenere conto, perché quegli danari che non fruttano non è ragionevole che paghino, e fruttando conviene che si scuoprino; e se non piaceva loro durare fatica per la repubblica, lasciassilla da parte e non se ne travagliassino, perché la troverrebbe de' cittadini amorevoli, a' quali non parrebbe difficile aiutarla di danari e di consiglio; e che sono tanti i commodi e gli onori che si tira dreto il governo, che dovrebbero bastare loro, senza volere non partecipare de' carichi. Ma il male stava dove e' non dicevano; perché doleva loro non potere più muovere una guerra senza loro danno, avendo a concorrere alle spese come gli altri; e se questo modo si fusse trovato prima, non si sarebbe fatta la guerra con il re Ladislao, né ora si farebbe questa con il duca Filippo; le quali si erano fatte per riempire i cittadini, e non per necessità. Questi umori mossi erano quietati da Giovanni de' Medici, mostrando che non era bene riandare le cose passate, ma sì bene provvedere alle future; e se le gravezze per lo adietro erano state ingiuste, ringraziare Iddio poi che si era trovato il modo a farle giuste e volere che questo modo

servisse a riunire, non a dividere la città, come sarebbe quando si ricercasse le imposte passate, e farle ragguagliare con le presenti; e che chi è contento di una mezzana vittoria sempre ne farà meglio, perché quelli che vogliono sopravvincere spesso perdono. E con simili parole quietò questi umori, e fece che del ragguaglio non si ragionasse.

<B>15</B>

Seguitando in tanto la guerra con il Duca, si fermò una pace a Ferrara, per il mezzo d'uno legato del Papa. Della quale il Duca, nel principio di essa, non osservò le condizioni, in modo che di nuovo la lega riprese le armi; e venuto con le genti di quello alle mani, lo ruppe a Maclovio. Dopo la quale rotta il Duca mosse nuovi ragionamenti d'accordo, ai quali i Viniziani e i Fiorentini acconsentirono, questi per essere insospettiti de' Viniziani, parendo loro spendere assai per fare potenti altri, quelli per avere veduto il Carmignuola, dopo la rotta data al Duca, andare lento, tanto che non pareva loro da potere più confidare in quello. Conclusesi adunque la pace nel 1428; per la quale i Fiorentini riebbono le terre perdute in Romagna, e a' Viniziani rimase Brescia, e di più il Duca dette loro Bergamo e il contado. Spesono in questa guerra i Fiorentini tre milioni e 500 mila ducati; mediante la quale accrebbero a' Viniziani stato e grandezza, e a loro povertà e disunione. Seguita la pace di fuori, ricominciò la guerra dentro. Non potendo i cittadini grandi sopportare il catasto, e non vedendo via da spegnerlo, pensarono modi a fargli più nimici, per avere più compagni ad urtarlo. Mostroirono adunque agli uffiziali deputati a porlo come la legge gli costringeva ad accatastare ancora i beni de' distrettuali, per vedere se intra quelli vi fussero beni di Fiorentini. Furono per tanto citati tutti i sudditi a portare, infra certo tempo, le scritte de' beni loro. Donde che i Volterrani mandorono alla Signoria a dolersi della cosa, di modo che gli uffiziali, sdegnati, ne missono diciotto di loro in prigione. Questo fatto fece assai sdegnare i Volterrani; pure, avendo rispetto alli loro prigionieri, non si mossono.

<B>16</B>

In questo tempo Giovanni de' Medici ammalò, e cognoscendo il male suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro: - Io credo essere vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muoio contento, poi che io vi lascio ricchi, sani, e di qualità che voi potrete, quando voi seguitate le mie pedate, vivere in Firenze onorati e con la grazia di ciascuno. Perché niuna cosa mi fa tanto morire contento, quanto mi ricordare di non avere mai offeso alcuno, anzi più tosto, secondo che io ho potuto, benificato ognuno. Così conforto a fare voi. Dello stato, se voi volete vivere securi, toglietene quanto ve n'è dalle leggi e dagli uomini dato; il che non vi recherà mai né invidia né pericolo, perché quello che l'uomo si toglie, non quello che all'uomo è dato, ci fa odiare, e sempre ne arete molto più di coloro che, volendo la parte d'altri, perdono la loro, e avanti che la perdino vivono in continui affanni. Con queste arti io ho, intra tanti nimici, intra tanti dispareri, non solamente mantenuta, ma accresciuta la reputazione mia in questa città. Così, quando seguitate le pedate mie, manterrete e accrescerete voi. Ma quando facesse altrimenti, pensate che il fine vostro non ha ad essere altrimenti felice che si sia stato quello di coloro che, nella memoria nostra, hanno rovinato sé e destrutta la casa loro -. Morì poco di poi, e

nello universale della città lasciò di sé uno grandissimo desiderio, secondo che meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso; e non solamente dava lemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri, senza esser domandato, soccorreva. Amava ognuno; i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbeli tutti; non andò mai in Palagio, se non chiamato. Amava la pace, fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene commune aumentatore. Ne' magistrati grazioso; non di molta eloquenzia, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico; ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. La cui eredità, così de' beni della fortuna come di quelli dello animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

<B>17</B>

Erano i Volterrani stracchi di stare in carcere; e per essere liberi promissono di consentire a quello era comandato loro. Liberati adunque, e tornati a Volterra, venne il tempo che i nuovi loro priori prendevano il magistrato; de' quali fu tratto uno Giusto, uomo plebeo, ma di credito nella plebe, il quale era uno di quelli che fu imprigionato a Firenze. Costui, acceso per se medesimo di odio, per la ingiuria publica e per la privata, contro a' Fiorentini, fu ancora stimolato da Giovanni di uomo nobile e che seco sedeva in magistrato, a dovere muovere il popolo con la autorità de' priori e con la grazia sua, e trarre la terra dalle mani de' Fiorentini, e farne sé principe. Per il consiglio del quale, Giusto prese le armi, corse la terra, prese il capitano che vi era pe' Fiorentini, e sé fece, con il consentimento del popolo, signore di quella. Questa novità seguita in Volterra dispiacque assai a' Fiorentini; pure, trovandosi avere fatto pace con il Duca, e freschi in su gli accordi, giudicorono potere avere tempo a racquistarla; e per non lo perdere, mandorono subito a quella impresa commissari messer Rinaldo degli Albizzi e messer Palla Strozzi. Giusto intanto, che pensava che i Fiorentini lo assalterebbero, richiese i Sanesi e i Lucchesi di aiuto. I Sanesi gliene negorono, dicendo essere in lega con i Fiorentini; e Pagolo Guinigi, che era signore di Lucca, per racquistare la grazia con il popolo di Firenze, la quale nella guerra del Duca gli pareva avere perduta per essersi scoperto amico di Filippo, non solamente negò gli aiuti a Giusto, ma ne mandò prigioniero a Firenze quello che era venuto a domandarli. I commissari intanto, per giugnere i Volterrani sprovveduti, ragunorono insieme tutte le loro genti d'arme, e levorono di Valdarno di sotto e del contado di Pisa assai fanteria, e ne andarono verso Volterra. Né Giusto, per essere abbandonato da' vicini, né per lo assalto che si vedeva fare da' Fiorentini, si abbandonava; ma rifidatosi nella fortezza del sito e nella grassezza della terra, si provvedeva alla difesa. Era in Volterra uno messer Arcolano, fratello di quello Giovanni che aveva persuaso Giusto a pigliare la signoria, uomo di credito nella nobiltà. Costui ragunò certi suoi confidenti e mostrò loro come Iddio aveva, per questo accidente venuto, soccorso alla necessità della città loro; perché, se gli erano contenti di pigliare le armi, e privare Giusto della signoria, e rendere la città a' Fiorentini, ne seguirebbe che resterebbono i primi di quella terra, e a lei si perserverebbero gli antichi privilegi suoi. Rimasi adunque d'accordo della cosa, ne andarono al Palagio, dove si posava il Signore, e fermisi parte di loro da basso, messer Arcolano con tre di loro salì in su la sala, e trovato quello con alcuni cittadini, lo tirò da parte, come se gli volesse ragionare di alcuna cosa importante; e d'un ragionamento in un altro, lo condusse in camera, dove egli e quelli che erano seco con le spade lo assalirono. Né furono però sì presti che

non dessero commodità a Giusto di porre mano all'arme sua; il quale, prima che lo ammazzassero, ferì gravemente duoi di loro; ma non potendo alfine resistere a tanti, fu morto e gittato a terra del Palazzo. E prese le armi, quelli della parte di messer Arcolano dettono la città ai commissari fiorentini, che con le genti vi erano propinqui; i quali, senza fare altri patti, entrarono in quella. Di che ne seguì che Volterra peggiorò le sue condizioni, perché, intra le altre cose, le smembrarono la maggiore parte del contado e ridussollo in vicariato.

<B>18</B>

Perduta adunque quasi che in un tratto e racquistata Volterra, non si vedeva cagione di nuova guerra, se l'ambizione degli uomini non la avesse di nuovo mossa. Aveva militato assai tempo per la città di Firenze, nelle guerre del Duca, Niccolò Fortebraccio, nato d'una sirocchia di Braccio da Perugia. Costui, venuta la pace, fu da' Fiorentini licenziato, e quando e' venne il caso di Volterra si trovava ancora alloggiato a Fucecchio, onde che i commissari, in quella impresa, si valsono di lui e delle sue genti. Fu opinione, nel tempo che messer Rinaldo travagliò seco quella guerra, lo persuadesse a volere, sotto qualche fitta querela, assaltare i Lucchesi, mostrandogli che, se e' lo faceva, opererebbe in modo, a Firenze, che la impresa contro a Lucca si farebbe, ed egli ne sarebbe fatto capo. Acquistata pertanto Volterra, e tornato Niccolò alle stanze a Fucecchio, o per le persuasioni di messer Rinaldo, o per sua propria volontà, di novembre, nel 1429, con trecento cavagli e trecento fanti, occupò Ruoti e Compito, castella de' Lucchesi; di poi, sceso nel piano, fece grandissima preda. Publicata la nuova a Firenze di questo assalto, si fece per tutta la città circuli di ogni sorte uomini, e la maggiore parte voleva che si facesse la impresa di Lucca. De' cittadini grandi, che la favorivano erano quelli della parte de' Medici, e con loro s'era accostato messer Rinaldo, mosso, o da giudicare che la fusse impresa utile per la repubblica, o da sua propria ambizione, credendo aversi a trovare capo di quella vittoria; quelli che la disfavorivano erano Niccolò da Uzano e la parte sua. E pare cosa da non la credere che sì diverso giudizio nel muovere guerra fusse in una medesima città, perché quelli cittadini e quel popolo che, dopo dieci anni di pace, avevano biasimato la guerra presa contro al duca Filippo per difendere la sua libertà, ora, dopo tante spese fatte e in tanta afflizione della città, con ogni efficacia domandassero che si movesse la guerra a Lucca per occupare la libertà d'altri, e dall'altro canto quelli che vollono quella biasimavano questa: tanto variano con il tempo i pareri, e tanto è più pronta la moltitudine ad occupare quello d'altri che a guardare il suo, e tanto sono mossi più gli uomini dalla speranza dello acquistare che dal timore del perdere; perché questo non è, se non da presso, creduto, quell'altra, ancora che discosto, si spera. E il popolo di Firenze era ripieno di speranza dagli acquisti che aveva fatti e faceva Niccolò Fortebraccio, e dalle lettere de' rettori propinqui a Lucca; perché il vicario di Vico e di Pescia scrivevano che si dessi loro licenza di ricevere quelle castella che venivano a darsi loro, perché presto tutto il contado di Lucca si acquisterebbe. Aggiunsesi a questo lo ambasciadore mandato dal signore di Lucca a Firenze, a dolersi degli assalti fatti da Niccolò e a pregare la Signoria che non volesse muovere guerra a uno suo vicino e ad una città che sempre gli era stata amica. Chiamavasi lo ambasciadore messer Iacopo Viviani: costui, poco tempo innanzi, era stato tenuto prigioniero da Pagolo per avere congiuratogli contro; e benché lo avesse trovato in colpa, gli aveva perdonata la vita, e perché credeva che messer Iacopo gli avesse perdonata la ingiuria si fidava di lui. Ma ricordandosi più messer Iacopo del pericolo che del beneficio, venuto a Firenze,

secretamente confortava i cittadini alla impresa. I quali conforti, aggiunti all'altre speranze, feciono che la Signoria ragunò il Consiglio, dove convennono quattrocentonovantotto cittadini, innanzi a' quali per i principali della città fu disputata la cosa.

<B>19</B>

Intra i primi che volevano la impresa, come di sopra dicemmo, era messer Rinaldo. Mostrava costui l'utile che si traeva dello acquisto; mostrava la occasione della impresa, sendo loro lasciata in preda dai Viniziani e da il Duca, né possendo essere dal Papa, implicato nelle cose del Regno, impedita. A questo aggiugneva la facilità dello espugnarla, sendo serva d'un suo cittadino e avendo perduto quel naturale vigore e quello antico studio di difendere la sua libertà; in modo che, o dal popolo per cacciarne il tiranno, o dal tiranno per paura del popolo, la sarà concessa. Narrava le ingiurie del signore, fatte alla repubblica nostra, e il malvagio animo suo verso di quella; e quanto era pericoloso, se di nuovo o il Papa o il Duca alla città movesse guerra; e concludeva che niuna impresa mai fu fatta da il popolo fiorentino né più facile, né più utile, né più giusta. Contro a questa opinione, Niccolò da Uzano disse che la città di Firenze non fece mai impresa più ingiusta, né più pericolosa, né che da quella dovessero nascere maggiori danni. E prima, che si andava a ferire una città guelfa, stata sempre amica al popolo fiorentino, e che nel suo grembo, con suo pericolo, aveva molte volte ricevuti i Guelfi che non potevano stare nella patria loro. E che nelle memorie delle cose nostre non si troverrà mai Lucca libera avere offeso Firenze ma se chi l'aveva fatta serva, come già Castruccio e ora costui, l'aveva offesa non si poteva imputare la colpa a lei, ma al tiranno. E se al tiranno si potesse fare guerra senza farla a' cittadini, gli dispiacerebbe meno; ma perché questo non poteva essere, non poteva anche consentire che una cittadinanza amica fusse spogliata de' beni suoi. Ma poi che si viveva oggi in modo che del giusto e dello ingiusto non si aveva a tenere molto conto, voleva lasciare questa parte indietro, e pensare solo alla utilità della città. Credeva per tanto quelle cose potersi chiamare utili che non potevano arrecare facilmente danno: non sapeva adunque come alcuno poteva chiamare utile quella impresa dove i danni erano certi e gli utili dubbi. I danni certi erano le spese che la si tirava dietro, le quali si vedevano tante, che le dovevano fare paura ad una città riposata, non che ad una stracca d'una lunga e grave guerra, come era la loro; gli utili che se ne potevano trarre erano lo acquisto di Lucca; i quali confessava essere grandi, ma che gli era da considerare i dubi che ci erano dentro, i quali a lui parevano tanti, che giudicava lo acquisto impossibile. E che non credessero che i Viniziani e Filippo fussero contenti di questo acquisto; perché quelli solo mostravano consentirlo per non parere ingrati, avendo poco tempo innanzi, con i danari de' Fiorentini, preso tanto imperio; quell'altro aveva caro che in nuova guerra e in nuove spese si implicassero, acciò che, attriti e stracchi da ogni parte, potesse di poi di nuovo assaltargli; e come non gli mancherà modo, nel mezzo della impresa e nella maggiore speranza della vittoria, di soccorrere i Lucchesi, o copertamente, con danari, o cassare delle sue genti e come soldati di ventura mandarli in loro aiuto. Confortava per tanto ad astenersi dalla impresa, e vivere con il tiranno in modo che se gli facesse, dentro, più inimici si potesse, perché non ci era più commoda via a subiugarla, che lasciarla vivere sotto il tiranno e da quello affliggere e indebolire; per che, governata la cosa prudentemente, quella città si condurrebbe in termine che il tiranno non la potendo tenere, ed ella non sapendo né potendo per sé governarsi, di necessità cadrebbe loro in grembo. Ma che vedeva gli umori mossi, e le parole sua non essere udite. Pure voleva pronosticare



loro questo: che farebbono una guerra dove spenderebbono assai, correrebbonvi dentro assai pericoli, e in cambio di occupare Lucca, la libererebbono dal tiranno, e di una città amica, subiugata e debole farebbono una città libera, loro nimica, e, con il tempo, uno ostaculo alla grandezza della repubblica loro.

<B>20</B>

Parlato per tanto che fu per la impresa e contro alla impresa, si venne, secondo il costume, secretamente a ricercare la volontà degli uomini; e di tutto il numero, solo novantotto la contradissero. Fatta per tanto la deliberazione, e creati i Dieci per trattare la guerra, soldorono gente a piè e a cavallo; deputerono commissari Astorre Gianni e messer Rinaldo degli Albizzi, e con Niccolò Fortebraccio di avere da lui le terre aveva prese, e che seguisse la impresa come soldato nostro, convennono. I commissari, arrivati con lo esercito nel paese di Lucca, divisono quello; e Astorre si distese per il piano, verso Camaiore e Pietrasanta, e messer Rinaldo se ne andò verso i monti, giudicando che, spogliata la città del suo contado, facil cosa fusse, di poi, lo espugnarla. Furono le imprese di costoro infelici, non perché non acquistassero assai terre, ma per i carichi che furono, nel maneggio della guerra, dati all'uno e all'altro di loro. Vero è che Astorre Gianni de' carichi suoi se ne dette evidente cagione. È una valle propinqua a Pietrasanta, chiamata Seravezza, ricca e piena di abitatori, i quali, sentendo la venuta del Commissario, se gli feciono incontro, e lo pregorono gli accettasse per fedeli servidori del popolo fiorentino. Mostrò Astorre di accettare le offerte; di poi fece occupare alle sue genti tutti i passi e luoghi forti della valle, e fece ragunare gli uomini nel principale tempio loro; e di poi gli prese tutti prigionieri, e alle sue genti fe' saccheggiare e distruggere tutto il paese, con esempio crudele e avaro, non perdonando a luoghi pii, né a donne, così vergini come maritate. Queste cose, così come le erano seguite, si seppono a Firenze, e dispiacquono non solamente a' magistrati, ma a tutta la città.

<B>21</B>

De' Seravezzesi alcuni, che dalle mani del Commissario s'erano fuggiti, corsono a Firenze, e per ogni strada e ad ogni uomo narravano le miserie loro; di modo che, confortati da molti desiderosi che si punisse il Commissario, o come malvagio uomo, o come contrario alla fazione loro, ne andorono a' Dieci e domandarono di essere uditi. E intromessi, uno di loro parlò in questa sentenza: - Noi siamo certi, magnifici Signori, che le nostre parole troveranno fede e compassione appresso le Signorie vostre, quando voi saprete in che modo occupasse il paese nostro il commissario vostro, e in quale maniera di poi siamo stati trattati da quello. La valle nostra, come ne possono essere piene le memorie delle antiche cose vostre, fu sempremai guelfa, ed è stata molte volte uno fedele ricetto a' cittadini vostri, che, perseguitati da' Ghibellini, sono ricorsi in quella. E sempre gli antichi nostri e noi abbiamo adorato il nome di questa inclita repubblica, per essere stata capo e principe di quella parte; e in mentre che i Lucchesi furono guelfi, volentieri servimmo allo imperio loro; ma poi che pervennero sotto il tiranno, il quale ha lasciati gli antichi amici e seguite le parti ghibelline, più tosto forzati che volontari lo abbiamo ubbidito; e Dio sa quante volte noi lo abbiamo pregato che ci desse occasione di dimostrare l'animo nostro verso l'antica parte. Quanto sono gli uomini ciechi ne'

desiderii loro! Quello che noi desideravamo per nostra salute è stato la nostra rovina. Perché, come prima noi sentimmo che le insegne vostre venivano verso di noi, non come a nimici, ma come agli antichi signori nostri ci facemmo incontro al commissario vostro, e mettemmo la valle, le nostre fortune e noi nelle sue mani, e alla sua fede ci raccomandammo, credendo che in lui fusse animo, se non di Fiorentino, almeno d'uomo. Le Signorie vostre ci perdoneranno, perché non potere sopportar peggio di quello abbiamo sopportato ci dà animo a parlare. Questo vostro commissario non ha di uomo altro che la presenza, né di Fiorentino altro che il nome: una peste mortifera, una fiera crudele, uno mostro orrendo, quanto mai da alcuno scrittore fusse figurato; perché, riduttimi nel nostro tempio, sotto colore di volerci parlare, noi fece prigionieri, e la valle tutta rovinò e arse, e gli abitatori e le robe di quella rapì, spogliò, saccheggiò, batté, ammazzò; stuprò le donne, viziò le vergini, e tratte delle braccia delle madri, le fece preda de' suoi soldati. Se noi, per alcuna ingiuria fatta al popolo fiorentino o a lui, avessimo meritato tanto male, o se armati e difendendoci ci avessi presi, ci dorremmo meno, anzi accuseremmo noi, i quali o con le iniurie o con la arroganza nostra l'avessimo meritato; ma sendo, disarmati, dategli liberamente, che di poi ci abbi rubati, e con tanta ingiuria e ignominia spogliati, siamo forzati a dolerci. E quantunque noi avessimo potuto riempire la Lombardia di querele, e con carico di questa città spargere per tutta Italia la fama delle iniurie nostre, non lo abbiamo voluto fare, per non imbrattare una sì onesta e piasosa repubblica con la disonestà e crudeltà d'uno suo malvagio cittadino. Del quale se avanti alla rovina nostra avessimo conosciuto l'avarizia ci saremmo sforzati il suo ingordo animo, ancora che non abbi né misura né fondo, riempire, e aremmo per quella via, con parte delle sostanze nostre, salvate l'altre, ma poi che non siamo più a tempo, abbiamo voluto ricorrere a voi, e pregarvi soccorriate alla infelicità de' vostri subietti, acciò che gli altri uomini non si sbigottiscino, per lo esempio nostro, a venire sotto lo imperio vostro. E quando non vi muovino gli infiniti mali nostri, vi muova la paura dell'ira di Dio, il quale ha veduto i suoi templi saccheggiati e arsi, e il popolo nostro tradito nel grembo suo -. E detto questo si gittarono in terra, gridando e pregando che fusse loro renduto la roba e la patria; e facessero restituire (poi che non si poteva l'onore) almeno le moglie a' mariti, e a' padri le figliuole. L'atrocità della cosa, saputa prima, e di poi dalle vive voci di quelli che la avevano sopportata intesa, commosse il magistrato; e senza differire si fece tornare Astorre, e di poi fu condannato e ammunito. Ricerco di beni de' Seravezzesi e quelli che si poterono trovare si restituirono, degli altri furono dalla città, con il tempo, in varii modi sodisfatti.

<B>22</B>

Messer Rinaldo degli Albizzi dall'altra parte era diffamato ch'egli faceva la guerra non per utilità del popolo fiorentino, ma sua, e come, poi che fu commissario, gli era fuggito dell'animo la cupidità del pigliare Lucca, perché gli bastava saccheggiare il contado e riempire le possessioni sue di bestiame e le case sua di preda; e come non gli bastavano le prede che da' suoi satelliti per propria utilità si facevano, che comperava quelle de' soldati, tale che di commissario era diventato mercatante. Queste calunnie, pervenute agli orecchi suoi, mossono lo intero e altiero animo suo più che ad uno grave uomo non si conveniva, e tanto lo perturbarono che, sdegnato contro al magistrato e i cittadini, senza aspettare o domandare licenza, se ne tornò a Firenze. E presentatosi davanti a' Dieci, disse che sapeva bene quanta difficoltà e pericolo era servire ad un popolo sciolto e ad una città divisa, perché l'uno ogni romore riempie, l'altra le cattive opere perseguita, le buone non

premia e le dubie accusa; tanto che vincendo niuno ti loda, errando ognuno ti condanna, perdendo ognuno ti calunnia, perché la parte amica per invidia, la nimica per odio ti perseguita; non di meno non aveva mai per paura d'un carico vano, lasciato di non fare una opera che facesse uno utile certo alla sua città. Vero era che la disonestà delle presenti calunnie avevano vinta la pazienza sua, e fattogli mutare natura. Per tanto pregava il magistrato che volesse per lo avvenire essere più pronto a difendere i suoi cittadini, acciò che quegli fossero ancora più pronti a operare bene per la patria; e poi che in Firenze non si usava concedere loro il trionfo, almeno si usasse dai falsi vituperii difenderli; e si ricordassero che ancora loro erano di quella città cittadini, e come ad ogni ora potria essere loro dato qualche carico, per il quale intenderebbono quanta offesa agli uomini interi le false calunnie arrechino. I Dieci, secondo il tempo, s'ingegnerono mitigarlo; e la cura di quella impresa a Neri di Gino e Alamanno Salviati demandarono. I quali, lasciato da parte il correre per il contado di Lucca, s'accostarono con il campo alla terra; e perché ancora era la stagione fredda, si missono a Capannole; dove a' commissari pareva che si perdesse tempo; e volendosi strignere più alla terra, i soldati, per il tempo sinistro, non vi si accordavano, non ostante che i Dieci sollecitassino lo accamparsi e non accettassino scusa alcuna.

<B>23</B>

Era, in quelli tempi, in Firenze uno eccellentissimo architetto, chiamato Filippo di ser Brunellesco, delle opere del quale è piena la nostra città, tanto che meritò, dopo la morte, che la sua immagine fusse posta, di marmo, nel principale tempio di Firenze, con lettere a piè che ancora rendono a chi legge testimonianza delle sue virtù. Mostrava costui come Lucca si poteva allagare, considerato il sito della città e il letto del fiume del Serchio; e tanto lo persuase, che i Dieci commissono che questa esperienza si facesse. Di che non ne nacque altro che disordine al campo nostro e securtà a' nemici; perché i Lucchesi alzorono con uno argine il terreno verso quella parte che fanno venire il Serchio, e di poi, una notte, ruppono l'argine di quel fosso per il quale conducevano le acque, tanto che quelle, trovato il riscontro alto verso Lucca e l'argine del canale aperto, in modo per tutto il piano si sparsono, che il campo, non che si potesse appropinquare alla terra, si ebbe a discostare.

<B>24</B>

Non riuscita adunque questa impresa, i Dieci che di nuovo presono il magistrato mandorono commissario messer Giovanni Guicciardini. Costui, il più presto che possé, si accampò alla terra; donde che il Signore, vedendosi strignere, per conforto d'uno messer Antonio del Rosso sanese, il quale in nome del comune di Siena era apresso di lui, mandò al duca di Milano Salvestro Trenta e Lionardo Buonvisi. Costoro per parte del Signore gli chiesono aiuto; e trovandolo freddo, lo pregorono secretamente che dovesse dare loro genti; perché gli promettevano per parte del popolo dargli preso il loro Signore, e apresso la possessione della terra, avvertendolo che, se non pigliava presto questo partito, il Signore darebbe la terra a' Fiorentini, i quali con molte promesse lo sollecitavano. La paura per tanto che il Duca ebbe di questo gli fece porre da parte i rispetti, e ordinò che il conte Francesco Sforza, suo soldato, gli domandasse pubblicamente licenza per andare

nel Regno. Il quale, ottenuta quella, se ne venne con la sua compagnia a Lucca, non ostante che i Fiorentini, sapendo questa pratica e dubitando di quello avvenne, mandassino al Conte Boccaccino Alamanni suo amico, per sturbarla. Venuto per tanto il Conte a Lucca, i Fiorentini si ritirarono con il campo a Librafatta; e il Conte subito andò a campo a Pescia dove era vicario Pagolo da Diacceto. Il quale, consigliato più dalla paura che da alcuno altro migliore rimedio, si fuggì a Pistoia; e se la terra non fusse stata difesa da Giovanni Malavolti, che vi era a guardia, si sarebbe perduta. Il Conte per tanto, non la avendo potuta nel primo assalto pigliare, ne andò al Borgo a Buggiano, e lo prese, e Stigliano, castello a quello propinquo, arse. I Fiorentini, veggendo questa rovina, ricorsono a quelli rimedi che molte volte gli avevano salvati, sapiendo come, con i soldati mercenari, dove le forze non bastavano giovava la corruzione, e però profersono al Conte danari, e quello, non solamente si partisse, ma desse loro la terra. Il Conte, parendogli non potere trarre più danari da Lucca, facilmente si volse a trarne da quelli che ne avevano; e convenne con i Fiorentini, non di dare loro Lucca, che per onestà non lo volle consentire, ma di abbandonarla, quando gli fusse dato cinquantamila ducati. E fatta questa convenzione, acciò che il popolo di Lucca apresso al Duca lo scusasse, tenne mano con quello che i Lucchesi cacciassero il loro Signore.

<B>25</B>

Era in Lucca, come di sopra dicemmo, messer Antonio del Rosso, ambasciadore sanese. Costui, con la autorità del Conte, praticò con i cittadini la rovina di Pagolo. Capi della congiura furono Piero Cennami e Giovanni da Chivizzano. Trovavasi il Conte alloggiato fuori della terra, in sul Serchio, e con lui era Lanzilao, figliuolo del Signore. Donde i congiurati, in numero di quaranta, di notte, armati, andorono a trovare Pagolo; al romore de' quali fattosi incontro tutto attonito, domandò della cagione della venuta loro. Al quale Piero Cennami disse come loro erano stati governati da lui più tempo, e condotti, con i nimici intorno, a morire di ferro e di fame; e però erano deliberati per lo avvenire, di volere governare loro. E gli domandarono le chiavi della città e il tesoro di quella. A' quali Pagolo rispose che il tesoro era consumato, le chiavi ed egli erano in loro podestà, e gli pregava di questo solo, che fussero contenti, così come la sua signoria era cominciata e vivuta senza sangue, così senza sangue finisse. Fu dal conte Francesco condotto Pagolo e il figliuolo al Duca, i quali morirono, di poi, in prigione. La partita del Conte aveva lasciata libera Lucca dal tiranno e i Fiorentini dal timore delle genti sue, onde che quelli si prepararono alle difese e quelli altri ritornarono alle offese; e avevano eletto per capitano il conte di Urbino, il quale, strignendo forte la terra, costrinse di nuovo i Lucchesi a ricorrere al Duca; il quale, sotto il medesimo colore aveva mandato il Conte, mandò in loro aiuto Niccolò Piccino. A costui, venendo per entrare in Lucca, i nostri si feciono incontro in sul Serchio; e al passare di quello vennono alla zuffa, e vi furono rotti; e il Commissario con poche delle nostre genti si salvò a Pisa. Questa rotta contristò tutta la nostra città; e perché la impresa era stata fatta dallo universale, non sapendo i popolani contro a chi volgersi calunniavano chi l'aveva amministrata poi che e' non potevano calunniare chi la aveva deliberata, e risucitorono i carichi dati a messer Rinaldo. Ma più che alcuno era lacero messer Giovanni Guicciardini, accusandolo che gli arebbe potuto, dopo la partita del conte Francesco, ultimare la guerra, ma che gli era stato corrotto con danari, e come ne aveva mandati a casa una soma, e allegavano chi gli aveva portati e chi ricevuti. E andorono tanto alto questi romori e queste accuse, che il Capitano del popolo, mosso da queste pubbliche voci, e da quelli della parte contraria

spinto, lo citò. Comparse messer Giovanni tutto pieno di sdegno; donde i parenti suoi, per onore loro, operarono tanto che il Capitano abbandonò la impresa. I Lucchesi, dopo la vittoria, non solamente riebbero le loro terre, ma occuparono tutte quelle del contado di Pisa, eccetto Bientina, Calcinai, Livorno e Librafatta, e se non fusse stata scoperta una congiura che si era fatta in Pisa, si perdeva anche quella città. I Fiorentini riordinarono le loro genti, e feciono loro capitano Micheletto, allievo di Sforza. Dall'altra parte il Duca seguì la vittoria, e per potere con più forze affliggere i Fiorentini, fece che i Genovesi, Sanesi e signore di Piombino si collegassero alla difesa di Lucca, e che soldassero Niccolò Piccino per loro capitano, la qual cosa lo fece in tutto scoprire. Donde che i Viniziani e i Fiorentini rinnovarono la lega e la guerra si cominciò a fare aperta in Lombardia e in Toscana. E nell'una e nell'altra provincia seguirono, con varia fortuna, varie zuffe; tanto che, stracco ciascuno, si fece, di maggio, nel 1433, lo accordo infra le parti, per il quale i Fiorentini, Lucchesi e Sanesi, che avevano nella guerra occupate più castella l'uno all'altro, le lasciarono tutte, e ciascuno tornò nella possessione delle sua.

<B>26</B>

Mentre che questa guerra si travagliava, ribollivano tuttavia i maligni umori delle parti di dentro; e Cosimo de' Medici, dopo la morte di Giovanni suo padre, con maggiore animo nelle cose pubbliche, e con maggiore studio e più liberalità con gli amici che non aveva fatto il padre, si governava; in modo che quelli che per la morte di Giovanni si erano rallegrati, vedendo quale era Cosimo si contristavano. Era Cosimo uomo prudentissimo, di grave e grata presenza, tutto liberale, tutto umano; né mai tentò alcuna cosa contro alla Parte né contro allo stato, ma attendeva a benificare ciascuno e, con la liberalità sua, farsi partigiani assai cittadini. Di modo che lo esempio suo accresceva carico a quelli che governavano, e lui giudicava, per questa via, o vivere in Firenze potente e sicuro quanto alcuno altro, o, venendosi per la ambizione degli avversarii allo straordinario, essere e con le armi e con i favori superiore. Grandi strumenti ad ordire la potenza sua furono Averardo de' Medici e Puccio Pucci: di costoro, Averardo con l'audacia, Puccio con la prudenzia e sagacità, favori e grandezza gli sumministravano; ed era tanto stimato il consiglio e il iudicio di Puccio, e tanto per ciascuno conosciuto, che la parte di Cosimo, non da lui, ma da Puccio era nominata. Da questa così divisa città fu fatta la impresa di Lucca, nella quale si accesono gli umori delle parti, non che si spegnessero. E avvenga che la parte di Cosimo fusse quella che l'avesse favorita, non di meno ne' governi di essa erano mandati assai di quelli della parte avversa, come uomini più reputati nello stato: a che non potendo Averardo de' Medici e gli altri rimediare, attendevano con ogni arte e industria a calunniarli; e se perdita alcuna nasceva, che ne nacquero molte, era, non la fortuna o la forza del nimico, ma la poca prudenza del commissario accusata. Questo fece aggravare i peccati di Astorre Gianni, questo fece sdegnare messer Rinaldo degli Albizzi e partirsi dalla sua commissione senza licenza, questo medesimo fece richiedere dal Capitano del popolo messer Giovanni Guicciardini; da questo tutti gli altri carichi che a' magistrati e a' commissari si dettero nacquero, perché i veri si accrescevano, i non veri si fingevano, e i veri e i non veri da quel popolo, che ordinariamente gli odiava, erano creduti.

<B>27</B>

Queste così fatte cose e modi straordinari di procedere erano ottimamente da Niccolò da Uzano e dagli altri capi della Parte cognosciuti, e molte volte avevano ragionato insieme de' rimedi; e non ce gli trovavano, perché pareva loro il lasciare crescere la cosa pericoloso, e il volerla urtare difficile. E Niccolò da Uzano era il primo al quale non piacevano le vie straordinarie; onde che, vivendosi con la guerra fuori e con questi travagli dentro, Niccolò Barbadori, volendo disporre Niccolò da Uzano ad acconsentire alla rovina di Cosimo, lo andò a trovare a casa, dove tutto pensoso in uno suo studio dimorava, e lo confortò con quelle ragioni seppe addurre migliori a volere convenire con messer Rinaldo a cacciare Cosimo. Al quale Niccolò da Uzano rispose in questa sentenza: - E' si farebbe per te, per la tua casa e per la nostra repubblica, che tu e gli altri che ti seguono in questa opinione avessero più tosto la barba d'ariento che d'oro, come si dice che hai tu, perché i loro consigli, procedendo da capo canuto e pieno di esperienza, sarebbero più savi e più utili a ciascheduno. E' mi pare che coloro che pensano di cacciare Cosimo da Firenze abbino, prima che ogni cosa, a misurare le forze loro e quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi l'avete battezzata la Parte de' nobili, e la contraria quella della plebe: quando la verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dubia, e più tosto doverremmo temere noi che sperare, mossi dallo esempio delle antiche nobiltà di questa città, le quali dalla plebe sono state spente. Ma noi abbiamo molto più da temere, sendo la nostra parte smembrata e quella degli avversarii intera. La prima cosa, Neri di Gino e Nerone di Nigi, duoi de' primi cittadini nostri, non si sono mai dichiarati in modo che si possa dire che sieno più amici nostri che loro. Sonci assai famiglie, anzi assai case, divise; perché molti, per invidia de' frategli o de' congiunti, disfavoriscono noi, e favoriscono loro. Io te ne voglio ricordare alcuno de' più importanti: gli altri considererai tu per te medesimo. De' figliuoli di messer Maso degli Albizzi, Luca, per invidia di messer Rinaldo, si è gittato dalla parte loro; in casa e Guicciardini, de' figliuoli di messer Luigi, Piero è nimico a messer Giovanni, e favorisce gli avversarii nostri; Tommaso e Niccolò Soderini apertamente, per lo odio portano a Francesco loro zio, ci fanno contro. In modo che, se si considera bene quali sono loro e quali siamo noi, io non so perché più si merita di essere chiamata la parte nostra nobile che la loro. E se fusse perché loro sono seguitati da tutta la plebe, noi siamo per questo, in peggiore condizione, e loro in migliore; e in tanto che, se si viene alle armi o a' partiti, noi non siamo per potere resistere. E se noi stiamo ancora nella dignità nostra, nasce dalla reputazione antica di questo stato, la quale si ha per cinquanta anni conservata; ma come e' si venisse alla pruova, e che e' si scoprisse la debolezza nostra, noi ce la perderemmo. E se tu dicessi che la giusta cagione che ci muove accrescerebbe a noi credito e a loro lo torrebbe, ti rispondo che questa giustizia conviene che sia intesa e creduta da altri come da noi; il che è tutto il contrario; perché la cagione che ci muove è tutta fondata in sul sospetto che non si faccia principe di questa città: se questo sospetto noi lo abbiamo, non lo hanno gli altri; anzi, che è peggio, accusano noi di quello che noi accusiamo lui. L'opere di Cosimo che ce lo fanno sospetto sono: perché gli serve de' suoi danari ciascuno, e non solamente i privati ma il pubblico, e non solo i Fiorentini ma i condottieri; perché favorisce quello e quell'altro cittadino che ha bisogno de' magistrati; perché e' tira, con la benivolenza che gli ha nello universale, questo e quell'altro suo amico a maggiori gradi di onori. Adunque converrebbe addurre le cagioni del cacciarlo, perché gli è piatoso, oficioso, liberale e amato da ciascuno. Dimmi un poco: quale legge è quella che proibisca o che biasimi e danni negli uomini la pietà, la liberalità, lo amore? E benché sieno modi tutti che tirino gli uomini volando al principato, non di meno e' non sono creduti così, né noi siamo sufficienti a darli ad intendere, perché i modi nostri ci hanno tolta la fede, e la città, che

naturalmente è partigiana e, per essere sempre vivuta in parte, corrotta, non può prestare gli orecchi a simili accuse. Ma poniamo che vi riuscisse il cacciarlo, che potrebbe, avendo una Signoria propizia riuscire facilmente: come potresti voi mai, intra tanti suoi amici che ci rimarrebbero e arderebbono del desiderio della tornata sua, obviare che non ci ritornasse? Questo sarebbe impossibile, perché mai, sendo tanti e avendo la benivolenza universale, non ve ne potresti assicurare; e quanti più de' primi suoi scoperti amici cacciasse tanti più nimici vi faresti in modo che dopo poco tempo e' ci ritornerebbe; e ne aresti guadagnato questo, che voi lo aresti cacciato buono, e tornerebbe cattivo; perché la natura sua sarebbe corrotta da quelli che lo revocassero, a' quali sendo obbligato non si potrebbe opporre. E se voi disegnassi di farlo morire, non mai per via de' magistrati vi riuscirà, perché i danari suoi, gli animi vostri corruttibili, sempre lo salveranno. Ma poniamo che muoia, o cacciato non torni: io non veggo che acquisto ci facci dentro la nostra repubblica; perché, se la si libera da Cosimo, la si fa serva a messer Rinaldo; e io, per me, sono uno di quelli che desidero che niuno cittadino di potenza e di autorità superi l'altro; ma quando alcuno di questi duoi avesse a prevalere, io non so quale cagione mi facesse amare più messer Rinaldo che Cosimo. Né ti voglio dire altro, se non che Dio guardi questa città che alcuno suo cittadino ne diventi principe; ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, la guardi di avere ad ubbidire a lui. Non volere dunque consigliare che si pigli uno partito che da ogni parte sia dannoso; né credere, accompagnato da pochi, potere opporsi alla voglia di molti: perché tutti questi cittadini, parte per ignoranza, parte per malizia, sono a vendere questa repubblica apparecchiati; ed è in tanto la fortuna loro amica, ch'eglino hanno trovato il comperatore. Governati per tanto per il mio consiglio: attendi a vivere modestamente; e arai, quanto alla libertà, così a sospetto quelli della parte nostra, come quelli della avversa, e quando travaglio alcuno nasca, vivendo neutrale, sarai a ciascuno grato; e così gioverai a te, e non nocerai alla tua patria.

<B>28</B>

Queste parole raffrenarono alquanto lo animo del Barbadoro, in modo che le cose stettono quiete quanto durò la guerra di Lucca; ma seguita la pace, e con quella la morte di Niccolò da Uzano, rimase la città senza guerra e senza freno. Donde che senza alcuno rispetto crebbono i malvagi umori; e messer Rinaldo, parendogli essere rimasto solo principe della Parte, non cessava di pregare e infestare tutti i cittadini i quali credeva potessero essere gonfalonieri, che si armassero a liberare la patria di quello uomo che di necessità, per la malignità di pochi e per la ignoranza di molti, la conduceva in servitù. Questi modi tenuti da messer Rinaldo, e quelli di coloro che favorivano la parte avversa, tenevano la città piena di sospetto; e qualunque volta si creava uno magistrato, si diceva pubblicamente quanti dell'una e quanti dell'altra parte vi sedevano; e nella tratta de' Signori stava tutta la città sollevata. Ogni caso che veniva davanti a' magistrati, ancora che minimo, si riduceva fra loro in gara; i secreti si pubblicavano; così il bene come il male si favoriva e disfavoriva; i buoni come i cattivi ugualmente erano lacerati; niuno magistrato faceva l'ufizio suo. Stando adunque Firenze in questa confusione, e messer Rinaldo in quella voglia di abbassare la potenza di Cosimo, e sapendo come Bernardo Guadagni poteva essere gonfaloniere, pagò le sue gravezze, acciò che il debito publico non gli togliesse quel grado. Venutosi di poi alla tratta de' Signori, fece la fortuna, amica alle discordie nostre, che Bernardo fu tratto gonfaloniere per sedere il settembre e l'ottobre. Il quale messer Rinaldo andò subito a vicitare, e gli disse quanto la parte de'

nobili e qualunque desiderava bene vivere si era rallegrato per essere lui pervenuto a quella dignità; e che a lui si apparteneva operare in modo che non si fossero rallegrati invano. Mostroglì di poi i pericoli che nella disunione si correcono, e come non era altro rimedio alla unione, che spegnere Cosimo; perché solo quello, per i favori che da le immoderate sue ricchezze nascevano, gli teneva infermi; e che si era condotto tanto alto che, se e' non vi si provvedeva, ne diventerebbe principe; e come ad uno buono cittadino s'apparteneva rimediarsi, chiamare il popolo in Piazza, ripigliare lo stato, per rendere alla patria la sua libertà. Ricordogli che messer Salvestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, a' quali, per il sangue dai loro antichi sparso, si apparteneva il governo; e che quello ch'egli fare contro a tanti ingiustamente potette, potrebbe bene fare esso, giustamente, contro ad uno solo. Confortollo a non temere, perché gli amici con le armi sarebbero presti per aiutarlo; e della plebe che lo adorava non tenessi conto, perché non trarrebbe Cosimo da lei altri favori che si traessi già messer Giorgio Scali; né delle sue ricchezze dubitasse, perché quando fia in podestà de' Signori, le saranno loro, e concludigli che questo fatto farebbe la repubblica sicura e unita, e lui glorioso. Alle quali parole Bernardo rispose brevemente, come giudicava cosa necessaria fare quanto egli diceva; e perché il tempo era da spenderlo in operare, attendessi a prepararsi con le forze, per essere presto, persuaso che gli avesse i compagni. Preso che ebbe Bernardo il magistrato, disposti i compagni e convenuto con messer Rinaldo, citò Cosimo, il quale, ancora che ne fusse da molti amici sconfortato comparì, confidatosi più nella innocenza sua che nella misericordia de' Signori. Come Cosimo fu in Palagio, e sostenuto, messer Rinaldo con molti armati uscì di casa, e apresso a quello tutta la Parte, e ne vennero in Piazza, dove i Signori feciono chiamare il popolo, e creorono dugento uomini di balia per riformare lo stato della città. Nella quale balia, come prima si potette, si trattò della riforma, e della vita e della morte di Cosimo. Molti volevano che fusse mandato in esilio; molti morto; molti altri tacevano, o per compassione di lui o per paura di loro. I quali dispareri non lasciavano concludere alcuna cosa.

<B>29</B>

È nella torre del Palagio uno luogo, tanto grande quanto patisce lo spazio di quella, chiamato l'Alberghettino; nel quale fu rinchiuso Cosimo, e dato in guardia a Federigo Malavolti. Dal quale luogo sentendo Cosimo fare il parlamento, e il romore delle armi che in Piazza si faceva, e il sonare spesso a balia, stava con sospetto della sua vita; ma più ancora temeva che straordinariamente i particolari nimici lo facessero morire. Per questo si asteneva dal cibo tanto che, in quattro giorni, non aveva voluto mangiare altro che un poco di pane. Della qual cosa accorgendosi Federigo, gli disse: - Tu dubiti, Cosimo di non essere avvelenato; e fai te morire di fame, e poco onore a me, credendo che io volessi tenere le mani ad una simile scelleratezza. Io non credo che tu abbia a perdere la vita: tanti amici hai in Palagio e fuori; ma quando pure avessi a perderla, vivi sicuro che piglieranno altri modi che usare me per ministro a tortela, perché io non voglio bruttarmi le mani nel sangue di alcuno e massime del tuo, che non mi offendesti mai. Sta' per tanto di buona voglia prendi il cibo, e mantienti vivo agli amici e alla patria. E perché con maggiore fidanza possa farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiare teco -. Queste parole tutto confortarono Cosimo; e con le lagrime agli occhi abbracciò e baciò Federigo, e con vive ed efficaci parole ringraziò quello di sì piatoso e amorevole officio, offerendo esserne gli gratissimo, se mai dalla fortuna gliene fusse data occasione. Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi il caso suo intra i cittadini,



occorse che Federigo, per darli piacere, condusse a cena seco uno familiare del Gonfaloniere, chiamato il Farganaccio, uomo sollazzevole e faceto. E avendo quasi che cenato, Cosimo, che pensò valersi della venuta di costui, perché benissimo lo conosceva, accennò Federigo che si partisse. Il quale, intendendo la cagione, finse di andare per cose che mancassero a fornire la cena; e lasciati quelli soli, Cosimo, dopo alquante amorevoli parole usate al Farganaccio, gli dette uno contrasegno, e gli impose che andasse allo Spedalingo di Santa Maria Nuova per mille cento ducati: cento ne prendesse per sé, e mille ne portasse al Gonfaloniere; e pregasse quello che, presa onesta occasione, gli venisse a parlare. Accettò costui la commissione: i denari furono pagati; donde Bernardo ne diventò più umano: e ne seguì che Cosimo fu confinato a Padova, contro alla voglia di messer Rinaldo, che lo voleva spegnere. Fu ancora confinato Averardo e molti della casa de' Medici; e con quelli, Puccio e Giovanni Pucci. E per sbigottire quelli che erano male contenti dello esilio di Cosimo, dettono balia agli Otto di guardia e al Capitano del popolo. Dopo le quali deliberazioni, Cosimo, a' dì 3 di ottobre, nel 1433, venne davanti a' Signori, da' quali gli fu denunziato il confine, confortandolo allo ubbidire, quando e' non volesse che più aspramente contro a' suoi beni e contro a lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella Signoria lo mandasse era per stare volentieri. Pregava bene che, poi gli aveva conservata la vita, gliene difendesse; perché sentiva essere in Piazza molti che desideravano il sangue suo. Offerse di poi, in qualunque luogo dove fusse, alla città, al popolo e a Loro Signorie sé e le sostanze sue. Fu da il Gonfalonieri confortato, e tanto ritenuto in Palagio che venisse la notte. Di poi lo condusse in casa sua, e fattolo cenare seco, da molti armati lo fece accompagnare a' confini. Fu, dovunque passò, ricevuto Cosimo onorevolmente, e da' Viniziani pubblicamente vicitato, e non come sbandito, ma come posto in supremo grado, onorato.

<B>30</B>

Rimasa Firenze vedova d'uno tanto cittadino e tanto universalmente amato, era ciascuno sbigottito; e parimente quelli che avevano vinto e quelli che erano vinti temevano. Donde che messer Rinaldo, dubitando del suo futuro male, per non mancare a sé e alla Parte, ragunati molti cittadini amici, disse a quelli che vedeva apparecchiata la rovina loro, per essersi lasciati vincere da' prieghi, dalle lagrime e da' danari de' loro nimici. E non si accorgevano che poco di poi aranno a pregare e piagnere eglino, e che i loro prieghi non saranno uditi, e delle loro lagrime non troverranno chi abbia compassione: e de' danari presi restituiranno il capitale e pagheranno l'usura con tormenti, morte ed esili. E che gli era molto meglio essersi stati, che avere lasciato Cosimo in vita e gli amici suoi in Firenze; perché gli uomini grandi o e' non si hanno a toccare o, tocchi, a spegnere. Né ci vedeva altro rimedio che farsi forti nella città, acciò che, risentendosi e nimici, che si risentirieno presto, si potesse cacciarli con le armi, poi che con i modi civili non se ne erano potuti mandare. E che il rimedio era quello che molto tempo innanzi aveva ricordato: di riguadagnarsi i Grandi, rendendo e concedendo loro tutti gli onori della città, e farsi forte con questa parte, poi che i loro avversarii si erano fatti forti con la plebe. E come, per questo, la parte loro sarebbe più gagliarda, quanto in quella sarebbe più vita, più virtù, più animo e più credito; affermando che, se questo ultimo e vero rimedio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno stato infra tanti nimici, e conosceva una propinqua rovina della parte loro e della città. A che Mariotto Baldovinetti, uno de' ragunati, si oppose, mostrando la superbia de' Grandi e la natura loro

insopportabile; e che non era da ricorrere sotto una certa tirannide loro, per fuggire i dubi pericoli della plebe. Donde che messer Rinaldo, veduto il suo consiglio non essere udito, si dolse della sua sventura e di quella della sua parte, imputando ogni cosa più a' cieli, che volevano così, che alla ignoranza e cecità degli uomini. Standosi la cosa adunque in questa maniera, senza fare alcuna necessaria provvisione, fu trovata una lettera scritta da messer Agnolo Acciaiuoli a Cosimo, la quale gli mostrava la disposizione della città verso di lui, e lo confortava a fare che si movesse qualche guerra, e a farsi amico Neri di Gino; perché giudicava, come la città avesse bisogno di danari, non si troverebbe chi la servisse, e verrebbe la memoria sua a rinfrescarsi ne' cittadini e il desiderio di farlo ritornare, e se Neri si smembrasse da messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto che la non sarebbe sufficiente a difendersi. Questa lettera, venuta nelle mani de' magistrati, fu cagione che messer Agnolo fusse preso, collato e mandato in esilio. Né per tale esempio si frenò in alcuna parte l'umore che favoriva Cosimo. Era di già girato quasi che l'anno dal dì che Cosimo era stato cacciato, e venendo il fine di agosto 1434, fu tratto gonfalonieri per i duoi mesi futuri Niccolò di Cocco, e con quello otto Signori tutti partigiani di Cosimo; di modo che tale Signoria spaventò messer Rinaldo e tutta la sua parte. E perché avanti che i Signori prendino il magistrato eglino stanno tre giorni privati, messer Rinaldo fu di nuovo con i capi della parte sua; e mostrò loro il certo e propinquo pericolo e che il rimedio era pigliare le armi e fare che Donato Velluti, il quale allora sedeva gonfalonieri, ragunasse il popolo in Piazza, facesse nuova balia, privasse i nuovi Signori del magistrato, e se ne creasse de' nuovi, a proposito dello stato, e si ardessero le borse e con nuovi squittini, si riempissero di amici. Questo partito da molti era giudicato sicuro e necessario, da molti altri troppo violento e da tirarsi dretto troppo carico. E intra quelli a chi e' dispiacque fu messer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile e umano, e più tosto atto agli studi delle lettere che a frenare una parte e opporsi alle civili discordie. E però disse che i partiti o astuti o audaci paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili, e nel finirgli dannosi; e che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del Duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe che i Signori penserebbero più a quelle che alle discordie di dentro; pure, quando si vedesse che volessero alterare (il che non potevano fare che non si intendesse) sempre si sarebbe a tempo a pigliare le armi ed eseguire quanto paresse necessario per la salute comune; il che faccendosi per necessità, seguirebbe con meno ammirazione del popolo e meno carico loro. Fu per tanto concluso che si lasciassero entrare i nuovi Signori e che si vigilassero i loro andamenti, e quando si sentisse cosa alcuna contro alla Parte, ciascuno pigliasse l'armi e convenisse alla piazza di San Pulinari luogo propinquo al Palagio, donde potrebbero poi condursi dove paresse loro necessario.

<B>31</B>

Partiti con questa conclusione, i Signori nuovi entrarono in magistrato; e il Gonfaloniere, per darsi reputazione e per sbigottire quelli che disegnassero opporgli, condannò Donato Velluti suo antecessore, alle carcere, come uomo che si fusse valuto de' danari pubblici. Dopo questo, tentò i compagni per fare ritornare Cosimo; e trovatigli disposti, ne parlava con quelli che della parte de' Medici giudicava capi: da' quali sendo riscaldato, citò messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadoro, come principali della parte avversa. Dopo la quale citazione, pensò messer Rinaldo che non fusse da ritardare più, e uscì fuori di casa con gran numero di armati: con il quale si congiunse

subito Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadoro. Fra costoro erano di molti altri cittadini, e assai soldati che in Firenze senza soldo si trovavano, e tutti si fermarono secondo la convenzione fatta, alla piazza di San Pulinari. Messer Palla Strozzi ancora che gli avesse ragunate assai genti, non uscì fuori, il simile fece messer Giovanni Guicciardini: donde che messer Rinaldo mandò a sollecitargli, e a riprendergli della loro tardità. Messer Giovanni rispose che faceva assai guerra alla parte nimica, se teneva, con lo starsi in casa, che Piero suo fratello non uscisse fuori a soccorrere il Palagio; messer Palla, dopo molte ambasciate fattegli, venne a San Pulinari a cavallo, con duoi a piè, e disarmato. Al quale messer Rinaldo si fece incontra, e forte lo riprese della sua negligenza; e che il non convenire con gli altri nasceva o da poca fede o da poco animo; e l'uno e l'altro di questi carichi doveva fuggire uno uomo che volesse essere tenuto di quella sorte era tenuto egli. E se credeva, per non fare suo debito contro alla Parte, che gli nimici suoi, vincendo, gli perdonassero o la vita o lo esilio, se ne ingannava. E quanto si aspettava a lui, venendo alcuna cosa sinistra, ci sarebbe questo contento, di non essere mancato innanzi al pericolo con il consiglio, e in sul pericolo con la forza; ma a lui e agli altri si raddoppiavano i dispiaceri, pensando di avere tradita la patria loro tre volte: l'una quando salvarono Cosimo; l'altra quando non presono i suoi consigli; la terza allora, di non la soccorrere con le armi. Alle quali parole messer Palla non rispose cosa che da' circostanti fusse intesa; ma, mormorando, volse il cavallo, e tornossene a casa. I Signori, sentendo messer Rinaldo e la sua parte avere prese le armi, e vedendosi abbandonati, fatto serrare il Palagio, privi di consiglio, non sapevano che farsi. Ma soprastando messer Rinaldo a venire in Piazza, per aspettare quelle forze che non vennero, tolse a sé l'occasione del vincere, e dette animo a loro a provvedersi, e a molti cittadini di andare a quelli e confortargli a volere usare termini che si posassero le armi. Andarono adunque alcuni meno sospetti, da parte de' Signori, a messer Rinaldo; e dissero che la Signoria non sapeva la cagione perché questi moti si facessero, e che non aveva mai pensato di offenderlo; e se si era ragionato di Cosimo, non si era pensato a rimetterlo; e se questa era la cagione del sospetto, che gli assicurerebbero; e che fussino contenti venire in Palagio; e che sarebbono bene veduti e compiaciuti d'ogni loro domanda. Queste parole non feciono mutare di proposito messer Rinaldo; ma diceva volere assicurarsi con il fargli privati, e di poi a beneficio di ciascuno si riordinasse la città. Ma sempre occorre che dove le autorità sono pari e i pareri sieno diversi, vi si risolve rade volte alcuna cosa in bene. Ridolfo Peruzzi, mosso dalle parole di quelli cittadini, disse che per lui non si cercava altro se non che Cosimo non tornasse, e avendo questo d'accordo, gli pareva assai vittoria; né voleva, per averla maggiore, riempire la sua città di sangue; e però voleva ubbidire alla Signoria. E con le sue genti ne andò in Palagio, dove fu lietamente ricevuto. Il fermarsi adunque messer Rinaldo a San Pulinari, il poco animo di messer Palla e la partita di Ridolfo avevano tolto a messer Rinaldo la vittoria della impresa; ed erano cominciati gli animi de' cittadini che lo seguivano a mancare di quella prima caldezza. A che si aggiunse l'autorità del Papa.

<B>32</B>

Trovavasi papa Eugenio in Firenze, stato cacciato da Roma da il popolo. Il quale, sentendo questi tumulti, e parendogli suo ufficio il quietargli, mandò messer Giovanni Vitelleschi patriarca, amicissimo di messer Rinaldo, a pregarlo che venisse a lui; perché non gli mancherebbe, con la Signoria, né autorità né fede a farlo contento e sicuro, senza sangue e danno de' cittadini. Persuaso

per tanto messer Rinaldo dallo amico, con tutti quegli che armati lo seguivano, ne andò a Santa Maria Novella, dove il Papa dimorava. Al quale Eugenio fece intendere la fede che i Signori gli avevano data, e rimesso in lui ogni differenza; e che si ordinerebbono le cose, quando e' posasse l'armi, come a quello paresse. Messer Rinaldo, avendo veduto la freddezza di messer Palla e la leggerezza di Ridolfo Peruzzi, scarso di migliore partito, si rimisse nelle braccia sua, pensando pure che la autorità del Papa lo avesse a perservare. Onde che il Papa fece significare a Niccolò Barbadoro e agli altri che fuori lo aspettavano, che andassero a posare l'armi, perché messer Rinaldo rimaneva con il Pontefice per trattare lo accordo con i Signori. Alla quale voce ciascuno si risolvé e si disarmò.

<B>33</B>

I Signori, vedendo disarmati gli avversarii loro, attesono a praticare lo accordo per mezzo del Papa: e dall'altra parte mandorono secretamente nella montagna di Pistoia per fanterie; e quelle, con tutte le loro genti d'arme, feciono venire, di notte, in Firenze; e presi i luoghi forti della città, chiamorono il popolo in Piazza, e creorono nuova balia. La quale, come prima si ragunò, restituì Cosimo alla patria e gli altri che erano con quello stati confinati; e della parte nimica confinò messer Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori e messer Palla Strozzi, con molti altri cittadini; e in tanta quantità che poche terre in Italia rimasero, dove non ne fusse mandati in esilio, e molte fuori di Italia ne furono ripiene, tale che Firenze, per simile accidente, non solamente si privò di uomini da bene, ma di ricchezze e di industria. Il Papa, vedendo tanta rovina sopra di coloro i quali per i suoi prieghi avieno posate l'armi, ne restò malissimo contento; e con messer Rinaldo si dolse della ingiuria fattagli sotto la sua fede; e lo confortò a pazienza, e a sperare bene per la varietà della fortuna. Al quale messer Rinaldo rispose: - La poca fede che coloro che mi dovevano credere mi hanno prestata, e la troppa che io ho prestata a Voi, ha me e la mia parte rovinata, ma io più di me stesso che di alcuno mi dolgo, poi che io credetti che Voi, che eri stato cacciato della patria vostra, potessi tenere me nella mia. De' giuochi della fortuna io ne ho assai buona esperienza; e come io ho poco confidato nelle prosperità, così le avversità meno mi offendono; e so che, quando le piacerà, la mi si potrà mostrare più lieta; ma quando mai non le piaccia, io stimerò sempre poco vivere in una città dove possino meno le leggi che gli uomini; perché quella patria è desiderabile nella quale le sustanze e gli amici si possono securamente godere, non quella dove ti possino essere quelle tolte facilmente, e gli amici, per paura di loro propri, nelle tue maggiori necessità ti abbandonono. E sempre agli uomini savi e buoni fu meno grave udire i mali della patria loro, che vederli; e cosa più gloriosa reputano essere uno onorevole ribello, che uno stivo cittadino -. E partito dal Papa pieno di sdegno, seco medesimo spesso i suoi consigli e la freddezza degli amici reprimendo, se ne andò in esilio. Cosimo, dall'altra parte, avendo notizia della sua restituzione, tornò in Firenze. E rade volte occorre che uno cittadino, tornando trionfante d'una vittoria, fusse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo e con tanta dimostrazione di benivolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dallo esilio. E da ciascuno volontariamente fu salutato benefattore del popolo e padre della patria.

<B>LIBRO QUINTO</B>

<B>1</B>

Sogliono le provincie, il più delle volte, nel variare che le fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo di poi dal disordine all'ordine trapassare; perché, non essendo dalla natura concesso alle mondane cose il fermarsi, come le arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino; e similmente, scese che le sono, e per li disordini ad ultima bassezza pervenute, di necessità, non potendo più scendere, conviene che salghino, e così sempre da il bene si scende al male, e da il male si sale al bene. Perché la virtù partorisce quiete la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina, e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna. Onde si è da i prudenti osservato come le lettere vengono dietro alle armi, e che nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono. Perché avendo le buone e ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza degli armati animi con il più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere; né può l'ozio con il maggiore e più pericoloso inganno che con questo nelle città bene institute entrare. Il che fu da Catone, quando in Roma Diogene e Carneade filosofi, mandati da Atene oratori al Senato, vennonno, ottimamente conosciuto; il quale, veggendo come la gioventù romana cominciava con ammirazione a seguirli, e conoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provide che niuno filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono per tanto le provincie per questi mezzi alla rovina; dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savi, ritornono, come è detto, all'ordine, se già da una forza straordinaria non rimangono soffocati. Queste cagioni feciono, prima mediante gli antichi Toscani, di poi i Romani, ora felice ora misera la Italia. E avvenga che di poi sopra le romane rovine non si sia edificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto uno virtuoso principato abbia potuto gloriosamente operare, non di meno surse tanta virtù in alcuna delle nuove città e de nuovi imperii i quali tra le romane rovine nacquono, che, sebbene uno non dominasse agli altri, erano non di meno in modo insieme concordi e ordinati che da' barbari la liberarono e difesero. Intra i quali imperii i Fiorentini, se gli erano di minore dominio, non erano di autorità né di potenza minori; anzi, per essere posti in mezzo alla Italia, ricchi e presti alle offese, o eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevano, o ei davono la vittoria a quello con il quale e' s'accostavano. Dalla virtù adunque di questi nuovi principati, se non nacquono tempi che fussero per lunga pace quieti, non furono anche per la asprezza della guerra pericolosi; perché pace non si può affermare che sia dove spesso i principati con le armi l'uno l'altro si assaltano; guerre ancora non si possono chiamare quelle nelle quali gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si distruggono: perché quelle guerre in tanta debolezza vennonno, che le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivonsi senza danno. Tanto che quella virtù che per una lunga pace si soleva nelle altre provincie spegnere fu dalla viltà di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà conoscere per quello che da noi sarà da il 1434 al '94 descritto dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via a' barbari e riposesi la Italia nella servitù di quelli. E se le cose fatte dai principi nostri fuori e in casa, non fieno, come quelle degli antichi, con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette, fieno forse per le altre loro qualità, con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amministrate armi fussino tenuti in freno. E se, nel descrivere le cose seguite in questo guasto mondo, non si narrerà o fortezza di soldati, o virtù di capitano, o amore verso la patria di cittadino,

si vedrà con quali inganni, con quali astuzie e arti, i principi, i soldati e i capi delle repubbliche, per mantenersi quella reputazione che non avevano meritata, si governavano. Il che sarà forse non meno utile che si sieno le antiche cose a conoscere, perché, se quelle i liberali animi a seguirle accendono, queste a fuggirle e spegnerle gli accenderanno.

<B>2</B>

Era la Italia da quelli che la comandavano in tale termine condotta, che, quando per la concordia de' principi nasceva una pace, poco di poi da quelli che tenevano le armi in mano era perturbata: e così per la guerra non acquistavano gloria né per la pace quiete. Fatta per tanto la pace intra il duca di Milano e la lega, l'anno 1433, i soldati, volendo stare in su la guerra si volsono contro alla Chiesa. Erano allora due sette di armi in Italia, Braccasca e Sforzesca: di questa era capo il conte Francesco figliuolo di Sforza, dell'altra era principe Niccolò Piccino e Niccolò Fortebraccio: a queste sette quasi tutte le altre armi italiane si accostavano. Di queste la Sforzesca era in maggiore pregio, sì per la virtù del Conte, sì per la promessa gli aveva il duca di Milano fatta di madonna Bianca sua naturale figliuola; la speranza del quale parentado reputazione grandissima gli arrecava. Assaltorono adunque queste sette di armati, dopo la pace di Lombardia per diverse cagioni, papa Eugenio: Niccolò Fortebraccio era mosso dall'antica inimicizia che Braccio avea sempre tenuta con la Chiesa; il Conte per ambizione si moveva; tanto che Niccolò assalì Roma e il Conte si insignorì della Marca. Donde i Romani, per non volere la guerra, cacciorono Eugenio di Roma. Il quale, con pericolo e difficoltà fuggendo, se ne venne a Firenze, dove considerato il pericolo nel quale era, e vedendosi da' principi abbandonato, i quali per cagione sua non volevano ripigliare quelle armi ch'eglino avieno con massimo desiderio posate, si accordò con il Conte, e gli concesse la signoria della Marca, ancor che il Conte alla ingiuria dello averla occupata vi avesse aggiunto il dispregio, perché, nel segnare in luogo dove scriveva a' suoi agenti le lettere, con parole latine, secondo il costume italiano, diceva: Ex Giralco nostro Firmiamo, invito Petro et Paulo. Né fu contento alla concessione delle terre ché volle essere creato gonfaloniere della Chiesa, e tutto gli fu acconsentito: tanto più temé Eugenio una pericolosa guerra che una vituperosa pace. Diventato per tanto il Conte amico del Papa perseguitò Niccolò Fortebraccio, e intra loro seguirono, nelle terre della Chiesa per molti mesi, varii accidenti, i quali tutti più a danno del Papa e de' suoi sudditi, che di chi maneggiava la guerra seguivono; tanto che fra loro, mediante il duca di Milano, si concluse, per via di tregua, uno accordo, dove l'uno e l'altro di essi nelle terre della Chiesa principi rimasono.

<B>3</B>

Questa guerra, spenta a Roma, fu da Batista da Canneto in Romagna raccesa. Ammazza costui in Bologna, alcuni della famiglia de' Grifoni, e il governatore per il Papa con altri suoi nimici cacciò della città; e per tenere con violenza quello stato, ricorse per aiuti a Filippo; e il Papa, per vendicarsi della ingiuria, gli domandò a' Viniziani e a' Fiorentini. Furono l'uno e l'altro di costoro suvenuti, tanto che subito si trovarono in Romagna duoi grossi eserciti. Di Filippo era capitano Niccolò Piccino; le genti viniziane e fiorentine da Gattamelata e da Niccolò da Tolentino erano governate; e propinque a Imola vennero a giornata; nella quale i Viniziani e Fiorentini furono rotti, e Niccolò da

Tolentino mandato prigioniero al Duca; il quale, o per fraude di quello, o per dolore del ricevuto danno, in pochi giorni morì. Il Duca, dopo questa vittoria, o per essere debole per le passate guerre, o per credere che la lega, avuta questa rotta, posasse, non seguì altrimenti la fortuna, e dette tempo al Papa e i collegati di nuovo ad unirsi. I quali elessero per loro capitano il conte Francesco, e feciono impresa di cacciare Niccolò Fortebraccio delle terre della Chiesa, per vedere se potevano ultimare quella guerra che in favore del Pontefice avevano cominciata. I Romani, come e' viddono il Papa gagliardo in su e campi, cercorono di aver seco accordo; e trovaronlo, e riceverono un suo commissario. Possedeva Niccolò Fortebraccio, intra le altre terre, Tiboli, Montefiasconi, Città di Castello e Ascesi. In questa terra, non potendo Niccolò stare in campagna, s'era rifuggito, dove il Conte lo assediò, e andando la obsidione in lunga, perché Niccolò virilmente si difendeva, parve al Duca necessario o impedire alla lega quella vittoria, o ordinarsi, dopo quella, a difendere le cose sue. Volendo per tanto divertire il Conte dallo assedio, comandò a Niccolò Piccino che per la via di Romagna passasse in Toscana; in modo che la lega, giudicando essere più necessario difendere la Toscana che occupare Ascesi, ordinò al Conte proibissi a Niccolò il passo; il quale era di già, con lo esercito suo, a Furlì. Il Conte dall'altra parte mosse con le sue genti e ne venne a Cesena, avendo lasciato a Lione suo fratello la guerra della Marca e la cura degli stati suoi. E mentre che Piccinino cercava di passare, e il Conte di impedirlo, Niccolò Fortebraccio assaltò Lione, e con grande sua gloria prese quello, e le sue genti saccheggiò; e seguitando la vittoria, occupò, con il medesimo impeto, molte terre della Marca. Questo fatto contristò assai il Conte, pensando essere perduti tutti gli stati suoi, e lasciato parte dello esercito allo incontro di Piccinino, con il restante ne andò alla volta del Fortebraccio, e quello combatté e vinse; nella qual rotta Fortebraccio rimase prigioniero e ferito; della quale ferita morì. Questa vittoria restituì al Pontefice tutte le terre che da Niccolò Fortebraccio gli erano state tolte, e ridusse il duca di Milano a domandare pace, la quale per il mezzo di Niccolò da Esti marchese di Ferrara si concluse. Nella quale le terre occupate in Romagna dal Duca si restituirono alla Chiesa, e le genti del Duca si ritornarono in Lombardia, e Battista da Canneto, come interviene a tutti quelli che per forze e virtù d'altri si mantengono in uno stato, partite che furono le genti del Duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì; dove messer Antonio Bentivoglio, capo della parte avversa, ritornò.

<B>4</B>

Tutte queste cose nel tempo dello esilio di Cosimo seguirono. Dopo la cui tornata quelli che lo avevano rimesso e tanti cittadini ingiuriati pensorono, senza alcuno rispetto, di assicurarsi dello stato loro. E la Signoria la quale nel magistrato il novembre e dicembre succedette, non contenta a quello che da' suoi antecessori in favore della parte era stato fatto, prolungò e permutò i confini a molti, e di nuovo molti altri ne confinò; e ai cittadini non tanto l'umore delle parti noceva, ma le ricchezze, i parenti, le inimicizie private. E se questa proscrizione da il sangue fusse stata accompagnata, arebbe a quella d'Ottaviano e Silla renduto similitudine; ancora che in qualche parte nel sangue s'intignesse, perché Antonio di Bernardo Guadagni fu decapitato, e quattro altri cittadini, intra i quali fu Zanobi Belfrategli e Cosimo Barbadori, avendo passati i confini, e trovandosi a Vinegia, i Viniziani, stimando più l'amicizia di Cosimo che l'onore loro, gli mandarono prigionieri, dove furono vilmente morti. La qual cosa dette grande reputazione alla parte e grandissimo terrore

a' nimici, considerato che sì potente repubblica vendesse la libertà sua a' Fiorentini, il che si credette avesse fatto, non tanto per benificare Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, e fare, mediante il sangue, la divisione della città nostra più pericolosa; perché i Viniziani non vedevano altra opposizione alla loro grandezza, che la unione di quella. Spogliata adunque la città de' nimici o sospetti allo stato, si volsono a benificare nuove genti, per fare più gagliarda la parte loro: e la famiglia degli Alberti, e qualunque altro si trovava ribelle, alla patria restituirono; tutti i Grandi, eccetto pochissimi, nello ordine popolare ridussono; le possessioni de' rebelli intra loro per piccolo prezzo divisono. Apresso a questo, con leggi e nuovi ordini si affortificarono, e feciono nuovi squittini, traendo delle borse i nimici e riempiendole di amici loro. E ammuniti dalla rovina degli avversarii, giudicando che non bastassino gli squittini scelti a tenere fermo lo stato loro, pensorono che i magistrati i quali del sangue hanno autorità fussino sempre de' principi della setta loro; e però vollono che gli accoppiatori preposti alla imborsazione de' nuovi squittini, insieme con la Signoria vecchia, avessero autorità di creare la nuova; dettono agli Otto di guardia autorità sopra il sangue; providdono che i confinati, fornito il tempo, non potessero tornare, se prima dei Signori e Collegi, che sono in numero trentasette, non se ne accordava trentaquattro alla loro restituzione; lo scrivere loro e da quelli ricevere lettere proibirono; e ogni parola, ogni cenno, ogni usanza che a quelli che governavano fusse in alcuna parte dispiaciuta era gravissimamente punita. E se in Firenze rimase alcuno sospetto, il quale da queste offese non fusse stato aggiunto, fu dalle gravezze che di nuovo ordinarono afflitto; e in poco tempo, avendo cacciata e impoverita tutta la parte nimica, dello stato loro si assicurorono. E per non mancare di aiuti di fuori, e per togli a quelli che disegnassero offenderli, con il Papa, Viniziani e duca di Milano a difensione degli stati si collegorono.

<B>5</B>

Stando adunque in questa forma le cose di Firenze, morì Giovanna reina di Napoli, e per suo testamento lasciò Rinieri d'Angiò erede del Regno. Trovavasi allora Alfonso re di Ragona in Sicilia, il quale, per l'amicizia aveva con molti baroni, si preparava ad occupare quel regno. I Napoletani e molti baroni favorivano Rinieri, il Papa dall'altra parte non voleva né che Rinieri né che Alfonso lo occupasse, ma desiderava che per uno suo governatore si amministrasse. Venne per tanto Alfonso nel Regno, e fu da il duca di Sessa ricevuto; dove condusse al suo soldo alcuni principi, con animo (avendo Capua, la quale il principe di Taranto in nome di Alfonso possedeva) di costringere i Napoletani a fare la sua volontà, e mandò l'armata sua ad assalire Gaeta, la quale per li Napoletani si teneva; per la qual cosa i Napoletani domandarono aiuto a Filippo. Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa; i quali, non solo per sodisfare al Duca, loro principe, ma per salvare le loro mercanzie che in Napoli e in Gaeta avevano, armorono una potente armata. Alfonso dall'altra parte, sentendo questo, ringrossò la sua, e in persona andò allo incontro de' Genovesi; e sopra l'isola di Ponzio venuti alla zuffa, l'armata aragonese fu rotta, e Alfonso, insieme con molti principi, preso e dato da' Genovesi nelle mani di Filippo. Questa vittoria sbigottì tutti i principi che in Italia temevano la potenza di Filippo, perché giudicavano avesse grandissima occasione di insignorirsi del tutto. Ma egli (tanto sono diverse le opinioni degli uomini) prese partito al tutto a questa opinione contrario. Era Alfonso uomo prudente, e, come prima poté parlare a Filippo, gli dimostrò quanto ei s'ingannava a favorire Rinieri e disfavorire lui, perché Rinieri, diventato re di Napoli,



aveva a fare ogni sforzo perché Milano diventassi del re di Francia, per avere gli aiuti propinqui e non avere a cercare ne' suoi bisogni, che gli fusse aperta la via a suoi soccorsi; né poteva altrimenti di questo assicurarsi, se non con la sua rovina, facendo diventare quello stato francese. E che al contrario interverrebbe quando esso ne diventassi principe; perché, non temendo altro nimico che i Francesi, era necessitato amare e carezzare e, non che altro, ubbidire a colui che a suoi nimici poteva aprire la via; e per questo il titolo del Regno verrebbe ad essere appresso ad Alfonso, ma l'autorità e la potenza appresso di Filippo. Sì che molto più a lui che a sé apparteneva considerare i pericoli dell'uno partito e l'utilità dell'altro, se già e' non volesse più tosto sodisfare ad uno suo appetito, che assicurarsi dello stato; perché nell'uno caso e' sarebbe principe e libero, nell'altro, sendo in mezzo di duoi potentissimi principi, o ei perderebbe lo stato, o e' vivrebbe sempre in sospetto, e come servo arebbe ad ubbidire a quelli. Poterono tanto queste parole nell'animo del Duca, che, mutato proposito, liberò Alfonso, e onorevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi nel Regno. Il quale si transferì in Gaeta, la quale, subito che s'intese la sua liberazione, era stata occupata da alcuni signori suoi partigiani.

<B>6</B>

I Genovesi, veggendo come il Duca, senza avere loro rispetto, aveva liberato il Re, e che quello de' pericoli e delle spese loro si era onorato, e come a lui rimaneva il grado della liberazione e a loro la ingiuria della cattura e della rotta, tutti si sdegnarono contro a quello. Nella città di Genova, quando la vive nella sua libertà, si crea per liberi suffragi uno capo, il quale chiamano Doge non perché sia assoluto principe, né perché egli solo deliberi, ma come capo preponga quello che dai magistrati e consigli loro si debba deliberare. Ha quella città molte nobili famiglie, le quali sono tanto potenti che difficilmente allo imperio de' magistrati ubbidiscono. Di tutte l'altre, la Fregosa e la Adorna sono potentissime: da queste nascono le divisioni di quella città, e che gli ordini civili si guastano; perché, combattendo intra loro, non civilmente, ma il più delle volte con le armi, questo principato, ne segue che sempre è una parte afflitta e l'altra regge; e alcuna volta occorre che quelli che si truovano privi delle loro dignità, alle armi forestiere ricorrono, e quella patria che loro governare non possono allo imperio d'uno forestiero sottomettono. Di qui nasceva e nasce che quelli che in Lombardia regnino, il più delle volte a Genova comandano, come allora, quando Alfonso d'Aragona fu preso, interveniva. E tra i primi Genovesi che erano stati cagione di sottometterla a Filippo era stato Francesco Spinula; il quale, non molto poi che gli ebbe fatta la sua patria serva, come in simili casi sempre interviene, diventò sospetto al Duca. Onde che egli, sdegnato, si aveva eletto quasi che uno esilio volontario a Gaeta; dove trovandosi quando e' seguì la zuffa navale con Alfonso, ed essendosi portato ne' servizi di quella impresa virtuosamente, gli parve avere di nuovo meritato tanto con il Duca, che potessi almeno, in premio de' suoi meriti, stare securamente a Genova. Ma veduto che il Duca seguitava ne' sospetti suoi, perché egli non poteva credere che quello che non aveva amato la libertà della sua patria amasse lui, deliberò di tentare di nuovo la fortuna, e ad uno tratto rendere la libertà alla patria, e a sé la fama e la securtà, giudicando non avere con i suoi cittadini altro rimedio se non fare opera che donde era nata la ferita nascessi la medicina e la salute. E vedendo la indegnazione universale nata contro al Duca per la liberazione del Re, giudicò che il tempo fusse commodo a mandare ad effetto i disegni suoi; e comunicò questo

suo consiglio con alquanti i quali sapeva erano della medesima opinione, e gli confortò e dispose a seguirlo.

<B>7</B>

Era venuto il celebre giorno di Santo Giovanni Batista, nel quale Arismino, nuovo governatore mandato da il Duca, entrava in Genova; ed essendo già entrato dentro, accompagnato da Opicino vecchio governatore e da molti Genovesi, non parve a Francesco Spinola di differire, e uscì di casa armato insieme con quelli che della sua deliberazione erano consapevoli; e come e' fu sopra alla piazza posta davanti alle sue case, gridò il nome della libertà. Fu cosa mirabile a vedere con quanta prestezza quel popolo e quelli cittadini a questo nome concorressino; tale che niuno il quale, o per sua utilità o per qualunque altra cagione, amasse il Duca, non solamente non ebbe spazio a pigliare le armi, ma appena si potette consigliare della fuga. Arismino, con alcuni Genovesi che erano seco, nella rocca, che per il Duca si guardava, si rifuggì; Opicino, presumendo potere, se si rifuggiva in Palagio, dove dumila armati a sua ubbidienza aveva, o salvarsi o dare animo agli amici a defendersi, voltosi a quello cammino, prima che in piazza arrivasse fu morto, e, in molte parti diviso, fu per tutta Genova strascinato. E ridutta i Genovesi la città sotto i liberi magistrati, in pochi giorni il castello e gli altri luoghi forti posseduti da il Duca occuporono, e al tutto da il giogo del duca Filippo si liberorono.

<B>8</B>

Queste cose così governate, dove nel principio avieno sbigottiti i principi di Italia, temendo che il Duca non diventasse troppo potente, dettono loro vedendo il fine che ebbono, speranza di potere tenerlo in freno, e non ostante la lega di nuovo fatta, i Fiorentini e i Viniziani con i Genovesi si accordorono. Onde che messer Rinaldo degli Albizzi e gli altri capi de' fuori usciti fiorentini vedendo le cose perturbate, e il mondo avere mutato viso, presono speranza di potere indurre il Duca ad una manifesta guerra contro a Firenze; e andatine a Milano, messer Rinaldo parlò al Duca in questa sentenza: - Se noi, già tuoi nimici, vegniamo ora confidentemente a supplicare gli aiuti tuoi per ritornare nella patria nostra, né tu né alcuno altro che considera le umane cose come le procedono, e quanto la fortuna sia varia, se ne debbe maravigliare; non ostante che delle passate e delle presenti azioni nostre, e teco, per quello che già facemmo, e con la patria, per quello che ora facciamo, possiamo avere manifeste e ragionevoli scuse. Niuno uomo buono riprenderà mai alcuno che cerchi di difendere la patria sua, in qualunque modo se la difenda. Né fu mai il fine nostro di iniuriarti, ma sì bene di guardare la patria nostra dalle ingiurie: di che te ne può essere testimone che, nel corso delle maggiori vittorie della lega nostra, quando noi ti cognoscemmo volto ad una vera pace, fummo più desiderosi di quella che tu medesimo: tanto che noi non dubitiamo di avere mai fatto cosa da dubitare di non potere da te qualunque grazia ottenere. Né anche la patria nostra si può dolere che noi ti confortiamo ora a pigliare quelle armi contro a di lei, dalle quali con tanta ostinazione la difendemmo; perché quella patria merita di essere da tutti i cittadini amata la quale ugualmente tutti i suoi cittadini ama, non quella che, posposti tutti gli altri, pochissimi ne adora. Né sia alcuno che danni le armi in qualunque modo contro alla patria mosse, perché le città ancora che

sieno corpi misti, hanno con i corpi semplici somiglianza, e come in questi nascono molte volte infirmità che senza il fuoco o il ferro non si possono sanare, così in quelle molte volte surge tanti inconvenienti che uno pio e buono cittadino, ancora che il ferro vi fusse necessario, peccherebbe molto più a lasciarle incurate che a curarle. Quale adunque puote essere malattia maggiore ad uno corpo d'una repubblica che la servitù? quale medicina è più da usare necessaria che quella che da questa infirmità la sollevi? Sono solamente quelle guerre giuste che sono necessarie, e quelle armi sono pietose dove non è alcuna speranza fuori di quelle. Io non so quale necessità sia maggiore che la nostra, o quale pietà possa superare quella che tragga la patria sua di servitù: è certissimo per tanto la causa nostra essere piatosa e giusta; il che debbe essere e da noi e da te considerato. Né per la parte tua questa giustizia manca; perché i Fiorentini non si sono vergognati, dopo una pace con tanta solennità celebrata, essersi con i Genovesi tuoi ribelli conlegati: tanto che, se la causa nostra non ti muove, ti muova lo sdegno. E tanto più veggendo la impresa facile: perché non ti debbono sbigottire i passati esempi, dove tu hai veduto la potenza di quel popolo e la ostinazione alla difesa; le quali due cose ti doverrebbero ragionevolmente ancora fare temere, quando le fussino di quella medesima virtù che allora: ma ora tutto il contrario troverai: perché quale potenza vuoi tu che sia in una città che abbia da sé nuovamente scacciato la maggiore parte delle sue ricchezze e della sua industria? quale ostinazione vuoi tu che sia in uno popolo per sì varie e nuove nimicizie disunito? La quale disunione è cagione che ancora quelle ricchezze che vi sono rimase non si possono, in quel modo che allora si potevano, spendere; perché gli uomini volentieri consumono il loro patrimonio, quando ei veggono per la gloria, per l'onore e stato loro proprio consumarlo, sperando quello bene acquistare nella pace, che la guerra loro toglie, non quando ugualmente, nella guerra e nella pace, si veggono opprimere, avendo nell'una a sopportare la ingiuria degli nimici, nell'altra la insolenzia di coloro che gli comandano. E ai popoli nuoce molto più l'avarizia de' suoi cittadini che la rapacità degli nimici; perché di questa si spera qualche volta vedere il fine, dell'altra non mai. Tu movevi adunque le armi, nelle passate guerre, contro a tutta una città, ora contro ad una minima parte di essa le muovi; venivi per torre lo stato a molti cittadini e buoni, ora vieni per torlo a pochi e tristi; venivi per torre la libertà ad una città, ora vieni per rendergliene. E non è ragionevole che, in tanta disparità di cagioni, ne seguino pari effetti; anzi è da sperarne una certa vittoria. La quale di quanta fortezza sia allo stato tuo facilmente lo puoi giudicare, avendo la Toscana amica e per tale e tanto obbligo obligata, della quale più nelle imprese tue ti varrai che di Milano, e dove altra volta quello acquisto sarebbe stato giudicato ambizioso e violento, al presente sarà giusto e pietoso existimato. Non lasciare per tanto passare questa occasione, e pensa che se le altre tue imprese contro a quella città ti partorirono, con difficoltà, spesa e infamia, questa ti abbia, con facilità, utile grandissimo e fama onestissima a parturire.

<B>9</B>

Non erano necessarie molte parole a persuadere al Duca che movesse guerra a' Fiorentini, perché era mosso da uno ereditario odio e una cieca ambizione, la quale così gli comandava; e tanto più sendo spinto dalle nuove ingiurie, per lo accordo fatto con i Genovesi. Non di meno le passate spese, i corsi pericoli, con la memoria delle fresche perdite, e le vane speranze de' fuori usciti lo sbigottivano. Aveva questo Duca, subito che gl'intese la ribellione di Genova, mandato Niccolò Piccino, con tutte le sue genti d'arme e quelli fanti che potette del paese ragunare, verso quella città,

per fare forza di recuperarla prima che i cittadini avessero fermo lo animo e ordinato il nuovo governo, confidandosi assai nel castello, che dentro, in Genova, per lui si guardava. E benché Niccolò cacciassi i Genovesi d'in su e monti e togliessi loro la valle di Pozeveri, dove si erano fatti forti, e quegli avessi ripinti dentro alle mura della città, non di meno trovò tanta difficoltà nel passare più avanti, per gli ostinati animi de' cittadini a difendersi, che fu costretto da quella discostarsi. Onde il Duca, alle persuasioni degli usciti fiorentini, gli comandò che assalisse la Riviera di levante, e facessi, propinquo a' confini di Pisa, quanta maggiore guerra nel paese genovese poteva, pensando che quella impresa gli avesse a mostrare di tempo in tempo i partiti che dovessi prendere. Assaltò adunque Niccolò Serezana, e quella prese. Di poi, fatti di molti danni, per fare più insospettire i Fiorentini, se ne venne a Lucca dando voce di volere passare, per ire nel Regno, agli aiuti del re di Raona. Papa Eugenio, in su questi nuovi accidenti, partì di Firenze, e ne andò a Bologna; dove trattava nuovi accordi infra il Duca e la lega, mostrando al Duca che, quando e' non consentisse allo accordo, sarebbe di concedere alla lega il conte Francesco necessitato, il quale allora suo confederato, sotto gli stipendi suoi militava. E benché il Pontefice in questo si affaticasse assai, non di meno invano tutte le sue fatiche riuscirono; perché il Duca senza Genova non voleva accordarsi, e la lega voleva che Genova restasse libera. E per ciò ciascheduno, diffidandosi della pace, si preparava alla guerra.

<B>10</B>

Venuto per tanto Niccolò Piccino a Lucca, i Fiorentini di nuovi movimenti dubitarono, e feciono cavalcare con le loro genti nel paese di Pisa Neri di Gino, e da il Pontefice impetrarono che 'l conte Francesco si accozzasse con seco, e con lo esercito loro feciono alto a Santa Gonda. Piccinino, che era a Lucca, domandava il passo per ire nel Regno; ed essendogli dinegato, minacciava di prenderlo per forza. Erano gli eserciti e di forze e di capitani uguali, e per ciò, non volendo alcuno di loro tentare la fortuna sendo ancora ritenuti dalla stagione fredda, perché di dicembre era, molti giorni senza offendersi dimorono. Il primo che di loro si mosse fu Niccolò Piccino, al quale fu mostro che, se di notte assalisse Vico Pisano, facilmente lo occuperebbe. Fece Niccolò la impresa; e non gli riuscendo occupare Vico, saccheggiò il paese allo intorno, e il borgo di San Giovanni alla Vena rubò e arse. Questa impresa, ancora che la riuscisse in buona parte vana, dette non di meno animo a Niccolò di procedere più avanti, avendo massimamente veduto che il Conte e Neri non si erano mossi; e per ciò assalì Santa Maria in Castello e Filetto, e vinse. Né per questo ancora le genti fiorentine si mossono; non perché il Conte temessi, ma perché in Firenze dai magistrati non si era ancora deliberata la guerra, per la reverenzia che si aveva al Papa, il quale trattava la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini facevano credendo i nimici che per timore lo facessino, dava loro più animo a nuove imprese; in modo che deliberarono espugnare Barga, e con tutte le forze vi si presentarono. Questo nuovo assalto fece che i Fiorentini, posti da parte i rispetti, non solamente di soccorrere Barga, ma di assalire il paese lucchese deliberarono. Andato per tanto il Conte a trovare Niccolò, e appiccata sotto Barga la zuffa, lo vinse e quasi che rotto lo levò da quello assedio. I Viniziani, in questo mezzo, parendo loro che il Duca avesse rotta la pace, mandarono Giovan Francesco da Gonzaga, loro capitano, in Ghiaradadda; il quale, danneggiando assai il paese del Duca, lo costrinse a rievocare Niccolò Piccino di Toscana. La quale rievocazione, insieme con la vittoria avuta contro a Niccolò, dette animo a' Fiorentini di fare la impresa di Lucca e speranza di

acquistarla. Nella quale non ebbono paura né rispetto alcuno, veggendo il Duca, il quale solo temevano, combattuto da i Viniziani, e che i Lucchesi, per avere ricevuto in casa i nimici loro e permesso gli assalissino, non si potevano in alcuna parte dolere.

<B>11</B>

Di aprile per tanto, nel 1437, il Conte mosse lo esercito, e prima che i Fiorentini volessino assalire altri, vollono recuperare il loro; e ripresono Santa Maria in Castello e ogni altro luogo occupato da Piccinino. Di poi, voltisi sopra il paese di Lucca, assalirono Camaione; gli uomini della quale, benché fedeli a' suoi signori, potendo in loro più la paura del nimico apresso che la fede dello amico discosto, si arrenderono. Presonsi con la medesima reputazione Massa e Serezana. Le quali cose fatte, circa il fine di maggio, il campo tornò verso Lucca, e le biade tutte e i grani guastarono, arsono le ville, tagliarono le viti e gli arbori, predorono il bestiame, né a cosa alcuna che fare contro a nimici si suole o puote perdonarono. I Lucchesi dall'altra parte, veggendosi da il Duca abbandonati, disperati di potere difendere il paese, lo avieno abbandonato; e con ripari e ogni altro opportuno rimedio affortificarono la città, della quale non dubitavano per averla piena di defensori e poterla un tempo difendere, nel quale speravano, mossi dallo esempio delle altre imprese che i Fiorentini avevano contro a di loro fatte. Solo temevano i mobili animi della plebe, la quale, infastidita dallo assedio, non stimassi più i pericoli propri che la libertà d'altri, e gli forzasse a qualche vituperoso e dannoso accordo. Onde che, per accenderla alla difesa, la ragunorono in piazza, e uno de' più antichi e de' più savi parlò in questa sentenza: - Voi dovete sempre avere inteso che delle cose fatte per necessità non se ne debbe né puote loda o biasimo meritare. Per tanto, se voi ci accusassi, credendo che questa guerra che ora vi fanno i Fiorentini noi ce la avessimo guadagnata avendo ricevute in casa le genti del Duca e permesso che le gli assalissero, voi di gran lunga vi inganneresti. E' vi è nota l'antica inimicizia del popolo fiorentino verso di voi, la quale, non le vostre ingiurie, non la paura loro ha causata, ma sì bene la debolezza vostra e la ambizione loro; perché l'una dà loro speranza di potervi opprimere, l'altra gli spigne a farlo. Né crediate che alcuno merito vostro gli possa da tale desiderio rimuovere, né alcuna vostra offesa gli possa ad ingiuriarvi più accendere. Eglino per tanto hanno a pensare di torvi la libertà, voi di difenderla; e delle cose che quelli e noi a questo fine facciamo ciascuno se ne può dolere e non maravigliare. Doliamoci per tanto che ci assaltino che ci espugnino le terre, che ci ardino le case e guastino il paese; ma chi è di noi sì sciocco che se ne maravigli? perché, se noi potessimo, noi faremmo loro il simile o peggio. E s'eglino hanno mossa questa guerra per la venuta di Niccolò, quando bene e' non fusse venuto, l'arebbono mossa per un'altra cagione; e se questo male si fusse differito, e' sarebbe forse stato maggiore. Sì che questa venuta non si debba accusare, ma più tosto la cattiva sorte nostra e l'ambiziosa natura loro; ancora che noi non possavamo negare al Duca di non ricevere le sue genti e, venute che le erano, non possavamo tenerle che le non faccessino la guerra. Voi sapete che senza lo aiuto di uno potente noi non ci possiamo salvare, né ci è potenza che con più fede o con più forza ci possa difendere che il Duca: egli ci ha renduta la libertà, egli è ragionevole che ce la mantenga; egli a' perpetui nimici nostri è stato sempre nimicissimo. Se adunque, per non ingiuriare i Fiorentini, noi avessimo fatto sdegnare il Duca, aremmo perduto lo amico e fatto il nimico più potente e più pronto alla nostra offesa. Sì che gli è molto meglio avere questa guerra con lo amore del Duca, che, con l'odio, la pace; e dobbiamo sperare che ci abbi a trarre di quelli pericoli ne' quali

ci ha messo, pure che noi non ci abbandoniamo. Voi sapete con quanta rabbia i Fiorentini più volte ci abbino assaltati, e con quanta gloria noi ci siamo difesi da loro: e molte volte non abbiamo avuto altra speranza che in Dio e nel tempo; e l'uno e l'altro ci ha conservati. E se allora ci difendemmo, qual cagione è che ora noi non ci dobbiamo defendere? Allora tutta Italia ci aveva loro lasciati in preda; ora abbiamo il Duca per noi, e dobbiamo credere che i Viniziani saranno lenti alle nostre offese, come quelli ai quali dispiace che la potenza de' Fiorentini accresca. L'altra volta i Fiorentini erano più sciolti, e avieno più speranza di aiuti, e per loro medesimi erano più potenti; e noi savamo in ogni parte più deboli, perché allora noi defendavamo uno tiranno ora difendiamo noi; allora la gloria della difesa era di altri, ora è nostra; allora questi ci assaltavano uniti, ora disuniti ci assaltano, avendo piena di loro rebegli tutta Italia. Ma quando queste speranze non ci fussino, ci debbe fare ostinati alle difese una ultima necessità. Ogni nimico debbe essere da voi ragionevolmente temuto, perché tutti vorranno la gloria loro e la rovina vostra; ma sopra tutti gli altri ci debbono i Fiorentini spaventare, perché a loro non basterebbe la ubbidienza e i tributi nostri con lo imperio di questa nostra città, ma vorrebbero le persone e le sustanze nostre, per potere con il sangue la loro crudeltà, e con la roba la loro avarizia saziare: in modo che ciascheduno, di qualunque sorte, gli debbe temere. E però non vi muovino vedere guastati i vostri campi, arse le vostre ville, occupate le vostre terre; perché, se noi salviamo questa città, quelle di necessità si salveranno; se noi la perdiamo, quelle senza nostra utilità si sarebbero salvate; perché, mantenendoci liberi, le può con difficoltà il nimico nostro possedere; perdendo la libertà, noi invano le possederemmo. Pigliate adunque le armi, e quando voi combattete, pensate il premio della vittoria vostra essere la salute, non solo della patria, ma delle case e de' figliuoli vostri -. Furono l'ultime parole di costui da quel popolo con grandissima caldezza d'animo ricevute, e unitamente ciascuno promise morire prima che abbandonarsi o pensare ad accordo che in alcuna parte maculasse la loro libertà. E ordinarono infra loro tutte quelle cose che sono per difendere una città necessarie.

<B>12</B>

Lo esercito de' Fiorentini, in quel mezzo, non perdeva tempo, e dopo moltissimi danni fatti per il paese, prese a patti Monte Carlo; dopo lo acquisto del quale si andò a campo a Nozano: acciò che i Lucchesi, stretti da ogni parte, non potessero sperare aiuti e, per fame constretti, si arrendessero. Era il castello assai forte e ripieno di guardia, in modo che la espugnazione di quello non fu come le altre facile. I Lucchesi, come era ragionevole, vedendosi strignere, ricorsono al Duca, e a quello con ogni termine e dolce e aspro si raccomandarono; e ora nel parlare mostravano i meriti loro, ora le offese de' Fiorentini; e quanto animo si darebbe agli altri amici suoi difendendogli, e quanto terrore lasciandogli indifesi, e se e' perdevono, con la libertà, la vita, egli perdeva, con gli amici, l'onore, e la fede con tutti quelli che mai per suo amore si avessero ad alcuno pericolo a sottomettere, aggiugnendo alle parole le lagrime, acciò che, se l'obbligo non lo moveva, lo movesse la compassione. Tanto che il Duca, avendo aggiunto all'odio antico de' Fiorentini l'obbligo fresco de' Lucchesi, e sopra tutto desideroso che i Fiorentini non crescessino in tanto acquisto, deliberò mandare grossa gente in Toscana, o assaltare con tanta furia e Viniziani, che i Fiorentini fussino necessitati lasciare le imprese loro per soccorrere quelli.

Fatta questa deliberazione, s'intese subito a Firenze come il Duca si ordinava a mandare gente in Toscana, il che fece a' Fiorentini cominciare a perdere la speranza della loro impresa, e perché il Duca fusse occupato in Lombardia, sollecitavano i Viniziani a strignerlo con tutte le forze loro. Ma quelli ancora si trovavano impauriti, per averli il marchese di Mantova abbandonati, ed essere ito a' soldi del Duca; e però, trovandosi come disarmati, rispondevono non potere, non che ingrossare, mantenere quella guerra, se non mandavano loro il conte Francesco, che fusse capo del loro esercito, ma con patto che si obligasse a passare con la persona il Po. Né volevano stare alli antichi accordi dove quello non era obligato a passarlo, perché senza capitano non volevano fare guerra, né potevano sperare in altro che nel Conte; e del Conte non si potevano valere, se non si obligava a far la guerra in ogni loco. A' Fiorentini pareva necessario che la guerra si facesse in Lombardia gagliarda; dall'altro canto, rimanendo senza il Conte, vedevano la impresa di Lucca rovinata; e ottimamente conoscevano questa domanda essere fatta da' Viniziani, non tanto per necessità avessino del Conte, quanto per sturbare loro quello acquisto. Dall'altra parte il Conte era per andare in Lombardia ad ogni piacere della lega; ma non voleva alterare lo obbligo, come quello che desiderava non si privare di quella speranza quale aveva del parentado promissogli dal Duca. Erano adunque i Fiorentini distratti da due diverse passioni, e da la voglia di avere Lucca, e dal timore della guerra con il Duca. Vinse non di meno, come sempre interviene, il timore; e furono contenti che il Conte, vinto Nozano, andasse in Lombardia. Restavaci ancora un'altra difficoltà, la quale, per non essere in arbitrio de' Fiorentini il comporla, dette loro più passione, e più gli fece dubitare che la prima; perché il Conte non voleva passare il Po, e i Viniziani altrimenti non lo accettavano. Né si trovando modo ad accordarli che liberalmente l'uno cedesse all'altro, persuasono i Fiorentini al Conte che si obligasse a passare quel fiume per una lettera che dovesse alla Signoria di Firenze scrivere, mostrandogli che questa promessa privata non rompeva i patti pubblici, e come e' poteva poi fare senza passarlo; e ne seguirebbe questo commodo, che i Viniziani, accesa la guerra, erano necessitati seguirla; di che ne nascerebbe la diversione di quello umore che temevano. E a' Viniziani dall'altra parte mostrorono che questa lettera privata bastava ad obbligarlo, e per ciò fussino contenti a quella; perché, dove ei potevano salvare il Conte per i rispetti che gli aveva al suocero, era bene farlo; e che non era utile a lui né a loro senza manifesta necessità scoprirlo. E così per questa via si deliberò la passata in Lombardia del Conte, il quale, espugnato Nozano, e fatte alcune bastie intorno a Lucca per tenere i Lucchesi stretti, e raccomandata quella guerra a commissari passò l'Alpi e ne andò a Reggio, dove i Viniziani, insospettiti de' suoi progressi, avanti ad ogni altra cosa, per scoprire l'animo suo, lo richiesono che passasse il Po e con le altre loro genti si congiugnessi. Il che fu al tutto da il Conte denegato, e intra Andrea Mauroceno mandato da' Viniziani, e lui furono ingiuriose parole, accusando l'uno l'altro di assai superbia e poca fede, e fatti fra loro assai protesti, l'uno di non essere obligato al servizio, l'altro al pagamento, se ne tornò il Conte in Toscana, e quell'altro a Vinegia. Fu il Conte alloggiato nel paese di Pisa; e speravano potere indurlo a rinnovare la guerra ai Lucchesi. A che non lo trovarono disposto; perché il Duca, inteso che per reverenza di lui non aveva voluto passare il Po pensò di potere ancora, mediante lui, salvare i Lucchesi; e lo pregò che fusse contento fare accordo infra i Lucchesi e i Fiorentini e includervi ancora lui potendo, dandogli speranza di fare a sua posta le nozze della figliuola. Questo parentado moveva forte il Conte, perché sperava, mediante quello, non avendo il Duca figliuoli maschi,

potersi insignorire di Milano; e per ciò sempre a' Fiorentini tagliava le pratiche della guerra, e affermava non essere per muoversi, se i Viniziani non gli osservavano il pagamento e la condotta; né il pagamento solo gli bastava, perché, volendo vivere sicuro degli stati suoi, gli conveniva avere altro appoggio che i Fiorentini. Per tanto, se dai Viniziani era abbandonato, era necessitato pensare a' suoi fatti; e destramente minacciava di accordarsi con il Duca.

<B>14</B>

Queste gavillazioni e questi inganni dispiacevano a' Fiorentini grandemente, perché vedevano la impresa di Lucca perduta, e di più dubitavano dello stato loro, qualunque volta il Conte e il Duca fussino insieme. E per ridurre i Viniziani a mantenere la condotta al Conte, Cosimo de' Medici andò a Vinegia, credendo con la reputazione sua muovergli. Dove nel loro senato lungamente questa materia disputò, mostrando in quali termini si trovava lo stato di Italia, quante erano le forze del Duca, dove era la reputazione e la potenza delle armi, e concluse che, se al Duca si aggiugneva il Conte, eglino ritornerebbono in mare e loro disputerebbono della loro libertà. A che fu da' Viniziani risposto che conoscevano le forze loro e quelle degli Italiani, e credevono potere in ogni modo difendersi, affermando non essere consueti di pagare i soldati che servissero altri; per tanto pensassero i Fiorentini di pagare il Conte, poi ch'eglino erano serviti da lui; e come gli era più necessario, a volere securamente godersi gli stati loro, abbassare la superbia del Conte che pagarlo, perché gli uomini non hanno termini nella ambizione loro, e se ora fusse pagato senza servire, domanderebbe poco di poi una cosa più disonesta e più pericolosa. Per tanto a loro pareva necessario porre qualche volta freno alla insolenzia sua, e non la lasciare tanto crescere che la diventasse incorrigibile; e se pure loro, o per timore o per altra voglia, se lo volessino mantenere amico, lo pagassino. Ritornossi adunque Cosimo senza altra conclusione. Non di meno i Fiorentini facevano forza al Conte perché non si spiccasse dalla lega, il quale ancora mal volentieri se ne partiva; ma la voglia di concludere il parentado lo teneva dubio, tale che ogni minimo accidente, come intervenne, lo poteva fare deliberare. Aveva il Conte lasciato a guardia di quelle sue terre della Marca il Frullano, uno de' suoi primi condottieri. Costui fu tanto dal Duca instigato che rinunziò al soldo del Conte e accostossi con lui; la qual cosa fece che il Conte, lasciato ogni rispetto, per paura di sé, fece accordo con il Duca; e intra gli altri patti furono che delle cose di Romagna e di Toscana non si travagliasse. Dopo tale accordo, il Conte con istanzia persuadeva a' Fiorentini che si accordassero con i Lucchesi; e in modo a questo gli strinse, che, veggendo non avere altro rimedio, si accordarono con quelli, nel mese di aprile, l'anno 1438. Per il quale accordo a' Lucchesi rimase la loro libertà, e a' Fiorentini Monte Carlo e alcune altre loro castella. Di poi riempierono con lettere piene di rammarichii tutta Italia, mostrando che, poi che Iddio e gli uomini non avieno voluto che i Lucchesi venissero sotto lo imperio loro, avevano fatto pace con quelli. E rade volte occorre che alcuno abbia tanto dispiacere di avere perdute le cose sue, quanto ebbono allora i Fiorentini per non avere acquistato quelle d'altri.

<B>15</B>

In questi tempi, benché i Fiorentini fussero in tanta impresa occupati, di pensare a' loro vicini e di



adornare la loro città non mancavano. Era morto come aviamo detto, Niccolò Fortebraccio, a cui era una figlia del conte di Poppi maritata. Costui, alla morte di Niccolò, aveva il Borgo a San Sepolcro e le fortezze di quella terra nelle mani e in nome del genero, vivente quello, le comandava. Di poi dopo la morte di quello, diceva per la dote della sua figliuola possederla, e al Papa non voleva concederla; il quale come beni occupati alla Chiesa la domandava, in tanto che mandò il Patriarca con le genti sue allo acquisto di essa. Il Conte, veduto non potere sostenere quello impeto, offerse quella terra a' Fiorentini, e quelli non la vollono. Ma, sendo il Papa ritornato in Firenze, si intromisero intra lui e il Conte per accordargli; e trovandosi nello accordo difficoltà, il Patriarca assaltò il Casentino, e prese Prato Vecchio e Romena, e medesimamente le offerse ai Fiorentini; i quali ancora non le vollono accettare, se il Papa non acconsentiva che le potessino rendere al Conte. Di che fu il Papa, dopo molte dispute, contento; ma volle che i Fiorentini gli promettessero di operare con il conte di Poppi che il Borgo gli restituisse. Fermo dunque per questa via lo animo del Papa, parve a' Fiorentini, sendo il tempio cattedrale della loro città, chiamato Santa Reparata (la cui edificazione molto tempo innanzi si era cominciata) venuto a termine che vi si potevano i divini offizi celebrare, di richiederlo che personalmente lo consecrasse. A che il Papa volentieri acconsentì, e per maggiore magnificenza della città e del tempio, e per più onore del Pontefice, si fece un palco da Santa Maria Novella, dove il Papa abitava, infino al tempio che si doveva consecrare di larghezza di quattro e di altezza di dua braccia, coperto tutto di sopra e d'attorno di drappi ricchissimi, per il quale solo il Pontefice con la sua corte venne, insieme con quelli magistrati della città e cittadini i quali ad accompagnarlo furono deputati: tutta l'altra cittadinanza e popolo per la via, per le case e nel tempio a veder tanto spettacolo si ridussono. Fatte adunque tutte le cerimonie che in simile consecrazione si sogliono fare, il Papa, per mostrare segno di maggiore amore, onorò della cavalleria Giuliano Davanzati, allora gonfaloniere di giustizia e di ogni tempo riputatissimo cittadino; al quale la Signoria, per non parere meno del Papa amorevole, il capitano di Pisa per un anno concesse.

<B>16</B>

Erano, in questi medesimi tempi, intra la Chiesa romana e la greca alcune differenze, tanto che nel divino culto non convenivano in ogni parte insieme; ed essendosi nell'ultimo concilio, fatto a Basilea, parlato assai, per i prelati della Chiesa occidentale, sopra questa materia, si deliberò che si usassi ogni diligenza perché lo Imperadore e i prelati greci nel concilio a Basilea convenissero, per fare pruova se si potessino con la romana Chiesa accordare. E benché questa deliberazione fusse contro alla maestà dello imperio greco, e alla superbia de' suoi prelati il cedere al Romano Pontefice dispiacesse, non di meno, sendo oppressi dai Turchi, e giudicando per loro medesimi non potere difendersi, per potere con più securtà agli altri domandare aiuti, deliberarono cedere. E così lo Imperadore, insieme con il Patriarca e altri prelati e baroni greci, per essere, secondo la deliberazione del Concilio, a Basilea, vennono a Vinegia; ma, sbigottiti dalla peste, deliberarono che nella città di Firenze le loro differenze si terminassero. Ragunati adunque, più giorni, nella chiesa cattedrale, insieme i romani e greci prelati, dopo molte e lunghe disputazioni, i greci cederono, e con la Chiesa e Pontefice Romano si accordarono.

<B>17</B>

Seguita che fu la pace intra i Lucchesi e i Fiorentini, e intra il Duca e il Conte, si credeva che facilmente si potessero l'armi di Italia, e massimamente quelle che la Lombardia e la Toscana infestavano, posare; perché quelle che nel regno di Napoli intra Rinato d'Angiò e Alfonso d'Aragona erano mosse, conveniva che per la rovina d'uno de' dua si posassero. E benché il Papa restasse malcontento per avere molte delle sue terre perdute, e che si cognoscesse quanta ambizione era nel Duca e ne' Viniziani, non di meno si stimava che il Papa per necessità, e gli altri per stracchezza, dovessero fermarsi. Ma la cosa procedette altrimenti, perché né il Duca né i Viniziani quietorono; donde ne seguì che di nuovo si ripresono le armi, e la Lombardia e la Toscana di guerra si riempierono. Non poteva lo altero animo del Duca che i Viniziani possedessero Bergamo e Brescia sopportare, e tanto più veggendoli in su l'armi e ogni giorno il suo paese in molte parti scorrere e perturbare; e pensava potere non solamente tenergli in freno, ma riacquistare le sue terre, qualunque volta da il Papa, dai Fiorentini e dal Conte ei fussero abbandonati. Per tanto egli disegnò di torre la Romagna al Pontefice giudicando che, avuta quella, il Papa non lo potrebbe offendere, e i Fiorentini, veggendosi il fuoco appresso, o eglino non si moverebbono per paura di loro, o se si movessino, non potrebbero commodamente assalirlo. Era ancora noto al Duca lo sdegno de' Fiorentini per le cose di Lucca, contro a' Viniziani e per questo gli giudicava meno pronti a pigliare l'armi per loro. Quanto al conte Francesco, credeva che la nuova amicizia, la speranza del parentado fussero per tenerlo fermo; e per fuggire carico e dare meno cagione a ciascuno di muoversi, massimamente non potendo, per i capituli fatti con il Conte, la Romagna assalire, ordinò che Niccolò Piccino, come se per sua propria ambizione lo facesse, entrasse in quella impresa. Trovavasi Niccolò, quando lo accordo infra il Duca e il Conte si fece, in Romagna; e d'accordo con il Duca, mostrò di essere sdegnato per la amicizia fatta intra lui e il Conte suo perpetuo nimico; e con le sue genti si ridusse a Camurata, luogo intra Furlì e Ravenna, dove si affortificò, come se lungamente, e infino che trovasse nuovo partito, vi volessi dimorare. Ed essendo per tutto sparta di questo suo sdegno la fama, Niccolò fece intendere al Pontefice quanti erano i suoi meriti verso il Duca e quale fusse la ingratitudine sua; e come egli si dava ad intendere, per avere, sotto i duoi primi capitani, quasi tutte l'armi di Italia di occuparla; ma se Sua Santità voleva dei duoi capitani che quello si persuadeva avere poteva fare che l'uno gli sarebbe nimico e l'altro inutile, perché se lo provvedeva di danari e lo manteneva in su l'armi, assalirebbe gli stati del Conte che gli occupava alla Chiesa in modo che, avendo il Conte a pensare a' casi propri, non potrebbe alla ambizione di Filippo sovvenire. Credette il Papa a queste parole, parendogli ragionevoli; e mandò cinque mila ducati a Niccolò, e lo riempì di promesse, offerendo stati a lui e a' figliuoli. E benché il Papa fusse da molti avvertito dello inganno, nol credeva, né poteva udire alcuno che dicesse il contrario. Era la città di Ravenna da Ostasio da Polenta per la Chiesa governata. Niccolò, parendogli tempo da non differire più la impresa sua, perché Francesco suo figliuolo aveva, con ignominia del Papa, saccheggiato Spuleto, deliberò di assaltare Ravenna, o perché giudicasse quella impresa più facile, o perché gli avessi con Ostasio secretamente intelligenza; e in pochi giorni, poi che l'ebbe assalita, per accordo la prese. Dopo il quale acquisto, Bologna, Imola e Furlì da lui furono occupate. E quello che fu più maraviglioso è che di venti rocche, le quali in quelli stati per il Pontefice si guardavano, non ne rimase alcuna che nella potestà di Niccolò non venisse. Né gli bastò con questa ingiuria avere offeso il Pontefice, che lo volle ancora con le parole, come egli aveva fatto con i fatti, sbeffare; e scrisse avergli occupate le terre meritamente, poi che non si era vergognato avere voluto

dividere una amicizia quale era stata intra il Duca e lui, e avere ripiena Italia di lettere che significavano come egli aveva lasciato il Duca e accostatosi a' Viniziani.

<B>18</B>

Occupata Niccolò la Romagna, lasciò quella in guardia a Francesco suo figliuolo, ed egli, con la maggiore parte delle sue genti, se ne andò in Lombardia. E accozzatosi con il restante delle genti duchesche, assalì il contado di Brescia, e tutto in brieve tempo lo occupò: di poi pose lo assedio a quella città. Il Duca, che desiderava che i Viniziani gli fossero lasciati in preda, con il Papa, con i Fiorentini e con il Conte si scusava, mostrando che le cose fatte da Niccolò in Romagna, se le erano contro a' capitoli, erano ancora contro a sua voglia; e per secreti nunzi faceva intendere loro che di questa disubbidienza, come il tempo e la occasione lo patisse, ne farebbe evidente dimostrazione. I Fiorentini e il Conte non gli prestavano fede; ma credevono, come la verità era, che queste armi fossero mosse per tenergli a bada, tanto che potesse domare i Viniziani. I quali, pieni di superbia, credendosi potere per loro medesimi resistere alle forze del Duca, non si degnavano di domandare aiuto ad alcuno, ma con Gattamelata loro capitano la guerra facevano. Desiderava il conte Francesco, con il favor de' Fiorentini, andare al soccorso del re Renato, se gli accidenti di Romagna e di Lombardia non lo avessino ritenuto; e i Fiorentini ancora lo arieno volentieri favorito, per l'antica amicizia tenne sempre la loro città con la casa di Francia; ma il Duca arebbe i suoi favori volti ad Alfonso, per la amicizia aveva contratta seco nella presura sua. Ma l'uno e l'altro di costoro, occupati nelle guerre propinque, dalle imprese più longinque si astennono. I Fiorentini adunque, veggendo la Romagna occupata dalle forze del Duca, e battere i Viniziani, come quelli che dalla rovina d'altri temono la loro, pregorono il Conte che venisse in Toscana, dove si esaminerebbe quello fussi da fare per opporsi alle forze del Duca, le quali erano maggiori che mai per lo adietro fussero state; affermando che, se la insolenzia sua in qualche modo non si frenava, ciascuno che teneva stati in Italia in poco tempo ne patirebbe. Il Conte conosceva il timore de' Fiorentini ragionevole, non di meno la voglia aveva che il parentado fatto con il Duca seguisse lo teneva sospeso; e quel Duca, che conosceva questo suo desiderio, gliene dava speranze grandissime, quando non gli movesse l'armi contro. E perché la fanciulla era già da potersi celebrare le nozze, più volte condusse la cosa in termine che si feciono tutti gli apparati convenienti a quelle: di poi, con varie gavillazioni, ogni cosa si risolveva. E per fare crederlo meglio al Conte, aggiunse alle promesse le opere; e gli mandò trenta mila fiorini, i quali, secondo i patti del parentado, gli doveva dare.

<B>19</B>

Non di meno la guerra di Lombardia cresceva; e i Viniziani ogni dì perdevano nuove terre; e tutte le armate che eglino avevano messe per quelle fiumare erano state dalle genti ducali vinte, il paese di Verona e di Brescia tutto occupato, e quelle due terre in modo strette, che poco tempo potevano, secondo la comune opinione, mantenersi; il marchese di Mantova, il quale era molti anni stato della loro repubblica condottiere, fuora d'ogni loro credenza gli aveva abbandonati ed erasi accostato al Duca: tanto che quello che nel principio della guerra non lasciò loro fare la superbia, fece loro fare,

nel progresso di quella, la paura. Perché, conosciuto non avere altro rimedio che l'amicizia de' Fiorentini e del Conte, cominciarono a domandarla; benché vergognosamente e pieni di sospetto, perché temevano che i Fiorentini non facessero a loro quella risposta che da loro avevano nella impresa di Lucca e nelle cose del Conte ricevuta. Ma gli trovarono più facili che non speravano e che per li portamenti loro non avevano meritato: tanto più potette in ne' Fiorentini l'odio dello antico nimico, che della vecchia e consueta amicizia lo sdegno. E avendo più tempo innanzi conosciuto la necessità nella quale dovevano venire i Viniziani, avevano dimostro al Conte come la rovina di quelli sarebbe la rovina sua, e come egli s'ingannava se credeva che il duca Filippo lo stimasse più nella buona che nella cattiva fortuna, e come la cagione per che gli aveva promessa la figliuola era la paura aveva di lui. E perché quelle cose che la necessità fa promettere fa ancora osservare, era necessario che mantenessi il Duca in quella necessità; il che senza la grandezza de' Viniziani non si poteva fare. Per tanto egli doveva pensare che, se i Viniziani fussino constretti ad abbandonare lo stato di terra, gli mancherieno non solamente quelli commodi che da loro egli poteva trarre ma tutti quelli ancora che da altri, per paura di loro, egli potessi avere. E se considerava bene gli stati di Italia, vedrebbe quale essere povero, quale suo nimico: né i Fiorentini soli erano, come egli più volte aveva detto, sufficienti a mantenerlo; sì che per lui da ogni parte si vedeva farsi il mantenere potenti in terra i Viniziani. Queste persuasioni, aggiunto allo odio aveva concetto il Conte con il Duca, per parergli essere stato in quel parentado sbeffato lo feciono acconsentire allo accordo: né per ciò si volle per allora obligare a passare il fiume del Po. I quali accordi di febraio, nel 1438, si fermarono: dove i Viniziani a' duo terzi, i Fiorentini al terzo della spesa concorsono; e ciascheduno si obligò, a sue spese, gli stati che il Conte aveva nella Marca a difendere. Né fu la lega a queste forze contenta; perché a quelle il signore di Faenza, i figliuoli di messer Pandolfo Malatesti da Rimini e Pietrogiam paulo Orsino aggiunsono; e benché con promesse grandi il marchese di Mantova tentassero, non di meno dall'amicizia e stipendi del Duca rimuovere non lo posserono; e il signore di Faenza, poi che la lega ebbe ferma la sua condotta, trovando migliori patti, si rivolse al Duca; il che tolse la speranza alla lega di potere presto espedire le cose di Romagna.

<B>20</B>

Era in questi tempi la Lombardia in questi travagli, che Brescia dalle genti del Duca era assediata in modo che si dubitava che ciascun di per la fame si arrendesse, e Verona ancora era in modo stretta che se ne temeva il medesimo fine, e quando una di queste due città si perdessero, si giudicavano vani tutti gli altri apparati alla guerra, e le spese infino allora fatte essere perdute. Né vi si vedeva altro più certo rimedio che fare passare il conte Francesco in Lombardia. A questo erano tre difficoltà: l'una disporre il Conte a passare il Po e a fare guerra in ogni luogo; la seconda che a' Fiorentini pareva rimanere a discrezione del Duca, mancando del Conte (perché facilmente il Duca poteva ritirarsi ne' suoi luoghi forti e con parte delle genti tenere a bada il Conte e con l'altre venire in Toscana con li loro ribelli, de' quali lo stato che allora reggeva aveva uno terrore grandissimo); la terza era qual via dovesse con le sue genti tenere il Conte, che lo conducesse sicuro in Padovano, dove l'altre genti viniziane erano. Di queste tre difficoltà, la seconda, che apparteneva a' Fiorentini, era più dubia; non di meno quelli, conosciuto il bisogno, e stracchi da' Viniziani, i quali con ogni

importunità domandavano il Conte, mostrando che senza quello si abbandonerebbono, preposono la necessità d'altri a' sospetti loro. Restava ancora la difficoltà del cammino; il quale si deliberò che fusse assicurato da' Viniziani. E perché a trattare questi accordi con il Conte e a disporlo a passare si era mandato Neri di Gino Capponi, parve alla Signoria che ancora si transferisse a Vinegia, per fare più accetto a quella Signoria questo beneficio, e ordinare il cammino e il passo sicuro al Conte.

<B>21</B>

Partì adunque Neri da Cesena, e sopra una barca si condusse a Vinegia. Né fu mai alcuno principe con tanto onore ricevuto da quella Signoria, con quanto fu ricevuto egli; perché dalla venuta sua, e da quello che per suo mezzo si aveva a deliberare e ordinare giudicavano avesse a dependere la salute dello imperio loro. Intromesso adunque Neri al Senato, parlò in questa sentenza: - Quelli miei Signori, Serenissimo Principe, furono sempre di opinione che la grandezza del Duca fusse la rovina di questo stato e della loro repubblica; e così che la salute d'ambidui questi stati fusse la grandezza vostra e nostra. Se questo medesimo fusse stato creduto dalle Signorie Vostre, noi ci troverremmo in migliore condizione, e lo stato vostro sarebbe sicuro da quelli pericoli che ora lo minacciano. Ma perché ne' tempi che voi dovevi non ci avete prestato né aiuto né fede, noi non abbiamo potuto correre presto a' remedi del male vostro; né voi potesti essere pronti al dimandargli, come quelli che nelle prosperità e nelle avversità vostre ci avete poco cognosciuti, e non sapete che noi siamo in modo fatti che quello che noi amammo una volta sempre amiamo, e quello che noi odiammo una volta sempre odiamo. Lo amore che noi abbiamo portato a questa vostra Serenissima Signoria voi medesimi lo sapete, che più volte avete veduto, per soccorrervi, ripiena di nostri danari e di nostre genti la Lombardia; l'odio che noi portiamo a Filippo, e quello che sempre portammo alla casa sua, lo sa tutto il mondo; né è possibile che uno amore o uno odio antico per nuovi meriti o per nuove offese facilmente si cancelli. Noi savamo e siamo certi che in questa guerra ci potavamo stare di mezzo, con grado grande con il Duca e con non molto timore nostro; perché, se bene e' fusse con la rovina vostra diventato signore di Lombardia, ci restava in Italia tanto del vivo che noi non avavamo a disperarci della salute; perché, accrescendo potenza e stato, si accresce ancora nimicizie e invidia; dalle quali cose suole di poi nascere guerra e danno. Cognoscevamo ancora quanta spesa, fuggendo le presenti guerre, fuggiavamo; quanti imminenti pericoli si evitavano; e come questa guerra che ora è in Lombardia, movendoci noi, si potrebbe ridurre in Toscana. Non di meno tutti questi sospetti sono stati da una antica affezione verso di questo stato cancellati; e abbiamo deliberato con quella medesima prontezza soccorrere lo stato vostro, che noi soccorreremmo il nostro quando fusse assalito. Per ciò i miei Signori, giudicando che fusse necessario, prima che ogni altra cosa, soccorrere Verona e Brescia, e giudicando senza il Conte non si potere fare questo, mi mandorono prima a persuadere quello al passare in Lombardia e a fare la guerra in ogni luogo (ché sapete che non è al passare del Po obligato): il quale io disposi, movendolo con quelle ragioni che noi medesimi ci moviamo. Ed egli, come gli pare essere invincibile con le armi, non vuole ancora essere vinto di cortesia, e quella liberalità che vede usare a noi verso di voi egli l'ha voluta superare; perché sa bene in quanti pericoli rimane la Toscana dopo la partita sua, e veggendo che noi abbiamo posposto alla salute vostra i pericoli nostri, ha voluto ancora egli posporre a quella i rispetti suoi. Io vengo adunque a offerirvi il Conte con sette mila cavagli e dumila fanti, parato ad ire a trovare il nimico in ogni luogo. Pregovi bene, e così i miei Signori ed egli vi pregono, che, come il numero

delle genti sue trapassa quelle con le quali per obbligo debbe servire, che voi ancora con la vostra liberalità lo ricompensiate, acciò che quello non si penta di essere venuto a' servizi vostri, e noi non ci pentiamo di avernelo confortato -. Fu il parlare di Neri da quel Senato non con altra attenzione udito che si farebbe un oracolo, e tanto si accesonno gli uditori per le sue parole, che non furono pazienti che il Principe, secondo la consuetudine, rispondesse, ma levati in piè, con le mani alzate, lagrimando in maggiore parte di loro, ringraziavano i Fiorentini di sì amorevole uffizio, e lui di averlo con tanta diligenza e celerità esequito; e promettevano che mai per alcun tempo, non che de' cuori loro, ma di quelli de' descendentì loro non si cancellerebbe, e che quella patria aveva sempre ad essere comune a' Fiorentini e a loro.

<B>22</B>

Ferme di poi queste caldezze, si ragionò della via che il Conte dovessi fare, acciò si potesse di ponti, di spianate e di ogni altra cosa munire. Eronci quattro vie: l'una da Ravenna, lungo la marina; questa, per essere in maggiore parte ristretta dalla marina e da paduli, non fu approvata: l'altra era per la via diritta, questa era impedita da una torre chiamata l'Uccellino, la quale per il Duca si guardava, e bisognava, a volere passare, vincerla, il che era difficile farlo in sì breve tempo che la non togliesse la occasione del soccorso, che celerità e prestezza richiedeva: la terza era per la selva del Lugo, ma perché il Po era uscito de' suoi argini, rendeva il passarvi, non che difficile, impossibile: restava la quarta, per la campagna di Bologna, e passare al ponte Puledrano, e a Cento, e alla Pieve, e intra il Finale e il Bondeno condursi a Ferrara, donde poi, tra per acqua e per terra, si potevano transferire in Padovano e congiungersi con le genti viniziane. Questa via ancora che in essa fussero assai difficoltà e potesse essere in qualche luogo dal nimico combattuta, fu per meno rea eletta. La quale come fu significata al Conte, si partì con celerità grandissima, e a dì 20 di giugno arrivò in Padovano. La venuta di questo capitano in Lombardia fece Vinegia e tutto il loro imperio riempire di buona speranza, e dove i Viniziani parevano prima disperati della loro salute, cominciarono a sperare nuovi acquisti. Il Conte, prima che ogni altra cosa, andò per soccorrere Verona; il che per obviare, Niccolò se ne andò con lo esercito suo a Soave castello posto intra il Vicentino e il Veronese, e con un fosso, il quale da Soave infino a' paludi dello Adice passava, si era cinto. Il Conte, veggendosi impedita la via del piano, giudicò potere andare per i monti, e per quella via accostarsi a Verona, pensando che Niccolò, o non credessi che facessi quel cammino, sendo aspro e alpestre, o, quando lo credesse, non fussi a tempo ad impedirlo; e proveduta vettovaglia per otto giorni, passò con le sue genti la montagna, e sotto Soave arrivò nel piano. E benché da Niccolò fussero state fatte alcune bastie per impedire ancora quella via al Conte, non di meno non furono sufficienti a tenerlo. Niccolò adunque, veggendo il nimico, fuora d'ogni sua credenza, passato per non venire seco con disavvantaggio a giornata, si ridusse di là dallo Adice; e il Conte, senza alcuno ostaculo, entrò in Verona.

<B>23</B>

Vinta per tanto felicemente da il Conte la prima fatica, di aver libera dallo assedio Verona, restava la seconda, di soccorrere Brescia. È questa città in modo propinqua al lago di Garda che, benché la

fusse assediata per terra, sempre per via del lago se le potrebbe sumministrare vettovaglie. Questo era stato cagione che il Duca si era fatto forte in sul lago e nel principio delle vittorie sue aveva occupate tutte quelle terre che, mediante il lago, potevano a Brescia porgere aiuto. I Viniziani ancora vi avevano galee; ma a combattere con le genti del Duca non erano bastanti. Giudicò per tanto il Conte necessario dare favore con le genti di terra alla armata viniziana, perché sperava che facilmente si potessino acquistare quelle terre che tenevano affamata Brescia. Pose il campo per tanto a Bardolino, castello posto in sul lago, sperando, avuto quello, che gli altri si arrendessero. Fu la fortuna al Conte in questa impresa nimica, perché delle sue genti buona parte ammalorono, talmente che il Conte, lasciata la impresa, ne andò a Zevio, castello veronese, luogo abbondevole e sano. Niccolò, veduto che il Conte si era ritirato, per non mancare alla occasione che gli pareva avere di potersi insignorire del lago, lasciò il campo suo a Vegasio, e con gente eletta n'andò al lago, e con grande impeto e maggiore furia assaltò l'armata viniziana, e quasi tutta la prese. Per questa vittoria poche castella restorono del lago che a Niccolò non si arrendessero. I Viniziani, sbigottiti di questa perdita, e per questo temendo che i Bresciani non si dessero, sollecitavano il Conte con nunzi e con lettere al soccorso di quella. E veduto il Conte come per il lago la speranza del soccorrerla era mancata, e che per la campagna era impossibile per le fosse, bastie e altri impedimenti ordinati da Niccolò, intra i quali entrando con uno esercito nimico allo incontro si andava ad una manifesta perdita, deliberò come la via de' monti gli aveva fatto salvare Verona, così gli facesse soccorrere Brescia. Fatto adunque il Conte questo disegno, partì da Zevio e per Val d'Acri n'andò al lago di Santo Andrea, e venne a Torboli e Peneda in sul lago di Garda. Di quivi n'andò a Tenna, dove pose il campo, perché, a volere passare a Brescia, era lo occupare questo castello necessario. Niccolò, intesi i consigli del Conte, condusse lo esercito suo a Peschiera; di poi con il marchese di Mantova e alquante delle sue più elette genti, andò ad incontrare il Conte; e venuti alla zuffa, Niccolò fu rotto, e le sue genti sbaragliate; delle quali parte ne furono prese, parte allo esercito, e parte all'armata si rifuggirono. Niccolò si ridusse in Tenna; e venuta la notte, pensò che, se gli aspettava in quello luogo il giorno, non poteva campare di non venire nelle mani del nimico; e per fuggire uno certo pericolo, ne tentò uno dubio. Aveva Niccolò seco, di tanti suoi, uno solo servidore, di nazione tedesco, fortissimo del corpo, e a lui sempre stato fedelissimo. A costui persuase Niccolò che messolo in uno sacco, se lo ponessi in spalla e, come se portassi arnesi del suo padrone, lo conducesse in luogo sicuro. Era il campo intorno a Tenna, ma per la vittoria avuta il giorno, senza guardia e senza ordine alcuno; di modo che al Tedesco fu facile salvare il suo signore, perché, levatoselo in spalla, vestito come saccomanno, passò per tutto il campo senza alcuno impedimento, tanto che salvo alle sue genti lo condusse.

<B>24</B>

Questa vittoria adunque, se la fusse stata usata con quella felicità che la si era guadagnata, avrebbe a Brescia partorito maggiore soccorso, e a' Viniziani maggiore felicità; ma lo averla male usata fece che l'allegrezza presto mancò, e Brescia rimase nelle medesime difficoltà. Perché, tornato Niccolò alle sue genti, pensò come gli conveniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita e torre la commodità a' Viniziani di soccorrere Brescia. Sapeva costui il sito della cittadella di Verona, e dai prigionieri presi in quella guerra aveva inteso come la era male guardata, e la facilità e il modo di acquistarla. Per tanto gli parve che la fortuna gli avesse messo innanzi materia a riavere l'onore suo

e a fare che la letizia aveva avuto il nimico per la fresca vittoria ritornassi, per una più fresca perdita, in dolore. È la città di Verona posta in Lombardia, a piè de' monti che dividono la Italia dalla Magna, in modo tale che la partecipa di quelli e del piano. Esce il fiume dello Adice della valle di Trento, e nello entrare in Italia non si distende subito per la campagna, ma, voltosi in su la sinistra, lungo i monti, trova quella città, e passa per il mezzo di essa, non per ciò in modo che le parti sieno uguali, perché molto più ne lascia verso la pianura che di verso i monti. Sopra i quali sono due rocche, San Piero l'una, l'altra San Felice nominate; le quali più forti per il sito che per la muraglia appariscono, ed essendo in luogo alto, tutta la città signoreggiono. Nel piano di qua dallo Adice, e adosso alle mura della terra sono due altre fortezze, discosto l'una dall'altra mille passi, delle quali l'una la vecchia, l'altra la cittadella nuova si nominano; dall'una delle quali, dalla parte di dentro, si parte uno muro che va a trovare l'altra, e fa quasi come una corda allo arco che fanno le mura ordinarie della città, che vanno da l'una all'altra cittadella. Tutto questo spazio posto infra l'uno muro e l'altro è pieno di abitatori, e chiamasi il borgo di San Zeno. Queste cittadelle e questo borgo disegnò Niccolò Piccino di occupare pensando che gli riuscisse facilmente, sì per le negligenti guardie che di continuo vi si facevano, sì per credere che per la nuova vittoria la negligenza fusse maggiore, e per sapere come nella guerra niuna impresa è tanto riuscibile quanto quella che il nimico non crede che tu possa fare. Fatto adunque una scelta di sua gente, ne andò insieme con il marchese di Mantova, di notte, a Verona, e senza essere sentito, scalò e prese la cittadella nuova. Di quindi, scese le sue genti nella terra, la porta di Santo Antonio ruppono, per la quale tutta la cavalleria intromettono. Quelli che per i Viniziani guardavano la cittadella vecchia, avendo prima sentito il romore quando le guardie della nuova furono morte, di poi quando e' rompevano la porta, cognoscendo come gli erano i nimici, a gridare e a sonare a popolo e all'arme cominciarono. Donde che, risentiti i cittadini, tutti confusi, quelli che ebbono più animo presono l'armi e alla piazza de' rettori corsono. Le genti intanto di Niccolò avevano il borgo di San Zeno saccheggiato, e procedendo più avanti, i cittadini, cognosciuto come dentro erano le genti duchesche, e non veggendo modo a difendersi, confortarono i rettori viniziani a volersi rifuggire nelle fortezze, e salvare le persone loro e la terra; mostrando che gli era meglio conservare loro vivi e quella città ricca ad una migliore fortuna, che volere, per evitare la presente, morire loro e impoverire quella. E così i rettori e qualunque vi era del nome viniziano, nella rocca di San Felice rifuggirono. Dopo questo, alcuni de' primi cittadini a Niccolò e al marchese di Mantova si feciono incontro, pregandogli che volessero più tosto quella città ricca con loro onore, che povera con loro vituperio, possedere; massimamente non avendo essi apresso a' primi padroni meritato grado né odio apresso a loro per difendersi. Furno costoro da Niccolò e dal Marchese confortati; e quanto in quella militare licenza poterono, da il sacco la difesono. E perché eglino erano come certi che il Conte verrebbe alla recuperazione di essa, con ogni industria di avere nelle mani i luoghi forti s'ingegnerono; e quelli che non potevano avere, con fossi, sbarrate, dalla terra separavano, acciò che al nimico fusse difficile il passare dentro.

<B>25</B>

Il conte Francesco era con le genti sue a Tenna, e sentita questa novella, prima la giudicò vana, di poi, da più certi avvisi cognosciuta la verità, volle con la celerità la pristina negligenza superare. E benché tutti i suoi capi dello esercito lo consigliassero che, lasciato la impresa di Verona e Brescia,



se ne andasse a Vicenza, per non essere, dimorando quivi, assediati dagli inimici, non volle acconsentirvi, ma volle tentare la fortuna di recuperare quella città; e voltosi, nel mezzo di queste sospensioni d'animo, ai provveditori viniziani e a Bernardetto de' Medici, il quale per i Fiorentini era apresso di lui commissario, promise loro la certa recuperazione, se una delle rocche gli aspettava. Fatte adunque ordinare le sue genti, con massima celerità ne andò verso Verona. Alla vista del quale credette Niccolò ch'egli, come da' suoi era stato consigliato, se ne andasse a Vicenza; ma veduto di poi volgere alla terra le genti e indirizzarsi verso la rocca di San Felice, si volle ordinare alla difesa. Ma non fu a tempo, perché le sbarre alle rocche non erano fatte, e i soldati, per la avarizia della preda e delle taglie, erano divisi; né potette unirli sì tosto che potessero obviare alle genti del Conte che le non si accostassero alla fortezza e per quella scendessero nella città. La quale recuperarono felicemente, con vergogna di Niccolò e danno delle sue genti; il quale insieme con il marchese di Mantova, prima nella cittadella, di poi, per la campagna, a Mantova si rifuggirono. Dove, ragunate le reliquie delle loro genti ch'erano salvate, con l'altre che erano allo assedio di Brescia si congiunsono. Fu per tanto Verona in quattro dì dallo esercito ducale acquistata e perduta. Il Conte, dopo questa vittoria, sendo già verno e il freddo grande, poi che ebbe con molta difficoltà mandato vettovaglie in Brescia, ne andò alle stanze in Verona, e ordinò che a Torboli si facessero, la vernata, alcune galee, per potere essere, a primavera, in modo per terra e per acqua gagliardo, che Brescia si potesse al tutto liberare.

<B>26</B>

Il Duca, veduta la guerra per il tempo ferma, e troncagli la speranza che gli aveva avuta di occupare Verona e Brescia, e come di tutto ne erano cagione i danari e i consigli de' Fiorentini, e come quelli né per ingiuria che da' Viniziani avessero ricevuta si erano potuti dalla loro amicizia alienare, né per promesse ch'egli avesse loro fatte, se gli era potuti guadagnare, deliberò, acciò che quelli sentissero più da presso i frutti de' semi loro, di assaltare la Toscana. A che fu da' fuori usciti fiorentini e da Niccolò confortato: questo lo moveva il desiderio aveva di acquistare gli stati di Braccio e cacciare il Conte della Marca, quelli erano dalla volontà di tornare nella loro patria spinti; e ciascuno aveva mosso il Duca con ragioni opportune e conforme al desiderio suo. Niccolò gli mostrava come e' poteva mandarlo in Toscana e tenere assediata Brescia, per essere signore del lago e avere i luoghi di terra forti e bene muniti, e restargli capitani e gente da potere opporsi al Conte quando volessi fare altra impresa (ma che non era ragionevole la facesse senza liberare Brescia, e a liberarla era impossibile); in modo che veniva a fare guerra in Toscana e a non lasciare la impresa di Lombardia: mostravagli ancora che i Fiorentini erano necessitati subito che lo vedevano in Toscana, a richiamare il Conte o perdersi; e qualunque l'una di queste cose seguiva, ne risultava la vittoria. I fuori usciti affermavano essere impossibile, se Niccolò con lo esercito si accostava a Firenze che quel popolo, stracco dalle gravezze e dalla insolenzia de' potenti, non pigliasse le armi contro di loro: mostravongli lo accostarsi a Firenze essere facile, promettendogli la via del Casentino aperta, per la amicizia che messer Rinaldo teneva con quel conte: tanto che il Duca, per sé prima voltovi, tanto più, per le persuasioni di questi, fu in fare questa impresa confermato. I Viniziani dall'altra parte, con tutto che il verno fusse aspro, non mancavano di sollecitare il Conte a soccorrere con tutto lo esercito Brescia, la qual cosa il Conte negava potersi in quelli tempi fare; ma che si doveva aspettare la stagione nuova, e in quel tanto mettere in ordine l'armata, e di poi per acqua e per terra

soccorrerla. Donde i Viniziani stavano di mala voglia, ed erano lenti a ogni provvisione, talmente che nello esercito loro erano assai genti mancate.

<B>27</B>

Di tutte queste cose fatti certi, i Fiorentini spaventorono, veggendosi venire la guerra adosso e in Lombardia non si essere fatto molto profitto. Né dava loro meno affanno i sospetti ch'eglino avieno delle genti della Chiesa; non perché il Papa fusse loro nimico, ma perché vedevono quelle armi più ubbidire al Patriarca, loro inimicissimo, che al Papa. Fu Giovanni Vitelleschi cornetano, prima notaio apostolico, di poi vescovo di Ricanati, appresso patriarca alessandrino; ma diventato in ultimo cardinale, fu Cardinale fiorentino nominato. Era costui animoso e astuto; e per ciò seppe tanto operare, che dal Papa fu grandemente amato, e da lui preposto alli eserciti della Chiesa; e di tutte le imprese che il Papa in Toscana, in Romagna, nel Regno e a Roma fece, ne fu capitano: onde che prese tanta autorità nelle genti e nel Papa, che questo temeva a comandargli, e le genti a lui solo, e non ad altri, ubbidivano. Trovandosi per tanto questo cardinale con le genti in Roma quando venne la fama che Niccolò voleva passare in Toscana, si raddoppiò a' Fiorentini la paura, per essere stato quel cardinale, poi che messer Rinaldo fu cacciato, sempre a quello stato nimico, veggendo che gli accordi fatti in Firenze intra le parti per suo mezzo non erano stati osservati, anzi con pregiudizio di messer Rinaldo maneggiati, sendo stato cagione che posasse le armi e desse commodità a' nimici di cacciarlo: tanto che ai principi del governo pareva che il tempo fusse venuto da ristorare messer Rinaldo de' danni, se con Niccolò, venendo quello in Toscana si accozzava. E tanto più ne dubitavano parendo loro la partita di Niccolò di Lombardia importuna, lasciando una impresa quasi vinta, per entrare in una al tutto dubia; il che non credevono senza qualche nuova intelligenza o nascoso inganno facesse. Di questo loro sospetto avevano avvertito il Papa, il quale aveva già conosciuto lo errore suo per avere dato ad altri troppa autorità. Ma in mentre che i Fiorentini stavano così sospesi la fortuna mostrò loro la via come si potessero del Patriarca assicurare. Teneva quella repubblica in tutti i luoghi diligenti esploratori di quelli che portavano lettere, per scoprire se alcuno contro allo stato loro alcuna cosa ordinasse. Occorse che a Montepulciano furono prese lettere le quali il Patriarca scriveva, senza consenso del Pontefice, a Niccolò Piccino; le quali subito il magistrato preposto alla guerra presentò al Papa. E benché le fussero scritte con non consueti caratteri, e il senso di loro implicato in modo che non se ne potesse trarre alcuno specificato sentimento, non di meno questa oscurità, con la pratica del nimico, messe tanto sospetto nel Pontefice, che deliberò di assicurarsene, e la cura di questa impresa ad Antonio Rido da Padova, il quale era alla guardia del castello di Roma preposto, dette. Costui, come ebbe la commissione, parato ad ubbidire, che venisse la occasione aspettava. Aveva il Patriarca deliberato passare in Toscana; e volendo il dì seguente partire di Roma significò al Castellano che la mattina fusse sopra il ponte del castello, perché, passando, gli voleva di alcuna cosa ragionare. Parve ad Antonio che la occasione fusse venuta; e ordinò a' suoi quello dovessero fare; e al tempo aspettò il Patriarca sopra il ponte che, propinquo alla rocca, per fortezza di quella si può, secondo la necessità, levare e porre. E come il Patriarca fu sopra quello, avendolo prima con il ragionamento fermo, fece cenno a' suoi che alzassero il ponte; tanto che il Patriarca in un tratto si trovò, di comandante di eserciti, prigioniero di uno castellano. Le genti che erano seco prima romoreggiarono; di poi, intesa la volontà del Papa, si quietarono. Ma il Castellano confortando con umane parole il

Patriarca, e dandogli speranza di bene, gli rispose che gli uomini grandi non si pigliavano per lasciargli, e quelli che meritavano di essere presi, non meritavano di essere lasciati. E così poco di poi morì in carcere; e il Papa alle sue genti Lodovico patriarca di Aquileia prepose. E non avendo mai voluto per lo adietro nelle guerre della lega e del Duca implicarsi, fu allora contento intervenirvi; e promise essere presto per la difesa di Toscana, con quattro mila cavagli e dumila fanti.

<B>28</B>

Liberati i Fiorentini da questa paura, restava loro il timore di Niccolò e della confusione delle cose di Lombardia, per i dispareri erano tra i Viniziani e il Conte; i quali per intenderli meglio, mandorono Neri di Gino Capponi e messer Giuliano Davanzati a Vinegia; a' quali commissono che fermassero come l'anno futuro si avesse a maneggiare la guerra; e a Neri imposono che, intesa la opinione de' Viniziani, se ne andassi dal Conte per intendere la sua e per persuaderlo a quelle cose che alla salute della lega fussero necessarie. Non erano ancora questi ambasciadori a Ferrara, ch'eglino intesono Niccolò Piccino con sei milia cavagli avere passato il Po; il che fece affrettare loro il cammino; e giunti a Vinegia, trovarono quella Signoria tutta a volere che Brescia, senza aspettare altro tempo, si soccorresse, perché quella città non poteva aspettare il soccorso al tempo nuovo, né che si fusse fabricata l'armata, ma, non veggendo altri aiuti, si arrenderebbe al nimico, il che farebbe al tutto vittorioso il Duca, e a loro perdere tutto lo stato di terra. Per la qual cosa Neri andò a Verona per udire il Conte, e quello che allo incontro allegava. Il quale gli dimostrò con assai ragioni il cavalcare in quelli tempi verso Brescia essere inutile per allora e dannoso per la impresa futura; perché, rispetto al tempo e al sito, a Brescia non si farebbe frutto alcuno, ma solo si disordinerebbono e affaticherebbono le sue genti, in modo che, venuto il tempo nuovo e atto alle faccende, sarebbe necessitato con lo esercito tornarsi a Verona per provvedersi delle cose consumate il verno e necessarie per la futura state; di maniera che tutto il tempo atto alla guerra in andare e tornare si consumerebbe. Erano con il Conte a Verona, mandati a praticare queste cose, messer Orsatto Iustiniani e messer Giovanni Pisani. Con questi, dopo molte dispute, si concluse che i Viniziani, per lo anno nuovo, dessino al Conte ottantamila ducati e all'altre loro genti ducati quaranta per lancia, e che si sollecitasse di uscire fuori con tutto lo esercito, e si assalisse il Duca, acciò che, per timore delle cose sue, facesse tornare Niccolò in Lombardia. Dopo la quale conclusione se ne tornarono a Vinegia. I Viniziani, perché la somma del danaio era grande, ad ogni cosa pigramente provvedevano.

<B>29</B>

Niccolò Piccino, in questo mezzo, seguitava il suo viaggio, e già era giunto in Romagna; e aveva operato tanto con i figliuoli di messer Pandolfo Malatesti, che, lasciati i Viniziani, si erano accostati al Duca. Questa cosa dispiacque a Vinegia; ma molto più a Firenze; perché credevono, per quella via, potere fare resistenza a Niccolò; ma veduti i Malatesti ribellati, si sbigottirono, massimamente perché temevano che Pietrogiampaolo Orsino, loro capitano, il quale si trovava nelle terre de' Malatesti, non fusse svaligiato, e rimanere disarmati. Questa novella medesimamente sbigottì il

Conte, perché temeva di non perdere la Marca, passando Niccolò in Toscana; e disposto di andare a soccorrere la casa sua, se ne venne a Vinegia; e intromesso al Principe, mostrò come la passata sua in Toscana era utile alla lega, perché la guerra si aveva a fare dove era lo esercito e il capitano del nimico, non dove erano le terre e le guardie sue: perché, vinto l'esercito, è vinta la guerra; ma vinte le terre, e lasciando intero lo esercito, diventa molte volte la guerra più viva; affermando la Marca e la Toscana essere perdute, se a Niccolò non si faceva gagliarda opposizione; le quali perdute, non aveva rimedio la Lombardia; ma quando l'avesse rimedio, non intendeva di abbandonare i suoi sudditi e i suoi amici; e che era passato in Lombardia signore, e non voleva partirsene condottiere. A questo fu replicato da il Principe come gli era cosa manifesta che s'egli, non solamente partisse di Lombardia, ma con lo esercito ripassasse il Po, che tutto lo stato loro di terra si perderebbe; e loro non erano per spendere più alcuna cosa per difenderlo, perché non è savio colui che tenta di difendere una cosa che si abbia a perdere in ogni modo; ed è, con minore infamia, meno danno perdere gli stati solo, che li stati e i danari. E quando la perdita delle cose loro seguisse, si vedrebbe allora quanto importa la reputazione de' Viniziani a mantenere la Toscana e la Romagna. E però erano al tutto contrari alla sua opinione, perché credevono che chi vincesse in Lombardia vincerebbe in ogni altro luogo, e il vincere era facile, rimanendo lo stato del Duca, per la partita di Niccolò, debile in modo che prima si poteva fare rovinare che gli avesse o potuto rinvocare Niccolò, o provedutosi di altri rimedi. E che chi esaminasse ogni cosa saviamente, vedrebbe il Duca non avere mandato Niccolò in Toscana per altro che per levare il Conte da queste imprese, e la guerra che gli ha in casa farla altrove; di modo che, andandogli dietro il Conte, se prima non si veggia una estrema necessità, si verrà ad adempiere i disegni suoi e farlo della sua intenzione godere, ma se si manterranno le genti in Lombardia e in Toscana si provvegga come e' si può, e' si avvedrà tardi del suo malvagio partito, e in tempo che gli arà senza rimedio perduto in Lombardia e non vinto in Toscana. Detta adunque e replicata da ciascuno la sua opinione, si concluse che si stessee a vedere qualche giorno per vedere questo accordo de' Malatesti con Niccolò quello partorisce, e se di Pietrogiam paulo i Fiorentini si potevano valere, e se il Papa andava di buone gambe con la lega, come gli aveva promesso. Fatta questa conclusione, pochi giorni apresso furono certificati, i Malatesti avere fatto quello accordo più per timore che per alcuna malvagia cagione, e Pietrogiam paulo esserne ito con le sue genti verso Toscana, e il Papa essere di migliore voglia per aiutare la lega che prima. I quali avvisi feciono fermare lo animo al Conte. E fu contento rimanere in Lombardia; e Neri Capponi tornassi a Firenze con mille de' suoi cavagli e con cinquecento degli altri; e se pure le cose procedessino in modo, in Toscana, che la opera del Conte vi fusse necessaria, che si scrivesse, e che allora il Conte, senza alcuno rispetto, si partisse. Arrivò pertanto Neri con queste genti in Firenze di aprile, e il medesimo dì giunse Giampaulo.

<B>30</B>

Niccolò Piccino, in questo mezzo, ferme le cose di Romagna, disegnava di scendere in Toscana; e volendo passare per l'alpe di San Benedetto e per la valle di Montone, trovò quelli luoghi, per la virtù di Niccolò da Pisa, in modo guardati, che giudicò che vano sarebbe da quella parte ogni suo sforzo. E perché i Fiorentini in questo assalto subito erano mal provisti e di soldati e di capi, avevano a' passi di quelle alpi mandati più loro cittadini, con fanterie di subito fatte, a guardarli; intra' quali fu messer Bartolommeo Orlandini cavaliere, al quale fu in guardia il castello di Marradi

e il passo di quella alpe consegnato. Non avendo adunque Niccolò Piccino giudicato potere superare il passo di San Benedetto, per la virtù di chi lo guardava, giudicò di potere vincere quello di Marradi per la viltà di chi l'aveva a difendere. È Marradi uno castello posto a piè delle alpi che dividono la Toscana dalla Romagna, ma da quella parte che guarda verso Romagna, e nel principio di Val di Lamona; e benché sia senza mura, non di meno il fiume, i monti e gli abitatori lo fanno forte; perché gli uomini sono armigeri e fedeli, e il fiume in modo ha roso il terreno, e ha sì alte le grotte sue, che a venirvi di verso la valle è impossibile, qualunque volta un picciol ponte, che è sopra il fiume, fusse difeso; e dalla parte de' monti sono le ripe sì aspre che rendono quel sito sicurissimo. Non di meno la viltà di messer Bartolomeo rendé e quelli uomini vili e quel sito debolissimo; perché non prima e' sentì il romore delle genti inimiche, che, lasciato ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi se ne fuggì; né si fermò prima che al Borgo a San Lorenzo. Niccolò, entrato ne' luoghi abbandonati pieno di maraviglia che non fossero difesi e di allegrezza di avergli acquistati, scese in Mugello; dove occupò alcune castella; e a Pulicciano fermò il suo esercito, donde scorreva tutto il paese infino a' monti di Fiesole. E fu tanto audace che passò Arno, e infino a tre miglia propinquo a Firenze predò e scorre ogni cosa.

<B>31</B>

I Fiorentini, dall'altra parte, non si sbigottirono, e prima che ogni altra cosa, attesono a tenere fermo il governo; del quale potevano poco dubitare per la benivolenza che Cosimo aveva nel popolo, e per avere ristretti i primi magistrati intra pochi potenti, i quali con la severità loro tenevano fermo, se pure alcuno vi fusse stato male contento o di nuove cose desideroso. Sapevano ancora, per gli accordi fatti in Lombardia con quali forze tornava Neri, e da il Papa aspettavano le genti sue: la quale speranza infino alla tornata di Neri li tenne vivi. Il quale, trovata la città in questi disordini e paure, deliberò uscire in campagna, per frenare in parte Niccolò, che liberamente non saccheggiasse il paese, e fatto testa di più fanti, tutti del popolo, con quella cavalleria si trovavano, uscì fuori, e riprese Remole che tenevano i nimici; dove accampatosi proibiva a Niccolò lo scorrere e a' cittadini dava speranza di levargli il nimico d'intorno. Niccolò, veduto come i Fiorentini quando erano spogliati di gente non avevano fatto alcuno movimento, e inteso con quanta sicurtà in quella città si stava, gli pareva invano consumare il tempo, e deliberò fare altre imprese, acciò che i Fiorentini avessero cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occasione di venire alla giornata; la quale vincendo, pensava che ogni altra cosa gli succedessi prospera. Era nello esercito di Niccolò Francesco conte di Poppi, il quale si era, come i nimici furono in Mugello ribellato da' Fiorentini con i quali era in lega. E benché prima i Fiorentini ne dubitassero, per farselo con i beneficii amico, gli accrebbono la provisione, e sopra tutte le loro terre a lui convicine lo feciono commissario. Non di meno (tanto può negli uomini lo amore della parte) alcuno beneficio né alcuna paura gli poté fare sdimenticare l'affezione portava a messer Rinaldo e agli altri che nello stato primo governavano; tanto che, subito che gli intese Niccolò esser propinquo, si accostò con lui; e con ogni sollecitudine lo confortava a scostarsi dalla città e passare in Casentino, mostrandogli la fortezza del paese, e con quale securtà poteva, di quivi, tenere stretti i nimici. Prese per tanto Niccolò questo consiglio;giunto in Casentino, occupò Romena e Bibbiena; di poi pose il campo a Castel San Niccolò. È questo castello posto a piè delle alpi che dividono il Casentino da il Val d'Arno; e per essere in luogo assai rilevato, e dentrovi sufficienti guardie, fu difficile la sua espugnazione, ancora che Niccolò con

briccole e simili artiglierie continuamente lo combattesse. Era durato questo assedio più di venti giorni, infra il quale tempo i Fiorentini avevano le loro genti raccozzate; e di già avevano, sotto più condottieri, tremila cavagli a Fegghine ragunati, governati da Pietrogiam paulo capitano e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici commissari. A costoro vennero quattro, mandati da Castello San Niccolò, a pregarli dovessero dare loro soccorso. I commissari, esaminato il sito, vedevano non li potere soccorrere se non per le alpi che venivano di Val d'Arno; la sommità delle quali poteva essere occupata prima dal nimico che da loro, per avere a fare più corto cammino, e per non potersi la loro venuta celare; in modo che si andava a tentare una cosa da non riuscire e poterne seguire la rovina delle genti loro. Onde che i commissari lodarono la fede di quelli, e commisero loro che, quando e non potessero più difendersi si arrendessero. Prese adunque Niccolò questo castello dopo trentadue giorni che vi era ito con il campo, e tanto tempo perduto per sì poco acquisto fu della rovina della sua impresa buona parte cagione; perché, se si manteneva con le genti d'intorno a Firenze, faceva che chi governava quella città non poteva se non con rispetto, strignere i cittadini a fare danari; e con più difficoltà ragunavano le genti e facevano ogni altra provvisione avendo il nimico adosso, che discosto; e arebbono molti avuto animo a muovere qualche accordo per assicurarsi di Niccolò con la pace, veggendo che la guerra fusse per durare. Ma la voglia che il conte di Poppi aveva di vendicarsi contro a quelli castellani, stati lungo tempo suoi nimici, gli fece dare quel consiglio; e Niccolò, per sodisfargli, lo prese, il che fu la rovina dell'uno e dell'altro: e rade volte accade che le particolari passioni non nuochino alle universali commodità. Niccolò, seguitando la vittoria, prese Rassina e Chiusi. In questi parti il conte di Poppi lo persuadeva a fermarsi, mostrando come e poteva distendere le sue genti fra Chiusi, Caprese e la Pieve; e veniva ad essere signore delle alpi, e potere a sua posta in Casentino, in Val d'Arno, in Val di Chiana e in Val di Tevere scendere, ed essere presto ad ogni moto che facessino i nimici. Ma Niccolò, considerata la asprezza de' luoghi, gli disse che i suoi cavagli non mangiavano sassi; e ne andò al Borgo a San Sepolcro, dove amichevolmente fu ricevuto. Dal quale luogo tentò gli animi di quelli di Città di Castello, i quali, per essere amici a' Fiorentini, non lo udirono. E desiderando egli avere i Perugini a sua devozione, con quaranta cavagli se ne andò a Perugia, dove fu ricevuto, sendo loro cittadino, amorevolmente. Ma in pochi giorni vi diventò sospetto, e tentò con il Legato e con i Perugini più cose, e non gliene successe niuna; tanto che, ricevuto da loro ottomila ducati, se ne tornò allo esercito. Di quivi tenne pratiche in Cortona per torla a' Fiorentini; e per essersi scoperta la cosa prima che il tempo, diventarono i disegni suoi vani. Era intra i primi cittadini di quella città Bartolommeo di Senso: costui andando la sera, per ordine del capitano, alla guardia d'una porta, gli fu da uno del contado, suo amico, fatto intendere che non vi andasse, se voleva non esservi morto. Volle intendere Bartolommeo il fondamento della cosa, e trovò l'ordine del trattato che si teneva con Niccolò. Il che Bartolommeo, per ordine al capitano rivelò; il quale, assicuratosi de' capi della congiura e raddoppiato le guardie alle porte, aspettò, secondo l'ordine dato, che Niccolò venisse; il quale venne di notte e al tempo ordinato; e trovandosi scoperto, se ne ritornò agli alloggiamenti suoi.

<B>32</B>

Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si travagliavano, e con poco acquisto per la gente del Duca, in Lombardia non erano quiete, ma con perdita e danno suo. Perché il conte

Francesco, come prima lo consentì il tempo, uscì con lo esercito suo in campagna; e perché i Viniziani avevano la loro armata del lago instaurata, volle il Conte, prima che ogni cosa, insignorirsi delle acque, e cacciare il Duca del lago, giudicando, fatto questo, che l'altre cose gli sarienno facile. Assaltò per tanto, con l'armata de' Viniziani, quella del Duca, e la ruppe, e con le genti di terra le castella che al Duca ubbidivano; tanto che l'altre genti ducali, che per terra strigevano Brescia, intesa quella rovina, si allargarono: e così Brescia, dopo tre anni che l'era stata assediata, dallo assedio fu libera. Apresso a questa vittoria, il Conte andò a trovare li nimici che si erano ridotti a Soncino, castello posto in sul fiume dello Ollio, e quelli diloggiò, e li fece ritirare a Cremona; dove il Duca fece testa, e da quella parte i suoi stati difendeva. Ma stringendolo più l'uno di che l'altro il Conte e dubitando non perdere o tutto o gran parte degli stati suoi, cognobbe la malvagità del partito da lui preso, di mandare Niccolò in Toscana; e per ricorreggere lo errore, scrisse a Niccolò in quali termini si trovava e dove erano condotte le sue imprese: per tanto, il più presto potesse, lasciato la Toscana, se ne tornasse in Lombardia. I Fiorentini, in questo mezzo, sotto i loro commissari avevano ragunate le loro genti con quelle del Papa, e avevano fatto alto ad Anghiari, castello posto nelle radice de' monti che dividono Val di Tevere da Val di Chiana, discosto al Borgo a San Sepolcro quattro miglia, via piana, e i campi atti a ricevere cavagli e maneggiarvisi guerra. E perché eglino avieno notizia delle vittorie del Conte e della revocazione di Niccolò, giudicorono con la spada dentro e senza polvere avere vinta quella guerra; e per ciò a' commissari scrissono che si astenessero dalla giornata, perché Niccolò non poteva molti giorni stare in Toscana. Questa commissione venne a notizia a Niccolò, e veggendo la necessità del partirsi, per non lasciare cosa alcuna intentata, deliberò fare la giornata, pensando di trovare i nimici sprovveduti e con il pensiero alieno dalla zuffa. A che era confortato da messer Rinaldo, da il conte di Poppi e dagli altri fuorusciti fiorentini, i quali la loro manifesta rovina conoscevano se Niccolò si partiva, ma venendo a giornata, credevono o potere vincere la impresa, o perderla onorevolmente. Fatta adunque questa deliberazione, mosse lo esercito donde era, intra Città di Castello e il Borgo; e venuto al Borgo senza che i nimici se ne accorgessero, trasse di quella terra dumila uomini, i quali confidando nella virtù del capitano e nelle promesse sue, desiderosi di predare, lo seguirono.

<B>33</B>

Dirizzatosi dunque Niccolò, con le schiere in battaglia, verso Anghiari, era già loro propinquo a meno di dua miglia, quando da Micheletto Attendulo fu veduto un grande polverio; e accortosi come gli erano i nimici, gridò all'arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fu grande, perché, campeggiando quelli eserciti per lo ordinario senza alcuna disciplina, vi si era aggiunta la negligenza, per parere loro avere il nimico discosto e più disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciascuno era disarmato, di lungi dagli alloggiamenti, e in quel luogo dove la volontà, o per fuggire il caldo che era grande, o per seguire alcuno suo diletto, lo aveva tirato. Pure fu tanta la diligenza de' commissari e del capitano, che, avanti fussero arrivati i nimici, erano a cavallo e ordinati a potere resistere allo impeto suo. E come Micheletto fu il primo a scoprire il nimico, così fu il primo armato ad incontrarlo; e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume che attraversa la strada non molto lontano da Anghiari. E perché, davanti alla venuta del nimico, Pietrogiam paulo aveva fatto spianare le fosse che circondavano la strada che è tra il ponte e Anghiari, sendosi posto Micheletto allo incontro del ponte, Simoncino, condottiere della Chiesa, con il Legato, si mossono

da man destra, e da sinistra i commissari fiorentini con Pietrogiam paulo loro capitano, e le fanterie disponono da ogni parte su per la riva del fiume. Non restava per tanto agli nimici altra via aperta ad andare a trovare gli avversarii loro, che la diritta del ponte; né i Fiorentini avevano altrove che al ponte a combattere, eccetto che alle fanterie loro avevano ordinato che, se le fanterie nimiche uscivano di strada per essere a' fianchi delle loro genti d'armi, con le balestra le combattessero, acciò che quelle non potessero ferire per fianco i loro cavalli che passassero il ponte. Furono per tanto le prime genti che comparsono da Micheletto gagliardamente sostenute, e non che altro, da quello ributate; ma sopravvenendo Astor e Francesco Piccinino con gente eletta, con tale impeto in Micheletto percossono, che gli tolsono il ponte e lo pinsono infino al cominciare dell'erta che sale al borgo di Anghiari; di poi furono ributtati e ripinti fuori del ponte da quelli che dai fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due ore, che ora Niccolò, ora le genti fiorentine erano signori del ponte. E benché la zuffa sopra il ponte fusse pari, non di meno e di là e di qua dal ponte con disavvantaggio grande di Niccolò si combatteva. Perché, quando le genti di Niccolò passavano il ponte, trovavano i nimici grossi, che, per le spianate fatte, si potevano maneggiare, e quelli che erano stracchi potevano dai freschi essere soccorsi; ma quando le genti fiorentine lo passavano, non poteva commodamente Niccolò rinfrescare i suoi, per essere angustiato dalle fosse e dagli argini che fasciavano la strada: come intervenne, perché molte volte le genti di Niccolò vincono il ponte, e sempre dalle genti fresche degli avversarii furono ripinte indietro, ma come il ponte dai Fiorentini fu vinto, talmente che le loro genti entrarono nella strada, non sendo a tempo Niccolò, per la furia di chi veniva e per la incommodità del sito a rinfrescare i suoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro si mistorono, che l'uno disordinò l'altro, e tutto lo esercito fu costretto mettersi in volta e ciascuno, senza alcuno rispetto, si rifuggì verso il Borgo. I soldati fiorentini attesono alla preda; la quale fu, di prigionieri, di arnesi e di cavagli, grandissima, perché con Niccolò non rifuggirono salvi mille cavalli. I Borghigiani, i quali avevano seguitato Niccolò per predare, di predatori divennero preda, e furono presi tutti e taglieggiati; le insegne e i carriaggi furono tolti. E fu la vittoria molto più utile per la Toscana, che dannosa per il Duca; perché, se i Fiorentini perdevono la giornata, la Toscana era sua; e perdendo quello, non perdé altro che le armi e i cavagli del suo esercito; i quali con non molti danari si poterono recuperare. Né furono mai tempi che la guerra che si faceva ne' paesi d'altri fusse meno pericolosa per chi la faceva, che in quelli. E in tanta rotta e in sì lunga zuffa, che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì altri che uno uomo; il quale, non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò: con tanta securtà allora gli uomini combattevano, perché, sendo tutti a cavallo, e coperti d'arme, e securi dalla morte qualunque volta e' si arrendevano, non ci era cagione perché dovessero morire, defendendogli nel combattere le armi, e quando e' non potevano più combattere, lo arrendersi.

<B>34</B>

È questa zuffa, per le cose seguite combattendo e poi, esempio grande della infelicità di queste guerre; perché, vinti i nimici e ridotto Niccolò nel Borgo, i commissari volevano seguirlo e in quel luogo assediare per avere la vittoria intera; ma da alcuno condottiere o soldato non furono voluti ubbidire, dicendo volere riporre la preda e medicare i feriti. E quello che è più notabile fu che l'altro dì, a mezzo giorno, senza licenza o rispetto di commissario o di capitano ne andarono ad Arezzo, e quivi lasciata la preda, ad Anghiari ritornarono: cosa tanto contro ad ogni lodevole ordine e militare



disciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato esercito avrebbe facilmente e meritamente potuto loro torre quella vittoria che gli avieno immeritamente acquistata. Oltra di questo, volendo i commissari che ritenessero gli uomini d'arme presi, per torre occasione al nimico di rifarsi, contro alla volontà loro li liberarono. Cose tutte da maravigliarsi come in uno esercito così fatto fusse tanta virtù che sapesse vincere, e come nello inimico fusse tanta viltà che da sì disordinate genti potesse essere vinto. Nello andare dunque e tornare che feciono le genti fiorentine di Arezzo, Niccolò ebbe tempo a partirsi con le sue genti dal Borgo, e ne andò verso Romagna, con il quale ancora i rebelli fiorentini si fuggirono. I quali, vedutosi mancata ogni speranza di tornare a Firenze, in più parti, in Italia e fuori, secondo la commodità di ciascuno, si divisono. De' quali messer Rinaldo elesse la sua abitazione ad Ancona: e per guadagnarsi la celeste patria, poi che gli aveva perduta la terrestre, se ne andò al sepulcro di Cristo; donde tornato, nel celebrare le nozze d'una sua figliuola sendo a mensa, di subito morì: e fugli in questo la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del suo esilio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato: ma più ancora stato sarebbe, se la natura lo avesse in una città unita fatto nascere; perché molte sue qualità in una città divisa lo offesono, che in una unita l'arebbono premiato. I commissari adunque, tornate le genti loro da Arezzo, e partito Niccolò, si presentorono al Borgo. I Borghesi volevano darsi a' Fiorentini, e quelli recusavano di pigliarli: e nel trattare questi accordi, il Legato del pontefice insospettì de' commissari, che non volessero quella terra occupare alla Chiesa; tanto che vennono insieme a parole ingiuriose; e sarebbe seguito intra le genti fiorentine e le ecclesiastiche disordine se la pratica fusse ita molto in lunga ma perché la ebbe il fine che voleva i Legato, ogni cosa si pacificò.

<B>35</B>

Mentre che le cose del Borgo si travagliavano, si intese Niccolò Piccino essere ito verso Roma; e altri avvisi dicevano verso la Marca; donde parve al Legato e alle genti sforzesche di andare verso Perugia, per suvenire o alla Marca o a Roma, dove Niccolò si fusse volto; e con quelle andasse Bernardo de' Medici; e Neri con le genti fiorentine ne andassi allo acquisto del Casentino. Fatta questa deliberazione Neri ne andò a campo a Rassina, e quella prese, e con il medesimo impeto prese Bibbiena, Prato Vecchio e Romena, e di quivi pose il campo a Poppi, e da due parti lo cinse: una nel piano di Certomondo, l'altra sopra il colle che passa a Fronzoli. Quel Conte, vedutosi abbandonato da Dio e dagli uomini, si era rinchiuso in Poppi, non perché gli sperasse di potere avere alcuno aiuto, ma per fare l'accordo, se poteva, meno dannoso. Stringendolo pertanto Neri, egli adimandò patti; e trovollì tali quali in quel tempo ei poteva sperare: di salvare sé, suoi figliuoli e cose che ne poteva portare; e la terra e lo stato cedere ai Fiorentini. E quando e' capitularono, discese sopra il ponte di Arno, che passa a piè della terra, e tutto doloroso e afflitto disse a Neri: - Se io avessi bene misurato la fortuna mia e la potenza vostra, io verrei ora amico a rallegrarmi con voi della vostra vittoria, non nimico a supplicarvi che fusse meno grave la mia rovina. La presente sorte, come la è a voi magnifica e lieta, così è a me dolente e misera. Io ebbi cavagli, arme, sudditi, stato e ricchezze: che maraviglia è se mal volentieri le lascio? Ma se voi volete e potete comandare a tutta la Toscana, di necessità conviene che noi altri vi ubbidiamo; e se io non avessi fatto questo errore, la mia fortuna non sarebbe stata cognosciuta, e la vostra liberalità non si potrebbe conoscere; perché, se voi mi conserverete, darete al mondo uno eterno esempio della vostra clemenza. Vinca per tanto la pietà vostra il fallo mio; lasciate almeno questa sola casa al disceso di coloro da' quali i

padri vostri hanno innumerabili benefici ricevuti -. il quale Neri rispose come lo avere sperato troppo in quelli che potevano poco lo aveva fatto in modo contro alla repubblica di Firenze errare, che, aggiuntovi le condizioni de' presenti tempi, era necessario cedesse tutte le cose sue, e quelli luoghi nimico a' Fiorentini abbandonasse, che loro amico non aveva voluti tenere: perché gli aveva dato di sé tale esempio che non poteva essere nutrito dove, in ogni variazione di fortuna, e' potesse a quella repubblica nuocere; perché non lui, ma gli stati suoi si temevano; ma che se nella Magna e' potessi essere principe, quella città lo desiderrebbe, e per amore di quelli suoi antichi che gli allegava, lo favorirebbe. A questo il Conte, tutto sdegnato, rispose che vorrebbe i Fiorentini molto più discosto vedere. E così, lasciato ogni amorevole ragionamento, il Conte, non veggendo altro rimedio, cedé la terra e tutte le sue ragioni a' Fiorentini; e con tutte le sue robbe, insieme con la moglie e co' figliuoli, piangendo si partì; dolendosi di avere perduto uno stato che i suoi padri per novecento anni avevano posseduto. Queste vittorie tutte, come s'intesono a Firenze, furono da i principi del governo e da quel populo con maravigliosa allegrezza ricevute. E perché Bernardetto de' Medici trovò essere vano che Niccolò fusse ito verso la Marca o a Roma, se ne tornò con le genti dove era Neri; e insieme tornati a Firenze, fu loro deliberati tutti quelli onori e quali, secondo l'ordine della città, a loro vittoriosi cittadini si possono deliberare maggiori; e da i Signori e da' Capitani di parte, e di poi da tutta la città, furono ad uso di trionfanti ricevuti.

## <B>LIBRO SESTO</B>

### <B>1</B>

Fu sempre, e così è ragionevole che sia, il fine di coloro che muovono una guerra, di arricchire sé e impoverire il nimico; né per altra cagione si cerca la vittoria, né gli acquisti per altro si desiderano, che per fare sé potente e debole lo avversario. Donde ne segue che, qualunque volta o la tua vittoria ti impoverisce o lo acquisto ti indebolisce, conviene si trapassi o non si arrivi a quel termine per il quale le guerre si fanno. Quel principe e quella repubblica è dalle vittorie nelle guerre arricchito, che spegne i nimici ed è delle prede e delle taglie signore; quello delle vittorie impoverisce, che i nimici, ancora che vinca, non può spegnere, e le prede e le taglie, non a lui, ma a i suoi soldati appartengono. Questo tale è nelle perdite infelice e nelle vittorie infelicissimo, perché, perdendo, quelle ingiurie sopporta che gli fanno i nimici; vincendo, quelle che gli fanno gli amici; le quali, per essere meno ragionevoli, sono meno supportabili, veggendo massime essere i suoi sudditi con taglie e nuove offese di raggravare necessitato; e se gli ha in sé alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi si contristano. Solevano le antiche e bene ordinate repubbliche, nelle vittorie loro, riempire d'oro e d'ariento lo erario, distribuire doni nel populo, rimettere a' sudditi i tributi, e con giuochi e con solenne feste festeggiarli; ma quelle di quelli tempi che noi descriviamo, prima votavano lo erario, di poi impoverivano il populo, e de' nimici tuoi non ti assicuravano. Il che tutto nasceva da il disordine con il quale quelle guerre si trattavano: perché, spogliandosi i nimici vinti, e non si ritenendo né ammazzando, tanto quelli a riassalire il vincitore differivano, quanto ei penavano da chi gli conduceva d'essere d'arme e cavagli riforniti. Sendo ancora le taglie e la preda de' soldati, i principi vincitori di quelle nelle nuove spese

de' nuovi soldi non si valevano, ma delle viscere de' loro popoli gli traevano, né partoriva altro la vittoria, in beneficio de' popoli, se non che la faceva il principe più sollecito e meno rispettivo ad aggravargli. E a tale quelli soldati avevano la guerra condotta, che ugualmente al vincitore e al vinto, a volere potere alle sue genti comandare, nuovi danari bisognavano, perché l'uno aveva a rivestirgli, l'altro a premiargli; e come quelli senza essere rimessi a cavallo non potevano, così quelli altri senza nuovi premi combattere non volevano. Di qui nasceva che l'uno godeva poco la vittoria, l'altro poco sentiva la perdita; perché il vinto era a tempo a rifarsi, e il vittorioso non era a tempo a seguire la vittoria.

<B>2</B>

Questo disordine e perverso modo di milizia fece che Niccolò Piccino era prima rimontato a cavallo, che si sapesse per Italia la sua rovina; e maggiore guerra faceva dopo la perdita al nimico, che prima non aveva fatta. Questo fece che, dopo la rotta di Tenna, e' potette occupare Verona; questo fece che, spogliato delle sue genti a Verona, e' potette venire con un grosso esercito in Toscana; questo fece che, rotto ad Anghiari, innanzi che pervenisse in Romagna, era in su i campi più potente che prima, e potette riempire il Duca di Milano di speranza di potere difendere la Lombardia, la quale per la sua assenza gli pareva quasi che avere perduta. Perché, mentre che Niccolò riempiva di tumulti la Toscana, il Duca si era ridotto in termine che dubitava dello stato suo; e giudicando che potesse prima seguire la rovina sua, che Niccolò Piccino il quale aveva richiamato, fusse venuto a soccorrerlo, per frenare l'impeto del Conte e temporeggiare quella fortuna con la industria, la quale non poteva con la forza sostenere, ricorse a quelli remedi i quali in simili termini molte volte gli erano giovati; e mandò Niccolò da Esti principe di Ferrara a Peschiera, dove era il Conte. Il quale per parte sua lo confortò alla pace, e gli mostrò come al Conte non era quella guerra a proposito: perché, se il Duca si indeboliva in modo che non potesse mantenere la reputazione sua, sarebbe egli il primo che ne patirebbe, perché da' Viniziani e Fiorentini non sarebbe più stimato. E in fede che il Duca desiderava la pace, gli offerse la conclusione del parentado: e manderebbe la figliuola a Ferrara; la quale gli prometteva, seguita la pace, dargli nelle mani. Il Conte rispose che se il Duca veramente cercassi la pace, facilmente la troverrebbe, come cosa dai Fiorentini e Viniziani desiderata: vero era che con difficoltà se gli poteva credere conosciuto che non abbi mai fatto pace se non per necessità, la quale come manca, gli ritorna la voglia della guerra; ne anche al suo parentado si poteva prestare fede, sendone stato tante volte beffato non di meno, quando la pace si concludessi, farebbe poi del parentado quanto dagli amici fusse consigliato.

<B>3</B>

I Viniziani, i quali de' loro soldati nelle cose ancora non ragionevoli sospettono, presono ragionevolmente di queste pratiche sospetto grandissimo; il quale volendo il Conte cancellare, seguiva la guerra gagliardamente. Non di meno l'animo, a lui per ambizione e a' Viniziani per sospetto, era in modo intepidito, che quello restante della state si fero poche imprese; in modo che, tornato Niccolò Piccino in Lombardia, e di già cominciato il verno, tutti gli eserciti ne

andorono alle stanze: il Conte in Verona, in Cremona il Duca, le genti fiorentine in Toscana, e quelle del Papa in Romagna. Le quali, poi che ebbono vinto ad Anghiari, assaltorono Furlì e Bologna, per trarle di mano a Francesco Piccinino, che in nome del padre le governava; e non riuscì loro, perché furono da Francesco gagliardamente difese. Non di meno questa loro venuta dette tanto spavento ai Ravennati di non tornare sotto lo imperio della Chiesa, che, d'accordo con Ostasio di Polenta loro signore, si missero nella potestà de' Viniziani; i quali, in guidardone della ricevuta terra, acciò che per alcun tempo Ostasio non potesse loro per forza torre quello che per poca prudenzia aveva loro dato, lo mandarono, insieme con un suo figliuolo, a morire in Candia. Nelle quali imprese, non ostante la vittoria di Anghiari, mancando al Papa danari vendé il castello del Borgo a Santo Sipolcro venticinquemila ducati, a' Fiorentini. Stando per tanto le cose in questi termini, e parendo a ciascuno, mediante la vernata, essere sicuro della guerra, non si pensava più alla pace; e massime il Duca, per essere da Niccolò Piccino e dalla stagione rassicurato. E per ciò aveva rotto con il Conte ogni ragionamento d'accordo, e con grande diligenza rimisse Niccolò a cavallo; e faceva qualunque altro provvedimento che per una futura guerra si richiedeva. Della qual cosa avendo notizia il Conte, ne andò a Vinegia, per consigliarsi con quel Senato come per lo anno futuro si avessero a governare. Niccolò dall'altra parte, trovandosi in ordine, e vedendo il nimico disordinato, non aspettò che venisse la primavera; e nel più freddo verno passò l'Adda, e entrò nel Bresciano, e tutto quel paese, fuora che Asola e Orci, occupò; dove più che dumila cavalli sforzeschi, i quali questo assalto non aspettavano, svaligiò e prese. Ma quello che più dispiacque al Conte e più sbigottì i Viniziani fu che Ciarpellone, uno de' primi capitani del Conte, si ribellò da lui. Il Conte, avuto questo avviso, partì subito da Vinegia, e arrivato a Brescia trovò Niccolò, fatto quelli danni, essersi ritornato alle stanze; donde che al Conte non parve, poi che trovò la guerra spenta, di raccenderla; ma volle, poi che il tempo e il nimico gli davano commodità a riordinarsi, usarla, per potere poi, con il nuovo tempo, vendicarsi delle vecchie offese. Fece adunque che i Viniziani richiamassero le genti che in Toscana servivono a' Fiorentini, e in luogo di Gattamelata morto, volle che Micheletto Attendulo conducessero.

<B>4</B>

Venuta adunque la primavera, Niccolò Piccino fu il primo a uscire in campagna; e campeggiò Cignano, castello lontano da Brescia dodici miglia; al soccorso del quale venne il Conte; e tra l'uno e l'altro di quelli capitani, secondo la loro consuetudine, si maneggiava la guerra. E dubitando, il Conte, di Bergamo, andò a campo a Martinigo, castello posto in luogo da potere facilmente, espugnato quello, soccorrere Bergamo; la qual città da Niccolò era gravemente offesa; e perché egli aveva preveduto non potere esser impedito dal nimico se non per la via di Martinigo, aveva quel castello di ogni difesa fornito; tal che al Conte fu necessario andare a quella espugnazione con tutte le forze. Donde che Niccolò, con tutto lo esercito suo, si pose in luogo che gli impediva le vettovaglie al Conte, e con tagliate e bastioni in modo si era affortificato, che il Conte nol poteva, se non con suo manifesto pericolo, assalire; e ridussesi la cosa in termine che lo assediato era in maggiore pericolo che quelli di Martinigo, che erano assediati. Donde che il Conte non poteva più per la fame campeggiare, né, per il pericolo, poteva levarsi; e si vedeva per il Duca una manifesta vittoria, e per i Viniziani e il Conte una espressa rovina. Ma la fortuna, alla quale non manca modo di aiutare gli amici e disfavorire i nimici, fece in Niccolò Piccino, per la speranza di questa vittoria,

crescere tanta ambizione e insolenzia che, non avendo rispetto al Duca né a sé, gli mandò a dire come, avendo militato sotto le sue insegne gran tempo, e non avendo ancora acquistata tanta terra che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intendere da lui di quali premii avesse a essere per le sue fatiche premiato, perché in sua potestà era farlo signore di Lombardia e porgli tutti i suoi nimici in mano; e parendogli che d'una certa vittoria ne avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciò, stanco di sì lunga milizia, potesse qualche volta riposarsi. Né si vergognò, in ultimo, minacciare il Duca di lasciare la impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse. Questo modo di domandare ingiurioso e insolente offese tanto il Duca e ne prese tanto sdegno, che deliberò più tosto volere perdere la impresa che consentirlo. E quello che tanti pericoli e tanti minacci di nimici non avevano fatto piegare, gli insolenti modi degli amici piegarono: e deliberò fare lo accordo con il Conte; a cui mandò Antonio Guidobuono da Tortona; e per quello gli offerse la figliuola e le condizioni della pace; le quali cose furono avidamente da lui e da tutti i collegati accettate. E fermi i patti secretamente infra loro, mandò il Duca a comandare a Niccolò che facesse tregua per uno anno con il Conte, mostrando essere tanto con le spese affaticato che non poteva lasciare una certa pace per una dubia vittoria. Restò Niccolò ammirato di questo partito, come quello che non poteva cognoscere qual cagione lo movesse a fuggire sì gloriosa vittoria; e non poteva credere che, per non volere premiare gli amici, e' volesse e suoi nimici salvare. Per tanto, in quel modo che gli parve migliore, a questa deliberazione si opponeva; tanto che il Duca fu costretto, a volerlo quietare, di minacciarlo che lo darebbe, quando egli non vi acconsentisse, a' suoi soldati e a' suoi nimici in preda. Ubbidì adunque Niccolò, non con altro animo che si faccia colui che per forza abbandona gli amici e la patria, dolendosi della sua malvagia sorte; poi che ora la fortuna, ora il Duca, de' suoi nimici gli toglievono la vittoria. Fatta la tregua, le nozze di madonna Bianca e del Conte si celebrarono; e per dota di quella gli consegnò la città di Cremona. Fatto questo, si fermò la pace, di novembre, nel 1441; dove per i Viniziani Francesco Barbadico e Paulo Trono, e per i Fiorentini messer Agnolo Acciaiuoli convennero, nella quale i Viniziani Peschiera, Asola e Lonato, castella del marchese mantuano, guadagnarono.

<B>5</B>

Ferma la guerra in Lombardia, restavano le armi del Regno; le quali, non si potendo quietare, furono cagione che di nuovo in Lombardia si ripigliassero. Era il re Rinato da Alfonso di Ragona stato spogliato, mentre la guerra di Lombardia si travagliava di tutto il reame eccetto che di Napoli, tale che Alfonso parendogli avere la vittoria in mano, deliberò, mentre assediava Napoli, torre al Conte Benevento e gli altri suoi stati che in quelle circostanze possedeva; perché giudicava questo fatto potergli senza suo pericolo riuscire, sendo il Conte nelle guerre di Lombardia occupato. Successe ad Alfonso per tanto facilmente questa impresa; e con poca fatica tutte quelle terre occupò; ma venuta la nuova della pace di Lombardia, Alfonso temé che il Conte non venisse, per le sue terre, in favore di Rinato, e Rinato sperò per le medesime cagioni in quello. Mandò per tanto Rinato a sollecitare il Conte, pregandolo che venisse a soccorrere uno amico e d'uno nimico a vendicarsi. Dall'altra parte Alfonso pregava Filippo che dovesse, per la amicizia aveva seco fare dare al Conte tanti affanni che, occupato in maggiori imprese, fusse di lasciare quella necessitato. Accettò Filippo questo invito, senza pensare che turbava quella pace la quale poco davanti aveva con tanto suo disavvantaggio fatta. Fece per tanto intendere a papa Eugenio come allora era tempo di

riavere quelle terre che il Conte, della Chiesa, occupava; e a questo fare gli offerse Niccolò Piccino pagato mentre che la guerra durasse; il quale, fatta la pace, si stava con le sue genti in Romagna. Prese Eugenio cupidamente questo consiglio, per lo odio teneva con il Conte e per il desiderio aveva di riavere il suo; e se altra volta fu con questa medesima speranza da Niccolò ingannato, credeva ora, intervenendoci il Duca, non potere dubitare di inganno; e accozzate le genti con quelle di Niccolò, assalì la Marca. Il Conte, percosso da sì inopinato assalto, fatto testa delle sue genti, andò contro al nimico. In questo mezzo il re Alfonso occupò Napoli; donde che tutto quel regno, eccetto Castelnuovo, venne in sua potestà. Lasciato per tanto Rinato, in Castelnuovo, buona guardia, si partì; e venuto a Firenze, fu onoratissimamente ricevuto; dove stato pochi giorni, veduto non potere fare più guerra se ne andò a Marsilia. Alfonso, in questo mezzo, aveva preso Castelnuovo, e il Conte si trovava, nella Marca, inferiore al Papa e a Niccolò; per ciò ricorse a' Viniziani e Fiorentini per aiuti di gente e di danari, mostrando che, se allora ei non pensavano di frenare il Papa e il Re, mentre che gli era ancora vivo, ch'eglino arebbono, poco di poi, a pensare alla salute propria, perché si accosterebbono con Filippo, e dividerebbono la Italia. Stettono i Fiorentini e i Viniziani un tempo sospesi, sì per non giudicare se si era bene inimicarsi con il Papa e con il Re, sì per trovarsi occupati nelle cose de' Bolognesi. Aveva Annibale Bentivogli cacciato di quella città Francesco Piccinino, e per potersi defendere dal Duca, che favoriva Francesco, aveva a' Viniziani e Fiorentini domandato aiuto; e quelli non gliene avieno negato; in modo che, essendo in queste imprese occupati, non potevano resolversi ad aiutare il Conte. Ma sendo seguito che Annibale aveva rotto Francesco Piccinino, e parendo quelle cose posate, deliberarono i Fiorentini sovvenire al Conte; ma prima, per assicurarsi del Duca, rinnovarono la lega con quello. Da che il Duca non si discostò, come colui che aveva consentito si facesse guerra al Conte mentre che il re Rinato era in su l'armi, ma vedutolo spento e privo in tutto del Regno, non gli piaceva che il Conte fusse de' suoi stati spogliato e per ciò, non solamente consentì agli aiuti del Conte, ma scrisse ad Alfonso che fusse contento di tornarsi nel Regno e non gli fare più guerra. E benché da Alfonso questo fusse fatto mal volentieri, non di meno, per gli obblighi aveva con il Duca, deliberò sodisfargli, e si tirò con le genti di là dal Tronto.

<B>6</B>

Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si travagliavano, non stettono i Fiorentini quieti infra loro. Era in Firenze, intra i cittadini reputati nel governo, Neri di Gino Capponi, della cui reputazione Cosimo de' Medici più che di alcuno altro temeva, perché al credito grande che gli aveva nella città, quello che gli aveva con i soldati si aggiugneva; perché, essendo stato molte volte capo degli eserciti fiorentini, se li aveva, con la virtù e con i meriti guadagnati. Oltre a di questo, la memoria delle vittorie che da lui e da Gino suo padre si riconoscevano (avendo questo espugnata Pisa, e quello vinto Niccolò Piccino ad Anghiari) lo faceva amare da molti e temere da quelli che desideravano non avere nel governo compagnia. Intra molti altri capi dello esercito fiorentino era Baldaccio di Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, perché in quelli tempi non era alcuno, in Italia, che di virtù di corpo e d'animo lo superassi; e aveva intra le fanterie, perché di quelle sempre era stato capo, tanta reputazione che ogni uomo existimava che con quello in ogni impresa e a ogni sua volontà converrebbero. Era Baldaccio amicissimo a Neri, come quello che per le sue virtù, delle quali era sempre stato testimone, lo amava; il che arrecava agli altri cittadini sospetto

grandissimo. E giudicando che fussi il lasciarlo pericoloso e il tenerlo pericolosissimo, deliberarono di spegnerlo. Al quale loro pensiero fu in questo la fortuna favorevole: era gonfaloniere di giustizia messer Bartolomeo Orlandini: costui, sendo mandato alla guardia di Marradi quando, come di sopra dicemmo, Niccolò Piccino passò in Toscana, vilmente se ne era fuggito, e aveva abbandonato quel passo che per sua natura quasi si difendeva; dispiacque tanta viltà a Baldaccio, e con parole ingiuriose e con lettere fece noto il poco animo di costui: di che messer Bartolomeo ebbe vergogna e dispiacere grande; e sommamente desiderava vendicarsene, pensando di potere, con la morte dello accusatore, la infamia delle sue colpe cancellare.

<B>7</B>

Questo desiderio di messer Bartolomeo era dagli altri cittadini conosciuto, tanto che, senza molta fatica, che dovesse spegnere quello gli persuasono e a un tratto sé della ingiuria vendicasse e lo stato da uno uomo liberasse che bisognava o con pericolo nutrirlo, o licenziarlo con danno. Fatta per tanto Bartolomeo deliberazione di ammazzarlo, rinchiuse nella camera sua molti giovani armati, ed essendo Baldaccio venuto in Piazza, dove ciascun giorno veniva a trattare con i magistrati della sua condotta, mandò il Gonfaloniere per lui, il quale, senza alcuno sospetto, ubbidì. A cui il Gonfaloniere si fece incontro, e con seco per lo andito, lungo le camere de' Signori, della sua condotta ragionando, dua o tre volte passeggiò. Di poi, quando gli parve tempo, sendo pervenuto propinquo alla camera che gli armati nascondeva, fece loro il cenno. I quali saltarono fuori, e quello trovato solo e disarmato ammazzarono, e così morto per la finestra che del Palagio in Dogana risponde, gittarono, e di quivi, portatolo in Piazza, e tagliatogli il capo, per tutto il giorno a tutto il popolo spettacolo ne feciono. Rimase di costui uno solo figliuolo, che Annalena sua donna pochi anni davanti gli aveva partorito, il quale non molto tempo visse. E restata Annalena priva del figliuolo e del marito, non volle più con altro uomo accompagnarsi; e fatto delle sue case uno munistero, con molte nobili donne che con lei convennono si rinchiuse, dove santamente morì e visse. La cui memoria, per il munistero creato e nomato da lei, come al presente vive, così viverà sempre. Questo fatto abbassò, in parte, la potenza di Neri, e tolsegli reputazione e amici. Né bastò questo a' cittadini, dello stato, perché, sendo già passati dieci anni dopo il principio dello stato loro, ed essendo la autorità della balia finita, e pigliando molti con il parlare e con le opere più animo che non si richiedeva, giudicorono i capi dello stato che, a non volere perdere quello, fussi necessario ripigliarlo, dando di nuovo autorità agli amici e li nimici battendo. E per ciò, nel 1444, creorono, per i Consigli, nuova balia; la quale riformò gli ufici, dette autorità a pochi di potere creare la Signoria; rinnovò la Cancelleria delle riformazioni, privandone ser Filippo Peruzzi e a quella preponendo uno che secondo il parere de' potenti si governassi; prolungò il tempo de' confini a' confinati, pose Giovanni di Simone Vespucci nelle carcere; privò degli onori gli accoppiatori dello stato nimico, e con quelli i figliuoli di Piero Baroncelli, tutti i Serragli, Bartolomeo Fortini, messer Francesco Castellani e molti altri. E con questi modi a sé renderono autorità e reputazione, e a' nimici e sospetti tolsono l'orgoglio.

<B>8</B>

Fermo così e ripreso lo stato, si volsono alle cose di fuora. Era Niccolò Piccino, come di sopra dicemmo, stato abbandonato da il re Alfonso, e il Conte, per lo aiuto che da' Fiorentini aveva avuto, era diventato potente; donde che quello assalì Niccolò presso a Fermo, e quello ruppe di modo che Niccolò, privato quasi di tutte le sue genti, con pochi si rifuggì in Montecchio; dove si fortificò e difese tanto che in breve tempo tutte le sue genti gli tornorono apresso, e in tanto numero che potette facilmente difendersi dal Conte sendo massimamente di già venuto il verno, per il quale furono quelli capitani constretti mandare le loro genti alle stanze. Niccolò attese tutta la vernata ad ingrossare lo esercito, e da il Papa e da il re Alfonso fu aiutato, tanto che, venuta la primavera, si ridussono quelli capitani alla campagna; dove, essendo Niccolò superiore, era condotto il Conte in estrema necessità; e sarebbe stato vinto, se da il Duca non fussino stati a Niccolò i suoi disegni rotti. Mandò Filippo a pregare quello che subito andassi a lui, perché gli aveva a parlare di bocca di cose importantissime. Donde che Niccolò, cupido di intenderle, abbandonò per uno incerto bene una certa vittoria; e lasciato Francesco suo figliuolo capo dello esercito, se ne andò a Milano. Il che sentendo il Conte, non volse perdere la occasione del combattere mentre che Niccolò era assente e venuto alla zuffa propinquo al castello di Monte Loro, ruppe le genti di Niccolò, e Francesco prese Niccolò, arrivato a Milano, e vedutosi aggirato da Filippo, e intesa la rotta e la presa del figliuolo, per dolore morì. l'anno 1445, di età di sessantaquattro anni; stato più virtuoso che felice capitano. E di lui restorono Francesco e Iacopo, i quali ebbono meno virtù e più cattiva fortuna del padre; tanto che queste armi braccesche quasi che si spensero e le sforzesche, sempre dalla fortuna aidate, diventarono più gloriose. Il Papa, vedendo battuto lo esercito di Niccolò e lui morto, né sperando molto negli aiuti di Ragona, cercò la pace con il Conte; e per il mezzo de' Fiorentini si conchiuse. Nella quale al Papa, delle terre della Marca, Osimo Fabriano e Ricanati restorono: tutto il restante sotto lo imperio del Conte rimase.

<B>9</B>

Seguita la pace nella Marca, sarebbe tutta Italia pacificata, se dai Bolognesi non fusse stata turbata. Erano in Bologna due potentissime famiglie, Caneschi e Bentivogli: di questi era capo Annibale, di quelli Batista. Avevano, per meglio potersi l'uno dell'altro fidare, contratto intra loro parentado; ma infra gli uomini che aspirano ad una medesima grandezza si può facilmente fare parentado, ma non amicizia. Era Bologna in lega con i Fiorentini e Viniziani la quale, mediante Annibale Bentivogli, dopo che ne avevano cacciato Francesco Piccinino, era stata fatta; e sapiendo Batista quanto il Duca desiderava avere quella città favorevole, tenne pratica seco di ammazzare Annibale e ridurre quella città sotto le insegne sua. Ed essendo convenuti del modo, a dì 24 di giugno, nel 1445, assalì Batista Annibale con i suoi e quello ammazzò; di poi, gridando il nome del Duca, corse la terra. Erano in Bologna i commissari viniziani e fiorentini; i quali al primo romore si ritirorono in casa; ma veduto poi come il popolo non favoriva gli ucciditori, anzi in gran numero, ragunati con le armi in Piazza, della morte di Annibale si dolevono, preso animo, e con quelle genti si trovavano, si accostorono a quelli; e fatto testa, le genti canesche assalirono, e quelle in poco d'ora vinsono; delle quali parte ammazzorono, parte fuora della città cacciorono. Batista, non essendo stato a tempo a fuggire, né i nimici ad ammazzarlo, drento alle sue case, in una tomba fatta per conservare frumento, si nascose; e avendone i suoi nimici cerco tutto il giorno, e sapendo come e' non era uscito della città, feciono tanto spavento ai suoi servidori, che da uno suo ragazzo, per timore, fu



loro mostro; e tratto di quello luogo, ancora coperto d'armi, fu prima morto, di poi per la terra strascinato e arso. Così l'autorità del Duca fu sufficiente a farli fare quella impresa, e la sua potenza non fu a tempo a soccorrerlo.

<B>10</B>

Posati adunque, per la morte di Batista e fuga de' Canneschi, questi tumulti, restorono i Bolognesi in grandissima confusione, non vi sendo alcuno della casa de' Bentivogli atto al governo, ed essendo rimaso di Annibale un solo figliuolo, chiamato Giovanni, di età di sei anni, in modo che si dubitava che intra gli amici de' Bentivogli non nascesse divisione, la quale facessi ritornare i Canneschi, con la rovina della patria e della parte loro. E mentre stavano in questa sospensione di animo, Francesco che era stato conte di Poppi, trovandosi in Bologna, fece intendere a quelli primi della città che, se volevano essere governati da uno disceso del sangue di Annibale, lo sapeva loro insegnare. E narrò come, sendo, circa venti anni passati, Ercule cugino di Annibale a Poppi, sapeva come egli ebbe cognoscenza con una giovane di quello castello, della quale ne nacque uno figliuolo chiamato Santi, il quale Ercule gli affermò più volte essere suo; né pareva che potesse negarlo, perché chi cognobbe Ercule e cognosce il giovane vede infra loro una somiglianza grandissima. Fu da quelli cittadini prestato fede alle parole di costui, né differirono punto a mandare a Firenze loro cittadini a ricognoscere il giovane e operare con Cosimo e con Neri che fusse loro concesso. Era quello che si reputava padre di Santi morto, tanto che quel giovane sotto la custodia d'uno suo zio, chiamato Antonio da Cascese, viveva. Era Antonio ricco, e senza figliuoli, e amico a Neri: per ciò intesa che fu questa cosa, Neri giudicò che fussi né da sprezzarla né temerariamente da accettarla, e volle che Santi, alla presenza di Cosimo, con quelli che da Bologna erano mandati parlasse. Convennero costoro insieme; e Santi fu dai Bolognesi, non solamente onorato, ma quasi adorato: tanto poteva nelli animi di quelli lo amore delle parti. Né per allora si concluse alcuna cosa, se non che Cosimo chiamò Santi in disparte, e sì gli disse: - Niuno, in questo caso, ti può meglio consigliare che tu medesimo; perché tu hai a pigliare quel partito a che l'animo ti inclina: perché, se tu sarai figliuolo di Ercole Bentivogli, tu ti volgerai a quelle imprese che di quella casa e di tuo padre fieno degne; ma se tu sarai figliuolo di Agnolo da Cascese, ti resterai in Firenze a consumare in una arte di lana vilmente la vita tua. - Queste parole commossono il giovane; e dove prima egli aveva quasi che negato di pigliare simile partito, disse che si rimetteva in tutto a quello che Cosimo e Neri ne deliberassi; tanto che, rimasi d'accordo con i mandati bolognesi, fu di veste, cavagli e servitori onorato; e poco di poi, accompagnato da molti, a Bologna condotto e al governo del figliuolo di Annibale e della città posto. Dove con tanta prudenzia si governò, che, dove i suoi maggiori erano stati tutti dai loro nimici morti, egli e pacificamente visse e onoratissimamente morì.

<B>11</B>

Dopo la morte di Niccolò Piccino e la pace seguita nella Marca, desiderava Filippo avere uno capitano il quale a' suoi eserciti comandasse; e tenne pratiche secrete con Ciarpellone, uno de' primi capi del conte Francesco; e fermo infra loro lo accordo, Ciarpellone domandò licenza al Conte di

andare a Milano, per entrare in possessione di alcune castella che da Filippo gli erano nelle passate guerre state donate. Il Conte dubitando di quello che era, acciò che il Duca non se ne potessi contro a' suoi disegni servire, lo fece prima sostenere e poco di poi morire, allegando di averlo trovato in fraude contro a di lui. Di che Filippo prese grandissimo dispiacere e sdegno, il che piacque a' Fiorentini e a' Viniziani, come quelli che temevano assai se le armi del Conte e la potenza di Filippo diventavano amiche. Questo sdegno per tanto fu cagione di suscitare nuova guerra nella Marca. Era signore di Rimino Gismondo Malatesti, il quale per essere genero del Conte, sperava la signoria di Pesero, ma il Conte, occupata quella, ad Alessandro suo fratello la dette, di che Gismondo sdegnò forte. Al quale sdegno si aggiunse che Federigo di Montefeltro, suo nimico per i favori del Conte aveva la signoria di Urbino occupata: questo fece che Gismondo si accostò al Duca, e che sollecitava il Papa e il Re a fare guerra al Conte. Il quale, per fare sentire a Gismondo i primi frutti di quella guerra che desiderava, pensò di prevenirlo, e in un tratto lo assalì. Onde che subito si riempierono di tumulti la Romagna e la Marca, perché Filippo, il Re e il Papa mandorono grossi aiuti a Gismondo, e i Fiorentini e Viniziani, se non di genti, di danari provvedono il Conte. Né bastò a Filippo la guerra di Romagna, ché disegnò torre al Conte Cremona e Pontremoli: ma Pontremoli da' Fiorentini, e Cremona da' Viniziani fu difesa. In modo che in Lombardia ancora si rinnovò la guerra: nella quale, dopo alquanti travagli seguiti nel Cremonese, Francesco Piccinino, capitano del Duca, fu, a Casale, da Micheletto e dalle genti de' Viniziani rotto. Per la quale vittoria i Viniziani sperarono di potere torre lo stato al Duca; e mandorono uno loro commissario in Cremona, e la Chiaradadda assalirono, e quella tutta, fuori che Crema, occuparono; di poi, passato l'Adda, scorrevono per infino a Milano, donde che il Duca ricorse ad Alfonso, e lo pregò volesse soccorrerlo, mostrandogli i pericoli del Regno, quando la Lombardia fusse in mano de' Viniziani. Promise Alfonso mandargli aiuti, i quali con difficoltà, senza consentimento del Conte, potevano passare.

<B>12</B>

Per tanto Filippo ricorse con i prieghi al Conte: che non volesse abbandonare il suocero, già vecchio e cieco. Il Conte si teneva offeso dal Duca per avergli mosso guerra; dall'altra parte la grandezza de' Viniziani non gli piaceva, e di già i danari gli mancavano, e la lega lo provvedeva parcamente, perché a' Fiorentini era uscita la paura del Duca, la quale faceva loro stimare il Conte, e i Viniziani desideravano la sua rovina, come quelli che giudicavano lo stato di Lombardia non potere essere loro tolto se non da il Conte. Non di meno, mentre che Filippo cercava di tirarlo a' suoi soldi, e gli offeriva il principato di tutte le sue genti, purché lasciasse i Viniziani e la Marca restituisse al Papa, gli mandorono ancora loro ambasciadori, promettendogli Milano se lo prendevano, e la perpetuità del capitaneato delle loro genti, pure che seguisse la guerra nella Marca e impedisse che non venissero aiuti di Alfonso in Lombardia. Erano adunque le promesse de' Viniziani grandi, e i meriti loro grandissimi, avendo mosso quella guerra per salvare Cremona al Conte; e dall'altra parte le ingiurie del Duca erano fresche, e le sue promesse infedeli e deboli. Pure non di meno stava dubio il Conte di qual partito dovessi prendere: perché dall'uno canto l'obbligo della lega, la fede data, i meriti freschi e le promesse delle cose future lo movevano; dall'altro i prieghi del suocero, e sopra tutto il veleno che dubitava che sotto le grandi promesse de' Viniziani si nascondesse; giudicando dovere stare, e delle promesse e dello stato, qualunque volta avessero vinto, a loro discrezione; alla

quale niuno prudente principe non mai, se non per necessità, si rimisse. Queste difficoltà di risolversi al Conte furono dalla ambizione de' Viniziani tolte via: i quali, avendo speranza di occupare Cremona per alcune intelligenze avieno in quella città, sotto altro colore vi fecero appressare le loro genti. Ma la cosa si scoprì da quelli che per il Conte la guardavano; e riuscì il loro disegno vano; per che non acquistorono Cremona, e il Conte perderono; il quale, posposti tutti i rispetti, si accostò al Duca.

<B>13</B>

Era morto papa Eugenio, e creato per suo successore Niccola V, e il Conte aveva già tutto lo esercito a Cutignuola per passare in Lombardia, quando gli venne avviso Filippo essere morto, che correva l'anno 1447, all'ultimo di agosto. Questa nuova riempì di affanni il Conte; perché non gli pareva che le sue genti fossero ad ordine, per non avere avuto lo intero pagamento; temeva de' Viniziani, per essere in su l'armi e suoi nimici, avendo di fresco lasciati quelli e accostatosi al Duca; temeva di Alfonso, suo perpetuo nimico; non sperava nel Papa né ne' Fiorentini: in questi, per essere collegati con i Viniziani; in quello, per essere delle terre della Chiesa possessore. Pure deliberò di mostrare il viso alla fortuna, e secondo gli accidenti di quella consigliarsi; perché molte volte, operando, si scuoprono quelli consigli che, standosi, sempre si nasconderebbono. Davagli grande speranza il credere che, se i Milanesi dalla ambizione de' Viniziani si volessero difendere, che non potessero ad altre armi che alle sue rivolgersi. Onde che, fatto buono animo, passò nel Bolognese; e passato di poi Modena e Reggio, si fermò con le genti in su la Lenza, e a Milano mandò a offerirsi. De i Milanesi, morto il Duca parte volevano vivere liberi, parte sotto uno principe: di quelli che amavano il principe l'una parte voleva il Conte l'altra il re Alfonso. Per tanto, sendo quelli che amavano la libertà più uniti, prevalsono agli altri, e ordinarono a loro modo una repubblica, la quale da molte città del Ducato non fu ubbidita, giudicando ancora quelle potere, come Milano, la loro libertà godere; e quelle che a quella non aspiravano, la signoria de' Milanesi non volevano. Lodi adunque e Piacenza si diedero a' Viniziani, Pavia e Parma si feciono libere. Le quali confusioni sentendo il Conte, se ne andò a Cremona; dove i suoi oratori insieme con oratori milanesi vennero, con la conclusione che fusse capitano de' Milanesi con quelli capitoli che ultimamente con il duca Filippo aveva fatti. A' quali aggiunsono che Brescia fusse del Conte, e acquistandosi Verona, fusse sua quella, e Brescia restituisse.

<B>14</B>

Avanti che il Duca morisse, papa Niccola, dopo la sua assunzione al pontificato, cercò di creare pace intra i principi italiani; e per questo operò, con gli oratori che i Fiorentini gli mandarono nella creazione sua, che si facesse una dieta a Ferrara, per trattare o lunga triegua o ferma pace. Convennero adunque, in quella città, il legato del Papa, gli oratori viniziani, ducali e fiorentini; quelli del re Alfonso non v'intervennero. Trovavasi costui a Tiboli, con assai genti a piè e a cavallo, e di quivi favoriva il Duca; e si crede che, poi ch'eglino ebbero tirato da il canto loro il Conte, che volessino apertamente i Fiorentini e i Viniziani assalire, e in quel tanto che l'indugiavano le genti del Conte ad essere in Lombardia, intrattenere la pratica della pace a Ferrara; dove il Re non

mandò, affermando che ratificherebbe a quanto da il Duca si concludesse. Fu la pace molti giorni praticata; e dopo molte dispute, si concluse o una pace per sempre o una tregua per cinque anni, quale di queste dua al Duca piacesse; ed essendo iti gli oratori ducali a Milano per intendere la sua volontà, lo trovarono morto. Volevano, non ostante la sua morte, i Milanesi seguire lo accordo; ma i Viniziani non vollono, come quelli che presono speranza grandissima di occupar quello stato, veggendo massime che Lodi e Piacenza, subito dopo la morte del Duca, si erano loro arrese; tale che li speravano, o per forza o per accordo, potere in breve tempo spogliare Milano di tutto lo stato, e quello di poi in modo opprimere, che ancora esso si arrendesse prima che alcuno, lo sovvenisse; e tanto più si persuasono questo, quando viddono i Fiorentini implicarsi in guerra con il re Alfonso.

<B>15</B>

Era quel re a Tiboli, e volendo seguire la impresa di Toscana, secondo che con Filippo aveva deliberato, parendogli che la guerra che si era già mossa in Lombardia fusse per darli tempo e commodità, desiderava avere un piè nello stato de' Fiorentini, prima che apertamente si movesse; e per ciò tenne trattato nella rocca di Cennina, in Valdarno di sopra, e quella occupò. I Fiorentini, percossi da questo inopinato accidente, e veggendo il Re mosso per venire a' loro danni, soldorono genti, creorono i Dieci, e secondo il loro costume si preparorono alla guerra. Era già condotto il Re con il suo esercito sopra il Sanese, e faceva ogni suo sforzo per tirare quella città a' suoi voleri: non di meno stierono quelli cittadini nella amicizia de' Fiorentini fermi, e non riceverono il Re in Siena, né in alcuna loro terra: provedevanlo bene di viveri, di che gli scusava la impotenza loro e la gagliardia del nimico. Non parve al Re entrare per la via del Valdarno, come prima aveva disegnato, sì per avere riperduta Cennina, sì perché di già i Fiorentini erano in qualche parte forniti di gente; e si inviò verso Volterra, e molte castella nel Volterrano occupò. Di quindi n'andò in quello di Pisa; e per li favori che gli feciono Arrigo e Fazio de' conti della Gherardesca, prese alcune castella, e da quelle assalì Campiglia; la quale non possé espugnare, perché fu da' Fiorentini e dal verno difesa. Onde che il Re lasciò, nelle terre prese, guardie da difenderle e da potere scorrere il paese, e con il restante dello esercito si ritirò alle stanze in nel paese di Siena. I Fiorentini intanto, aiutati dalla stagione, con ogni studio si providdono di gente, capi delle quali erano Federigo signore di Urbino e Gismondo Malatesti da Rimini; e benché fra questi fusse discordia, non di meno, per la prudenza, di Neri di Gino e di Bernardetto de' Medici commissari, si mantennono in modo uniti che si uscì a campo sendo ancora il verno grande, e si ripresono le terre perdute nel Pisano e le Ripomerancie nel Volterrano; e i soldati del Re, che prima scorrevono le maremme, si frenorono di sorte che con fatica potevano le terre loro date a guardia mantenere. Ma venuta la primavera, i commissari feciono alto, con tutte le loro genti, allo Spedaletto, in numero di cinquemila cavalli e due mila fanti; e il Re ne venne con le sue, in numero di quindicimila, propinquo a tre miglia a Campiglia. E quando si stimava tornassi a campeggiare quella terra, si gittò a Piombino, sperando di averlo facilmente, per essere quella terra male provvista, e per giudicare quello acquisto a sé utilissimo e ai Fiorentini pernizioso; per ché da quel luogo poteva consumare con una lunga guerra i Fiorentini, potendo provederlo per mare, e tutto il paese di Pisa perturbare. Per ciò dispiacque a Fiorentini questo assalto; e consigliatisi quello fusse da fare, giudicorono che, se si poteva stare con lo esercito nelle macchie di Campiglia, che il Re sarebbe forzato partirsi o rotto o vituperato. E per questo armarono quattro galeazze avevano a Livorno, e con quelle

messono trecento fanti in Piombino, e posonsi alle Caldane, luogo dove con difficoltà potevano essere assaliti, perché alloggiare alle macchie, nel piano, lo giudicavano pericoloso.

<B>16</B>

Aveva lo esercito fiorentino le vettovaglie dalle terre circostante, le quali, per essere rade e poco abitate, lo prevedevano con difficoltà; tale che lo esercito ne pativa, e massimamente mancava di vino, perché, non vi se ne ricogliendo e d'altronde non ne potendo avere non era possibile che se ne avesse per ciascuno. Ma il Re, ancora che dalle genti fiorentine fusse tenuto stretto, abbondava, da strame in fuori, d'ogni cosa, perché era per mare di tutto provveduto. Vollono per tanto i Fiorentini fare pruova se per mare ancora le genti loro potessero suvenire, e caricarono le loro galee di viveri; e fattole venire, furono da sette galee del Re incontrate, e dua ne furono prese, e dua fuate. Questa perdita fece perdere la speranza alle genti fiorentine del rinfrescamento; onde che dugento saccomanni o più, per mancamento massime del vino, si fuggirono nel campo del Re; e l'altre genti mormoreggiavano, affermando non essere per stare in luoghi caldissimi, dove non fusse vino a l'acque fussero cattive; tanto che i commissari deliberarono abbandonare quel luogo, e volsonsi alla recuperazione di alcune castella che ancora restavano in mano al Re. Il quale dall'altra parte, ancora che non patissi di viveri e fusse superiore di genti, si vedeva mancare, per essere il suo esercito ripieno di malattie che in quelli tempi i luoghi marenmani producono; e furono di tanta potenza che molti ne morivano e quasi tutti erano infermi. Onde che si mossono pratiche di accordo, per il quale il Re domandava cinquanta mila fiorini, e che Piombino gli fusse lasciato a discrezione. La qual cosa consultata a Firenze, molti, desiderosi della pace, l'accettavano, affermando non sapere come si potesse sperare di vincere una guerra che a sostenerla tante spese fussero necessarie, ma Neri Capponi, andato a Firenze, in modo con le ragioni la sconsigliò, che tutti i cittadini d'accordo a non la accettare convennero, e il signore di Piombino per loro raccomandato accettarono, e a tempo di pace e di guerra di suvenirlo promissono, purché non si abbandonasse, e si volesse, come infino allora aveva fatto, difendere. Intesa il Re questa deliberazione, e veduto, per lo infermo suo esercito, di non potere acquistare la terra si levò quasi che rotto da campo; dove lasciò più che dumila uomini morti; e con il restante dello infermo esercito si ritirò nel paese di Siena, e di quindi nel Regno, tutto sdegnato contro a' Fiorentini, minacciandoli, a tempo nuovo, di nuova guerra.

<B>17</B>

Mentre che queste cose in Toscana in simil modo si travagliavano, il conte Francesco, in Lombardia, sendo diventato capitano de' Milanesi, prima che ogni altra cosa si fece amico Francesco Piccinino, il quale per li Milanesi militava, acciò che nelle sue imprese lo favorisse, o con più rispetto lo ingiuriasse. Ridussesi adunque con lo esercito suo in campagna, onde che quelli di Pavia giudicavano non si potere dalle sue forze difendere, e non volendo dall'altra parte ubbidire a' Milanesi, gli offrono la terra con queste condizioni che non li mettessi sotto lo imperio di Milano. Desiderava il Conte la possessione di quella città, parendogli uno gagliardo principio a potere colorire i disegni suoi, né lo riteneva il timore o la vergogna del rompere la fede, perché gli

uomini grandi chiamono vergogna il perdere, non con inganno acquistare; ma dubitava, pigliandola, non fare sdegnare i Milanesi in modo che si dessero a' Viniziani; e non la pigliando, temeva del duca di Savoia, al quale molti cittadini si volevano dare, e nell'uno caso e nell'altro gli pareva essere privo dello imperio di Lombardia. Pure non di meno, pensando che fusse minor pericolo nel prendere quella città che nel lasciarla prendere ad uno altro deliberò di accettarla, persuadendosi potere acquietare i Milanesi. A' quali fece intendere ne' pericoli s'incorreva quando non avessi accettata Pavia, perché quelli cittadini si sarebbero dati o a' Viniziani o al Duca, e nell'uno e nell'altro caso lo stato loro era perduto; e come ei dovevano più contentarsi di avere lui per vicino amico, che uno potente, quale era qualunque di quelli, e nimico. I Milanesi si turbono assai del caso, parendo loro avere scoperta l'ambizione del Conte e il fine a che egli andava; ma giudicorono non potere scoprirsi, perché non vedevano, partendosi dal Conte, dove si volgere altrove che a' Viniziani, de' quali la superbia e le gravi condizioni temevano; e per ciò deliberorono non si spiccare dal Conte, e per allora rimediare con quello ai mali che soprastavano loro, sperando che, liberati da quelli, si potrebbero ancora liberare da lui; perché, non solamente da' Viniziani, ma ancora dai Genovesi e duca di Savoia, in nome di Carlo d'Orliens, nato d'una sorella di Filippo, erano assaliti. Il quale assalto il Conte con poca fatica oppresse. Solo adunque gli restorono nimici i Viniziani, i quali con uno potente esercito volevano occupare quello stato, e tenevano Lodi e Piacenza, alla quale il Conte pose il campo, e quella, dopo una lunga fatica, prese e saccheggiò. Di poi, perché ne era venuto il verno, ridusse le sue genti nelli alloggiamenti, ed egli se ne andò a Cremona, dove tutta la vernata con la moglie si riposò.

<B>18</B>

Ma venuta la primavera, uscirono gli eserciti viniziani e milanesi alla campagna. Desideravano i Milanesi acquistare Lodi, e di poi fare accordo con i Viniziani, perché le spese della guerra erano loro rincresciute e la fede del capitano era loro sospetta; tal che sommamente desideravano la pace, per riposarsi e per assicurarsi del Conte. Deliberorono per tanto che il loro esercito andassi allo acquisto di Caravaggio, sperando che Lodi si arrendesse qualunque volta quel castello fusse tratto delle mani del nimico. Il Conte ubbidì a' Milanesi, ancora che l'animo suo fussi passare l'Adda e assalire il Bresciano. Posto dunque lo assedio a Caravaggio, con fossi e altri ripari si affortificò, acciò che, se i Viniziani volessero levarlo da campo, con loro disavvantaggio lo avessero ad assalire. I Viniziani dall'altra parte vennero con il loro esercito, sotto Micheletto loro capitano, propinqui a duoi tiri d'arco al campo del Conte; dove più giorni dimororono, e feciono molte zuffe. Non di meno il Conte seguiva di strignere il castello, e lo aveva condotto in termine che conveniva si arrendesse, la quale cosa dispiaceva ad i Viniziani, parendo loro, con la perdita di quello, avere perduta la impresa. Fu per tanto intra i loro capitani grandissima disputa del modo del soccorrerlo; né si vedeva altra via che andare dentro ai suoi ripari a trovare il nimico; dove era disavvantaggio grandissimo; ma tanto stimorono la perdita di quel castello che il Senato veneto, naturalmente timido e discosto da qualunque partito dubio e pericoloso, volle più tosto, per non perdere quello, porre in pericolo il tutto, che, con la perdita di esso, perdere la impresa. Feciono adunque deliberazione di assalire in qualunque modo il Conte; e levatisi una mattina di buona ora in arme, da quella parte che era meno guardata lo assalirono, e nel primo impeto, come interviene nelli assalti che non si aspettano, tutto lo esercito sforzesco perturborono. Ma subito fu ogni disordine da il

Conte in modo riparato, che i nimici, dopo molti sforzi fatti per superare gli argini, furono, non solamente ributtati, ma in modo fugati e rotti, che di tutto lo esercito, dove erano meglio che dodici mila cavagli, non se ne salvorono mille, e tutte loro robe e carriaggi furono predati; né mai fino a quel dì fu ricevuta dai Viniziani la maggiore e più spaventevole rovina. E intra la preda e i presi fu trovato... proveditore viniziano, il quale, avanti alla zuffa e nel maneggiare la guerra, aveva parlato vituperosamente del Conte, chiamando quello bastardo e vile, di modo che, trovandosi dopo la rotta prigioniero, e de' suoi falli ricordandosi, dubitando non essere secondo i suoi meriti premiato, arrivato avanti al Conte, tutto timido e spaventato, secondo la natura degli uomini superbi e vili, la quale è nelle prosperità essere insolenti e nelle avversità abietti e umili, gittatosi lagrimando ginocchione, gli chiese delle ingiurie contro a quello usate perdonò. Levollo il Conte; e presolo per il braccio gli fece buono animo, e confortollo a sperare bene. Poi gli disse che si maravigliava che uno uomo di quella prudenza e gravità che voleva essere tenuto egli fusse caduto in tanto errore di parlare sì vilmente di coloro che non lo meritavano; e quanto apparteneva alle cose che quello gli aveva rimproverate, che non sapeva quello che Sforza suo padre si avesse con madonna Lucia sua madre operato, perché non vi era e non aveva potuto a' loro modi del congiungersi provvedere, talmente che di quello che si facessero e non credeva poterne biasimo o lode riportare; ma che sapeva bene che di quello aveva avuto ad operare egli, si era governato in modo che niuno lo poteva riprendere; di che egli e il suo Senato ne potevano fare fresca e vera testimonianza. Confortollo a essere per lo avvenire più modesto nel parlare d'altrui e più cauto nelle imprese sue.

<B>19</B>

Dopo questa vittoria, il Conte, con il suo vincitore esercito, passò nel Bresciano, e tutto quello contado occupò; e di poi pose il campo propinquo a dua miglia a Brescia. I Viniziani dall'altra parte, ricevuta la rotta, temendo, come seguì, che Brescia non fusse la prima percossa, l'avevano di quella guardia che meglio e più presto avevano potuta trovare provveduta; e di poi con ogni diligenza ragunorono forze, e ridussero insieme quelle reliquie che del loro esercito posserono avere, e a' Fiorentini per virtù della loro lega domandarono aiuti: i quali, perché erano liberi dalla guerra del re Alfonso, mandarono in aiuto di quelli mille fanti e dumila cavagli. I Viniziani, con queste forze, ebbono tempo a pensare agli accordi. Fu, un tempo, cosa quasi che fatale alla repubblica viniziana perdere nella guerra e nelli accordi vincere; e quelle cose che nella guerra perdevano, la pace di poi molte volte duplicatamente loro rendeva. Sapevano i Viniziani come i Milanesi dubitavano del Conte, e come il Conte desiderava non essere capitano, ma signore de' Milanesi, e come in loro arbitrio era fare pace con uno de' duoi, desiderandola l'uno per ambizione, l'altro per paura, ed elessero di farla con il Conte, e di offerirgli aiuti a quello acquisto. E si persuasero che, come i Milanesi si vedessino ingannati dal Conte vorrieno, mossi dallo sdegno, sottoporsi prima a qualunque altro che a lui; e conducendosi in termine che per loro medesimi non si potessino difendere né più del Conte fidarsi, sarieno forzati, non avendo dove gittarsi, di cadere loro in grembo. Preso questo consiglio, tentarono lo animo del Conte; e lo trovarono alla pace dispostissimo, come quello che desiderava che la vittoria avuta a Caravaggio fusse sua e non de' Milanesi. Fermarono per tanto uno accordo, nel quale i Viniziani si obligarono pagare al Conte, tanto che gli differisse ad acquistare Milano, tredici mila fiorini per ciascuno mese, e di più, durante quella guerra, di quattromila cavagli e dumila fanti sovvenirlo; e il Conte dall'altra parte si obligò

restituire a' Viniziani terre, prigioni e qualunque altra cosa stata da lui in quella guerra occupata, ed essere solamente contento a quelle terre le quali il duca Filippo alla sua morte possedeva.

<B>20</B>

Questo accordo, come fu saputo a Milano, contristò molto più quella città che non aveva la vittoria di Caravaggio rallegrata. Dolevonsi i principi, rammaricavansi i popolari, piangevano le donne e i fanciulli e tutti insieme il Conte traditore e disleale chiamavano; e benché quelli non credessino né con prieghi né con promesse dal suo ingrato proponimento rivocarlo, gli mandorono imbasciadori, per vedere con che viso e con quali parole questa sua sceleratezza accompagnasse. Venuti per tanto davanti al Conte, uno di quelli parlò in questa sentenza: - Sogliono coloro i quali alcuna cosa da alcuno impetrare desiderano, con i prieghi, premi o minacce assalirlo, acciò, mosso o dalla misericordia o dall'utile o dalla paura, a fare quanto da loro si desidera condescenda. Ma negli uomini crudeli e avarissimi, e secondo la opinione loro potenti, non vi avendo quelli tre modi luogo alcuno, indarno si affaticano coloro che credono o con i prieghi umiliarli o con i premi guadagnarli, o con le minacce sbigottirli. Noi per tanto, conoscendo al presente, benché tardi, la crudeltà, l'ambizione e superbia tua, veniamo a te, non per volere impetrare alcuna cosa, né per credere di ottenerla quando bene noi la domandassimo, ma per ricordarti i benefizi che tu hai dal popolo milanese ricevuti, e dimostrarti con quanta ingratitudine tu li hai ricompensati, acciò che almeno, infra tanti mali che noi sentiamo, si gusti qualche piacere per rimproverarteli. E' ti debbe ricordare benissimo quali erano le condizioni tue dopo la morte del duca Filippo: tu eri del Papa e del Re inimico; tu avevi abbandonati i Fiorentini e Viniziani, de' quali, e per il giusto e fresco sdegno, e per non avere quelli più bisogno di te, eri quasi che nimico divenuto; trovaviti stracco della guerra avevi avuta con la Chiesa, con poca gente, senza amici, senza danari e privo d'ogni speranza di potere mantenere gli stati tuoi e l'antica tua riputazione. Dalle quali cose facilmente cadevi, se non fusse stata la nostra semplicità: perché noi soli ti ricevemmo in casa, mossi dalla reverenzia avavamo alla felice memoria del Duca nostro; con il quale avendo tu parentado e nuova amicizia, credavamo che ne' suoi eredi passasse lo amore tuo e che se a' benefici suoi si aggiugnessero i nostri, dovesse questa amicizia, non solamente essere ferma, ma inseparabile; e per ciò alle antiche convenzioni Verona o Brescia aggiugnemmo. Che più potavamo noi darti e prometterti? E tu che potevi, non dico da noi, ma in quelli tempi da ciascuno, non dico avere, ma desiderare? Tu per tanto ricevesti da noi uno insperato bene; e noi, per ricompenso, riceviamo da te uno insperato male. Né hai differito infino ad ora a dimostrarci lo iniquo animo tuo; perché non prima fusti delle nostre armi principe, che, contro ad ogni giustizia, ricevesti Pavia; il che ne doveva ammunire quale doveva essere il fine di questa tua amicizia. La quale ingiuria noi sopportammo, pensando che quello acquisto dovessi empier con la grandezza sua l'ambizione tua. Ahimè! che a coloro che desiderano il tutto non puote la parte sodisfare. Tu promettevi che noi gli acquisti di poi da te fatti godessimo, perché sapevi bene come quello che in molte volte ci davi ci potevi in un tratto ritorre; come è stato dopo la vittoria di Caravaggio; la quale, preparata prima con il sangue e con i danari nostri, poi fu con la nostra rovina conseguita. O infelice quelle città che hanno contro alla ambizione di chi le vuole opprimere a difendere la libertà loro; ma molto più infelice quelle che sono con le armi mercennarie e infedeli, come le tue, necessitate a difendersi! Vaglia almeno questo nostro esempio a' posterì, poi che quello di Tebe e di Filippo di Macedonia non è valuto a noi: il



quale, dopo la vittoria avuta de' nimici, prima diventò, di capitano, loro nimico, e di poi principe. Non possiamo per tanto essere d'altra colpa accusati, se non di avere confidato assai in quello in cui noi dovavamo confidare poco; perché la tua passata vita, lo animo tuo vasto, non contento mai di alcuno grado o stato, ci doveva ammunire; né dovavamo porre speranza in colui che aveva tradito il signore di Lucca, taglieggiato i Fiorentini e Viniziani, stimato poco il Duca, vilipeso un Re, e sopra tutto Iddio e la Chiesa sua con tante ingiurie perseguitata; né dovavamo mai credere che tanti principi fussero, nel petto di Francesco Sforza, di minore autorità che i Milanesi, e che si avessi ad osservare quella fede in noi, che si era negli altri più volte violata. Non di meno questa poca prudenza che ci accusa non scusa la perfidia tua, né purga quella infamia che le nostre giuste querele per tutto il mondo ti partoriranno, né farà che il giusto stimolo della tua coscienza non ti perseguiti, quando quelle armi, state da noi preparate per offendere e sbigottire altri, verranno a ferire e ingiuriare noi; perché tu medesimo ti giudicherai degno di quella pena che i parricidi hanno meritata. E quando pure l'ambizione ti accecassi, il mondo tutto, testimone della iniquità tua, ti farà aprire gli occhi; faratteli aprire Iddio, se i pergiurii, se la violata fede, se i tradimenti gli dispiacciono, e se sempre, come in fino ad ora per qualche occulto bene ha fatto, ei non vorrà essere de' malvagi uomini amico. Non ti promettere adunque la vittoria certa, perché la ti fia dalla giusta ira di Dio impedita; e noi siamo disposti con la morte perdere la libertà nostra, la quale quando pure non potessimo difendere, ad ogni altro principe, prima che a te, la sottoporremo; e se pure i peccati nostri fussino tali che contro ad ogni nostra voglia ti venissimo in mano, abbi ferma fede che quel regno che sarà da te cominciato con inganno e infamia finirà, in te o ne' tuoi figliuoli, con vituperio e danno.

<B>21</B>

Il Conte, ancora che da ogni parte si sentisse da' Milanesi morso, senza dimostrare o con le parole o con i gesti alcuna straordinaria alterazione, rispose che era contento donare agli loro adirati animi la grave ingiuria delle loro poco savie parole; alle quali risponderebbe particolarmente, se fusse davanti ad alcuno che delle loro differenze dovesse essere giudice, perché si vedrebbe lui non avere ingiuriati i Milanesi, ma provedutosi che non potessero iniuriare lui. Perché sapevano bene come dopo la vittoria di Carafaggio si erano governati; perché, in scambio di premiarlo di Verona o Brescia, cercavano di fare pace con i Viniziani, acciò che solo apresso di lui restassero i carichi della inimicizia e apresso di loro i frutti della vittoria, con il grado della pace e tutto l'utile che si era tratto della guerra. In modo che eglino non si potevano dolere, se li aveva fatto quello accordo che eglino prima avevano tentato di fare; il qual partito se alquanto differiva a prendere, arebbe al presente a rimproverare a loro quella ingratitudine la quale ora eglino gli rimproverano. Il che se fusse vero o no, lo dimosterrebbe, con il fine di quella guerra, quello Iddio ch'eglino chiamavano per vendicatore delle loro ingiurie; mediante il quale vedranno quale di loro sarà più suo amico, e quale con maggiore giustizia arà combattuto. Partitisi gli ambasciadori, il Conte si ordinò a potere assaltare i milanesi, e questi si prepararono alla difesa; e con Francesco e Iacopo Piccinino, i quali per lo antico odio avieno i Bracceschi con li Sforzeschi erano stati a' Milanesi fedeli, pensarono di difendere la loro libertà infino a tanto, almeno che potessero smembrare i Viniziani da il Conte, i quali non credevono dovessino esserli fedeli né amici lungamente. Dall'altra parte il Conte, che questo medesimo cognosceva, pensò che fusse savio partito, quando giudicava che l'obbligo non

bastasse, tenerli fermi con il premio. E per ciò, nel distribuire le imprese della guerra, fu contento che i Viniziani assalissero Crema, ed egli con l'altra gente assalirebbe il restante di quello stato. Questo pasto messo davanti ai Viniziani fu cagione ch'eglino durorono tanto nella amicizia del Conte, che il Conte aveva già occupato tutto il dominio a' Milanesi, e in modo ristretti alla terra, che non potevano di alcuna cosa necessaria provvedersi; tanto che, disperati d'ogni altro aiuto, mandorono oratori a Vinegia a pregarli che avessero compassione alle cose loro; e fussino contenti, secondo che debbe essere il costume delle repubbliche, favorire la loro libertà, non uno tiranno, il quale, se gli riesce insignorirsi di quella città, non potranno a loro posta frenare. Né credino che gli stia contento a' termini ne' capituli posti, ché vorrà i termini antichi di quello stato ricognoscere. Non si erano ancora i Viniziani insignoriti di Crema, e volendo, prima che cambiassino volto, insignorirsene, risposono pubblicamente, non potere, per lo accordo fatto con il Conte, sovvenirli; ma in privato gli intrattennono in modo che, sperando nello accordo, poterono a' loro Signori darne una ferma speranza.

<B>22</B>

Era già il Conte con le sue genti tanto propinquo a Milano che combatteva i borghi, quando a' Viniziani, avuta Crema non parve da differire di fare amicizia con i Milanesi con i quali si accordorono, e intra' primi capituli promissono al tutto la difesa alla loro libertà. Fatto lo accordo, commissono alle genti loro avieno presso al Conte che partitesi de' suoi campi, nel Viniziano si ritirassero. Significorono ancora al Conte la pace fatta co' Milanesi, e gli dierono venti giorni di tempo ad accettarla. Non si maravigliò il Conte del partito preso dai Viniziani, perché molto tempo innanzi lo aveva preveduto, e temeva che ogni giorno potesse accadere; non di meno non potette fare che, venuto il caso, non se ne dolesse e quel dispiacere sentisse che avevano i Milanesi, quando egli gli aveva abbandonati, sentito. Prese tempo dagli ambasciadori, che da Vinegia erano stati mandati a significargli lo accordo, duoi giorni a rispondere; fra il quale tempo deliberò di intrattenere i Viniziani e non abbandonare la impresa. E per ciò pubblicamente disse di volere accettare la pace, e mandò suoi ambasciadori a Vinegia, con ampio mandato, a ratificarla; ma da parte commisse loro che in alcuno modo non la ratificassero, ma con varie invenzioni e gavillazioni la conclusione differissero. E per fare a' Viniziani più credere che dicessi da vero fece triegua con i Milanesi per uno mese e discostossi da Milano, e divise le sue genti per gli alloggiamenti ne' luoghi che allo intorno aveva occupati. Questo partito fu cagione della vittoria sua e della rovina de' Milanesi, perché i Viniziani, confidando nella pace, furono più lenti alle provisioni della guerra, e i Milanesi, veggendo la tregua fatta, e il nimico discostatosi, e i Viniziani amici crederono al tutto che il Conte fusse per abbandonare la impresa. La quale opinione in duoi modi li offese: l'uno ch'eglino straccurorono gli ordini delle difese loro; l'altro, che nel paese libero dal nimico, perché il tempo della semente era, assai grano seminatorono, donde nacque che più tosto il Conte li potette affamare. Al Conte dall'altra parte tutte quelle cose giovorono che i nimici offesono; e di più quel tempo gli dette commodità a potere respirare e provvedersi di aiuti.

<B>23</B>

Non si erano in questa guerra di Lombardia, i Fiorentini dichiarati per alcuna delle parti, né avieno dato alcuno favore al Conte, né quando egli difendeva i Milanesi né poi; perché il Conte non ne avendo avuto di bisogno non ne gli aveva con istanza ricerchi, solamente avieno, dopo la rotta di Carafaggio, per virtù delli obblighi della lega, mandato aiuti a' Viniziani. Ma sendo rimaso il conte Francesco solo, non avendo dove ricorrere, fu necessitato chiedere instantemente aiuto a' Fiorentini, e pubblicamente allo stato, e privatamente agli amici, e massimamente a Cosimo de' Medici, con il quale aveva sempre tenuta una continua amicizia, ed era sempre stato da quello in ogni sua impresa fedelmente consigliato e largamente sovvenuto. Né in questa tanta necessità Cosimo lo abbandonò, ma come privato copiosamente lo sovvenne, e gli dette animo a seguire la impresa: desiderava ancora che la città pubblicamente lo aiutasse, dove si trovava difficoltà. Era in Firenze Neri di Gino Capponi potentissimo. A costui non pareva che fusse a beneficio della città che il Conte occupasse Milano, e credeva che fusse più a salute della Italia che il Conte ratificasse la pace, che egli seguisse la guerra. In prima egli dubitava che i Milanesi, per lo sdegno avieno contro al Conte, non si dessino al tutto a' Viniziani; il che era la rovina di ciascuno di poi, quando pure gli riuscisse di occupare Milano, gli pareva che tante armi e tanto stato congiunte insieme fussero formidabili; e s'egli era insopportabile conte, giudicava che fussi per essere uno duca insopportabilissimo. Per tanto affermava che fusse meglio, e per la repubblica di Firenze e per la Italia, che il Conte restasse con la sua reputazione delle armi, e la Lombardia in due repubbliche si dividessi, le quali mai si unirebbono alla offesa degli altri, e ciascheduna per sé offendere non potrebbe. E a fare questo non ci vedeva altro migliore rimedio che non sovvenire il Conte e mantenere la lega vecchia con i Viniziani. Non erano queste ragioni dagli amici di Cosimo accettate, perché credevano Neri muoversi a questo, non perché così credessi essere il bene della Repubblica, ma per non volere che il Conte, amico di Cosimo, diventassi duca, parendogli che per questo Cosimo ne diventassi troppo potente. E Cosimo ancora con ragioni mostrava lo aiutare il Conte essere alla Repubblica e alla Italia utilissimo; perché gli era opinione poco savia credere che i Milanesi si potessero conservare liberi; perché le qualità della cittadinanza, il modo del vivere loro, le sette antiche in quella città, erano ad ogni forma di civile governo contrarie; talmente che gli era necessario o che il Conte ne diventasse duca, o e Viniziani signori; e in tale partito niuno era sì sciocco che dubitassi qual fussi meglio, o avere uno amico potente vicino, o avervi uno nimico potentissimo. Né credeva che fusse da dubitare che i Milanesi, per avere guerra con il Conte, si sottomettersi a' Viniziani; perché il Conte aveva la parte in Milano, e non quelli; talché qualunque volta e' non potranno difendersi come liberi, sempre più tosto al Conte che a' Viniziani si sottometteranno. Queste diversità di opinioni tennono assai sospesa la città, e alla fine deliberarono che si mandasse imbasciatori al Conte per trattare il modo dello accordo; e se trovassino il Conte gagliardo da potere sperare che e' vincessero, concluderlo, quanto che no, gavillarlo e differirlo.

<B>24</B>

Erano questi ambasciatori a Reggio, quando eglino intesono il Conte essere diventato signore di Milano. Perché il Conte, passato il tempo della tregua, si ristinse con le sue genti a quella città, sperando in breve, a dispetto de' Viniziani, occuparla; perché quelli non la potevano soccorrere se non dalla parte dell'Adda, il quale passo facilmente poteva chiudere; e non temeva, per essere la vernata, che i Viniziani gli campeggiassino apresso; e sperava, prima che il verno passasse, avere la

vittoria, massimamente sendo morto Francesco Piccinino, e restato solo Iacopo suo fratello capo de' Milanesi. Avevano i Viniziani mandato uno loro oratore a Milano, a confortare quelli cittadini, che fussino pronti a difendersi, promettendo loro grande e presto soccorso. Seguirono adunque, durante il verno, intra i Viniziani e il Conte, alcune leggieri zuffe; ma fattosi il tempo più benigno, i Viniziani, sotto Pandolfo Malatesti, si fermarono con il loro esercito sopra l'Adda. Dove, consigliatisi se dovevano, per soccorrere Milano, assalire il Conte e tentare la fortuna della zuffa, Pandolfo loro capitano giudicò che e' non fusse da farne questa esperienza, conoscendo la virtù del Conte e del suo esercito. E credeva che si potesse, senza combattere, vincere al sicuro, perché il Conte da il disagio delli strami e del frumento era cacciato. Consigliò per tanto che si conservasse quello alloggiamento, per dare speranza a' Milanesi di soccorso, acciò che, disperati, non si dessino al Conte. Questo partito fu approvato da' Viniziani, sì per giudicarlo sicuro, sì ancora perché avevano speranza che, tenendo i Milanesi in quella necessità, sarebbero forzati rimettersi sotto il loro imperio; persuadendosi che mai non fussino per darsi al Conte, considerate le ingiurie avieno ricevute da lui. Intanto i Milanesi erano condotti quasi che in estrema miseria; e abbondando quella città naturalmente di poveri, si morivano per le strade di fame; donde ne nascevano romori e pianti in diversi luoghi della città; di che i magistrati temevano forte, e facevano ogni diligenza perché genti non si adunassero insieme. Indugia assai la moltitudine tutta a disporsi al male; ma quando vi è disposta ogni piccolo accidente la muove. Duoi adunque, di non molta condizione, ragionando, propinqui a Porta Nuova, della calamità della città e miseria loro, e che modi vi fussero per la salute, si cominciò ad accostare loro delli altri, tanto che diventorono buono numero: donde che si sparse per Milano voce, quelli di Porta Nuova essere contro a' magistrati in arme. Per la qual cosa tutta la moltitudine, la quale non aspettava altro che essere mossa, fu in arme; e feciono capo di loro Gasparre da Vicomercato, e ne andarono al luogo dove i magistrati erano ragunati. Nei quali feciono tale impeto che tutti quelli che non si poterono fuggire uccidono; intra' quali Lionardo Venero, ambasciadore viniziano, come cagione della loro fame, e della loro miseria allegro, ammazzorono. E così, quasi che principi della città diventati, infra loro preposono quello si avesse a fare, a volere uscire di tanti affanni e qualche volta riposarsi. E ciascuno giudicava che convenisse rifuggire, poi che la libertà non si poteva conservare, sotto uno principe che gli difendessi: e chi il re Alfonso, chi il duca di Savoia, chi il re di Francia voleva per suo signore chiamare. Del Conte non era alcuno che ragionasse: tanto erano ancora potenti gli sdegni avevano seco. Non di meno, non si accordando degli altri, Gasparre da Vicomercato fu il primo che nominò il Conte; e largamente mostrò come, volendosi levare la guerra da dosso, non ci era altro modo che chiamare quello; perché il popolo di Milano aveva bisogno di una certa e presente pace, non d'una speranza lunga d'uno futuro soccorso. Scusò con le parole le imprese del Conte; accusò i Viniziani; accusò tutti gli altri principi di Italia, che non aveno voluto, chi per ambizione, chi per avarizia, che vivessino liberi. E da poi che la loro libertà si aveva a dare, si desse ad uno che li sapesse e potesse difendere; acciò che almeno dalla servitù nascesse la pace, e non maggiori danni e più pericolosa guerra. Fu costui con maravigliosa attenzione ascoltato; e tutti, finito il suo parlare, gridarono che il Conte si chiamasse, e Gasparre feciono ambasciadore a chiamarlo. Il quale, per comandamento del popolo, andò a trovare il Conte, e gli portò sì lieta e felice novella. La quale il Conte accettò lietamente, ed entrato in Milano come principe, a' 26 di febbraio, nel 1450, fu con somma e maravigliosa letizia ricevuto da coloro che non molto tempo innanzi lo avieno con tanto odio infamato.

Venuta la nuova di questo acquisto a Firenze, si ordinò agli oratori fiorentini che erano in cammino che, in cambio di andare a trattare accordo con il Conte, si rallegrassino con il Duca della vittoria. Furono questi oratori da il Duca ricevuti onorevolmente e copiosamente onorati, perché sapeva bene che contro alla potenza de' Viniziani non poteva avere in Italia più fedeli né più gagliardi amici de' Fiorentini; i quali, avendo deposto il timore della casa de' Visconti, si vedeva che avevano a combattere con le forze de' Ragonesi e Viniziani; perché i Ragonesi re di Napoli erano loro nimici per la amicizia che sapevano che il popolo fiorentino aveva sempre con la casa di Francia tenuta e i Viniziani conoscevano che l'antica paura de' Visconti era nuova di loro, e perché sapevano con quanto studio eglino avevano i Visconti perseguitati, temendo le medesime persecuzioni, cercavano la rovina di quelli. Queste cose furono cagione che il nuovo Duca facilmente si ristignesse con i Fiorentini, e che i Viniziani e re Alfonso si accordassero contro a' comuni nimici: e si obbligarono in uno medesimo tempo a muovere le armi; e che il Re assalisse i Fiorentini e i Viniziani il Duca, il quale, per essere nuovo nello stato, credevono né con le forze proprie né con gli aiuti d'altri potesse sostenerli. Ma perché la lega tra i Fiorentini e Viniziani durava, e il Re, dopo la guerra di Piombino, aveva fatto pace con quelli, non parve loro da rompere la pace, se prima con qualche colore non si giustificasse la guerra. E per ciò l'uno e l'altro mandò ambasciadore a Firenze; i quali per parte de' loro signori feciono intendere la lega fatta essere, non per offendere alcuno, ma per difendere gli stati loro. Dolfesi di poi il Viniziano che i Fiorentini avevano dato passo per Lunigiana ad Alessandro fratello del Duca che con genti passasse in Lombardia e di più erano stati aiutatori e consiglieri dello accordo fatto intra il Duca e il marchese di Mantova. Le quali cose tutte affermavano essere contrarie allo stato loro e alla amicizia avieno insieme e per ciò ricordavano loro amorevolmente che chi offende a torto dà cagione ad altri di essere offeso a ragione, e che chi rompe la pace aspetti la guerra. Fu commessa dalla Signoria la risposta a Cosimo; il quale, con lunga e savia orazione, riandò tutti i beneficii fatti dalla città sua alla repubblica viniziana; mostrò quanto imperio quella aveva, con i danari, con le genti e con il consiglio de' Fiorentini, acquistato; e ricordò loro che, poi che da i Fiorentini era venuta la cagione della amicizia, non mai verrebbe la cagione della inimicizia; ed essendo stati sempre amatori della pace, lodavano assai lo accordo fatto infra loro, quando per pace, e non per guerra, fusse fatto. Vero era che delle querele fatte assai si maravigliava, veggendo che di sì leggieri cosa e vana da una tanta repubblica si teneva tanto conto; ma quando pure fussero degne di essere considerate, facevano a ciascuno intendere come e volevano che il paese loro fusse libero e aperto a qualunque, e che il Duca era di qualità che per fare amicizia con Mantova non aveva né de' favori né de' consigli loro bisogno. E per ciò dubitava che queste querele non avessero altro veleno nascosto che le non dimostravano, il che quando fusse, farebbono conoscere a ciascuno facilmente l'amicizia de' Fiorentini quanto la è utile, tanto essere la inimicizia dannosa.

Passò per allora la cosa leggiermente, e parve che gli oratori se ne andassero assai sodisfatti. Non di meno la lega fatta e i modi de' Viniziani e del Re facevano più tosto temere i Fiorentini e il Duca di

nuova guerra, che sperare ferma pace. Per tanto i Fiorentini si collegarono con il Duca; e intanto si scoperse il malo animo de' Viniziani, perché feciono lega con i Sanesi, e cacciorono tutti i Fiorentini e loro sudditi della città e imperio loro. E poco appresso Alfonso fece il simigliante, e senza avere alla pace l'anno davanti fatta alcuno rispetto, e senza averne, non che giusta, ma colorita cagione. Cercorono i Viniziani di acquistarsi i Bolognesi, e fatti forti i fuori usciti, gli missono con assai gente, di notte, per le fogne, in Bologna; né prima si seppe la entrata loro, che loro medesimi levassero il romore. Al quale Santi Bentivogli sendosi desto, intese come tutta la città era da' ribelli occupata; e benché fusse consigliato da molti che con la fuga salvasse la vita, poi che con lo stare non poteva salvare lo stato, non di meno volle mostrare alla fortuna il viso; e prese le armi, e dette animo a' suoi, e fatto testa di alcuni amici, assalì parte de' ribelli, e quelli rotti, molti ne ammazzò, e il restante cacciò della città. Dove per ciascuno fu giudicato avere fatto verissima pruova di essere della casa de' Bentivogli. Queste opere e dimostrazioni feciono in Firenze ferma credenza della futura guerra; e però si volsono i Fiorentini alle loro antiche e consuete difese; e creorono il magistrato de' Dieci, soldorono nuovi condottieri, mandorono oratori a Roma, a Napoli, a Vinegia, a Milano e a Siena, per chiedere aiuti agli amici, chiarire i sospetti, guadagnarsi i dubi e scoprire i consigli de' nimici. Dal Papa non si ritrasse altro che parole generali, buona disposizione e conforti alla pace; dal Re vane scuse di avere licenziati i Fiorentini, offerendosi volere dare il salvocondotto a qualunque lo adimandasse. E benché s'ingegnasse al tutto i consigli della nuova guerra nascondere, non di meno gli ambasciatori cognobbono il malo animo suo, e scopersono molte sue preparazioni per venire a' danni della repubblica loro. Col Duca di nuovo con varii obblighi si fortificò la lega; e per suo mezzo si fece amicizia con i Genovesi, e le antiche differenze di rappresaglie e molte altre querele si compongono, non ostante che i Viniziani cercassero per ogni modo tale composizione turbare. Né mancorono di supplicare allo imperadore di Gostantinopoli che dovesse cacciare la nazione fiorentina del paese suo: con tanto odio presono questa guerra; e tanto poteva in loro la cupidità del dominare, che senza alcuno rispetto volevano distruggere coloro che della loro grandezza erano stati cagione; ma da quello imperadore non furono intesi. Fu da il Senato viniziano alli oratori fiorentini proibito lo entrare nello stato di quella repubblica, allegando che, sendo in amicizia con il Re, non potevano, senza sua partecipazione, udirli. I Sanesi con buone parole gli ambasciatori riceverono, temendo di non essere prima disfatti che la lega li potesse difendere, e per ciò parve loro di addormentare quelle armi che non potevano sostenere. Vollono i Viniziani e il Re, secondo che allora si conietturò, per giustificare la guerra, mandare oratori a Firenze, ma quello de' Viniziani non fu voluto intromettere nel dominio fiorentino, e non volendo quello del Re solo fare quello uffizio, restò quella legazione imperfetta; e i Viniziani per questo cognobbono essere stimati meno da quelli Fiorentini che non molti mesi innanzi avevano stimati poco.

<B>27</B>

Nel mezzo del timore di questi moti, Federigo III imperadore passò in Italia per coronarsi, e a dì 30 di gennaio, nel 1451, entrò in Firenze con mille cinquecento cavagli, e fu da quella Signoria onoratissimamente ricevuto; e stette in quella città infino a dì 6 di febbraio, che quello partì per ire a Roma alla sua coronazione. Dove solennemente coronato, e celebrate le nozze con la imperadrice, la quale per mare era venuta a Roma, se ne ritornò nella Magna; e di maggio passò di nuovo per Firenze, dove gli furono fatti i medesimi onori che alla venuta sua. E nel ritornarsene, sendo stato

dal marchese di Ferrara benificato, per ristorare quello, gli concesse Modena e Reggio. Non mancorono i Fiorentini, in questo medesimo tempo, di prepararsi alla imminente guerra, e per dare reputazione a loro e terrore al nimico, feciono, eglino e il Duca, lega con il re di Francia per difesa de' comuni stati; la quale con grande magnificenza e letizia per tutta Italia publicorono. Era venuto il mese di maggio dell'anno 1452, quando ai Viniziani non parve da differire più di rompere la guerra al Duca, e con sedici mila cavagli e sei mila fanti, dalla parte di Lodi lo assalirono; e nel medesimo tempo il marchese di Monferrato, o per sua propria ambizione, o spinto da' Viniziani, ancora lo assalì dalla parte di Alessandria. Il Duca dall'altra parte aveva messo insieme diciotto mila cavalli e tre mila fanti, e avendo provveduto Alessandria e Lodi di gente, e similmente muniti tutti i luoghi dove i nimici lo potessino offendere, assalì con le sue genti il Bresciano, dove fece a' Viniziani danni grandissimi; e da ciascuna parte si predava il paese, e le deboli ville si saccheggiavano. Ma sendo rotto il marchese di Monferrato ad Alessandria dalle genti del Duca, potette quello, di poi, con maggiori forze opporsi a' Viniziani e il paese loro assalire.

<B>28</B>

Travagliandosi per tanto la guerra di Lombardia con varii ma deboli accidenti e poco degni di memoria, in Toscana nacque medesimamente la guerra del re Alfonso e de' Fiorentini, la quale non si maneggiò con maggiore virtù né con maggiore pericolo che si maneggiasse quella di Lombardia. Venne in Toscana Ferrando, figliuolo non legittimo di Alfonso, con dodici mila soldati, capitaneati da Federigo signore di Urbino. La prima loro impresa fu ch'eglino assalirono Foiano in Val di Chiana; perché, avendo amici i Sanesi, entrarono da quella parte nello imperio fiorentino. Era il castello debile di mura, piccolo, e per ciò non pieno di molti uomini; ma secondo quelli tempi, erano reputati feroci e fedeli. Erano in quello dugento soldati mandati dalla Signoria per guardia di esso. A questo così munito castello Ferrando si accampò; e fu tanta, o la gran virtù di quelli di dentro o la poca sua, che non prima che dopo trentasei giorni se ne insignorì. Il quale tempo dette commodità alla città di provvedere gli altri luoghi di maggiore momento, e di ragunare le loro genti, e meglio che non erano, alle difese loro ordinarsi. Preso i nimici questo castello, passarono nel Chianti, dove due piccole ville possedute da privati cittadini non poterono espugnare. Donde che, lasciate quelle, se n'andorono a campo alla Castellina, castello posto a' confini del Chianti, propinquo a dieci miglia a Siena, debile per arte, e per sito debilissimo; ma non poterono per ciò queste due debolezze superare la debolezza dello esercito che lo assalì, perché, dopo quarantaquattro giorni che gli stette a combatterlo, se ne partì con vergogna. Tanto erano quelli eserciti formidabili e quelle guerre pericolose, che quelle terre le quali oggi come luoghi impossibili a defenderli si abbandonano, allora come cose impossibili a pigliarsi si difendevano. E mentre che Ferrando stette con il campo in Chianti, fece assai correrie e prede nel Fiorentino, e corse infino propinquo a sei miglia alla città, con paura e danno assai de' sudditi de' Fiorentini. I quali in questi tempi, avendo condotte le loro genti, in numero di ottomila soldati, sotto Astor da Faenza e Gismondo Malatesti, verso il castello di Colle, le tenevano discosto al nimico, temendo che le non fussino necessitate di venire a giornata; perché giudicavano, non perdendo quella, non potere perdere la guerra; perché le piccole castella, perdendole, con la pace si recuperano, e delle terre grosse erano securi, sapiendo che il nimico non era per assalirle. Aveva ancora il Re una armata di circa venti legni, tra galee e fuste, ne' mari di Pisa; e mentre che per terra la Castellina si

combatteva, pose questa armata alla rocca di Vada, e quella, per poca diligenza del castellano occupò, per che i nimici di poi il paese allo intorno molestavano; la quale molestia facilmente si levò via per alcuni soldati che i Fiorentini mandorono a Campiglia, i quali tenevano i nimici stretti alla marina.

<B>29</B>

Il Pontefice intra queste guerre non si travagliava, se non in quanto egli credeva potere mettere accordo infra le parti; e benché e' si astenessi dalla guerra di fuori, fu per trovarla più pericolosa in casa. Viveva in quelli tempi un messer Stefano Porcari, cittadino romano, per sangue e per dottrina, ma molto più per eccellenza di animo, nobile. Desiderava costui, secondo il costume degli uomini che appetiscono gloria, o fare, o tentare almeno, qualche cosa degna di memoria; e giudicò non potere tentare altro, che vedere se potesse trarre la patria sua delle mani de' prelati e ridurla nello antico vivere, sperando per questo, quando gli riuscisse, essere chiamato nuovo fondatore e secondo padre di quella città. Facevagli sperare di questa impresa felice fine i malvagi costumi de' prelati e la mala contentezza de' baroni e popolo romano; ma sopra tutto gliene davano speranza quelli versi del Petrarca, nella canzona che comincia: "Spirto gentil che quelle membra reggi", dove dice:

Sopra il monte Tarpeio, canzon, vedrai

Un cavalier che Italia tutta onora,

Pensoso più d'altrui che di se stesso.

Sapeva messere Stefano i poeti molte volte essere di spirito divino e profetico ripieni; tal che giudicava dovere ad ogni modo intervenire quella cosa che il Petrarca in quella canzona profetizzava, ed essere egli quello che dovesse essere di sì gloriosa impresa esecutore; parendogli, per eloquenzia, per dottrina, per grazia e per amici, essere superiore ad ogni altro romano. Caduto adunque in questo pensiero, non potette in modo cauto governarsi, che con le parole, con le usanze e con il modo del vivere non si scoprisse, talmente che divenne sospetto al Pontefice, il quale, per togli commodità a potere operare male, lo confinò a Bologna, e al governatore di quella città commisse che ciascuno giorno lo rassegnasse. Non fu messer Stefano per questo primo intoppo sbigottito, anzi con maggiore studio seguì la impresa sua, e per quelli mezzi poteva più cauti, teneva pratiche con gli amici; e più volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, che gli era a tempo a rappresentarsi al governatore infra i termini comandati. Ma dappoi che gli parve avere tratti assai uomini alla sua volontà, deliberò di non differire a tentare la cosa; e commisse agli amici i quali erano in Roma che, in un tempo determinato, una splendida cena ordinassero, dove tutti i congiurati fussero chiamati, con ordine che ciascheduno avesse seco i più fidati amici, e promise di essere con loro avanti che la cena fusse fornita. Fu ordinato tutto secondo lo avviso suo, e messere Stefano era già arrivato nella casa dove si cenava, tanto che, fornita la cena, vestito di drappo d'oro, con collane e altri ornamenti che gli davano maestà e riputazione, comparse infra i convivanti, e quelli abbracciati, con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo e disporsi a sì gloriosa impresa. Di poi divisò il modo; e ordinò che una parte di loro, la mattina seguente, il palagio del Pontefice occupasse, l'altra, per Roma, chiamasse il popolo all'arme. Venne la cosa a notizia al Pontefice la notte: alcuni dicono che fu per poca fede de' congiurati, altri che si seppe essere



messere Stefano in Roma. Comunque si fusse, il Papa, la notte medesima che la cena si era fatta, fece prendere messere Stefano con la maggior parte de' compagni, e di poi, secondo che meritavano i falli loro, morire. Cotal fine ebbe questo suo disegno. E veramente puote essere da qualcuno la costui intenzione lodata, ma da ciascuno sarà sempre il giudizio biasimato; perché simili imprese, se le hanno in sé, nel pensarle, alcuna ombra di gloria, hanno, nello eseguirle, quasi sempre certissimo danno.

<B>30</B>

Era già durata la guerra in Toscana quasi che uno anno, ed era venuto il tempo, nel 1453, che gli eserciti si riducono alla campagna, quando al soccorso de' Fiorentini venne il signore Alessandro Sforza, fratello del Duca, con due mila cavagli; e per questo, essendo lo esercito de' Fiorentini cresciuto e quello del Re diminuito, parve a' Fiorentini di andare a recuperare le cose perdute; e con poca fatica alcune terre recuperarono. Di poi andarono a campo a Foiano, il quale fu per poca cura de' commissari saccheggiato, tanto che, essendo dispersi gli abitatori, con difficoltà grande vi tornarono ad abitare, e con esenzioni e altri premii vi si ridussono. La rocca ancora di Vada si racquistò, perché i nimici, veggendo di non poterla tenere, l'abbandonorono e arsono. E mentre che queste cose dallo esercito fiorentino erano operate, lo esercito ragonese, non avendo ardire di appressarsi a quello de' nimici, si era ridotto propinquo a Siena, e scorreva molte volte nel Fiorentino, dove faceva ruberie, tumulti e spaventì grandissimi. Né mancò quel re di vedere se poteva per altra via assalire i nimici, e dividere le forze di quelli, e per nuovi travagli e assalti invilirgli. Era signore di Val di Bagno Gherardo Gambacorti, il quale, o per amicizia o per obbligo, era stato sempre, insieme con i suoi passati, o soldato o raccomandato de' Fiorentini. Con costui tenne pratica il re Alfonso, che gli desse quello stato, ed egli, allo incontro, d'uno altro stato nel Regno lo ricompensasse. Questa pratica fu rivelata a Firenze; e per scoprire lo animo suo, se gli mandò uno ambasciadore, il quale gli ricordassi gli obblighi de' passati e suoi, e lo confortasse a seguire nella fede con quella repubblica. Mostrò Gherardo maravigliarsi, e con giuramenti gravi affermò non mai sì scellerato pensiero essergli caduto nello animo; e che verrebbe in persona a Firenze a farsi pegno della fede sua; ma sendo indisposto, quello che non poteva fare egli farebbe fare al figliuolo il quale come statico consegnò allo ambasciadore, che a Firenze seco ne lo menasse. Queste parole e questa dimostrazione feciono a' Fiorentini credere che Gherardo dicesse il vero, e lo accusatore suo essere stato bugiardo e vano; e per ciò sopra questo pensiero si riposarono. Ma Gherardo con maggiore istanza seguì con il Re la pratica; la quale come fu conclusa, il Re mandò in Val di Bagno frate Puccio, cavaliere ierosolimitano, con assai gente, a prendere delle rocche e delle terre di Gherardo la possessione. Ma quelli popoli di Bagno, sendo alla repubblica fiorentina affezionati, con dispiacere promettevano ubbidienza a' commissari del Re. Aveva già preso frate Puccio quasi che la possessione di tutto quello stato: solo gli mancava di insignorirsi della rocca di Corzano. Era con Gherardo, mentre faceva tale consegna, infra i suoi che gli erano d'intorno, Antonio Gualandi, pisano, giovane e ardito, a cui questo tradimento di Gherardo dispiaceva; e considerato il sito della fortezza, e gli uomini che vi erano in guardia, e cognosciuta nel viso e ne' gesti la mala loro contentezza, e trovandosi Gherardo alla porta per intronnettere le genti ragonesi, si girò Antonio verso il di dentro della rocca, e spinse con ambo le mani Gherardo fuori di quella, e alle guardie comandò che sopra il volto di sì scelerato uomo quella

fortezza serrassero e alla repubblica fiorentina la conservassero. Questo romore come fu udito in Bagno e negli altri luoghi vicini, ciascuno di quelli popoli prese le armi contro a' Ragonesi, e ritte le bandiere di Firenze, quelli ne cacciorono. Questa cosa come fu intesa a Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Gherardo dato loro per statico imprigionorono, e a Bagno mandorono genti che quel paese per la loro repubblica defendessero, e quello stato che per il principe si governava in vicariato redussono. Ma Gherardo, traditore del suo signore e del figliuolo, con fatica poté fuggire, e lasciò la donna e sua famiglia, con ogni sua sustanza, nella potestà de' nimici. Fu stimato assai, in Firenze, questo accidente, perché, se succedeva al Re di quello paese insignorirsi, poteva con poca sua spesa a sua posta in Val di Tevere e in Casentino correre; dove arebbe dato tanta noia alla Repubblica, che non arebbono i Fiorentini potuto le loro forze tutte allo esercito ragonese, che a Siena si trovava, opporre.

<B>31</B>

Avevano i Fiorentini, oltre agli apparati fatti in Italia per reprimere le forze della inimica lega, mandato messer Agnolo Acciaiuoli loro oratore al re di Francia, a trattare con quello, che dessi facultate ad il re Rinato d'Angiò di venire in Italia in favore del Duca e loro, acciò che venisse a defendere i suoi amici, e potesse di poi, sendo in Italia, pensare allo acquisto del regno di Napoli e a questo effetto, aiuto di genti e di denari gli promettevano. E così, mentre che in Lombardia e in Toscana la guerra secondo abbiamo narrato, si travagliava lo ambasciadore con il re Rinato lo accordo conchiuse: che dovesse venire per tutto giugno con duemila quattrocento cavagli in Italia; e allo arrivare suo in Alessandria la lega gli doveva dare trentamila fiorini, e di poi, durante la guerra, diecimila per ciascuno mese. Volendo adunque questo re, per virtù di questo accordo, passare in Italia, era da il duca di Savoia e marchese di Monferrato ritenuto, i quali, sendo amici de' Viniziani, non gli permettevano il passo. Onde che il Re fu dallo ambasciadore fiorentino confortato che, per dare reputazione agli amici, se ne tornasse in Provenza, e per mare con alquanti suoi scendesse in Italia; e dall'altra parte facesse forza con il re di Francia, che operasse con quel duca che le genti sue potessero per la Savoia passare. E così come fu consigliato successe; perché Rinato, per mare, si condusse in Italia, e le sue genti, a contemplazione del Re, furono ricevute in Savoia. Fu il re Rinato racettato da il duca Francesco onoratissimamente; e messe le genti italiane e franzese insieme, assalirono con tanto terrore i Viniziani, che in poco tempo tutte le terre che quelli avevano prese nel Cremonese recuperorono; né contenti a questo, quasi che tutto il Bresciano occuporono; e l'esercito viniziano, non si tenendo più sicuro in campagna, propinquo alle mura di Brescia si era ridotto. Ma sendo venuto il verno, parve al Duca di ritirare le sue genti negli alloggiamenti, e al re Rinato consegnò le stanze a Piacenza. E così, dimorato il verno del 1453 senza fare alcuna impresa, quando di poi la state ne veniva, e che si stimava per il Duca uscire alla campagna e spogliare i Viniziani dello stato loro di terra, il re Rinato fece intendere al Duca come egli era necessitato ritornarsene in Francia. Fu questa deliberazione al Duca nuova e inespettata, e per ciò ne prese dispiacere grandissimo, e benché subito andassi da quello per dissuadergli la partita, non possé né per preghi né per promesse rimuoverlo; ma solo promise lasciare parte delle sue genti e mandare Giovanni suo figliuolo, che per lui fusse a' servizi della lega. Non dispiacque questa partita a' Fiorentini, come quelli che, avendo recuperate le loro castella, non temevano più il Re, e dall'altra parte non desideravano che il Duca altro che le sue terre in Lombardia ricuperasse. Partissi per

tanto Rinato, e mandò il suo figliuolo, come aveva promesso, in Italia; il quale non si fermò in Lombardia, ma ne venne a Firenze, dove onoratissimamente fu ricevuto.

<B>32</B>

La partita del Re fece che il Duca volentieri si voltò alla pace; e i Viniziani, Alfonso e i Fiorentini, per essere tutti stracchi, la desideravano, e il Papa ancora con ogni dimostrazione la aveva desiderata e desiderava, perché questo medesimo anno Maumetto Gran Turco aveva preso Gostantinopoli e al tutto di Grecia insignoritosi. Il quale acquisto sbigottì tutti i cristiani, e più che ciascuno altro i Viniziani e il Papa, parendo a ciascuno già di questi sentire le sue armi in Italia. Il Papa per tanto pregò i potentati italiani gli mandassero oratori, con autorità di fermare una universale pace. I quali tutti ubbidirono; e venuti insieme a' meriti della cosa, vi si trovava nel trattarla assai difficoltà: voleva il Re che i Fiorentini lo rifacessero delle spese fatte in quella guerra, e i Fiorentini volevano esserne sodisfatti loro, i Viniziani domandavano al Duca Cremona, il Duca a loro Bergamo, Brescia e Crema; tal che pareva che queste difficoltà fussero a risolvere impossibile. Non di meno, quello che a Roma fra molti pareva difficile a fare, a Milano e a Vinegia infra duoi fu facilissimo; perché, mentre che le pratiche a Roma della pace si tenevano, il Duca e i Viniziani, a dì 9 di aprile, nel 1454, la concludono. Per virtù della quale ciascuno ritornò nelle terre possedeva avanti la guerra, e al Duca fu concesso potere recuperare le terre gli avieno occupate i principi di Monferrato e di Savoia; e agli altri italiani principi fu uno mese a ratificarla concesso. Il Papa e i Fiorentini, e con loro Sanesi e altri minori potenti, fra il tempo la ratificorono; né contenti a questo, si fermò fra i Fiorentini, Duca e Viniziani pace per anni venticinque. Mostrò solamente il re Alfonso, delli principi di Italia, essere di questa pace mal contento, parendogli fusse fatta con poca sua reputazione, avendo, non come principale, ma come aderente ad essere ricevuto in quella; e per ciò stette molto tempo sospeso, senza lasciarsi intendere. Pure, sendogli state mandate, dal Papa e dagli altri principi molte solenne ambascerie, si lasciò da quelli, e massime dal Pontefice, persuadere, ed entrò in questa lega, con il figliuolo, per anni trenta; e fero insieme il Duca e il Re doppio parentado e doppie nozze, dando e togliendo la figliuola l'uno dell'altro per i loro figliuoli. Non di meno, acciò che in Italia restassero i semi della guerra, non consentì fare la pace, se prima dai collegati non gli fu concessa licenzia di potere, senza loro ingiuria, fare guerra a' Genovesi, a Gismondo Malatesti e ad Astor principe di Faenza. E fatto questo accordo, Ferrando suo figliuolo, il quale si trovava a Siena, se ne tornò nel Regno, avendo fatto, per la venuta sua in Toscana, niuno acquisto di imperio, e assai perdita di sue genti.

<B>33</B>

Sendo adunque seguita questa pace universale, si temeva solo che il re Alfonso, per la nimicizia aveva con i Genovesi, non la turbasse, ma il fatto andò altrimenti, perché, non da il Re apertamente, ma, come sempre per lo addietro era intervenuto, dalla ambizione de' soldati mercennari fu turbata. Avevono i Viniziani, come è costume, fatta la pace, licenziato da' loro soldi Iacopo Piccinino loro condottiere; con il quale aggiuntosi alcuni altri condottieri senza partito, passarono in Romagna, e di quindi nel Sanese, dove fermatosi, Iacopo mosse loro guerra, e occupò a' Sanesi alcune terre. Nel

principio di questi moti, e al cominciamento dello anno 1455, morì papa Niccola, e a lui fu eletto successore Calisto III. Questo pontefice, per reprimere la nuova e vicina guerra, subito sotto Giovanni Ventimiglia suo capitano ragunò quanta più gente potette, e quelle, con gente de' Fiorentini e del Duca, i quali ancora a reprimere questi moti erano concorsi, mandò contro a Iacopo. E venuti alla zuffa propinqui a Bolsena, non ostante che il Ventimiglia restasse prigioniero, Iacopo ne rimase perdente, e come rotto a Castiglione della Pescaia si ridusse; e se non fusse stato da Alfonso sovvenuto di danari, vi rimaneva al tutto disfatto. La qual cosa fece a ciascuno credere questo moto di Iacopo essere per ordine di quello re seguito; in modo che, parendo ad Alfonso di essere scoperto, per riconciliarsi i collegati con la pace, che si aveva con questa debile guerra quasi che alienati, operò che Iacopo restituisse a' Sanesi le terre occupate loro, e quelli gli dessino ventimila fiorini; e fatto questo accordo, ricevè Iacopo e le sue genti nel Regno. In questi tempi, ancora che il Papa pensasse a frenare Iacopo Piccinino, non di meno non mancò di ordinarsi a potere sovvenire alla cristianità, che si vedeva che era per essere dai Turchi oppressata; e per ciò mandò per tutte le provincie cristiane oratori e predicatori, a persuadere ai principi e ai popoli che si armassero in favore della loro religione e con danari e con la persona la impresa contro al comune nimico di quella favorissero. Tanto che in Firenze si fero assai limosine, assai ancora si segnorono d'una croce rossa, per essere presti con la persona a quella guerra, fecionsi ancora solenne processioni, né si mancò, per il publico e per il privato, di mostrare di volere essere intra i primi cristiani, con il consiglio, con i danari e con gli uomini, a tale impresa. Ma questa caldezza della crociata fu raffrenata alquanto da una nuova che venne, come, sendo il Turco con lo esercito suo intorno a Belgrado per espugnarlo, castello posto in Ungheria sopra il fiume del Danubio, era stato dagli Ungheri rotto e ferito. Talmente che, essendo nel Pontefice e ne' cristiani cessata quella paura ch'eglino avieno per la perdita di Gostantinopoli conceputa, si procedé nelle preparazioni che si facevano per la guerra più tepidamente; e in Ungheria medesimamente, per la morte di Giovanni Vaivoda, capitano di quella vittoria, raffreddorono.

<B>34</B>

Ma tornando alle cose di Italia, dico come e' correva l'anno 1456, quando i tumulti mossi da Iacopo Piccinino finirono, donde che, posate le armi dagli uomini, parve che Iddio le volessi prendere egli, tanta fu grande una tempesta di venti che allora seguì, la quale in Toscana fece inauditi per lo adietro e a chi per lo avvenire lo intenderà maravigliosi e memorabili effetti. Partissi a' 24 d'agosto, una ora avanti giorno, dalle parti del mare di sopra di verso Ancona, e attraversando per la Italia, entrò nel mare di sotto verso Pisa, un turbine d'una nugolaglia grossa e folta, la quale quasi che due miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa, spinta da superiori forze, o naturali o sopranaturali che le fussero, in se medesimo rotta, in se medesimo combatteva, e le spezzate nugole, ora verso il cielo salendo, ora verso la terra scendendo, insieme si urtavano; e ora in giro con una velocità grandissima si movevano, e davanti a loro un vento fuori d'ogni modo impetuoso concitavano; e spessi fuochi e lucidissimi vampi intra loro nel combattere apparivano. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori, nasceva uno romore non mai più da alcuna qualità o grandezza di tremuoto o di tuono udito; dal quale usciva tanto spavento che ciascuno che lo sentì giudicava che il fine del mondo fusse venuto, e la terra, l'acqua e il resto del cielo e del mondo, nello antico caos, mescolandosi insieme, ritornassero. Fe' questo

spaventevole turbine, dovunque passò, inauditi e maravigliosi effetti; ma più notabili che altrove intorno al castello di San Casciano seguirono. È questo castello posto propinquo a Firenze ad otto miglia, sopra il colle che parte le valli di Pesa e di Grieve. Fra detto castello, adunque, e il borgo di Santo Andrea, posto sopra il medesimo colle, passando, questa furiosa tempesta, a Santo Andrea non aggiunse, e San Casciano rasentò in modo che solo alcuni merli e cammini di alcune case abbatté, ma fuori, in quello spazio che è dall'uno de' luoghi detti all'altro, molte case furono infino al piano della terra rovinare. I tetti de' templi di San Martino a Bagnuolo e di Santa Maria della Pace, interi come sopra quelli erano, furono più che un miglio discosto portati, uno vetturale, insieme con i suoi muli, fu, discosto dalla strada, nelle vicine convalli trovato morto, tutte le più grosse querce, tutti i più gagliardi arbori, che a tanto furore non volevano cedere, furono, non solo sbarbati, ma discosto molto da dove avevano le loro radice portati; onde che, passata la tempesta e venuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese desolato e guasto; vedevasi la rovina delle case e de' templi; sentivansi i lamenti di quelli che vedevano le loro possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato il loro bestiame e i loro parenti morti: la qual cosa a chi vedeva e udiva recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Iddio più tosto minacciare che gastigare la Toscana; perché se tanta tempesta fusse entrata in una città, infra le case e gli abitatori assai e spessi, come l'entrò fra querce e arbori e case poche e rare, senza dubbio faceva quella rovina e fragello che si può con la mente conietturare maggiore. Ma Iddio volle, per allora, che bastasse questo poco di esempio a rinfrescare infra gli uomini la memoria della potenza sua.

<B>35</B>

Era, per tornare donde io mi partii, il re Alfonso, come di sopra dicemmo, male contento della pace; e poi che la guerra ch'egli aveva fatta muovere da Iacopo Piccinino a' Sanesi senza alcuna ragionevole cagione non aveva alcuno importante effetto partorito, volle vedere quello che partoriva quella la quale, secondo le convenzioni della lega, poteva muovere. E però, l'anno 1456, mosse per mare e per terra guerra a' Genovesi, desideroso di rendere lo stato agli Adorni e privarne i Fregosi che allora governavano; e dall'altra parte fece passare il Tronto a Iacopo Piccinino contro a Gismondo Malatesti. Costui perché aveva guernite bene le sue terre stimò poco lo assalto di Iacopo; di maniera che da questa parte la impresa del Re non fece alcuno effetto, ma quella di Genova partorì a lui e al suo regno più guerra che non arebbe voluto. Era allora duce di Genova Pietro Fregoso. Costui, dubitando non potere sostenere l'impeto del Re, deliberò quello che non poteva tenere donarlo almeno ad alcuno che da' nimici suoi lo defendesse e qualche volta, per tale beneficio, gliene potesse giusto premio rendere. Mandò per tanto oratori a Carlo VII re di Francia, e gli offerì lo imperio di Genova. Accettò Carlo la offerta, e a prendere la possessione di quella città vi mandò Giovanni d'Angiò figliuolo del re Renato, il quale di poco tempo avanti si era partito da Firenze e ritornato in Francia. E si persuadeva Carlo che Giovanni, per avere presi assai costumi italiani, potesse meglio che uno altro governare quella città; e parte giudicava che di quindi potesse pensare alla impresa di Napoli; del quale regno Renato suo padre era stato da Alfonso spogliato. Andò per tanto Giovanni a Genova dove fu ricevuto come principe, e datogli in sua potestate le fortezze della città e dello stato.

Questo accidente dispiacque ad Alfonso, parendogli aversi tirato adosso troppo importante nimico, non di meno, per ciò non sbigottito, seguitò con franco animo la impresa sua e aveva già condotta l'armata sotto Villa Marina a Portofino, quando, preso da una subita infirmità, morì. Restorono, per questa morte, Giovanni e i Genovesi liberi dalla guerra; e Ferrando, il quale successe nel regno di Alfonso suo padre, era pieno di sospetto, avendo uno nimico di tanta reputazione in Italia, e dubitando della fede di molti suoi baroni, i quali desiderosi di cose nuove, ai Franzesi non si aderissino. Temeva ancora del Papa la ambizione del quale conosceva, che per essere nuovo nel regno non disegnasse spogliarlo di quello. Sperava solo nel duca di Milano, il quale non era meno ansio delle cose del Regno che si fusse Ferrando, perché dubitava che, quando i Franzesi se ne fussero insignoriti, non disegnassero di occupare ancora lo stato suo, il quale sapeva come ei credevono potere come cosa a loro appartenente domandare. Mandò per tanto quel duca, subito dopo la morte di Alfonso, lettere e gente a Ferrando: queste per dargli aiuto e reputazione, quelle per confortarlo a fare buono animo, significandogli come non era, in alcuna sua necessità, per abbandonarlo. Il Pontefice dopo la morte di Alfonso, disegnò di dare quel regno a Pietro Lodovico Borgia suo nipote; e per adonestare quella impresa e avere più concorso con gli altri principi di Italia, pubblicò come sotto lo imperio della Romana Chiesa voleva quel regno ridurre; e per ciò persuadeva al Duca che non dovesse prestare alcuno favore a Ferrando, offerendogli le terre che già in quel regno possedeva. Ma nel mezzo di questi pensieri e nuovi travagli Calisto morì; e successe al pontificato Pio II, di nazione sanese, della famiglia de' Piccolomini, nominato Enea. Questo pontefice, pensando solamente a benificare i cristiani e ad onorar la Chiesa, lasciando indietro ogni sua privata passione, per i prieghi del duca di Milano, coronò del Regno Ferrando, giudicando poter più presto mantenendo chi possedeva posare l'armi italiane, che se avesse, o favorito i Franzesi perché gli occupassero quel regno, o disegnato, come Calisto, di prenderlo per sé. Non di meno Ferrando, per questo benifizio, fece principe di Malfi Antonio, nipote del Papa, e con quello congiunse una sua figliuola non legittima. Restituì ancora Benevento e Terracina alla Chiesa.

Pareva per tanto che fussero posate le armi in Italia, e il Pontefice si ordinava a muovere la cristianità contro a' Turchi, secondo che da Calisto era già stato principiato, quando nacque intra i Fregosi e Giovanni signore di Genova dissensione, la quale maggiori guerre e più importanti di quelle passate raccese. Trovavasi Petrino Fregoso in uno suo castello in Riviera. A costui non pareva essere stato remunerato da Giovanni d'Angiò secondo i suoi meriti e della sua casa, sendo loro stati cagione di farlo in quella città principe: per tanto vennono insieme a manifesta inimicizia. Piacque questa cosa a Ferrando, come unico rimedio e sola via alla sua salute; e Petrino di gente e di danari suvenne, e per suo mezzo giudicava potere cacciare Giovanni di quello stato. Il che cognoscendo egli, mandò per aiuti in Francia, con i quali si fece incontro a Petrino, il quale, per molti favori gli erano stati mandati, era gagliardissimo; in modo che Giovanni si ridusse a guardare la città. Nella quale entrato una notte Petrino, prese alcuni luoghi di quella; ma venuto il giorno, fu dalle genti di Giovanni combattuto e morto, e tutte le sue genti o morte o prese. Questa vittoria dette

animo a Giovanni di fare la impresa del Regno; e di ottobre, nel 1459, con una potente armata partì di Genova per alla volta di quello; e pose a Baia, e di quivi a Sessa, dove fu da quel duca ricevuto. Accostoronsi a Giovanni il principe di Taranto, gli Aquilani e molte altre città e principi; di modo che quel regno era quasi tutto in rovina. Veduto questo, Ferrando ricorse per aiuti al Papa e al Duca; e per avere meno nimici, fece accordo con Gismondo Malatesti. Per la qual cosa si turbò in modo Iacopo Piccinino, per essere di Gismondo naturale nimico, che si parti da' soldi di Ferrando e accostossi a Giovanni. Mandò ancora Ferrando danari a Federigo signore di Urbino, e quanto prima poté, ragunò, secondo quelli tempi, uno buono esercito; e sopra il fiume di Sarni si ridusse a fronte con li nimici, e venuti alla zuffa, fu il re Ferrando rotto, e presi molti importanti suoi capitani. Dopo questa rovina rimase in fede di Ferrando la città di Napoli con alcuni pochi principi e terre: la maggiore parte a Giovanni si dierono. Voleva Iacopo Piccinino che Giovanni con questa vittoria andasse a Napoli e si insignorissi del capo del Regno; ma non volse, dicendo che prima voleva spogliarlo di tutto il dominio e poi assalirlo, pensando che, privo delle sue terre, lo acquisto di Napoli fusse più facile. Il quale partito, preso al contrario, gli tolse la vittoria di quella impresa; perché egli non cognobbe come più facilmente le membra seguono il capo che il capo le membra.

<B>38</B>

Erasi rifuggito, dopo la rotta, Ferrando in Napoli, e quivi gli scacciati de' suoi stati riceveva; e con quelli modi più umani poté, ragunò danari insieme, e fece un poco di testa di esercito. Mandò di nuovo per aiuto al Papa e al Duca, e dall'uno e dall'altro fu suvenuto con maggiore celerità e più copiosamente che per innanzi, perché vivevano con sospetto grande che non perdessi quel regno. Diventato per tanto il re Ferrando gagliardo, uscì di Napoli; e avendo cominciato a riacquistare riputazione, riacquistava delle terre perdute. E mentre che la guerra nel Regno si travagliava, nacque uno accidente che al tutto tolse a Giovanni d'Angiò la reputazione e la commodità di vincere quella impresa. Erano i Genovesi infastiditi del governo avaro e superbo de' Franzesi, tanto che presono le armi contro al governatore regio, e quello costrinsono a rifuggirsi nel Castelletto; e a questa impresa furono i Fregosi e gli Adorni concordi, e dal duca di Milano di danari e di gente furono aiutati, così nell'acquistare lo stato come nel conservarlo; tanto che il re Renato, il quale con una armata venne di poi in soccorso del figliuolo, sperando riacquistare Genova per virtù del Castelletto, fu, nel porre delle sue genti in terra, rotto, di sorte che fu forzato tornarsene svergognato in Provenza. Questa nuova, come fu intesa nel regno di Napoli, sbigottì assai Giovanni d'Angiò; non di meno non lasciò la impresa; ma per più tempo sostenne la guerra aiutato da quelli baroni i quali, per la rebellione loro, non credevono appresso a Ferrando trovare luogo alcuno. Pure alla fine, dopo molti accidenti seguiti a giornata li duoi regali eserciti si condussono, nella quale fu Giovanni, propinquo a Troia, rotto, l'anno 1463. Né tanto l'offese la rotta, quanto la partita da lui di Iacopo Piccinino, il quale si accostò a Ferrando; sì che, spogliato di forze, si ridusse in Istia, donde poi se ne tornò in Francia. Durò questa guerra quattro anni e la perdé colui, per sua negligenza, il quale, per virtù de' suoi soldati l'ebbe più volte vinta. Nella quale i Fiorentini non si travagliarono in modo che apparisse: vero è che da il re Giovanni di Aragona, nuovamente assunto re in quel regno per la morte di Alfonso, furono, per sua ambasciata, richiesti che dovessero soccorrere alle cose di Ferrando suo nipote, come erano, per la lega nuovamente fatta con Alfonso suo padre, obligati. A cui per i Fiorentini fu risposto: non avere obbligo alcuno con quello; e che non erano per aiutare il

figliuolo in quella guerra che il padre con le armi sue aveva mossa; e come la fu cominciata senza loro consiglio o saputa, così senza il loro aiuto la tratti e finisca. Donde che quelli oratori, per parte del loro re, protestarono la pena dello obbligo e gli interessi del danno; e sdegnati contro a quella città si partirono. Stettono per tanto i Fiorentini, nel tempo di questa guerra, quanto alle cose di fuori, in pace; ma non posarono già drento, come particolarmente nel seguente libro si dimosterrà.

## <B>LIBRO SETTIMO</B>

### <B>1</B>

E' parrà forse a quelli che il libro superiore aranno letto che uno scrittore delle cose fiorentine si sia troppo disteso in narrare quelle seguite in Lombardia e nel Regno; non di meno io non ho fuggito né sono per lo avvenire per fuggire simili narrazioni, perché, quantunque io non abbia mai promesso di scrivere le cose di Italia, non mi pare per ciò da lasciare indietro di non narrare quelle che saranno in quella provincia notabili. Perché, non le narrando, la nostra istoria sarebbe meno intesa e meno grata; massimamente perché dalle azioni degli altri popoli e principi italiani nascono il più delle volte le guerre nelle quali i Fiorentini sono di intromettersi necessitati, come dalla guerra di Giovanni d'Angiò e del re Ferrando gli odii e le gravi inimicizie nacquono le quali poi intra Ferrando e i Fiorentini, e particolarmente con la famiglia de' Medici seguirono. Perché il Re si doleva, in quella guerra, non solamente non essere stato sovvenuto, ma essere stati prestati favori al nimico suo; il quale sdegno fu di grandissimi mali cagione, come nella narrazione nostra si dimosterrà. E perché io sono, scrivendo le cose di fuori, infino al 1463 transcorso, mi è necessario, a volere i travagli di dentro in quel tempo seguiti narrare, ritornare molti anni indietro. Ma prima voglio alquanto, secondo la consuetudine nostra ragionando, dire come coloro che sperano che una repubblica possa essere unita, assai di questa speranza s'ingannono. Vera cosa è che alcune divisioni nuocono alle repubbliche, e alcune giovano: quelle nuocono che sono dalle sette e da partigiani accompagnate; quelle giovano che senza sette e senza partigiani si mantengono. Non potendo adunque provvedere uno fondatore di una repubblica che non sieno inimicizie in quella, ha a provvedere almeno che non vi sieno sette. E però è da sapere come in due modi acquistano riputazione i cittadini nelle città: o per vie pubbliche, o per modi privati. Publicamente si acquista, vincendo una giornata, acquistando una terra, facendo una legazione con sollecitudine e con prudenza, consigliando la repubblica saviamente e felicemente; per modi privati si acquista, benificando questo e quell'altro cittadino, defendendolo da' magistrati, sovvenendolo di danari, tirandolo immeritamente agli onori, e con giochi e doni pubblici gratificandosi la plebe. Da questo modo di procedere nascono le sette e i partigiani; e quanto questa reputazione così guadagnata offende, tanto quella giova quando ella non è con le sette mescolata, perché la è fondata sopra un bene comune, non sopra un bene privato. E benché ancora tra i cittadini così fatti non si possa per alcuno modo provvedere che non vi sieno odii grandissimi non di meno, non avendo partigiani che per utilità propria li seguitino, non possono alla repubblica nuocere; anzi conviene che giovinno, perché è necessario, per vincere le loro pruove, si voltino alla esaltazione di quella, e particolarmente osservino l'uno l'altro, acciò che i termini civili non si trapassino. Le inimicizie di



Firenze furono sempre con sette, e per ciò furono sempre dannose; né stette mai una setta vincitrice unita, se non tanto quanto la setta inimica era viva, ma come la vinta era spenta, non avendo quella che regnava più paura che la ritenesse né ordine infra sé che la frenasse, la si ridivideva. La parte di Cosimo de' Medici rimase, nel 1434, superiore; ma per essere la parte battuta grande e piena di potentissimi uomini, si mantenne un tempo, per paura, unita e umana, intanto che fra loro non feciono alcuno errore, e al popolo per alcuno loro sinistro modo non si feciono odiare; tanto che qualunque volta quello stato ebbe bisogno del popolo per ripigliare la sua autorità, sempre lo trovò disposto a concedere a i capi suoi tutta quella balia e potenza che desideravano. E così, dal 1434 al '55, che sono anni ventuno, sei volte, e per i Consigli ordinariamente, la autorità della balia riassunsono.

<B>2</B>

Erano in Firenze, come più volte abbiamo detto, duoi cittadini potentissimi Cosimo de' Medici e Neri Capponi; de' quali Neri era uno di quelli che aveva acquistata la sua reputazione per vie pubbliche, in modo che gli aveva assai amici e pochi partigiani; Cosimo, dall'altra parte, avendosi alla sua potenza la publica e la privata via aperta, aveva amici e partigiani assai. E stando costoro uniti, mentre tutti a duoi vissero, sempre ciò che vollono senza alcuna difficoltà dal popolo ottennono, perché gli era mescolata con la potenza la grazia. Ma venuto l'anno 1455, ed essendo morto Neri, e la parte nimica spenta, trovò lo stato difficoltà nel riassumere l'autorità sua; e i propri amici di Cosimo, e nello stato potentissimi, ne erano cagione, perché non temevano più la parte avversa, che era spenta, e avevano caro di diminuire la potenza di quello. Il quale umore dette principio a quelle divisioni che di poi, nel 1466 seguirono; in modo che quelli a' quali lo stato apparteneva, ne' Consigli dove pubblicamente si ragionava della publica amministrazione, consigliavano che gli era bene che la potestà della balia non si riassumesse, e che si serrassero le borse e i magistrati a sorte, secondo i favori de' passati squittini, si sortissero. Cosimo, a frenare questo umore aveva uno de' duoi rimedi: o ripigliare lo stato per forza, con i partigiani che gli erano rimasi, e urtare tutti gli altri, o lasciare ire la cosa e con il tempo fare a' suoi amici cognoscere che non a lui, ma a loro propri, lo stato e la reputazione toglievono. De' quali duoi remedi questo ultimo elesse; perché sapeva bene che in tale modo di governo, per essere le borse piene di suoi amici, egli non correva alcuno pericolo, e come a sua posta poteva il suo stato ripigliare. Riduttasi per tanto la città a creare i magistrati a sorte, pareva alla universalità de' cittadini avere riavuta la sua libertà, e i magistrati, non secondo la voglia de' potenti, ma secondo il giudizio loro proprio giudicavano; in modo che ora uno amico d'uno potente, ora quello d'uno altro era battuto, e così quelli che solevano vedere le case loro piene di saluatori e di presenti, vote di sustanze e di uomini le vedevano. Vedevonsi ancora diventati uguali a quelli che solevano avere di lunga inferiori, e superiori vedevano quelli che solevano essere loro eguali. Non erano riguardati né onorati, anzi molte volte beffati e derisi, e di loro e della repubblica per le vie e per le piazze senza alcuno riguardo si ragionava; di qualità che cognobbono presto, non Cosimo, ma loro avere perduto lo stato. Le quali cose Cosimo dissimulava, e come e' nasceva alcuna deliberazione che piacesse al popolo, ed egli era il primo a favorirla. Ma quello che fece più spaventare i Grandi, e a Cosimo dette maggiore occasione a farli ravvedere fu che si risuscitò il modo del catasto del 1427, dove, non gli uomini, ma le leggi le gravezze ponesse.

<B>3</B>

Questa legge vinta, e di già fatto il magistrato che la eseguisse, li fé al tutto ristignere insieme, e ire a Cosimo, a pregarlo che fusse contento volere trarre loro e sé delle mani della plebe, e rendere allo stato quella riputazione che faceva lui potente e loro onorati. Ai quali Cosimo rispose che era contento; ma che voleva che la legge si facesse ordinariamente e con volontà del popolo, e non per forza, pella quale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentossi ne' Consigli la legge di fare nuova balia, e non si ottenne, onde che i cittadini grandi tornavano a Cosimo, e con ogni termine di umiltà lo pregavano volesse acconsentire al parlamento; il che Cosimo al tutto negava come quello che voleva ridurli in termine che appieno lo errore loro cognoscessero. E perché Donato Cocchi trovandosi gonfalonieri di giustizia, volle senza suo consentimento fare il parlamento, lo fece in modo Cosimo da' Signori che con seco sedevano sbeffare, che gli impazzò, e come stupido ne fu alle case sue rimandato. Non di meno, perché non è bene lasciare tanto transcorrere le cose, che le non si possino poi ritirare a sua posta, sendo pervenuto al gonfaloniere della giustizia Luca Pitti, uomo animoso e audace, gli parve tempo di lasciare governare la cosa a quello, acciò, se di quella impresa s'incorreva in alcuno biasimo, fusse a Luca, non a lui, imputato. Luca per tanto, nel principio del suo magistrato, prepose al popolo molte volte di rifare la balia; e non si ottenendo, minacciò quelli che ne' Consigli sedevano con parole ingiuriose e piene di superbia. Alle quali poco di poi aggiunse i fatti; perché di agosto, nel 1458, la vigilia di Santo Lorenzo avendo ripieno di armati il Palagio chiamò il popolo in Piazza, e per forza e con le armi, gli fece acconsentire quello che prima volontariamente non aveva acconsentito. Riassunto per tanto lo stato, e creato la balia e di poi i primi magistrati secondo il parere de' pochi, per dare principio a quello governo con terrore, ch'eglino avieno cominciato con forza, confinorono messer Girolamo Machiavelli con alcuni altri, e molti ancora degli onori privorono. Il quale messer Girolamo, per non avere di poi osservati i confini, fu fatto ribelle; e andando circuendo Italia, sollevando i principi contro alla patria, fu in Lunigiana, per poca fede d'uno di quelli signori, preso; e condotto a Firenze, fu morto in carcere.

<B>4</B>

Fu questa qualità di governo, per otto anni che durò insopportabile e violento; perché Cosimo, già vecchio e stracco e per la mala disposizione del corpo fatto debole, non potendo essere presente in quel modo soleva alle cure pubbliche, pochi cittadini predavano quella città. Fu Luca Pitti, per premio della opera aveva fatta in beneficio della repubblica, fatto cavaliere; ed egli, per non essere meno grato verso di lei, che quella verso di lui fussi stata, volle che, dove prima si chiamavano Priori dell'Arti, acciò che della possessione perduta almeno ne riavessero il titolo, si chiamassero Priori di Libertà: volle ancora che dove prima il gonfaloniere sedeva sopra la destra de' rettori, in mezzo di quelli per lo avvenire sedesse. E perché Iddio paresse partecipe di questa impresa, feciono publiche processioni e solenni offizi per ringraziare quello de' riassunti onori. Fu messer Luca dalla Signoria e da Cosimo riccamente presentato, dietro ai quali tutta la città a gara concorse; e fu opinione che i presenti alla somma di ventimila ducati aggiugnessero. Donde egli salì in tanta reputazione, che non Cosimo ma messer Luca la città governava. Da che lui venne in tanta

confidenza che gli cominciò duoi edifici, l'uno in Firenze l'altro a Ruciano, luogo propinquo uno miglio alla città, tutti superbi e regii; ma quello della città al tutto maggiore che alcuno altro che da privato cittadino infino a quel giorno fusse stato edificato. I quali per condurre a fine non perdonava ad alcuno straordinario modo; perché, non solo i cittadini e gli uomini particolari lo presentavano e delle cose necessarie allo edificio lo sovvenivano, ma i comuni e popoli interi gli sumministravano aiuti. Oltra di questo, tutti gli sbanditi, e qualunque altro avesse commesso omicidio, o furto o altra cosa per che egli temesse publica penitenza, purché e' fusse persona a quella edificazione utile, dentro a quelli edificii sicuro si rifuggiva. Gli altri cittadini, se non edificavano come quello, non erano meno violenti, né meno rapaci di lui, in modo che, se Firenze non aveva guerra di fuori che la distruggesse, dai suoi cittadini era distrutta. Seguirono, come abbiamo detto, durante questo tempo, le guerre del Regno, e alcune che ne fece il Pontefice in Romagna contro a quelli Malatesti; perché egli desiderava spogliarli di Rimino e di Cesena, che loro possedevano; sì che, infra queste imprese e i pensieri di fare la impresa del Turco, papa Pio consumò il pontificato suo.

<B>5</B>

Ma Firenze seguìò nelle disunioni e ne' travagli suoi. Cominciò la disunione nella parte di Cosimo nel '55, per le cagioni dette, le quali per la prudenza sua, come abbiamo narrato, per allora si posarono. Ma venuto l'anno '64, Cosimo riaggravò nel male, di qualità che passò di questa vita. Dolfonsi della morte sua gli amici e i nimici; perché quelli che per cagione dello stato non lo amavano, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini vivente lui, la cui reverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti; e in Piero suo figliuolo non confidavano molto, perché, non ostante che fusse uomo buono, non di meno giudicavano che, per essere ancora lui infermo e nuovo nello stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto, talché quelli, senza freno in bocca, potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò per tanto di sé in ciascuno grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più reputato e nomato cittadino, di uomo disarmato, che avesse mai, non solamente Firenze, ma alcuna altra città di che si abbia memoria perché, non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perché intra tutte le altre qualità che lo feciono principe nella sua patria fu lo essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte, quando Piero, suo figliuolo, volle le sue sustanze riconoscere, perché non era cittadino alcuno che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata, e molte volte, senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'uno uomo nobile, lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edificii da lui edificati; perché in Firenze i conventi e i templi di San Marco e di San Lorenzo e il munistero di Santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole San Girolamo e la Badia, e nel Mugello un tempio de' frati minori non solamente instaurò, ma da e fondamenti di nuovo edificò. Oltra di questo, in Santa Croce, ne' Servi, negli Angioli, in San Miniato, fece fare altari e cappelle splendidissime; i quali templi e cappelle, oltre allo edificare, riempì di paramenti e d'ogni cosa necessaria allo ornamento del divino culto. A questi sacri edificii si aggiunsono le private sue case; le quali sono, una nella città, di quello essere che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo e al Trebbio: tutti palagi, non da privati cittadini, ma regii. E perché nella magnificenza degli edificii non gli bastava essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Ierusalem un recettaculo per i poveri e

infermi peregrini; nelle quali edificazioni uno numero grandissimo di danari consumò. E benché queste abitazioni e tutte le altre opere e azioni sue fussero regie, e che solo, in Firenze, fusse principe, non di meno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che mai la civile modestia non trapassò: perché nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi, fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perché sapeva come le cose straordinarie che a ogni ora si veggono e appariscono recondono molto più invidia agli uomini, che quelle che sono in fatto e con onestà si ricuoprono. Avendo per tanto a dare moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse; e delle nipoti nate di Piero la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de' principi e civili governi niuno altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse: di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, e in sì varia città e volubile cittadinanza, tenne uno stato trentuno anno; perché, sendo prudentissimo, conosceva i mali discosto e per ciò era a tempo, o a non li lasciare crescere, o a prepararsi in modo che cresciuti, non lo offendessero: donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza che qualunque seco e colla sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nimico, e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e' denari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Viniziani; i quali, con quello, contro al duca Filippo sempre furono superiori, e disunti da lui, sempre furono, e da Filippo prima, e da Francesco poi, vinti e battuti; e quando con Alfonso contro alla repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo con il credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo che furono costretti a prendere quella pace che fu voluta concedere loro. Delle difficoltà adunque che Cosimo ebbe, dentro alla città e fuori, fu il fine glorioso per lui e dannoso per gli inimici; e per ciò sempre le civili discordie gli accrebbono in Firenze stato, e le guerre di fuori potenza e reputazione: per il che allo imperio della sua repubblica il Borgo a San Sepolcro, Montedoglio, il Casentino e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e fortuna sua sponse tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò.

<B>6</B>

Nacque nel 1389, il giorno di Santo Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come lo esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano; e da il concilio di Gostanza, dove era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita, gli convenne fuggire travestito. Ma passati i quaranta anni della sua età, visse felicissimo, tanto che, non solo quelli che si accostarono a lui nelle imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta la Europa amministravano della felicità sua parteciparono: da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquerono, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari e de' Sassetti; e dopo questi, tutti quelli che da il consiglio e fortuna sua dependevano arricchirono: talmente che, ben che negli edifizii de' templi e nelle limosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio che lo trovasse ne' suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo e ripieno d'una naturale prudenza; e per ciò era officioso nelli amici, misericordioso ne' poveri, nelle conversazione utile, ne' consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e ne' suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandogli messer Rinaldo degli Albizi, ne' primi tempi del suo esilio a dire che la gallina covava, a cui Cosimo rispose che la poteva mal covare fuori del

nidio, e ad altri ribelli, che li feciono intendere che non dormivano disse che lo credeva, avendo cavato loro il sonno. Disse di papa Pio, quando e' citava i principi per la impresa contro al Turco, che gli era vecchio e faceva una impresa da giovani. Agli oratori viniziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della repubblica, mostrò il capo scoperto, e dimandolli di qual colore fusse; al quale risposono: - Bianco, - ed egli allora soggiunse: - E' non passerà gran tempo che i vostri senatori lo aranno bianco come io. - Domandandogli la moglie, poche ore avanti la morte, perché tenesse gli occhi chiusi, rispose: - Per avvezzargli. - Dicendogli alcuni cittadini, dopo la sua tornata dallo esilio, che si guastava la città e facevasi contro a Dio a cacciare di quella tanti uomini da bene, rispose come gli era meglio città guasta che perduta; e come due canne di panno rosato facevano uno uomo da bene; e che gli stati non si tenevano co' paternostri in mano: le quali voci dettono materia a' nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più se medesimo che la patria, e più questo mondo che quell'altro. Potrebboni riferire molti altri suoi detti, i quali, come non necessari, si ometteranno. Fu ancora Cosimo degli uomini litterati amatore ed esaltatore; e per ciò condusse in Firenze lo Argilopolo, uomo di nazione greca e in quelli tempi litteratissimo, acciò che da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine potesse apprendere; nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia, il quale sommamente amò; e perché potesse più commodamente seguire gli studi delle lettere, e per poterlo con più sua commodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere e fortuna, lo feciono, a Firenze, da' cittadini temere e amare, e dai principi, non solo di Italia, ma di tutta la Europa, maravigliosamente stimare. Donde che lasciò tale fondamento a' suoi posterì che poterono con la virtù pareggiarlo e con la fortuna di gran lunga superarlo, e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la cristianità averla. Non di meno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri; perché de' duoi figliuoli che gli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì in nel quale egli più confidava, quell'altro era infermo e, per la debilezza del corpo, poco atto alle pubbliche e alle private faccende. Di modo che, faccendosi portare, dopo la morte del figliuolo, per la casa, disse sospirando: - Questa è troppa gran casa a sì poca famiglia. - Angustiava ancora la grandezza dello animo suo non gli parere di avere accresciuto lo imperio fiorentino d'uno acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato; il quale, mentre era conte, gli aveva promesso, comunque si fusse insignorito di Milano, di fare la impresa di Lucca per i Fiorentini. Il che non successe, perché quel conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato duca, volle godersi quello stato colla pace che si aveva acquistato con la guerra; e per ciò non volle né a Cosimo né ad alcuno altro di alcuna impresa sodisfare; né fece, poi che fu duca, altre guerre che quelle che fu per difendersi necessitato. Il che fu di noia grandissima a Cosimo cagione, parendogli avere durato fatica e speso per fare grande uno uomo ingrato e infedele. Parevagli, oltre a di questo, per la infirmità del corpo, non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua; di qualità che l'una e l'altra vedeva rovinare, perché la città era distrutta da' cittadini, e le sustanze da' ministri e da' figliuoli. Tutte queste cose gli feciono passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Non di meno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome nella città e fuori. Tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dolfono con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima da tutti i cittadini alla sepultura accompagnato, e nel tempio di San Lorenzo seppellito, e per publico decreto sopra la sepultura sua PADRE DELLA PATRIA nominato. Se io, scrivendo le cose fatte da Cosimo, ho imitato quelli che scrivono le vite de' principi, non quelli che scrivono le universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione, perché,

essendo stato uomo raro nella nostra città, io sono stato necessitato con modo straordinario lodarlo.

<B>7</B>

In questi tempi, che Firenze e Italia nelle dette condizioni si trovava, Luigi re di Francia era da gravissima guerra assalito, la quale gli avieno i suoi baroni, con lo aiuto di Francesco duca di Brettagna e di Carlo duca di Borgogna, mossa; la quale fu di tanto momento che non potette pensare di favorire il duca Giovanni d'Angiò nelle imprese di Genova e del Regno; anzi, giudicando di avere bisogno degli aiuti di ciascuno, sendo restata la città di Savona in potestà de' Franciosi, insignorì di quella Francesco duca di Milano, e gli fece intendere che, se voleva, con sua grazia poteva fare la impresa di Genova. La qual cosa fu da Francesco accettata; e con la reputazione che gli dette l'amicizia del Re, e con li favori che gli fero gli Adorni, s'insignorì di Genova; e per non mostrarsi ingrato verso il Re de' beneficii ricevuti, mandò al soccorso suo, in Francia, millecinquecento cavagli, capitaneati da Galeazzo suo primogenito. Restati per tanto Ferrando di Aragona e Francesco Sforza, l'uno duca di Lombardia e principe di Genova, l'altro re di tutto il regno di Napoli, e avendo insieme contratto parentado, pensavano come e' potessero in modo fermare gli stati loro, che vivendo li potessero securamente godere e morendo agli loro eredi liberamente lasciare. E per ciò giudicorono che fusse necessario che il Re si assicurasse di quelli baroni che lo aveno nella guerra di Giovanni d'Angiò offeso, e il Duca operasse di spegnere le armi braccesche al sangue suo naturali nimiche, le quali sotto Iacopo Piccinino in grandissima reputazione erano salite, perché egli era rimasto il primo capitano di Italia, e non avendo stato, qualunque era in stato doveva temerlo, e massimamente il Duca, il quale, mosso da lo esempio suo, non gli pareva potere tenere quello stato, né sicuro a' figliuoli lasciarlo, vivente Iacopo. Il Re per tanto con ogni industria cercò lo accordo con i suoi baroni, e usò ogni arte in assicurarli, il che gli succedette felicemente, perché quelli principi, rimanendo in guerra con il Re, vedevano la loro rovina manifesta, e facendo accordo e di lui fidandosi, ne stavano dubi. E perché gli uomini fuggono sempre più volentieri quel male che è certo, ne seguita che i principi possono i minori potenti facilmente ingannare: credettono quelli principi alla pace del Re, veggendo i pericoli manifesti nella guerra, e rimessisi nelle braccia di quello, furono di poi da lui in varii modi e sotto varie cagioni spenti. La qual cosa sbigottì Iacopo Piccinino, il quale con le sue genti si trovava a Solmona; e per torre occasione al Re di opprimerlo, tenne pratica con il duca Francesco, per mezzo de' suoi amici, di riconciliarsi con quello; e avendogli il Duca fatte quante offerte potette maggiori, deliberò Iacopo rimettersi nelle braccia sua, e lo andò, accompagnato da cento cavagli, a trovare a Milano.

<B>8</B>

Aveva Iacopo sotto il padre e con il fratello militato gran tempo, prima per il duca Filippo e di poi per il popolo di Milano, tanto che, per la lunga conversazione, aveva in Milano amici assai e universale benivolenza; la quale le presenti condizioni avevano accresciuta perché agli Sforzeschi la prospera fortuna e la presente potenza aveva partorito invidia, e a Iacopo le cose avverse e la lunga

assenza avevano in quel popolo generato misericordia, e di vederlo grandissimo desiderio. Le quali cose tutte apparsono nella venuta sua, perché pochi rimasono della nobiltà che non lo incontrassero, e le strade donde ei passò di quelli che desideravano vederlo erano ripiene; il nome della gente sua per tutto si gridava. I quali onori affrettorono la sua rovina, perché al Duca crebbe, con il sospetto, il desiderio di spegnerlo. E per poterlo più copertamente fare, volle che celebrasse le nozze con Drusiana sua figliuola naturale, la quale più tempo innanzi gli aveva sposata; di poi convenne con Ferrando lo prendesse a' suoi soldi con titolo di capitano delle sue genti e centomila fiorini di provisione. Dopo la quale conclusione, Iacopo, insieme con uno ambasciadore ducale e Drusiana sua moglie, se ne andò a Napoli; dove lietamente e onoratamente fu ricevuto e per molti giorni con ogni qualità di festa intrattenuto. Ma avendo domandato licenza per gire a Solmona, dove aveva le sue genti, fu da il Re nel Castello invitato, e appresso il convito, insieme con Francesco suo figliuolo, imprigionato, e dopo poco tempo morto. E così i nostri principi italiani quella virtù che non era in loro temevano in altri, e la spegnevano: tanto che, non la avendo alcuno, espongono questa provincia a quella rovina la quale, dopo non molto tempo, la guastò e afflisce.

<B>9</B>

Papa Pio, in questi tempi, aveva composte le cose di Romagna; e per ciò gli parve tempo, veggendo seguita universale pace, di muovere i Cristiani contro al Turco; e riprese tutti quelli ordini che da' suoi antecessori erano stati fatti; e tutti i principi promissono o danari o genti, e in particolari Mattia re d'Ungheria e Carlo duca di Borgogna promissono essere personalmente seco, i quali furono da il Papa fatti capitani della impresa. E andò tanto avanti il Pontefice con la speranza, che partì da Roma e andonne in Ancona, dove si era ordinato che tutto lo esercito convenisse; e i Viniziani gli avieno promessi navigi per passarlo in Stiavonia. Convenne per tanto in quella città, dopo lo arrivare del Pontefice, tanta gente che in pochi giorni tutti i viveri che in quella città erano e che dai luoghi vicini vi si potevano condurre mancorono, di qualità che ciascuno era dalla fame oppressato. Oltra di questo non vi era danari da provederne quelli che ne avevano di bisogno, né arme da rivestire quelli che ne mancavano; e Mattia e Carlo non comparsono, e i Viniziani vi mandorono uno loro capitano con alquante galee, più tosto per mostrare la pompa loro, e di avere osservata la fede, che per potere quello esercito passare. Onde che il Papa, sendo vecchio e infermo, nel mezzo di questi travagli e disordini morì. Dopo la cui morte ciascheduno alle sue case se ne ritornò. Morto il Papa, l'anno 1465, fu eletto al pontificato Paulo II, di nazione viniziano. E perché quasi che tutti i principati di Italia mutassero governo, morì ancora, l'anno seguente, Francesco Sforza duca di Milano, dopo sedici anni ch'egli aveva occupato quel ducato, e fu dichiarato duca Galeazzo suo figliuolo.

<B>10</B>

La morte di questo principe fu cagione che le divisioni di Firenze diventassero più gagliarde e facessero i suoi effetti più presto. Poi che Cosimo morì, Piero suo figliuolo, rimasto erede delle sustanze e dello stato del padre, chiamò a sé messer Dietisalvi Neroni, uomo di grande autorità e secondo gli altri cittadini reputatissimo, nel quale Cosimo confidava tanto che commisse, morendo,

a Piero che delle sustanze e dello stato al tutto secondo il consiglio di quello si governasse. Dimostrò per tanto Piero a messer Dietisalvi la fede che Cosimo aveva avuta in lui; e perché voleva ubbidire a suo padre dopo morte come aveva ubbidito in vita, desiderava con quello del patrimonio e del governo della città consigliarsi. E per cominciare dalle sustanze proprie, farebbe venire tutti i calcoli delle sue ragioni e gliene porrebbe in mano, acciò che potesse l'ordine e disordine di quelle cognoscere, e conosciuto, secondo la sua prudenza consigliarlo. Promisse messer Dietisalvi in ogni cosa usare diligenza e fede; ma venuti i calcoli, e quelli bene esaminati, cognobbe in ogni parte essere assai disordini. E come quello che più lo strigneva la propria ambizione che lo amore di Piero o gli antichi benefizi da Cosimo ricevuti, pensò che fusse facile togli la reputazione e privarlo di quello stato che il padre come ereditario gli aveva lasciato. Venne per tanto messer Dietisalvi a Piero con uno consiglio che pareva tutto onesto e ragionevole; ma sotto a quello era la sua rovina nascosa. Dimostrogli il disordine delle sue cose, e a quanti danari gli era necessario provvedere non volendo perdere, con il credito, la reputazione delle sustanze e dello stato suo. E perciò gli disse che e' non poteva con maggiore onestà rimediare a' disordini suoi, che cercare di fare vivi quelli danari che suo padre doveva avere da molti, così forestieri come cittadini: perché Cosimo, per acquistarsi partigiani in Firenze e amici di fuora, nel fare parte a ciascuno delle sue sustanze fu liberalissimo, in modo che quello di che per queste cagioni era creditore ad una somma di danari non piccola né di poca importanza ascendeva. Parve a Piero il consiglio buono e onesto, volendo a' disordini suoi rimediare con il suo; ma subito che gli ordinò che questi danari si domandassero, i cittadini, come se quello volesse torre il loro, non domandare il suo, si risentirono; e senza rispetto dicevano male di lui, e come ingrato e avaro lo calunniavano.

<B>11</B>

Donde che, veduta messer Dietisalvi questa comune e popolare disgrazia in la quale Piero era per i suoi consigli incorso, si ristinse con messer Luca Pitti, messer Agnolo Acciaiuoli e Niccolò Soderini, e deliberarono di torre a Piero la reputazione e lo stato. Erano mossi costoro da diverse cagioni: messer Luca desiderava succedere nel luogo di Cosimo, perché era diventato tanto grande che si sdegnava avere ad osservare Piero; messer Dietisalvi, il quale conosceva messer Luca non essere atto ad essere capo del governo, pensava che di necessità, tolto via Piero, la reputazione del tutto, in breve tempo, dovesse cadere in lui; Niccolò Soderini amava che la città più liberamente vivesse, e che secondo la voglia de' magistrati si governasse. Messer Agnolo con i Medici teneva particolari odii per tali cagioni: aveva Raffaello suo figliuolo, più tempo innanzi, presa per moglie la Lessandra de' Bardi con grandissima dote: costei o per i mancamenti suoi o per i difetti d'altri, era da il suocero e dal marito male trattata; onde che Lorenzo di Larione, suo affine, mosso a pietà di questa fanciulla, una notte, con di molti armati accompagnato, la trasse di casa messer Agnolo. Dolfonsi gli Acciaiuoli di questa ingiuria fatta loro dai Bardi: fu rimessa la causa in Cosimo; il quale giudicò che gli Acciaiuoli dovessero alla Lessandra restituire la sua dote, e di poi il tornare con il marito suo allo arbitrio della fanciulla si rimettesse. Non parve a messer Agnolo che Cosimo, in questo giudicio, lo avesse come amico trattato; e non si essendo potuto contro a Cosimo, deliberò contro al figliuolo vendicarsi. Questi congiurati non di meno, in tanta diversità di umori, publicavano una medesima cagione, affermando volere che la città con i magistrati, e non con il consiglio di pochi, si governasse. Accrebbono oltra di questo gli odii verso Piero e le cagioni di



morderlo molti mercatanti che in questo tempo fallirono: di che pubblicamente ne fu Piero incolpato, che, volendo, fuori di ogni aspettazione, riavere i suoi danari, gli aveva fatti con vituperio e danno della città fallire. Aggiunsesi a questo che si praticava di dare per moglie la Clarice degli Orsini a Lorenzo suo primogenito; il che porse a ciascuno più larga materia di calunniarlo, dicendo come e' si vedeva espresso, poi ch'egli voleva rifiutare per il figliuolo uno parentado fiorentino, che la città più come cittadino non lo capeva, e per ciò egli si preparava a occupare il principato: perché colui che non vuole i suoi cittadini per parenti gli vuole per servi, e per ciò è ragionevole che non gli abbia amici. Pareva a questi capi della sedizione avere la vittoria in mano, perché la maggior parte de' cittadini, ingannati da quel nome della libertà che costoro, per adonestare la loro impresa, avevano preso per insegna, gli seguivano.

<B>12</B>

Ribollendo adunque questi umori per la città, parve ad alcuno di quelli a' quali le civili discordie dispiacevano che si vedesse se con qualche nuova allegrezza si potessero fermare, perché il più delle volte i popoli oziosi sono strumento a chi vuole alterare. Per torre via adunque questo ozio, e dare che pensare agli uomini qualche cosa, che levassero il pensiero dello stato, sendo già passato l'anno che Cosimo era morto, presono occasione da che fusse bene rallegrare la città, e ordinarono due feste secondo l'altre che in quella città si fanno, solennissime: una che rappresentava quando i tre Re vennero di Oriente dietro alla stella che dimostrava la natività di Cristo; la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla teneva più mesi occupata tutta la città, l'altra fu uno torniamento (che così chiamano uno spettacolo che rappresenta una zuffa di uomini a cavallo) dove i primi giovani della città si esercitarono insieme con i più nominati cavalieri di Italia. E intra i giovani fiorentini il più reputato fu Lorenzo, primogenito di Piero, il quale, non per grazia, ma per proprio suo valore ne riportò il primo onore. Celebrati questi spettacoli, ritornarono ne' cittadini i medesimi pensieri, e ciascuno con più studio che mai la sua opinione seguitava: di che dispareri e travagli grandi ne risultavano; i quali da duoi accidenti furono grandemente accresciuti: l'uno fu che l'autorità della balia mancò, l'altro la morte di Francesco duca di Milano. Donde che Galeazzo, nuovo duca, mandò a Firenze ambasciatori per confermare i capitoli che Francesco suo padre aveva con la città; in ne' quali, tra le altre cose, si disponeva che qualunque anno si pagasse a quel duca certa somma di danari. Presono per tanto i principi contrari a' Medici occasione da questa domanda, e pubblicamente, ne' Consigli, a questa deliberazione si opposono, mostrando non con Galeazzo, ma con Francesco essere fatta l'amicizia, sì che, morto Francesco, era morto l'obbligo; né ci era cagione di risuscitarlo, perché in Galeazzo non era quella virtù che era in Francesco, e per conseguente non se ne doveva né poteva sperare quello utile; e se da Francesco si era avuto poco, da questo si avrebbe meno; e se alcuno cittadino lo volesse soldare per la potenza sua, era cosa contro al vivere civile e alla libertà della città. Piero, allo incontro, mostrava che e' non era bene una amicizia tanto necessaria per avarizia perderla, e che niuna cosa era tanto salutare alla repubblica e a tutta Italia, quanto essere collegati con il duca, acciò che i Viniziani, veggendo loro uniti, non sperino, o per finta amicizia o per aperta guerra, opprimere quel ducato; perché non prima sentiranno i Fiorentini essere da quel duca alienati, ch'eglino aranno l'armi in mano contro di lui, e trovandolo giovane, nuovo nello stato e senza amici, facilmente se lo potranno, o con inganno o con forza, guadagnare; e nell'uno e nell'altro caso vi si vedeva la rovina della repubblica.

<B>13</B>

Non erano accettate queste ragioni, e le inimicizie cominciarono a mostrarsi aperte, e ciascheduna delle parti di notte, in diverse compagnie conveniva, perché gli amici de' Medici nella Crocetta, e gli avversarii nella Pietà si riducevano i quali, solleciti nella rovina di Piero, avevano fatto soscrivere come alla impresa loro favorevoli, molti cittadini. E trovandosi, tra le altre volte, una notte insieme, tennono particolare consiglio del modo di procedere loro; e a ciascuno piaceva diminuire la potenza de' Medici, ma erano differenti nel modo. Una parte, la quale era la più temperata e modesta, voleva che, poi che gli era finita l'autorità della balia, che si attendessi ad obstar che la non si riassumesse; e fatto questo, ci era la intenzione di ciascuno, perché i Consigli e i magistrati governerebbono la città, e in poco tempo l'autorità di Piero si spegnerebbe; e verrebbe, con la perdita della reputazione dello stato, a perdere il credito nelle mercatanzie, perché le sostanze sue erano in termine che, se si teneva forte che e' non si potessi de' danari pubblici valere, era a rovinare necessitato; il che come fusse seguito, non ci era di lui più alcuno pericolo, e venivasi ad avere, senza esili e senza sangue, la sua libertà recuperata; il che ogni buono cittadino doveva desiderare. Ma se si cercava di adoperare la forza, si potrebbe in moltissimi pericoli incorrere; perché tale lascia cadere uno che cade da sé, che, se gli è spinto da altri, lo sostiene. Oltre di questo, quando non si ordinasse alcuna cosa straordinaria contro a di lui, non arebbe cagione di armarsi o di cercare amici; e quando e' lo facessi, sarebbe con tanto suo carico, e genererebbe in ogni uomo tanto sospetto, che farebbe a sé più facile la rovina e ad altri darebbe maggiore occasione di opprimerlo. A molti altri de' ragunati non piaceva questa lunghezza, affermando come il tempo era per favorire lui e non loro: perché, se si voltavano ad essere contenti alle cose ordinarie, Piero non portava pericolo alcuno, e loro ne correbono molti, perché i magistrati suoi nimici gli lasceranno godere la città, e gli amici lo faranno, con la rovina loro, come intervenne nel '58, principe. E se il consiglio dato era da uomini buoni, questo era da uomini savi; e per ciò, mentre che gli uomini erano infiammati contro a di lui, conveniva spegnerlo. Il modo era: armarsi dentro, e fuori soldare il marchese di Ferrara, per non essere disarmato; e quando la sorte dessi di avere una Signoria amica, essere parati ad assicurarsene. Rimasono per tanto in questa sentenza: che si aspettasse la nuova Signoria, e secondo quella governarsi. Trovavasi intra questi congiurati ser Niccolò Fedini il quale tra loro come cancelliere si esercitava. Costui, tirato da più certa speranza, rivelò tutte le pratiche tenute da' suoi inimici a Piero, e la lista de' congiurati e de' sottoscritti gli portò. Sbigottissi Piero, vedendo il numero e la qualità de' cittadini che gli erano contro, e consigliatosi con gli amici, deliberò ancora egli fare degli amici suoi una sottoscrizione; e dato di questa impresa la cura ad alcuno de' più suoi fidati, trovò tanta varietà e instabilità negli animi de' cittadini, che molti de' sottoscritti contro di lui ancora in favore suo si sottoscrissero.

<B>14</B>

Mentre che queste cose in questa maniera si travagliavano, venne il tempo che il supremo magistrato si rinnuova; al quale per gonfalonieri di giustizia fu Niccolò Soderini assunto. Fu cosa

maravigliosa a vedere con quanto concorso non solamente di onorati cittadini ma di tutto il popolo, e' fusse al Palazzo accompagnato; e per il cammino gli fu posta una grillanda di ulivo in testa, per mostrare che da quello avesse e la salute e la libertà di quella patria a dependere. Vedesi, per questa e per molte altre esperienze, come non è cosa desiderabile prendere o uno magistrato o uno principato con straordinaria opinione; perché, non potendosi con le opere a quella corrispondere, desiderando più gli uomini, che non possono conseguire, ti partorisce, con il tempo, disonore e infamia. Erano messer Tommaso Soderini e Niccolò fratelli: era Niccolò più feroce e animoso; messer Tommaso più savio. Questi, perché era a Piero amicissimo, conosciuto l'umore del fratello, come egli desiderava solo la libertà della città e che senza offesa di alcuno lo stato si fermasse, lo confortò a fare nuovo squittino, mediante il quale le borse de' cittadini che amassero il vivere libero si riempissero; il che fatto, si verrebbe a fermare e assicurare lo stato senza tumulto e senza ingiuria di alcuno, secondo la volontà sua. Credette facilmente Niccolò a' consigli del fratello, e attese in questi vani pensieri a consumare il tempo del suo magistrato; e dai capi de' congiurati, suoi amici, gli fu lasciato consumare, come quelli che per invidia non volevano che lo stato con l'autorità di Niccolò si rinnovasse, e sempre credevano con uno altro gonfaloniere essere a tempo ad operare il medesimo. Venne per tanto il fine del magistrato di Niccolò, e avendo cominciate assai cose e non ne fornite alcuna, lasciò quello assai più disonorevolmente, che onorevolmente non lo aveva preso.

<B>15</B>

Questo esempio fece la parte di Piero più gagliarda; e gli amici suoi più nella speranza si confermarono, e quelli che erano neutrali a Piero si aderirono; tal che, essendo le cose pareggiate, più mesi senza altro tumulto si temporeggiarono. Non di meno la parte di Piero sempre pigliava più forze; onde che gli inimici si risentirono e si ristringono insieme, e quello che non avevano saputo o voluto fare per il mezzo de' magistrati e facilmente, pensarono di fare per forza; e concludono di fare ammazzare Piero, che, infermo, si trovava a Careggi; e a questo effetto fare venire il marchese di Ferrara con le genti verso la città; e morto Piero, venire armati in Piazza, e fare che la Signoria fermassi uno stato secondo la volontà loro; perché, sebbene tutta non era loro amica, speravano quella parte che fusse contraria farla per paura cedere. Messer Dietisalvi, per celare meglio lo animo suo, vicitava Piero spesso, e ragionavali della unione della città, e lo consigliava. Erano state a Piero rivelate tutte queste pratiche; e di più messer Domenico Martelli gli fece intendere come Francesco Neroni, fratello di messer Dietisalvi, lo aveva sollecitato a volere essere con loro, mostrandogli la vittoria certa e il partito vinto. Onde che Piero deliberò di essere il primo a prender le armi; e prese la occasione dalle pratiche tenute da' suoi avversarii con il marchese di Ferrara. Finse per tanto avere ricevuta una lettera da messer Giovanni Bentivogli principe in Bologna, che gli significava come il marchese di Ferrara si trovava sopra il fiume Albo con gente, e che pubblicamente dicevano venire a Firenze. E così, sopra questo avviso, Piero prese l'arme, e in mezzo d'una grande moltitudine di armati ne venne a Firenze. Dopo il quale tutti quelli che seguivono le parti sue si armorono; e la parte avversa fece il simile; ma con migliore ordine quella di Piero, come coloro che erano preparati, e quegli altri non erano ancora secondo il disegno loro a ordine. Messer Dietisalvi, per avere le sue case propinque a quelle di Piero, in esse non si teneva sicuro; ma ora andava in Palazzo a confortare la Signoria a fare che Piero posasse l'arme, ora a trovare messer

Luca, per tenerlo fermo nelle parti loro. Ma di tutti si mostrò più vivo che alcuno Niccolò Soderini, il quale prese l'arme, e fu seguitato quasi che da tutta la plebe del suo quartiere, e ne andò alle case di messer Luca, e lo pregò montasse a cavallo e venisse in Piazza a' favori della Signoria, che era per loro; dove senza dubio s'arebbe la vittoria certa, e non volesse, standosi in casa, essere o dagli armati nimici vilmente oppresso, o dai disarmati vituperosamente ingannato; e che a ora si pentirebbe non avere fatto, che non sarebbe a tempo a fare; e che, se e' voleva con la guerra la rovina di Piero, egli poteva facilmente averla; se voleva la pace, era molto meglio essere in termine da dare, non ricevere, le condizioni di quella. Non mossono queste parole messer Luca, come quello che aveva già posato lo animo, ed era stato da Piero, con promesse di nuovi parentadi e nuove condizioni, svolto; perché avevano con Giovanni Tornabuoni una sua nipote in matrimonio congiunta. In modo che confortò Niccolò a posare l'armi e tornarsene a casa; perché e' doveva bastargli che la città si governasse con i magistrati; e così seguirebbe, e che le arme ogni uomo le poserebbe, e i Signori, dove loro avevano più parte, sarebbero giudici delle differenze loro. Non potendo adunque Niccolò altrimenti disporlo, se ne tornò a casa; ma prima gli disse: - Io non posso, solo, fare bene alla mia città; ma io posso bene pronosticarle il male: questo partito che voi pigliate farà alla patria nostra perdere la sua libertà, a voi lo stato e le sustanze, a me e agli altri la patria.

<B>16</B>

La Signoria, in questo tumulto, aveva chiuso il Palazzo, e con i suoi magistrati si era ristretta, non mostrando favore ad alcuna delle parti. I cittadini, e massimamente quegli che avevano seguite le parti di messer Luca, veggendo Piero armato e gli avversarii disarmati, cominciarono a pensare, non come avessino a offendere Piero, ma come avessino a diventare suoi amici. Donde che i primi cittadini, capi delle fazioni, convennero in Palazzo, alla presenza della Signoria, dove molte cose dello stato della città, molte della reconciliazione di quella ragionarono. E perché Piero, per la debilità del corpo, non vi poteva intervenire, tutti d'accordo deliberarono andare alle sue case a trovarlo, eccetto che Niccolò Soderini, il quale, avendo prima raccomandato i suoi figliuoli e le sue cose a messer Tommaso, se ne andò nella sua villa, per aspettare quivi il fine della cosa, il quale reputava a sé infelice e alla patria sua dannoso. Arrivati per tanto gli altri cittadini da Piero, uno di quelli, a chi era stato commesso il parlare, si dolse de' tumulti nati nella città, mostrando come di quelli aveva maggiore colpa chi aveva prima prese l'arme; e non sapendo quello che Piero, che era stato il primo a pigliarle, si volesse, erano venuti per intendere la volontà sua, e quando la fusse al bene della città conforme, erano per seguirla. Alle quali parole Piero rispose come, non quello che prende prima le arme è cagione degli scandoli, ma colui che è primo a dare cagione che le si prendino; e se pensassero più quali erano stati i modi loro verso di lui, si maraviglierebbono meno di quello che per salvare sé avesse fatto: perché vedrebbero che le convenzioni notturne, le sottoscrizioni, le pratiche di togli la città e la vita lo avevano fatto armare; le quali arme non avendo mosse dalle case sue, facevano manifesto segno dello animo suo, come per difendere sé, non per offendere altri, le aveva prese. Né voleva altro, né altro desiderava che la securtà o la quiete sua; né aveva mai dato segno di sé di desiderare altro; perché, mancata l'autorità della balia, non pensò mai alcuno straordinario modo per renderliene, ed era molto contento che i magistrati governassero la città, contentandosene quelli. E che si dovevano ricordare come Cosimo e i figliuoli sapevano vivere in Firenze, con la balia e senza la balia, onorati; e nel '58, non la casa sua, ma loro la avevano

riassunta; e che, se ora non la volevano, che non la voleva ancora egli; ma che questo non bastava loro, perché aveva veduto che non credevono potere stare in Firenze standovi egli. Cosa veramente che non avrebbe mai, non che creduta, pensata, che gli amici suoi e del padre non credessero potere vivere in Firenze con lui, non avendo mai dato altro segno di sé, che di quieto e pacifico uomo. Poi volse il suo parlare a messer Dietisalvi e ai fratelli, che erano presenti, e rimproverò loro, con parole gravi e piene di sdegno, i beneficii ricevuti da Cosimo, la fede avuta in quelli e la grande ingratitudine loro. E furono di tanta forza le sue parole, che alcuni de' presenti in tanto si commossono, che, se Piero non li raffrenava, gli arebbono con l'arme manomessi. Concluse alla fine Piero, che era per approvare tutto quello che loro e la Signoria deliberassero, e che da lui non si domandava altro che vivere quieto e sicuro. Fu sopra questo parlato di molte cose, né per allora deliberatone alcuna, se non generalmente che gli era necessario riformare la città e dare nuovo ordine allo stato.

<B>17</B>

Sedeva in quelli tempi gonfaloniere di giustizia Bernardo Lotti, uomo non confidente a Piero, in modo che non gli parve, mentre che quello era in magistrato, da tentare cosa alcuna, il che non giudicò importante molto, sendo propinquo al fine del magistrato suo. Ma venuta la elezione de' Signori i quali di settembre e di ottobre seggono, l'anno 1466, fu eletto al sommo magistrato Ruberto Lioni; il quale, subito che ebbe preso il magistrato, sendo tutte le altre cose preparate, chiamò il popolo in Piazza, e fece nuova balia, tutta della parte di Piero; la quale poco di poi creò i magistrati secondo la volontà del nuovo stato. Le quali cose spaurirono i capi della fazione nimica; e messer Agnolo Acciaiuoli si fuggì a Napoli, messer Dietisalvi Neroni e Niccolò Soderini a Vinegia, messer Luca Pitti si restò in Firenze, confidandosi nelle promesse fattegli da Piero e nel nuovo parentado. Furono quelli che si erano fuggiti dichiarati rebelli, e tutta la famiglia de' Neroni fu dispersa; e messer Giovanni di Nerone, allora arcivescovo di Firenze, per fuggire maggiore male, si elesse volontario esilio a Roma. Furono molti altri cittadini, che subito si partirono, in varii luoghi confinati. Né bastò questo, che si ordinò una processione per ringraziare Iddio dello stato conservato e della città riunita; nella solennità della quale furono alcuni cittadini presi e tormentati, e di poi parte di loro morti e parte posti in esilio. Né in questa variazione di cose fu esempio tanto notabile quanto quello di messer Luca Pitti; perché subito si cognobbe la differenza quale è dalla vittoria alla perdita, da il disonore all'onore. Vedevasi nelle sue case una solitudine grandissima, dove prima erano da moltissimi cittadini frequentate; per la strada gli amici, i parenti, non che di accompagnarlo, ma di salutarlo temevano, perché a parte di essi erano stati tolti gli onori e a parte la roba, e tutti parimente minacciati; i superbi edifici che gli aveva cominciati furono dagli edificatori abbandonati; i beneficii che gli erano per lo adietro stati fatti si convertirono in ingiurie, gli onori in vituperii; onde che molti di quelli che gli avieno per grazia alcuna cosa donata di grande prezzo, come cosa prestata ridomandavano; e quelli altri che solevano insino al cielo lodarlo, come uomo ingrato e violento lo biasimavano. Tal che si pentì, tardi, non avere a Niccolò Soderini creduto e cercò più tosto di morire onorato con le armi in mano, che vivere intra i vittoriosi suoi nimici disonorato.

<B>18</B>

Quelli che si trovavano cacciati cominciarono a pensare infra loro varii modi di racquistare quella città che non si avevano saputo conservare. Messer Agnolo Acciaiuoli non di meno, trovandosi a Napoli, prima che pensasse di innovare cosa alcuna, volle tentare l'animo di Piero, per vedere se poteva sperare di riconciliarsi seco; e scrissegli una lettera in questa sentenza: - Io mi rido de' giuochi della fortuna, e come a sua posta ella fa gli amici diventare nimici, e gli nimici amici. Tu ti puoi ricordare come, nello esilio di tuo padre, stimando più quella ingiuria che i pericoli miei, io ne perdei la patria, e fui per perderne la vita; né ho mai, mentre sono vivuto con Cosimo, mancato di onorare e favorire la casa vostra né dopo la sua morte ho avuto animo di offenderti. Vero è che la tua mala complessione, la tenera età de' tuoi figliuoli in modo mi sbigottivono, che io giudicai che fusse da dare tal forma allo stato, che dopo la tua morte la patria nostra non rovinasse. Da questo sono nate le cose fatte, non contro a te, ma in beneficio della patria mia; il che, se pure è stato errore, merita e dalla mia buona mente e dalle opere mie passate essere cancellato. Né posso credere, avendo la casa tua trovato in me, tanto tempo, tanta fede, non trovare ora in te misericordia, e che tanti miei meriti da un solo fallo debbino essere destrutti. - Piero, ricevuta questa lettera, così gli rispose: - Il ridere tuo costì è cagione che io non pianga; perché, se tu ridessi a Firenze, io piangerei a Napoli. Io confesso che tu hai voluto bene a mio padre; e tu confesserai di averne da quello ricevuto; in modo che tanto più era l'obbligo tuo che il nostro, quanto si debbono stimare più i fatti che le parole. Sendo tu stato adunque del tuo bene ricompensato, non ti debbi ora maravigliare se del male ne riporti giusti premii. Né ti scusa lo amore della patria; perché non sarà mai alcuno che creda questa città essere stata meno amata e accresciuta dai Medici che dagli Acciaiuoli. Vivi per tanto disonorato costì, poi che qui onorato vivere non hai saputo.

<B>19</B>

Disperato per tanto messer Agnolo di potere impetrare perdono, se ne venne a Roma, e accozzossi con lo Arcivescovo e altri fuori usciti, e con quelli termini potette più vivi si sforzono di torre il credito alla ragione de' Medici che in Roma si travagliava; a che Piero con difficoltà provide; pure, aiutato dagli amici, fallì il disegno loro. Messer Dietisalvi dall'altra parte e Niccolò Soderini con ogni diligenza cercarono di muovere il Senato viniziano contra alla patria loro, giudicando che, se i Fiorentini fussero da nuova guerra assaliti per essere lo stato loro nuovo e odiato, che non potrieno sostenerla. Trovavasi in quel tempo a Ferrara Giovan Francesco, figliuolo di messer Palla Strozzi, il quale era, nella mutazione del '34, stato cacciato con il padre da Firenze. Aveva costui credito grande ed era, secondo gli altri mercatanti, estimado ricchissimo. Mostarono questi nuovi ribelli a Giovan Francesco la facilità del ripatriarsi, quando e Viniziani ne facessero impresa; e facilmente credevono la farieno, quando si potesse in qualche parte contribuire alla spesa; dove altrimenti ne dubitavano. Giovan Francesco, il quale desiderava vendicarsi delle ingiurie ricevute, credette facilmente a' consigli di costoro, e promesse essere contento concorrere a questa impresa con tutte le sue facultà. Donde che quelli se ne andorono al Doge, e con quello si dolfono dello esilio, il quale non per altro errore dicevano sopportare, che per avere voluto che la patria loro con le leggi sue vivesse e che i magistrati, e non i pochi cittadini, si onorassero: perché Piero de' Medici con altri, suoi seguaci, i quali erano a vivere tirannicamente consueti, avevano con inganno prese le armi, con

inganno fattole posare a loro, e con inganno cacciatigli poi della loro patria; né furono contenti a questo, che eglino usorono mezzano Iddio ad opprimere molti altri che sotto la fede data erano rimasi nella città; e come nelle pubbliche e sacre cerimonie e solenni supplicazioni, acciò che Iddio de' loro tradimenti fusse partecipe, furono molti cittadini incarcerati e morti: cosa d'uno impio e nefando esempio. Il che per vendicare non sapevano dove con più speranza si potere ricorrere che a quel Senato; il quale, per essere sempre stato libero, doverrebbe di coloro avere compassione che avessero la sua libertà perduta. Concitavano adunque contro a' tiranni gli uomini liberi, contro agli impii i pietosi; e che si ricordassero come la famiglia de' Medici aveva tolto loro lo imperio di Lombardia, quando Cosimo, fuori della volontà degli altri cittadini, contro a quel Senato favorì e sovvenne Francesco; tanto che, se la giusta causa loro non li moveva, il giusto odio e giusto desiderio di vendicarsi muovere gli doverrebbe.

<B>20</B>

Queste ultime parole tutto quel Senato commossono; e deliberarono che Bartolomeo Colione, loro capitano, assalisse il dominio fiorentino. E quanto si potette prima fu insieme lo esercito; con il quale si accostò Ercule da Esti, mandato da Borso marchese di Ferrara. Costoro, nel primo assalto, non sendo ancora i Fiorentini ad ordine, arsono il borgo di Dovadola e feciono alcuni danni nel paese allo intorno. Ma i Fiorentini, cacciata che fu la parte nimica a Piero, avieno con Galeazzo duca di Milano e con il re Ferrando fatta nuova lega, e per loro capitano condotto Federigo conte di Urbino, in modo che trovandosi ad ordine con gli amici, stimorono meno i nimici; perché Ferrando mandò Alfonso suo primogenito, e Galeazzo venne in persona, e ciascheduno con conveniente forze; e feciono tutti testa a Castracaro, castello de' Fiorentini posto nelle radici delle alpi che scendono dalla Toscana in Romagna. I nimici, in quel mezzo, si erano ritirati verso Imola; e così fra l'uno e l'altro esercito seguivano, secondo i costumi di que' tempi, alcune leggieri zuffe; né per l'uno né per l'altro si assalì o campeggiò terre, né si dette copia al nimico di venire a giornata; ma standosi ciascuno nelle sue tende, ciascuno con maravigliosa viltà si governava. Questa cosa dispiaceva a Firenze; perché si vedeva essere oppressa da una guerra nella quale si spendeva assai e si poteva sperare poco; e i magistrati se ne dolgono con quelli cittadini ch'eglino avieno a quella impresa deputati commissari. I quali risposono essere di tutto il duca Galeazzo cagione, il quale, per avere assai autorità e poca esperienza, non sapeva prendere partiti utili, né prestava fede a quelli che sapevano; e come gli era impossibile, mentre quello nello esercito dimorava, che si potesse alcuna cosa virtuosa o utile operare. Feciono i Fiorentini per tanto intendere a quel Duca come gli era loro comodo e utile assai che personalmente e' fussi venuto agli aiuti loro, perché sola tale reputazione era atta a potere sbigottire i nimici, non di meno stimavano molto più la salute sua e del suo stato che i commodi propri, perché, salvo quello, ogni altra cosa speravano prospera, ma patendo quello, temevano ogni avversità. Non giudicavano per tanto cosa molto sicura che egli molto tempo dimorasse assente da Milano, sendo nuovo nello stato, e avendo i vicini potenti e sospetti, talmente che chi volesse macchinare cosa alcuna contro gli, potrebbe facilmente. Donde che lo confortavano a tornarsene nel suo stato e lasciare parte delle genti per la difesa loro. Piacque a Galeazzo questo consiglio e senza altro pensare se ne tornò a Milano. Rimasi adunque i capitani de' Fiorentini senza questo impedimento, per dimostrare che fusse vera la cagione che del lento loro procedere avevano accusata, si strinsono più al nimico, in modo che vennono ad una ordinata zuffa, la quale durò

mezzo un giorno, senza che niuna delle parti inclinasse. Nondimeno non vi morì alcuno: solo vi furono alcuni cavagli feriti, e certi prigionieri da ogni parte presi. Era già venuto il verno e il tempo che gli eserciti erano consueti ridursi alle stanze, per tanto messer Bartolomeo si ritirò verso Ravenna, le genti fiorentine in Toscana; quelle del Re e del Duca ciascuna negli stati de' loro signori si riducono. Ma da poi che per questo assalto non si era sentito alcuno moto in Firenze, secondo che i ribelli fiorentini avevano promesso, e mancando il soldo alle genti condotte, si trattò l'accordo, e dopo non molte pratiche fu concluso. Per tanto i ribelli fiorentini, privi d'ogni speranza, in vari luoghi si partirono: messer Dietisalvi si ridusse a Ferrara, dove fu dal marchese Borso ricevuto e nutrito; Niccolò Soderini se ne andò a Ravenna, dove con una piccola provvisione avuta da' Viniziani invecchiò e morì. Fu costui tenuto uomo giusto e animoso, ma nel risolversi dubio e lento, il che fece che, gonfaloniere di giustizia, ei perdé quella occasione del vincere che di poi, privato, volle acquistare e non potette.

<B>21</B>

Seguita la pace, quelli cittadini che erano rimasi in Firenze superiori non parendo loro avere vinto, se con ogni ingiuria, non solamente i nimici, ma i sospetti alla parte loro non affliggevano, operarono con Bardo Altoviti, che sedeva gonfaloniere di giustizia, che di nuovo a molti cittadini togliessi gli onori, a molti altri la città. La qual cosa crebbe a loro potenza, e agli altri spavento; la qual potenza senza alcuno rispetto esercitavano, e in modo si governavano, che pareva che Iddio e la fortuna avesse dato loro quella città in preda. Delle quali cose Piero poche ne intendeva, e a quelle poche non poteva, per essere dalla infirmità oppresso, rimediare; perché era in modo contratto, che d'altro che della lingua non si poteva valere. Né ci poteva fare altri rimedi che ammunirli e pregarli dovessero civilmente vivere e godersi la loro patria salva più tosto che distrutta. E per rallegrare la città, deliberò di celebrare magnificamente le nozze di Lorenzo suo figliuolo, con il quale la Clarice nata di casa Orsina aveva congiunta; le quali nozze furono fatte con quella pompa di apparati e di ogni altra magnificenza che a tanto uomo si richiedeva; dove più giorni in nuovi ordini di balli, di conviti e di antiche rappresentazioni si consumarono. Alle quali cose si aggiunse, per mostrare più la grandezza della casa de' Medici e dello stato, due spettacoli militari: l'uno fatto dagli uomini a cavallo, dove una campale zuffa si rappresentò; l'altro una espugnazione di una terra dimostrò; le quali cose con quello ordine furono fatte e con quella virtù eseguite, che si potette maggiore.

<B>22</B>

Mentre che queste cose in questa maniera in Firenze procedevano, il resto della Italia viveva quietamente, ma con sospetto grande della potenza del Turco, il quale con le sue imprese seguiva di combattere i Cristiani e aveva espugnato Negroponte, con grande infamia e danno del nome cristiano. Morì, in questi tempi, Borso marchese di Ferrara, e a quello successe Ercole suo fratello. Morì Gismondo da Rimini, perpetuo nimico alla Chiesa, ed erede del suo stato rimase Ruberto, suo naturale figliuolo, il quale fu poi intra i capitani di Italia nella guerra eccellentissimo. Morì papa Paulo, e fu a lui creato successore Sisto IV, detto prima Francesco da Savona, uomo di bassissima e



vile condizione; ma per le sue virtù era divenuto generale dell'ordine di San Francesco, e di poi cardinale. Fu questo pontefice il primo che cominciasse a mostrare quanto uno pontefice poteva, e come molte cose, chiamate per lo adietro errori, si potevano sotto la pontificale autorità nascondere. Aveva intra la sua famiglia Pietro e Girolamo, i quali, secondo che ciascuno credeva, erano suoi figliuoli; non di manco sotto altri più onesti nomi gli palliava. Piero, perché era frate, condusse alla dignità del cardinalato, del titolo di San Sisto; a Girolamo dette la città di Furlì, e tolsela ad Antonio Ordelauffi, i maggiori del quale erano di quella città stati lungo tempo principi. Questo modo di procedere ambizioso lo fece più dai principi di Italia stimare, e ciascuno cercò di farselo amico; e perciò il duca di Milano dette per moglie a Girolamo la Caterina, sua figliuola naturale, e per dote di quella la città di Imola, della quale aveva spogliato Taddeo degli Alidosi. Intra questo duca ancora e il re Ferrando si contrasse nuovo parentado, perché Elisabella, nata d'Alfonso primogenito del Re, con Giovan Galeazzo, primo figliuolo del Duca, si congiunse.

<B>23</B>

Vivevasi per tanto in Italia assai quietamente, e la maggior cura di quelli principi era di osservare l'uno l'altro, e con parentadi, nuove amicizie e leghe, l'uno dell'altro assicurarsi. Non di meno, in tanta pace, Firenze era da' suoi cittadini grandemente afflitta, e Piero alla ambizione loro, dalla malattia impedito, non poteva opporsi. Non di meno, per sgravare la sua coscienza, e per vedere se poteva farli vergognare, gli chiamò tutti in casa, e parlò loro in questa sentenza: - Io non arei mai creduto che potesse venire tempo che i modi e costumi degli amici mi avessero a fare amare e desiderare i nimici, e la vittoria la perdita; perché io mi pensava avere in compagnia uomini che nelle cupidità loro avessero qualche termine o misura, e che bastasse loro vivere nella loro patria securi e onorati, e di più, de' loro nimici vendicati. Ma io conosco ora come io mi sono di gran lunga ingannato, come quello che conosceva poco la naturale ambizione di tutti gli uomini, e meno la vostra: perché non vi basta essere in tanta città principi e avere voi pochi quegli onori, dignità e utili de' quali già molti cittadini si solevono onorare; non vi basta avere intra voi divisi i beni de' nimici vostri; non vi basta potere tutti gli altri affliggere con i pubblici carichi, e voi, liberi da quelli, avere tutte le pubbliche utilità; che voi con ogni qualità di ingiuria ciascheduno affliggete. Voi spogliate de' suoi beni il vicino, voi vendete la giustizia, voi fuggite i giudicii civili, voi oppressate gli uomini pacifici, e gli insolenti esaltate. Né credo che sia in tutta Italia tanti esempi di violenza e di avarizia, quanti sono in questa città. Dunque questa nostra patria ci ha dato la vita perché noi la togliamo a lei? ci ha fatti vittoriosi perché noi la distruggiamo? ci onora perché noi la vituperiamo? Io vi prometto per quella fede che si debbe dare e ricevere dagli uomini buoni, che, se voi seguiterete di portarvi in modo che io mi abbi a pentire di avere vinto, io ancora mi porterò in maniera che voi vi pentirete di avere male usata la vittoria. - Risposono quelli cittadini secondo il tempo e il luogo accomodatamente; non di meno dalle loro sinistre operazioni non si ritrassono. Tanto che Piero fece venire celatamente messer Agnolo Acciaiuoli in Cafaggiuolo, e con quello parlò a lungo delle condizioni della città: né si dubita punto che, se non era dalla morte interrotto, che gli avesse tutti i fuorusciti per frenare le rapine di quegli di dentro alla patria restituiti. Ma a questi suoi onestissimi pensieri si oppose la morte; perché, aggravato dal male del corpo e dalle angustie dello animo, si morì l'anno della età sua cinquantatreesimo. La virtù e bontà del quale la patria sua non potette interamente conoscere, per essere stato da Cosimo suo padre infino quasi

che allo estremo della sua vita accompagnato, e per avere quelli pochi anni che sopravvisse nelle contenzioni civili e nella infirmità consumati. Fu sotterrato Piero nel tempio di San Lorenzo, propinquo al padre; e furono le sue esequie fatte con quella pompa che tanto cittadino meritava. Rimangono di lui duoi figliuoli, Lorenzo e Giuliano, i quali benché dessero a ciascheduno speranza di dovere essere uomini alla repubblica utilissimi, non di meno la loro gioventù sbigottiva ciascuno.

<B>24</B>

Era in Firenze intra i primi cittadini del governo, e molto di lunga agli altri superiore, messer Tommaso Soderini, la cui prudenza e autorità, non solo in Firenze, ma appresso a tutti i principi di Italia era nota. Questi, dopo la morte di Piero, da tutta la città era osservato; e molti cittadini alle sue case, come capo della città, lo vitorono, molti principi gli scrissono. Ma egli, che era prudente e che ottimamente la fortuna sua e di quella casa conosceva, alle lettere de' principi non rispose, e a' cittadini fece intendere come, non le sue case, ma quelle de' Medici si avevano a visitare. E per mostrare con l'effetto quello che con i conforti aveva dimostro, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel convento di Santo Antonio, dove fece ancora Lorenzo e Giuliano de' Medici venire; e quivi disputò, con una lunga e grave orazione, delle condizioni della città, di quelle di Italia e degli umori de' principi d'essa, e concluse che, se volevano che in Firenze si vivesse unito e in pace, e dalle divisioni di dentro e dalle guerre di fuori sicuro, era necessario osservare quegli giovani e a quella casa la reputazione mantenere: perché gli uomini di fare le cose che sono fare consueti mai non si dolgono, le nuove, come presto si pigliano, così ancora presto si lasciano, e sempre fu più facile mantenere una potenza la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta la invidia, che suscitare una nuova la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere. Parlò, appresso a messer Tommaso, Lorenzo, e benché fusse giovane, con tanta gravità e modestia, che dette a ciascheduno speranza di essere quello che di poi divenne. E prima partissero di quel luogo, quegli cittadini giurarono di prendergli in figliuoli, e loro in padri. Restati adunque in questa conclusione, erano Lorenzo e Giuliano come principi dello stato onorati; e quelli dal consiglio di messer Tommaso non si partivano.

<B>25</B>

E vivendosi assai quietamente dentro e fuori, non sendo guerra che la comune quiete perturbasse, nacque uno inopinato tumulto, il quale fu come un presagio de' futuri danni. Intra le famiglie le quali con la parte di messer Luca Pitti rovinarono fu quella de' Nardi; perché Salvestro e i frategli, capi di quella famiglia, furono prima mandati in esilio, e di poi, per la guerra che mosse Bartolommeo Colioni, fatti rebelli. Intra questi era Bernardo, fratello di Salvestro, giovane pronto e animoso. Costui, non potendo, per la povertà, sopportare lo esilio, né veggendo, per la pace fatta, modo alcuno al ritorno suo, deliberò di tentare qualche cosa da potere, mediante quella, dare cagione ad una nuova guerra: perché molte volte un debile principio partorisce gagliardi effetti, con ciò sia che gli uomini sieno più pronti a seguire una cosa mossa che a muoverla. Aveva Bernardo conoscenza grande in Prato, e nel contado di Pistoia grandissima, e massimamente con quelli del

Palandra, famiglia, ancora che contadina, piena di uomini, e secondo gli altri Pistolesi, nelle armi e nel sangue nutriti. Sapeva come costoro erano mal contenti, per essere stati in quelle loro nimicizie da' magistrati fiorentini male trattati. Conosceva oltre a di questo gli umori de' Pratesi, e come e' pareva loro essere superbamente e avaramente governati; e di alcuno sapeva il male animo contro allo stato. In modo che tutte queste cose gli davano speranza di potere accendere un fuoco in Toscana, facendo ribellare Prato, dove poi concorressero tanti a nutrirlo, che quelli che lo volessero spegnere non bastassero. Comunicò questo suo pensiero con messer Dietisalvi; e lo domandò, quando lo occupare Prato gli riuscisse, quali aiuti potesse, mediante lui, dai principi sperare. Parve a messer Dietisalvi la impresa pericolosissima e quasi impossibile a riuscire: non di meno, veggendo di potere, con il pericolo d'altri, di nuovo tentare la fortuna, lo confortò al fatto, promettendogli da Bologna e da Ferrara aiuti certissimi, quando gli operasse in modo che tenesse e difendesse Prato almeno quindici giorni. Ripieno adunque Bernardo, per questa promessa, d'una felice speranza, si condusse celatamente a Prato, e comunicata la cosa con alcuni, li trovò dispostissimi. Il quale animo e volontà trovò ancora in quelli del Palandra, e convenuti insieme del tempo e del modo, fece Bernardo il tutto a messer Dietisalvi intendere.

<B>26</B>

Era podestà di Prato per il popolo di Firenze Cesare Petrucci. Hanno questi simili governatori di terre consuetudine di tenere le chiavi delle porti appresso di loro; e qualunque volta, ne' tempi massime non sospetti, alcuno della terra le domanda, per uscire o entrare di notte in quella, gliene concedono. Bernardo, che sapeva questo costume, propinquo al giorno, insieme con quelli del Palandra e circa cento armati, alla porta che guarda verso Pistoia si presentò; e quelli che, dentro, sapevano il fatto ancora s'armorono; uno de' quali domandò al Podestà le chiavi, fingendo che uno della terra per entrare le domandasse. Il Podestà, che niente d'uno simile accidente poteva dubitare, mandò uno suo servidore con quelle: al quale, come fu alquanto dilungatosi dal Palagio, furono tolte da' congiurati; e aperta la porta, fu Bernardo con i suoi armati intromesso, e convenuti insieme, in due parti si divisono, una delle quali, guidata da Salvestro Pratese, occupò la cittadella, l'altra, insieme con Bernardo, prese il Palagio, e Cesare con tutta la sua famiglia dierono in guardia ad alcuni di loro. Di poi levarono il romore, e per la terra andavano il nome della libertà gridando. Era già apparito il giorno, e a quel romore molti popolani corsono in Piazza, e intendendo come la rocca e il Palagio erano stati occupati e il Podestà con i suoi preso, stavano ammirati donde potesse questo accidente nascere. Gli Otto cittadini che tengono in quella terra il supremo grado nel palagio loro convennono, per consigliarsi di quello fussi da fare. Ma Bernardo e i suoi, corso che gli ebbe un tempo per la terra, e veggendo di non essere seguito da alcuno, poi che gli intese gli Otto essere insieme, se n'andò da quelli; e narrò la cagione della impresa sua essere volere liberare loro e la patria sua dalla servitù; e quanta gloria sarebbe a quelli, se prendevano l'arme e in questa gloriosa impresa lo accompagnavano, dove acquisterieno quiete perpetua ed eterna fama. Ricordò loro l'antica loro libertà e le presenti condizioni; mostrò gli aiuti certi, quando e' volessero, pochissimi giorni, a quelle tante forze che i Fiorentini potessero mettere insieme opporsi; affermò di avere intelligenza in Firenze, la quale si dimosterrebbe subito che si intendesse quella terra essere unita a seguirlo. Non si mossono gli Otto per quelle parole; e gli risposono non sapere se Firenze si viveva libera o serva, come cosa che a loro non si aspettava intenderla; ma che sapevano bene che per loro

non si desiderò mai altra libertà che servire a quegli magistrati che Firenze governavano, da' quali mai non avevano ricevuta tale ingiuria che gli avessero a prendere l'armi contro a quelli. Per tanto lo confortavano a lasciare il Podestà nella sua libertà, e la terra libera dalle sue genti; e sé da quel pericolo con prestezza traessi nel quale con poca prudenza era entrato. Non si sbigottì Bernardo per queste parole, ma deliberò di vedere se la paura moveva i Pratesi, poi che i prieghi non li movevano: e per spaventargli pensò di fare morire Cesare, e tratto quello di prigione, comandò che fusse alle finestre del Palagio appiccato. Era già Cesare propinquo alle finestre, con il capestro al collo, quando ei vide Bernardo che sollecitava la sua morte. Al quale voltosi disse: - Bernardo, tu mi fai morire, credendo essere di poi dai Pratesi seguitato: ed egli ti riuscirà il contrario; perché la reverenza che questo popolo ha agli rettori che ci manda il popolo di Firenze è tanta che, come ei si vedrà questa ingiuria fattami, ti conciterà tanto odio contro, che ti partorirà la tua rovina. Per tanto non la morte, ma la vita mia puote essere cagione della vittoria tua: perché, se io commanderò loro quello che ti parrà, più facilmente a me che a te ubbidiranno; e seguendo io gli ordini tuoi, ci verrai ad avere la intenzione tua. - Parve a Bernardo, come quello che era scarso di partiti, questo consiglio buono; e gli comandò che, venuto sopra uno verone che risponde in Piazza, comandasse al popolo che lo ubbidisse. La quale cosa fatta che Cesare ebbe, fu riposto in prigione.

<B>27</B>

Era già la debolezza de' congiurati scoperta; e molti Fiorentini che abitavano la terra erano convenuti insieme, intra i quali era messer Giorgio Ginori, cavaliere di Rodi. Costui fu il primo che mosse le armi contro di loro; e assalì Bernardo, il quale andava discorrendo per la Piazza, ora pregando, ora minacciando se non era seguitato e ubbidito; e fatto impeto contra di lui con molti che messer Giorgio seguirono, fu ferito e preso. Fatto questo, fu facil cosa liberare il Podestà e superare gli altri, perché, sendo pochi e in più parti divisi, furono quasi che tutti presi o morti. A Firenze era venuto, in quel mezzo, la fama di questo accidente, e di molto maggiore che non era seguito, intendendosi essere preso Prato, il Podestà con la famiglia morto, piena di nimici la terra; Pistoia essere in arme, e molti di quelli cittadini essere in questa congiura: tanto che subito fu pieno il Palagio di cittadini, e con la Signoria a consigliarsi convennero. Era allora in Firenze Ruberto da San Severino, capitano nella guerra reputatissimo: per tanto si deliberò di mandarlo, con quelle genti che potette più adunare insieme, a Prato; e gli commissono si appropinquasse alla terra, e dessi particolare notizia della cosa, faccendovi quelli rimedi che alla prudenza sua occorressero. Era passato Ruberto di poco il castello di Campi quando fu da uno mandato di Cesare incontrato, che significava Bernardo essere preso, e i suoi compagni fugati e morti, e ogni tumulto posato. Onde che si ritornò a Firenze: e poco di poi vi fu condotto Bernardo, e ricerca dal magistrato del vero della impresa, e trovatala debile, disse averla fatta perché, avendo deliberato più tosto di morire in Firenze che vivere in esilio, volle che la sua morte almeno fusse da qualche ricordevole fatto accompagnata.

<B>28</B>

Nato quasi che in un tratto e oppresso questo tumulto, ritornarono i cittadini al loro consueto modo

di vivere, pensando di godersi senza alcuno rispetto quello stato che si avevano stabilito e fermo. Di che ne nacquono alla città quelli mali che sogliono nella pace il più delle volte generarsi; perché i giovani, più sciolti che l'usitato, in vestire, in conviti, in altre simili lascivie sopra modo spendevano, ed essendo oziosi, in giuochi e in femmine il tempo e le sustanze consumavano e gli studi loro erano apparire con il vestire splendidi e con il parlare sagaci e astuti; e quello che più destramente mordeva gli altri era più savio e da più stimato. Questi così fatti costumi furono da' cortigiani del duca di Milano accresciuti, il quale insieme con la sua donna e con tutta la sua ducale corte, per sodisfare, secondo che disse, ad uno boto, venne in Firenze; dove fu ricevuto con quella pompa che conveniva un tanto principe e tanto amico alla città ricevere. Dove si vide, cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta, che, sendo il tempo quadragesimale, nel quale la Chiesa comanda che senza mangiar carne si digiuni, quella sua corte, senza rispetto della Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. E perché si feciono molti spettacoli per onorarlo, intra i quali, nel tempio di Santo Spirito, si rapresentò la concessione dello Spirito Santo agli Apostoli, e perché, per i molti fuochi che in simile solennità si fanno, quel tempio tutto arse, fu creduto da molti Dio, indegnato contro di noi, avere voluto della sua ira dimostrare quel segno. Se adunque quel duca trovò la città di Firenze piena di cortigiane delicatezze e costumi ad ogni bene ordinata civiltà contrari, la lasciò molto più; onde che i buoni cittadini pensorono che fusse necessario porvi freno, e con nuova legge a' vestiri, a' mortorii, ai conviti termine posero.

<B>29</B>

Nel mezzo di tanta pace nacque uno nuovo e insperato tumulto in Toscana. Fu trovata nel contado di Volterra da alcuni di quelli cittadini una cava d'allumi, della quale cognoscendo quelli la utilità, per avere chi con i danari li aiutasse e con la autorità gli difendesse, ad alcuni cittadini fiorentini si accostorono, e degli utili che di quella si traevano li fero partecipi. Fu questa cosa nel principio, come il più delle volte delle imprese nuove interviene, dal popolo di Volterra stimata poco; ma con il tempo, conosciuto l'utile, volle rimediare a quello, tardi e senza frutto, che a buona ora facilmente arebbe rimediato. Cominciossi ne' Consigli loro ad agitare la cosa, affermando non essere conveniente che una industria trovata ne' terreni pubblici in privata utilità si converta. Mandorono sopra questo oratori a Firenze: fu la causa in alcuni cittadini rimessa, i quali, o per essere corrotti dalla parte, o perché giudicassero cosa essere bene, riferirono il popolo volterrano non volere le cose giuste desiderando privare i suoi cittadini delle fatiche e industrie loro, e per ciò ai privati, non a lui, quelle lumiere appartenevano; ma essere bene conveniente che ciascuno anno certa quantità di danari pagassero, in segno di ricognoscerlo per superiore. Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti e gli odii in Volterra; e niuna altra cosa, non solamente ne' loro Consigli, ma fuori, per tutta la città, s'agitava; richiedendo l'universale quello che pareva gli fusse stato tolto, e volendo i particolari conservare quello che si avevano prima acquistato e di poi era stato loro dalla sentenza de' Fiorentini confermato. Tanto che, in queste dispute, fu morto uno cittadino in quella città reputato, chiamato il Pecorino, e dopo lui molti altri che con quello si accostavano, e le loro case saccheggiate e arse; e da quello impeto medesimo mossi, con fatica dalla morte de' rettori che quivi erano per il popolo fiorentino si astennono.

<B>30</B>

Seguito questo primo insulto, deliberarono, prima che ogni cosa, mandare oratori a Firenze; i quali feciono intendere a quelli Signori che, se volevano conservare loro i capituli antichi, che ancora eglino la città nella antica sua servitù conserverebbono. Fu assai disputata la risposta. Messer Tommaso Soderini consigliava che fusse da ricevere i Volterrani in qualunque modo e' volessero ritornare, non gli parendo tempi da suscitare una fiamma sì propinqua, che potesse ardere la casa nostra, perché temeva la natura del Papa, la potenza del Re, né confidava nella amicizia de' Viniziani, né in quella del Duca, per non sapere quanta fede si fusse nell'una e quanta virtù nell'altra, ricordando quella trita sentenza: essere meglio uno magro accordo che una grassa vittoria. Dall'altra parte Lorenzo de' Medici, parendogli avere occasione di dimostrare quanto con il consiglio e con la prudenza valesse, sendo massime di così fare confortato da quegli che alla autorità di messer Tommaso avevano invidia, deliberò fare la impresa, e con l'armi punire l'arroganza de' Volterrani; affermando che, se quelli non fussero con esempio memorabile corretti, gli altri senza reverenzia o timore alcuno, di fare il medesimo per ogni leggera cagione non dubiterebbono. Deliberata adunque la impresa, fu risposto a' Volterrani come eglino non potevano domandare la osservanza di quegli capitoli che loro medesimi avevano guasti, e per ciò, o e' si rimettessero nell'arbitrio di quella Signoria, o eglino aspettassero la guerra. Ritornati adunque i Volterrani con questa risposta, si preparavano alle difese, affortificando la terra e mandando a tutti i principi italiani per convocare aiuti, e furono da pochi uditi, perché solamente i Sanesi e il signore di Piombino dettono loro alcuna speranza di soccorso. I Fiorentini dall'altra parte pensando che la importanza della vittoria loro fusse nello accelerare, messono insieme dieci mila fanti e due mila cavagli, i quali, sotto lo imperio di Federigo signore d'Urbino, si presentorono nel contado di Volterra, e facilmente quello tutto occuparono. Messono di poi il campo alla città, la quale, sendo posta in luogo alto e quasi da ogni parte tagliato, non si poteva, se non da quella banda dove è il tempio di Santo Alessandro, combattere. Avevano i Volterrani per loro difesa condotti circa mille soldati; i quali, veggendo la gagliarda espugnazione che i Fiorentini facevano, diffidandosi di poterla difendere, erano nelle difese lenti e nelle ingiurie che ogni dì facevano a' Volterrani prontissimi. Dunque quegli poveri cittadini, e fuori dai nimici erano combattuti, e dentro dagli amici oppressi; tanto che, desperati della salute loro, cominciarono a pensare all'accordo, e non lo trovando migliore, nelle braccia de' commissari si rimissono. I quali si feciono aprire le porti, e intromesso la maggior parte dello esercito, se ne andarono al Palagio dove i Priori loro erano; a' quali comandarono se ne tornassero alle loro case; e nel cammino fu uno di quegli, da uno de' soldati, per dispregio, spogliato. Da questo principio, come gli uomini sono più pronti al male che al bene, nacque la distruzione e il sacco di quella città; la quale per tutto un giorno fu rubata e scorsa; né a donne né a luoghi pii si perdonò; e i soldati, così quegli che l'avevano male difesa, come quegli che l'avevano combattuta, delle sue sustanze la spogliarono. Fu la novella di questa vittoria con grandissima allegrezza da' Fiorentini ricevuta; e perché la era stata tutta impresa di Lorenzo, ne salì quello in reputazione grandissima. Onde che uno dei suoi più intimi amici rimproverò a messer Tommaso Soderini il consiglio suo, dicendogli: - Che dite voi, ora che Volterra si è acquistata? - a cui messer Tommaso rispose: - A me pare ella perduta: perché, se voi la ricevevi d'accordo, voi ne traevi utile e securtà, ma avendola a tenere per forza, ne' tempi avversi vi porterà debolezza e noia, e ne' pacifici danno e spesa.

In questi tempi il Papa, cupido di tenere le terre della Chiesa nella obbedienza loro, aveva fatto saccheggiare Spuleto, che si era, mediante le intrinseche fazioni, ribellato; di poi, perché Città di Castello era nella medesima contumacia, l'aveva obsediata. Era in quella terra principe Niccolò Vitelli: teneva costui grande amicizia con Lorenzo de' Medici; donde che da quello non gli fu mancato di aiuti, i quali non furono tanti che defendessero Niccolò, ma furono ben sufficienti a gittare i primi semi della nimicizia intra Sisto e i Medici; i quali poco di poi producono malissimi frutti. Né arebbono differito molto a dimostrarsi, se la morte di frate Piero, cardinale di Santo Sisto, non fusse seguita; perché, avendo questo cardinale circuito Italia, e ito a Vinegia e Milano, sotto colore di onorare le nozze di Ercule marchese di Ferrara, andava tentando gli animi di quelli principi, per vedere come inverso i Fiorentini gli trovava disposti. Ma ritornato a Roma si morì, non senza suspizione di essere stato da' Viniziani avvelenato, come quelli che temevano della potenza di Sisto, quando si fusse potuto dell'animo e dell'opera di frate Piero valere: perché, non ostante che fusse dalla natura di vile sangue creato, e di poi intra i termini d'uno convento vilmente nutrito, come prima al cardinalato pervenne, apparse in lui tanta superbia e tanta ambizione che, non che il cardinalato, ma il pontificato non lo capeva; perché non dubitò di celebrare uno convito in Roma, che a qualunque re sarebbe stato giudicato straordinario; dove meglio che ventimila fiorini consumò. Privato adunque Sisto di questo ministro, seguitò i disegni suoi con più lentezza. Non di meno, avendo i Fiorentini, Duca e Viniziani rinnovato la lega, e lasciato il luogo al Papa e al Re per entrare in quella, Sisto ancora e il Re si collegarono, lasciando luogo agli altri principi di potervi entrare. E già si vedeva l'Italia divisa in due fazioni, perché ciascuno di nascevano cose che infra queste due leghe generavano odio; come avvenne dell'isola di Cipri, alla quale il re Ferrando aspirava, e i Viniziani la occuparono; onde che il Papa e il Re si venivano a restringere più insieme. Era in Italia allora tenuto nelle arme eccellentissimo Federigo principe di Urbino, il quale molto tempo aveva per il popolo fiorentino militato. Deliberarono per tanto il Re e il Papa, acciò che la lega nimica mancasse di questo capo, guadagnarsi Federigo; e il Papa lo consigliò, e il Re lo pregò andasse a trovarlo a Napoli. Ubbidì Federigo, con ammirazione e dispiacere de' Fiorentini, i quali credevano che a lui come a Iacopo Piccinino intervenisse. Non di meno ne avvenne il contrario: perché Federigo tornò da Napoli e da Roma onoratissimo, e di quella loro lega capitano. Non mancavano ancora il Re e il Papa di tentare gli animi de' signori di Romagna e de' Sanesi per farseli amici e per potere, mediante quegli, più offendere i Fiorentini. Della qual cosa accorgendosi quegli, con ogni rimedio opportuno contro alla ambizione loro si armavano; e avendo perduto Federigo da Urbino, soldarono Ruberto da Rimini; rinnovarono la lega con i Perugini, e con il signore di Faenza si collegarono. Allegavano il Papa e il Re la cagione dello odio contro a' Fiorentini essere che desideravano da' Viniziani si scompagnassero e conlegassins con loro; perché il Papa non giudicava che la Chiesa potesse mantenere la reputazione sua, né il conte Girolamo gli stati di Romagna, sendo i Fiorentini e Viniziani uniti. Dall'altra parte i Fiorentini dubitavano che volessero inimicargli con i Viniziani, non per farseli amici, ma per potere più facilmente ingiuriargli: tanto che in questi sospetti e diversità d'umori si visse in Italia duoi anni prima che alcuno tumulto nascesse. Ma il primo che nacque fu, ancora che piccolo, in Toscana.

Di Braccio da Perugia, uomo, come più volte abbiamo dimostro, nella guerra reputatissimo, rimasono duoi figliuoli: Oddo e Carlo. Questi era di tenera età, quell'altro fu dagli uomini di Val di Lamona ammazzato, come di sopra mostrammo; ma Carlo, poi che fu agli anni militari pervenuto, fu dai Viniziani, per la memoria del padre e per la speranza che di lui si aveva, intra i condottieri di quella repubblica ricevuto. Era venuto, in questi tempi, il fine della sua condotta; e quello non volle che per allora da quel senato gli fusse confermata; anzi deliberò vedere se, con il nome suo e riputazione del padre, ritornare negli stati suoi di Perugia poteva. A che i Viniziani facilmente consentirono, come quelli che nelle innovazioni delle cose sempre solevano accrescere lo imperio loro. Venne per tanto Carlo in Toscana; e trovando le cose di Perugia difficili, per essere in lega con i Fiorentini, e volendo che questa sua mossa partorisce qualche cosa degna di memoria, assaltò i Sanesi, allegando essere quelli debitori suoi per servizi avuti da suo padre nelli affari di quella repubblica, e per ciò volerne essere sodisfatto, e con tanta furia gli assaltò, che quasi tutto il dominio loro mandò sottosopra. Quegli cittadini, veggendo tale insulto, come eglino sono facili a credere male de' Fiorentini, si persuasono tutto essere con loro consenso eseguito, e il Papa e il Re di rammarichii riempierono. Mandarono ancora oratori a Firenze; i quali si dolgono di tanta ingiuria, e destramente mostrorono che, senza essere suvenuto, Carlo non avrebbe potuto con tanta securtà ingiuriargli. Di che i Fiorentini si escusarono, affermando essere per fare ogni opera che Carlo si astenesse da lo offendergli; e in quel modo che gli oratori vollono, a Carlo comandarono che da lo offendere i Sanesi si astenesse. Di che Carlo si dolse, mostrando che i Fiorentini, per non lo suvenire, si erano privi d'un grande acquisto e avieno privo lui d'una gran gloria: perché, in poco tempo, prometteva loro la possessione di quella terra: tanta viltà aveva trovata in essa, e tanti pochi ordini alla difesa. Partissi adunque Carlo e alli stipendi usati de' Viniziani si ritornò, e i Sanesi, ancora che mediante i Fiorentini fussero da tanti danni liberi rimasono non di meno pieni di sdegno contro a quelli, perché non pareva loro avere alcuno obbligo con coloro che gli avessero d'un male di che prima fussero stati cagione liberati.

<B>33</B>

Mentre che queste cose ne' modi sopra narrati tra il Re e il Papa e in Toscana si travagliavano, nacque in Lombardia uno accidente di maggiore momento e che fu presagio di maggiori mali. Insegnava in Milano la latina lingua a' primi giovani di quella città Cola Montano, uomo litterato e ambizioso. Questo, o che gli avesse in odio la vita e costumi del Duca, o che pure altra cagione lo movesse, in tutti i suoi ragionamenti il vivere sotto un principe non buono detestava, gloriosi e felici chiamando quegli a' quali di nascere e vivere in una repubblica aveva la natura e la fortuna conceduto; mostrando come tutti gli uomini famosi si erano nelle repubbliche e non sotto i principi nutriti; perché quelle nutriscono gli uomini virtuosi, e quegli gli spengono, facendo l'una profitto dell'altrui virtù, l'altra temendone. I giovani con chi egli aveva più familiarità presa erano Giovannandrea Lampognano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiato. Con costoro più volte della pessima natura del Principe, della infelicità di chi era governato da quello ragionava; e in tanta confidenza dello animo e volontà di quegli giovani venne, che gli fece giurare che, come per la età e' potessero, la loro patria dalla tirannide di quel principe libererebbono. Sendo ripieni adunque



questi giovani di questo desiderio, il quale sempre con gli anni crebbe, i costumi e modi del Duca, e di più le particolari ingiurie contro a loro fatte, di farlo mandare ad effetto affrettorono. Era Galeazzo libidinoso e crudele, delle quali due cose gli spessi esempi lo avevano fatto odiosissimo; perché non solo non gli bastava corrompere le donne nobili, che prendeva ancora piacere di publicarle; né era contento fare morire gli uomini, se con qualche modo crudele non gli ammazzava. Non viveva ancora senza infamia di avere morta la madre; perché, non gli parendo essere principe, presente quella, con lei in modo si governò, che le venne voglia di ritirarsi nella sua dotale sede a Cremona, nel quale viaggio, da subita malattia presa morì: donde molti giudicorono quella dal figliuolo essere stata fatta morire. Aveva questo duca, per via di donne, Carlo e Girolamo disonorati, e a Giovannandrea non aveva voluto la possessione della badia di Miramondo, stata ad un suo propinquo dal Pontefice resignata, concedere. Queste private ingiurie accrebbono la voglia a questi giovani, con il vendicarle, liberare la loro patria da tanti mali; sperando che, qualunque volta riuscisse loro lo ammazzarlo, di essere, non solamente da molti de' nobili ma da tutto il popolo seguiti. Deliberatisi adunque a questa impresa, si trovavano spesso insieme; di che l'antica familiarità non dava alcuna ammirazione: ragionavano sempre di questa cosa, e per fermare più l'animo al fatto, con le guaine di quelli ferri ch'eglino avieno a quella opera destinati, ne' fianchi e nel petto l'uno l'altro percotevano. Ragionorono del tempo e del loco: in Castello non pareva loro sicuro; a caccia, incerto e pericoloso; ne' tempi che quello per la terra giva a spasso, difficile e non riuscibile; ne' conviti, dubio. Per tanto deliberarono in qualche pompa e publica festività opprimerlo, dove fussero certi che venisse, ed eglino, sotto varii colori, vi potessero loro amici ragunare. Conclusero ancora che, sendo alcuno di loro per qualunque cagione dalla corte ritenuti, gli altri dovessero, per il mezzo del ferro e de' nimici armati, ammazzarlo.

<B>34</B>

Correva l'anno 1476, ed era propinqua la festività del Natale di Cristo; e perché il Principe, il giorno di Santo Stefano, soleva con pompa grande vicitare il tempio di quello martire, deliberorono che quello fusse il luogo e il tempo commodo ad esequire il pensiero loro. Venuta adunque la mattina di quel santo, feciono armare alcuni de' loro più fidati amici e servidori, dicendo volere andare in aiuto di Giovannandrea, il quale contro alla voglia di alcuni suoi emuli voleva condurre nelle sue possessioni uno aquedutto; e quelli così armati al tempio condussono, allegando volere, avanti partissero, prendere licenza dal Principe. Feciono ancora venire in quel luogo, sotto varii colori, più altri loro amici e congiunti, sperando che, fatta la cosa, ciascheduno nel resto della impresa loro gli seguitasse. E lo animo loro era, morto il Principe, ridursi insieme con quegli armati, e gire in quella parte della terra dove credessero più facilmente sollevare la plebe, e quella contro alla Duchessa e a' principi dello stato fare armare. E stimavano che il popolo, per la fame dalla quale era aggravato, dovesse facilmente seguirgli, perché disegnavano dargli la casa di messer Cecco Simonetta, di Giovanni Botti e di Francesco Lucani, tutti principi del governo, in preda, e per questa via assicurare loro, e rendere la libertà al popolo. Fatto questo disegno, e confermato l'animo a questa esecuzione, Giovannandrea con gli altri furno al tempio di buona ora; udirono messa insieme; la quale udita, Giovannandrea si volse ad una statua di Santo Ambrogio e disse: - O padrone di questa nostra città, tu sai la intenzione nostra e il fine a che noi voliamo metterci a tanti pericoli: sia favorevole a questa nostra impresa; e dimostra, favorendo la giustizia, che la ingiustizia ti

dispiaccia. - Al Duca dall'altro canto, avendo a venire al tempio, intervennero molti segni della sua futura morte: perché, venuto il giorno, si vestì, secondo che più volte costumava, una corazza, la quale di poi subito si trasse, come se nella presenza o nella persona lo offendesse, volle udire messa in Castello, e trovò che il suo cappellano era ito a Santo Stefano con tutti i suoi apparati di cappella; volle che, in cambio di quello, il vescovo di Como celebrasse la messa, e quello allegò certi impedimenti ragionevoli: tanto che, quasi per necessità, deliberò di andare al tempio, e prima si fece venire Giovangaleazzo ed Ermes suoi figliuoli, e quelli abbracciò e baciò molte volte, né pareva potesse spiccarsi da quelli; pure alla fine, deliberato allo andare, si uscì di Castello, ed entrato in mezzo dello oratore di Ferrara e di Mantova, ne andò al tempio. I congiurati, in quel tanto, per dare di loro minore suspizione, e fuggire il freddo che era grandissimo, si erano in una camera dello arciprete della chiesa, loro amico, ritirati; e intendendo come il Duca veniva, se ne vennero in chiesa: e Giovanni Andrea e Girolamo si posono dalla destra parte allo entrare del tempio, e Carlo dalla sinistra. Entravano già nel tempio quelli che precedono al Duca; di poi entrò egli, circondato da una moltitudine grande, come era conveniente, in quella solennità, ad una ducale pompa. I primi che mossano fu il Lampognano e Girolamo. Costoro, simulando di far fare largo al Principe, se gli accostarono, e strette le armi, che corte e acute avevano nelle maniche nascose, lo assalirono. Il Lampognano gli dette due ferite, l'una nel ventre, l'altra nella gola; Girolamo ancora nella gola e nel petto lo percosse. Carlo Visconte, perché si era posto più propinquo alla porta, ed essendogli il Duca passato avanti, quando dai compagni fu assalito, nol potette ferire davanti, ma con duoi colpi la schiena e la spalla gli trafisse. E furono queste sei ferite sì preste e sì subite, che il Duca fu prima in terra che quasi niuno del fatto si accorgesse; né quello potette altro fare o dire, salvo che, cadendo, una volta sola il nome della Nostra Donna in suo aiuto chiamare. Caduto il Duca in terra, il romore si levò grande; assai spade si sfoderarono e, come avviene nelli casi non preveduti, chi fuggiva del tempio e chi correva verso il tumulto senza avere alcuna certezza o cagione della cosa. Non di meno quegli che erano al Duca più propinqui, e che avevano veduto il Duca morto, e gli ucciditori cognosciuti, li perseguitarono. E de' congiurati, Giovannandrea volendo tirarsi fuori di chiesa, entrò fra le donne, le quali trovando assai, e secondo il loro costume a sedere in terra implicato e ritenuto intra le loro veste fu da un moro, staffiero del Duca, sopraggiunto e morto. Fu ancora da' circostanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Olgiato, uscito fra gente e gente di chiesa, vedendo i suoi compagni morti non sapendo dove altrove fuggirsi, se ne andò alle sue case; dove non fu dal padre né da' frategli ricevuto. Solamente la madre, avendo al figliuolo compassione, lo raccomandò ad uno prete, antico amico alla famiglia loro; il quale, messogli suoi panni indosso, alle sue case lo condusse; dove stette duoi giorni, non senza speranza che in Milano nascesse qualche tumulto che lo salvasse. Il che non succedendo, e dubitando non essere in quel loco ritrovato, volse sconosciuto fuggirsi; ma, conosciuto, nella podestà della giustizia pervenne, dove tutto l'ordine della congiura aperse. Era Girolamo di età di ventitré anni; né fu nel morire meno animoso che nello operare si fusse stato; perché trovandosi ignudo e con il carnefice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, disse queste parole in lingua latina, perché letterato era: - Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti. - Fu questa impresa di questi infelici giovani secretamente trattata e animosamente eseguita; e allora rovinarono quando quelli ch'eglino speravano gli avessero a seguire e defendere non gli defesono né seguirono. Imparino per tanto i principi a vivere in maniera, e farsi in modo reverire e amare, che niuno sperì potere, ammazzandogli, salvarsi; e gli altri cognoschino quanto quel pensiero sia vano che ci faccia confidare troppo che una moltitudine, ancora che mal contenta, ne' pericoli tuoi ti seguiti o ti

accompagni. Sbigottì questo accidente tutta Italia; ma molto più quegli che, indi a breve tempo, in Firenze seguirono; i quali quella pace che per dodici anni era stata in Italia ruppono, come nel libro seguente sarà da noi dimostrato. Il quale, se arà il fine suo mesto e lagrimoso, arà il principio sanguinoso e spaventevole.

## <B>LIBRO OTTAVO</B>

### <B>1</B>

Sendo il principio di questo ottavo libro posto in mezzo di due congiure, l'una già narrata, e successa a Milano, l'altra per doversi narrare, e seguita a Firenze, parrebbe conveniente cosa, volendo seguitare il costume nostro, che delle qualità delle congiure e della importanza di esse ragionassimo; il che si farebbe volentieri quando, o in altro luogo io non ne avesse parlato, o ella fusse materia da potere con brevità passarla. Ma sendo cosa che desidera assai considerazione, e già in altro luogo detta, la lasceremo indietro; e passando ad un'altra materia, diremo come lo stato de' Medici, avendo vinte tutte le inimicizie le quali apertamente lo avevano urtato, a volere che quella casa prendesse unica autorità nella città e si spiccasse col vivere civile da le altre, era necessario che ella superasse ancora quelle che occultamente contro gli macchinavano. Perché, mentre che i Medici di pari di autorità e di riputazione con alcune dell'altre famiglie combattevono, potevano i cittadini che alla loro potenza avevano invidia apertamente a quelli opporsi, senza temere di essere ne' principii delle loro nimicizie oppressi, perché, sendo diventati i magistrati liberi, niuna delle parti, se non dopo la perdita, aveva cagione di temere. Ma, dopo la vittoria del '66, si ristrinse in modo lo stato tutto a' Medici, i quali tanta autorità presono, che quelli che ne erano mal contenti conveniva o con pazienza quel modo del vivere comportassero, o, se pure lo volessero spegnere, per via di congiure e secretamente di farlo tentassero: le quali perché con difficoltà succedono, partoriscono il più delle volte a chi le muove rovina, e a colui contro al quale sono mosse grandezza. Donde che quasi sempre uno principe d'una città, da simili congiure assalito, se non è come il duca di Milano ammazzato, il che rade volte interviene, saglie in maggiore potenza, e molte volte, sendo buono, diventa cattivo; perché queste, con lo esempio loro, gli danno cagione di temere, il temere di assicurarsi, l'assicurarsi di ingiuriare: donde ne nascono gli odii, di poi, e molte volte la sua rovina. E così queste congiure opprimono subito chi le muove, e quello contro a chi le son mosse in ogni modo con il tempo offendono.

### <B>2</B>

Era la Italia, come di sopra abbiamo dimostro, divisa in due fazioni: Papa e Re da una parte; da l'altra Viniziani, Duca e Fiorentini; e benché ancora infra loro non fusse accesa guerra, non di meno ciascuno giorno infra essi si dava nuove cagioni di accenderla; e il Pontefice massime, in qualunque sua impresa, di offendere lo stato di Firenze s'ingegnava. Onde che, sendo morto messere Filippo de' Medici, arcivescovo di Pisa, il Papa, contro alla volontà della signoria di Firenze, Francesco Salviati, il quale conosceva alla famiglia de' Medici nimico, di quello arcivescovado investì:

talché, non gli volendo la Signoria dare la possessione, ne seguì tra il Papa e quella, nel maneggio di questa cosa, nuove offese. Oltra di questo, faceva in Roma alla famiglia de' Pazzi favori grandissimi, e quella de' Medici in ogni azione disfavoriva. Erano i Pazzi, in Firenze, per ricchezze e nobiltà, allora, di tutte l'altre famiglie fiorentine splendidissimi: capo di quelli era messer Iacopo, fatto, per le sue ricchezze e nobiltà, dal popolo cavaliere. Non aveva altri figliuoli che una figliuola naturale: aveva bene molti nipoti, nati di messer Piero e Antonio suoi frategli; i primi de' quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato, Giovanni, e apresso Andrea, Niccolò e Galeotto. Aveva Cosimo de' Medici, veggendo la ricchezza e nobiltà di costoro, la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta, sperando che quel parentado facesse queste famiglie più unite e levasse via le inimicizie e gli odii che dal sospetto il più delle volte sogliono nascere. Non di meno, tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci, la cosa procedette altrimenti: perché chi consigliava Lorenzo gli mostrava come gli era pericolosissimo, e alla sua autorità contrario, raccozzare ne' cittadini ricchezze e stato. Questo fece che a messer Iacopo e a' nipoti non erano conceduti quegli gradi di onore che a loro, secondo gli altri cittadini, pareva meritare: da qui nacque ne' Pazzi il primo sdegno e ne' Medici il primo timore, e l'uno di questi che cresceva dava materia all'altro di crescere; donde i Pazzi, in ogni azione dove altri cittadini concorressero, erano da' magistrati non bene veduti. E il magistrato degli Otto, per una leggieri cagione, sendo Francesco de' Pazzi a Roma, senza avere a lui quel rispetto che a' grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse: tanto che i Pazzi, in ogni luogo, con parole ingiuriose e piene di sdegno si dolevano; le quali cose accrescevano ad altri il sospetto e a sé le ingiurie. Aveva Giovanni de' Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Buonromei, uomo ricchissimo, le sustanze di cui, sendo morto, alla sua figliuola, non avendo egli altri figliuoli, ricadevano. Non di meno Carlo, suo nipote, occupò parte di quegli beni; e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge per virtù della quale la moglie di Giovanni de' Pazzi fu della eredità di suo padre spogliata, e a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Medici ricognobbono. Della qual cosa Giuliano de' Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolfe, dicendo come e' dubitava che, per volere delle cose troppo, che le non si perdessero tutte.

<B>3</B>

Non di meno Lorenzo, caldo di gioventù e di potenza, voleva ad ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa ricognoscesse. Non potendo adunque i Pazzi, con tanta nobiltà e tante ricchezze, sopportare tante ingiurie, cominciarono a pensare come se ne avessero a vendicare. Il primo che mosse alcuno ragionamento contro a' Medici fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo che alcuno degli altri; tanto che deliberò o di acquistare quello che gli mancava, o di perdere ciò che gli aveva. E perché gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, secondo il costume de' mercatanti fiorentini, travagliava. E perché egli era al conte Girolamo amicissimo, si dolevano costoro spesso, l'uno con l'altro, de' Medici: tanto che, dopo molto doglienze, e' vennero a ragionamento come gli era necessario, a volere che l'uno vivesse ne' suoi stati e l'altro nella sua città sicuro, mutare lo stato di Firenze: il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensavano non si potessi fare. Giudicorono che il Papa e il Re facilmente vi acconsentirebbono purché all'uno e all'altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, comunicorono il tutto con Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale, per

essere ambizioso e di poco tempo avanti stato offeso da' Medici, volentieri vi concorse. Ed esaminando infra loro quello fusse da fare, deliberarono, perché la cosa più facilmente succedessi, di tirare nella loro volontà messer Iacopo de' Pazzi, senza il quale non credevano potere cosa alcuna operare. Parve adunque che Francesco de' Pazzi, a questo effetto, andasse a Firenze, e l'Arcivescovo e il Conte a Roma rimanessero, per essere con il Papa quando e' paresse tempo da comunicargliene. Trovò Francesco messer Iacopo più rispettivo e più duro non avrebbe voluto; e fattolo intendere a Roma, si pensò che bisognasse maggiore autorità a disporlo: onde che l'Arcivescovo e il Conte ogni cosa a Giovan Batista da Montesecco, condottieri del Papa, comunicorono. Questo era stimato assai nella guerra, e al Conte e al Papa obbligato: non di meno mostrò la cosa essere difficile e pericolosa; i quali pericoli e difficoltà l'Arcivescovo s'ingegnava spegnere, mostrando gli aiuti che il Papa e il Re farebbono alla impresa, e di più gli odii che i cittadini di Firenze portavano a' Medici, i parenti che i Salviati e i Pazzi si tiravano dietro, la facilità dello ammazzargli, per andare per la città senza compagnia e senza sospetto, e di poi, morti che fussero, la facilità del mutare lo stato. Le quali cose Giovan Batista interamente non credeva, come quello che da molti altri Fiorentini aveva udito altrimenti parlare.

<B>4</B>

Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri, occorse che il signor Carlo di Faenza ammalò, tale che si dubitava della morte. Parve per tanto allo Arcivescovo e al Conte di avere occasione di mandare Giovan Batista a Firenze, e di quivi in Romagna, sotto colore di riavere certe terre che il signore di Faenza gli occupava. Commisse per tanto il Conte a Giovan Batista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio, come nelle cose di Romagna si avesse a governare; di poi parlasse con Francesco de' Pazzi, e vedessero, insieme, di disporre messer Iacopo de' Pazzi a seguire la loro volontà. E perché lo potesse con la autorità del Papa muovere, vollono, avanti alla partita, parlasse al Pontefice; il quale fece tutte quelle offerte possette maggiori in beneficio della impresa. Arrivato per tanto Giovan Batista a Firenze, parlò con Lorenzo, dal quale fu umanissimamente ricevuto e ne' consigli domandati saviamente e amorevolmente consigliato; tanto che Giovan Batista ne prese ammirazione, parendogli avere trovato altro uomo che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano, tutto savio, e al Conte amicissimo. Non di meno volle parlare con Francesco, e non ve lo trovando, perché era ito a Lucca, parlò con messer Iacopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa: non di meno, avanti partisse, l'autorità del Papa lo mosse alquanto, e per ciò disse a Giovan Batista che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, e allora più particolarmente della cosa ragionerebbono. Andò e tornò Giovan Batista, e con Lorenzo de' Medici seguì il simulato ragionamento delle cose del Conte; di poi con messer Iacopo e Francesco de' Pazzi si ristrinse; e tanto operarono, che messer Iacopo acconsentì alla impresa. Ragionarono del modo. A messer Iacopo non pareva che fusse riuscibile sendo ambedui i frategli in Firenze; e per ciò si aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, come era fama che voleva andare, e allora si eseguisse la cosa. A Francesco piaceva che Lorenzo fusse a Roma; non di meno, quando bene non vi andasse, affermava che o a nozze, o a giuoco, o in chiesa, ambidui i frategli si potevano opprimere. E circa gli aiuti forestieri, gli pareva che il Papa potesse mettere gente insieme per la impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il conte Carlo, per avere fatti i tumulti già detti nel Sanese e nel Perugino. Non di meno non si fece

altra conclusione, se non che Francesco de' Pazzi e Giovan Batista ne andassero a Roma, e quivi con il Conte e con il Papa ogni cosa concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa materia; e in fine si concluse, sendo la impresa di Montone risoluta, che Giovanfrancesco da Tolentino, soldato del Papa, ne andasse in Romagna, e messer Lorenzo da Castello nel paese suo, e ciascheduno di questi, con le genti del paese, tenessero le loro compagnie ad ordine per fare quanto da l'Arcivescovo de' Salviati e Francesco de' Pazzi fusse loro ordinato, i quali con Giovan Batista da Montesecco se ne venissero a Firenze dove provedessero a quanto fusse necessario per la esecuzione della impresa; alla quale il re Ferrando, mediante il suo oratore, prometteva qualunque aiuto. Venuti pertanto l'Arcivescovo e Francesco de' Pazzi a Firenze tirorono nella sentenza loro Iacopo di messer Poggio, giovane litterato, ma ambizioso e di cose nuove desiderosissimo, tiroronvi duoi Iacopi Salviati l'uno fratello, l'altro affine dello Arcivescovo; condussonvi Bernardo Bandini e Napoleone Franzesi, giovani arditi e alla famiglia de' Pazzi obligatissimi. De' forestieri, oltre a' prenominati, messer Antonio da Volterra e uno Stefano sacerdote, il quale nelle case di messer Iacopo alla sua figliuola la lingua latina insegnava, v'intervennero. Rinato de' Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente conosceva il male che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì; anzi la detestò, e con quel modo che onestamente potette adoperare la interruppe.

<B>5</B>

Aveva il Papa tenuto nello Studio pisano a imparar lettere pontificie Raffaello de' Riario, nipote del conte Girolamo; nel quale luogo ancora essendo, fu dal Papa alla dignità del cardinalato promosso. Parve per tanto a' congiurati di condurre questo cardinale a Firenze, acciò che la sua venuta e la congiura ricoprisse, possendosi infra la sua famiglia quelli congiurati de' quali avevano bisogno nascondere, e da quello prendere cagione di eseguirlo. Venne adunque il Cardinale, e fu da messere Iacopo de' Pazzi a Montughi, sua villa propinqua a Firenze, ricevuto. Desideravano i congiurati di accozzare insieme, mediante costui, Lorenzo e Giuliano; e come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinorono per tanto convitassero il Cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano, o a caso o a studio, non convenne; tanto che, tornato il disegno vano, giudicorono, che, se lo convitassero a Firenze, di necessità ambidui vi avessero ad intervenire. E così dato l'ordine, la domenica de' dì 26 d'aprile, correndo l'anno 1478, a questo convito deputorono. Pensando adunque i congiurati di potergli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente si avesse ad eseguire disponono. Venuto di poi il giorno, fu notificato a Francesco come Giuliano ad il convito non interveniva. Per tanto di nuovo i capi della congiura si ragunorono, e concludono che non fusse da differire il mandarla ad effetto; perché gli era impossibile, sendo nota a tanti, che la non si scoprisse. E per ciò deliberorono nella chiesa cattedrale di Santa Reparata ammazzargli, dove sendo il Cardinale, i duoi frategli, secondo la consuetudine, converrebbero. Volevano che Giovan Batista prendesse la cura di ammazzare Lorenzo, e Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Recusò Giovan Batista il volerlo fare: o che la familiarità aveva tenuta con Lorenzo gli avesse adolcito lo animo, o che pure altra cagione lo movesse: disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in chiesa e accompagnare il tradimento con il sacrilegio. Il che fu il principio della rovina della impresa loro: perché, strignendoli il tempo, furono necessitati dare questa cura a messer Antonio da Volterra e a Stefano sacerdote, duoi che, per pratica e per natura, erano a tanta impresa inettissimi: perché, se

mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto agli uomini nelle arme esperti e nel sangue intrisi lo animo mancare. Fatto adunque questa deliberazione, vollono che il segno dello operare fusse quando si comunicava il sacerdote che nel tempio la principale messa celebrava; e che, in quel mezzo, lo arcivescovo de' Salviati, insieme con i suoi e con Iacopo di messer Poggio, il palagio publico occupassero, acciò che la Signoria, o volontaria o forzata, seguita che fusse de' duoi giovani la morte, fusse loro favorevole.

<B>6</B>

Fatta questa deliberazione se n'andorono nel tempio, nel quale già il Cardinale insieme con Lorenzo de' Medici era venuto. La chiesa era piena di popolo e lo officio divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in chiesa; onde che Francesco de' Pazzi insieme con Bernardo, alla sua morte destinati, andorono alle sue case a trovarlo, e con prieghi e con arte nella chiesa lo condussono. È cosa veramente degna di memoria che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernardo ricoprire: perché, conduttolo nel tempio, e per la via e nella chiesa con motteggi e giovinili ragionamenti lo intrattennero; né mancò Francesco, sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia strignerlo, per vedere se lo trovava o di corazza o d'altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo lo acerbo animo de' Pazzi contra di loro, e come eglino desideravano di torre loro l'autorità dello stato, ma non temevano già della vita, come quelli che credevano che, quando pure eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza lo avessero a fare; e per ciò anche loro, non avendo cura alla propria salute, di essere loro amici simulavano. Sendo adunque preparati gli ucciditori, quegli a canto a Lorenzo, dove, per la moltitudine che nel tempio era, facilmente e senza sospetto potevano stare, e quegli altri insieme con Giuliano, venne l'ora destinata; e Bernardo Bandini, con una arme corta a quello effetto apparecchiata, passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi, lo empié di ferite; e con tanto studio lo percosse, che, accecato da quel furore che lo portava, se medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano, dall'altra parte, assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, di una leggieri ferita nella gola lo percossono; perché, o la loro negligenza, o lo animo di Lorenzo, che, vedutosi assalire, con l'arme sua si difese, o lo aiuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Tale che quegli, sbigottiti, si fuggirono e si nascosono; ma di poi ritrovati, furono vituperosamente morti e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall'altra parte, ristrettosi con quegli amici che gli aveva intorno, nel sacrario del tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori, a' Medici amicissimo, o perché lo odiasse per antico, o perché Francesco di aiutare Giuliano s'ingegnasse; e non contento a questi duoi omicidii corse per trovare Lorenzo e supplire con lo animo e prestezza sua a quello che gli altri per la tardità e debilezza loro avevano mancato, ma trovatolo nel sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti i quali furono tanti terribili che pareva che il tempio rovinasse, il Cardinale si ristrinse allo altare, dove con fatica fu dai sacerdoti tanto salvato che la Signoria, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo; dove con grandissimo sospetto infino alla liberazione sua dimorò.

<B>7</B>

Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini, cacciati, per le parti, di casa loro, i quali i Pazzi, promettendo di rendere loro la patria, avevano tirati nella voglia loro; donde che l'arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupare il Palagio insieme con Iacopo di messer Poggio e i suoi Salviati e amici, gli avea condotti seco. E arrivato al Palagio, lasciò parte de' suoi da basso, con ordine che, come eglino sentissero il romore, occupassero la porta; ed egli, con la maggior parte de' Perugini, salì da alto; e trovato che la Signoria desinava, perché era l'ora tarda, fu, dopo non molto, da Cesare Petrucci gonfaloniere di giustizia intromesso. Onde che, entrato con pochi de' suoi, lasciò gli altri fuori; la maggiore parte de' quali nella cancelleria per se medesimi si rinchiusero, perché in modo era la porta di quella congegnata, che, serrandosi, non si poteva se non con lo aiuto della chiave, così di dentro come di fuori, aprire. L'Arcivescovo intanto, entrato dal Gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del Papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubie; in modo che l'alterazione che dal viso e dalle parole mostrava generorono nel Gonfaloniere tanto sospetto che a un tratto, gridando, si pinse fuori di camera, e trovato Iacopo di messer Poggio, lo prese per i capegli e nelle mani de' suoi sergenti lo misse. E levato il romore tra i Signori, con quelle armi che il caso sumministrava loro, tutti quegli che con l'Arcivescovo erano saliti da alto, sendone parte rinchiusi e parte inviliti, o subito furono morti, o così vivi, fuori delle finestre del Palagio gittati; intra i quali l'Arcivescovo, i duoi Iacopi Salviati e Iacopo di messer Poggio appiccati furono. Quegli che da basso in Palagio erano rimasi avevano sforzata la guardia, e la porta e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo romore al Palagio corsono, né armati aiuto, né disarmati consiglio alla Signoria potevano porgere.

<B>8</B>

Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini, veggendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta la speranza della impresa era posta, gravemente ferito, si erano sbigottiti donde che Bernardo, pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, che gli aveva allo ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco, tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo; perché l'ordine era di circuire con armati la terra e chiamare il popolo alla libertà e all'arme; e non potette: tanta era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto; onde che, spogliatosi, si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò messer Iacopo che quello da lui non si poteva fare facesse egli. Messer Iacopo, ancora che vecchio e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo, con forse cento armati, suti prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del Palagio, chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà. Ma perché l'uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era cognosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori, che la parte superiore del Palagio signoreggiavano, con i sassi lo salutarono, e con le minacce in quanto poterono lo sbigottirono. E stando messer Iacopo dubio, fu da Giovanni Serristori, suo cognato, incontrato; il quale prima lo riprese degli scandoli mossi da loro, di poi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque messer Iacopo d'ogni speranza, veggendosi il Palagio nimico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da



niuno seguitato, non sapendo altro che farsi, deliberò di salvare, se poteva, con la fuga, la vita; e con quella compagnia che gli aveva seco in Piazza, si uscì di Firenze per andarne in Romagna.

<B>9</B>

In questo mezzo tutta la città era in arme, e Lorenzo de' Medici da molti armati accompagnato, s'era nelle sue case ridotto: il Palagio dal popolo era stato recuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti. Già per tutta la città si gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti, o sopra le punte delle armi fitte, o per la città strascinate si vedevano; e ciascheduno, con parole piene d'ira e con fatti pieni di crudeltà, i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate; e Francesco, così ignudo, fu di casa tratto, e al Palagio condotto, fu a canto all'Arcivescovo e agli altri appiccato. Né fu possibile, per ingiuria che per il cammino o poi gli fusse fatta o detta, farli parlare alcuna cosa; ma guardando altrui fiso, senza dolersi altrimenti, tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, di Lorenzo cognato, nelle case di quello, e per la innocenza sua e per lo aiuto della Bianca sua moglie, si salvò. Non fu cittadino che, armato o disarmato, non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità; e ciascheduno sé e le sostanze sue gli offeriva: tanta era la fortuna e la grazia che quella casa, per la sua prudenza e liberalità, si aveva acquistata. Rinato de' Pazzi s'era, quando il caso seguì nella sua villa ritirato, donde, intendendo la cosa, si volle, travestito, fuggire: non di meno fu per il cammino conosciuto, e preso, e a Firenze condotto. Fu ancora preso messer Iacopo nel passare l'alpi, perché, inteso da quegli alpigiani il caso seguito a Firenze e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito e a Firenze menato: né potette ancora che più volte ne gli pregasse impetrare di essere da loro per il cammino ammazzato. Furono messer Iacopo e Rinato giudicati a morte, dopo quattro giorni che il caso era seguito, e infra tante morti che in quelli giorni erano state fatte, che avevano piene di membra di uomini le vie, non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguardata, per essere tenuto uomo savio e buono, né di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perché questo caso non mancasse di alcuno straordinario esempio, fu messer Iacopo prima nella sepultura de' suoi maggiori sepolto; di poi, di quivi, come scomunicato, tratto, fu lungo le mura della città sotterrato; e di quindi ancora cavato, per il capresto con il quale era stato morto, fu per tutta la città ignudo strascinato; e da poi che in terra non aveva trovato luogo alla sepultura sua, fu da quegli medesimi che strascinato l'avevano, nel fiume d'Arno, che allora aveva le sue acque altissime gittato. Esempio veramente grandissimo di fortuna, vedere uno uomo da tante ricchezze e da sì felicissimo stato, in tanta infelicità, con tanta rovina e con tale vilipendio cadere! Narronsi de' suoi alcuni vizi, intra i quali erano giuochi e bestemmie più che a qualunque perduto uomo non si converrebbe; quali vizi con le molte elemosine ricompensava, perché a molti bisognosi e luoghi pii largamente suveniva. Puossi ancora, di quello, dire questo bene, che il sabato davanti a quella domenica deputata a tanto omicidio, per non fare partecipe dell'avversa sua fortuna alcuno altro, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercatanzie che gli aveva in dogana e in casa, le quali ad alcuni appartenessero, con maravigliosa sollecitudine a' padroni di quelle consegnò. Fu a Giovan Batista da Montesecco, dopo una lunga esame fatta di lui, tagliata la testa; Napoleone Franzesi con la fuga fuggì il supplizio; Guglielmo de' Pazzi fu confinato, e i suoi cugini che erano rimasi vivi, nel fondo della rocca di Volterra in carcere posti. Fermi tutti i tumulti, e puniti i congiurati, si celebrarono le esequie di Giuliano; il quale fu con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato, perché in quello era tanta liberalità e umanità quanta in alcuno altro in tale

fortuna nato si potesse desiderare. Rimase di lui uno figliuolo naturale, il quale dopo a pochi mesi che fu morto nacque, e fu chiamato Giulio; il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo cognosce, e che da noi, quando alle presenti cose perverremo, concedendone Iddio vita, sarà largamente dimostro. Le genti che sotto messer Lorenzo da Castello in Val di Tevere, e quelle che sotto Giovan Francesco da Talentino in Romagna erano, insieme, per dare favore a' Pazzi s'erano mosse per venire a Firenze; ma poi ch'eglino intesero la rovina della impresa, si tornorono indietro.

<B>10</B>

Ma non essendo seguita in Firenze la mutazione dello stato, come il Papa e il Re desideravano, deliberarono quello che non avevano potuto fare per congiure farlo per guerra; e l'uno e l'altro, con grandissima celerità, messe le sue genti insieme per assalire lo stato di Firenze, pubblicando non volere altro da quella città, se non che la rimovesse da sé Lorenzo de' Medici, il quale solo di tutti i Fiorentini avieno per nimico. Avevano già le genti del Re passato il Tronto, e quelle del Papa erano nel Perugino; e perché, oltre alle temporali i Fiorentini ancora le spirituali ferite sentissero, gli scomunicò e maladisce. Onde che i Fiorentini, veggendosi venire contro tanti eserciti, si prepararono con ogni sollecitudine alle difese. E Lorenzo de' Medici, innanzi ad ogni altra cosa, volle, poi che la guerra per fama era fatta a lui, ragunare in Palagio, con i Signori, tutti i qualificati cittadini, in numero di più di trecento; a' quali parlò in questa sentenza: - Io non so, eccelsi Signori, e voi, magnifici cittadini, se io mi dolgo con voi delle seguite cose, o se io me ne rallegro. E veramente quando io penso con quanta fraude, con quanto odio io sia stato assalito e il mio fratello morto, io non posso fare non me ne contristi e con tutto il cuore e con tutta l'anima non me ne dolga. Quando io considero di poi con che prontezza, con che studio, con quale amore, con quanto unito consenso di tutta la città il mio fratello sia stato vendicato e io difeso, conviene, non solamente me ne rallegri, ma in tutto me stesso esalti e glori. E veramente, se la esperienza mi ha fatto conoscere come io aveva in questa città più nimici che io non pensava, m'ha ancora dimostro come io ci aveva più ferventi e caldi amici che io non credeva. Son forzato, adunque, a dolermi con voi per le ingiurie d'altri, e rallegrarmi per i meriti vostri; ma son bene constretto a dolermi tanto più delle ingiurie, quanto le sono più rare, più senza esempio e meno da noi meritate. Considerate, magnifici cittadini, dove la cattiva fortuna aveva condotta la casa nostra, che fra gli amici, fra i parenti, nella chiesa non era sicura. Sogliono quelli che dubitano della morte ricorrere agli amici per aiuti, sogliono ricorrere a' parenti; e noi gli trovavamo armati per la distruzione nostra: sogliono rifuggire nelle chiese tutti quegli che, per publica o per privata cagione, sono perseguitati. Adunque, da chi gli altri sono difesi, noi siamo morti; dove i parricidi, gli assassini sono sicuri, i Medici trovono gli ucciditori loro. Ma Iddio, che mai per lo addietro non ha abbandonata la casa nostra, ha salvato ancora noi, e ha presa la defensione della giusta causa nostra. Perché quale ingiuria abbiamo noi fatta ad alcuno, che se ne meritasse tanto desiderio di vendetta? E veramente questi che ci si sono dimostri tanto nimici, mai privatamente non gli offendemmo; perché, se noi gli avessimo offesi, e' non arebbono avuto commodità di offendere noi. S'eglino attribuiscono a noi le publiche ingiurie, quando alcuna ne fusse stata loro fatta, che non lo so, eglino offendono più voi che noi, più questo Palagio e la maestà di questo governo che la casa nostra, dimostrando che per nostra cagione voi ingiuriate immeritamente i cittadini vostri. Il che è discosto al tutto da ogni verità; perché noi

quando avessimo potuto, e voi quando noi avessimo voluto, non lo aremmo fatto: perché chi ricercherà bene il vero troverà la casa nostra non per altra cagione con tanto consenso essere stata sempre esaltata da voi, se non perché la si è sforzata, con la umanità, liberalità, con i beneficii, vincere ciascuno. Se noi abbiamo adunque onorati gli strani, come aremmo noi ingiuriati i parenti? Se si sono mossi a questo per desiderio di dominare, come dimostra lo occupare il Palagio, venire con gli armati in Piazza, quanto questa cagione sia brutta, ambiziosa e dannabile, da se stessa si scuopre e si condanna; se lo hanno fatto per odio e invidia avevano alla autorità nostra, eglino offendono voi, non noi, avendocela voi data. E veramente quelle autorità meritano di essere odiate che gli uomini si usurpano, non quelle che gli uomini per liberalità, umanità e munificenza si guadagnano. E voi sapete che mai la casa nostra salse a grado alcuno di grandezza, che da questo Palagio e dallo unito consenso vostro non vi fusse spinta: non tornò Cosimo mio avolo dallo esilio con le armi e per violenza, ma con il consenso e unione vostra, mio padre, vecchio e infermo, non difese già lui contro a tanti nimici lo stato, ma voi con l'autorità e benivolenza vostra lo difendesti; non arei io, dopo la morte di mio padre, sendo ancora, si può dire, un fanciullo, mantenuto il grado della casa mia, se non fossero stati i consigli e favori vostri; non avrebbe potuto né potrebbe reggere la mia casa questa repubblica, se voi, insieme con lei, non l'avessi retta e reggesse. Non so io adunque qual cagione di odio si possa essere il loro contro di noi, o quale giusta cagione di invidia: portino odio agli loro antenati, i quali, con la superbia e con la avarizia, si hanno tolta quella reputazione che i nostri si hanno saputa, con studi a queglii contrari, guadagnare. Ma concediamo che le ingiurie fatte a loro da noi sieno grandi, e che meritamente eglino desiderassero la rovina nostra: perché venire ad offendere questo Palagio? perché fare lega con il Papa e con il Re contro alla libertà di questa repubblica? perché rompere la lunga pace di Italia? A questo non hanno eglino scusa alcuna; perché dovevano offendere chi offendeva loro, e non confondere le inimicizie private con le ingiurie pubbliche; il che fa che, spenti loro, il male nostro è più vivo, venendoci, alle loro cagioni, il Papa e il Re a trovare con le armi: la qual guerra affermano fare a me e alla casa mia. Il che Dio volessi che fusse il vero, perché i rimedi sarebbero presti e certi, né io sarei sì cattivo cittadino che io stimasse più la salute mia che i pericoli vostri; anzi volentieri spegnerei lo incendio vostro con la rovina mia. Ma perché sempre le ingiurie che i potenti fanno con qualche meno disonesto colore le ricuoprano, eglino hanno preso questo modo a ricoprire questa disonesta ingiuria loro. Pure non di meno, quando voi credessi altrimenti, io sono nelle braccia vostre: voi mi avete a reggere o lasciare; voi miei padri, voi miei defensori; e quanto da voi mi sarà commesso che io faccia, sempre farò volentieri; né ricuserò mai, quando così a voi paia, questa guerra con il sangue del mio fratello cominciata, di finirla col mio. - Non potevano i cittadini, mentre che Lorenzo parlava, tenere le lagrime; e con quella pietà che fu udito, gli fu da uno di queglii, a chi gli altri commissono, risposto; dicendogli che quella città riconosceva tanti meriti da lui e dai suoi, che gli stesse di buono animo, ché con quella prontezza ch'eglino avevano vendicata del fratello la morte, e di lui conservata la vita, gli conserverebbero la reputazione e lo stato; né prima perderebbe quello, che loro la patria perdessero. E perché le opere corrispondessero alle parole, alla custodia del corpo suo di certo numero di armati pubblicamente providono, acciò che dalle domestiche insidie lo defendessero.

Di poi si prese modo alla guerra, mettendo insieme genti e danari in quella somma poterono maggiore. Mandorono per aiuti, per virtù della lega, al duca di Milano e a' Viniziani; e poi che il Papa si era dimostro lupo e non pastore, per non essere come colpevoli devorati, con tutti quelli modi potevano la causa loro giustificavano, e tutta la Italia del tradimento fatto contro allo stato loro riempierono, mostrando la impietà del Pontefice e la ingiustizia sua; e come quello pontificato che gli aveva male occupato, male esercitava; poi che gli aveva mandato quelli che alle prime prelature aveva tratti, in compagnia di traditori e parricidi, a commettere tanto tradimento in nel tempio, nel mezzo del divino officio, nella celebrazione del Sacramento; e da poi, perché non gli era successo ammazzare i cittadini, mutare lo stato della loro città e quella a suo modo saccheggiare, la interdiceva e con le pontificali maledizioni la minacciava e offendeva. Ma se Dio era giusto, se a Lui le violenzie dispiacevano, gli dovevano quelle di questo suo vicario dispiacere; ed essere contento che gli uomini offesi, non trovando presso a quello luogo, ricorressero a Lui. Per tanto, non che i Fiorentini ricevessero lo interdetto e a quello ubbidissero, ma sforzono i sacerdoti a celebrare il divino officio, feciono un concilio, in Firenze, di tutti i prelati toscani che allo imperio loro ubbidivono, nel quale appellorono delle ingiurie del Pontefice al futuro Concilio. Non mancavano ancora al Papa ragioni da giustificare la causa sua; e per ciò allegava appartenersi ad uno pontefice spegnere le tirannide, opprimere i cattivi, esaltare i buoni; le quali cose ei debbe con ogni opportuno rimedio fare; ma che non è già l'ufficio de' principi secolari detinere i cardinali, impiccare i vescovi, ammazzare, smembrare e strascinare i sacerdoti, gli innocenti e i nocenti senza alcuna differenza uccidere.

<B>12</B>

Non di meno, intra tante querele e accuse, i Fiorentini il Cardinale, ch'eglino avieno in mano, al Pontefice restituirono; il che fece che il Papa, senza rispetto, con tutte le forze sue e del Re gli assalì. Ed entrati gli duoi eserciti, sotto Alfonso primogenito di Ferrando e duca di Calavria, e al governo di Federigo conte di Urbino, nel Chianti per la via de' Sanesi, i quali dalle parti inimiche erano, occuporono Radda e più altre castella, e tutto il paese predorono; di poi andorono con il campo alla Castellina. I Fiorentini, veduti questi assalti, erano in grande timore, per essere senza gente e vedere gli aiuti degli amici lenti; perché, non ostante che il Duca mandasse soccorso, i Viniziani avevano negato essere obligati aiutare i Fiorentini nelle cause private, perché, sendo la guerra fatta a privati, non erano obligati in quella a suvenirli, perché le inimicizie particolari non si avevano pubblicamente a defendere. Di modo che i Fiorentini, per disporre i Viniziani a più sana opinione, mandorono oratore a quel senato messer Tommaso Soderini; e in quel mentre soldorono gente, e feciono capitano de' loro eserciti Ercule marchese di Ferrara. Mentre che queste preparazioni si facevano, lo esercito nimico strinse in modo la Castellina, che quegli terrieri, desperati del soccorso, si dierono, dopo quaranta giorni che eglino avieno sopportata la obsidione. Di quivi si volsono i nimici verso Arezzo, e campeggiorono il Monte a San Sovino. Era di già l'esercito fiorentino ad ordine, e andato alla volta de' nimici, s'era posto propinquo a quelli a tre miglia, e dava loro tanta incommodità che Federigo d'Urbino domandò per alcuni giorni tregua. La quale gli fu concessa con tanto disavvantaggio de' Fiorentini, che quegli che la dimandavano di averla impetrata si maravigliarono; perché, non la ottenendo, erano necessitati partirsi con vergogna; ma avuti quelli giorni di commodità a riordinarsi, passato il tempo della tregua, sopra la

fronte delle genti nostre quel castello occuparono. Ma essendo già venuto il verno, i nimici, per ridursi a vernare in luoghi commodi, dentro nel Sanese si ritirarono. Ridussonsì ancora le genti fiorentine nelli alloggiamenti più commodi; e il marchese di Ferrara, avendo fatto poco profitto a sé e meno ad altri, se ne tornò nel suo stato.

<B>13</B>

In questi tempi Genova si ribellò dallo stato di Milano per queste cagioni: poi che fu morto Galeazzo, e restato Giovan Galeazzo suo figliuolo, di età inabile al governo, nacque dissensione intra Sforza, Lodovico e Ottaviano e Ascanio suoi zii, e madonna Bona sua madre, perché ciascuno di essi voleva prendere la cura del piccolo Duca. Nella quale contenzione madonna Bona, vecchia duchessa, per il consiglio di messer Tommaso Soderini, allora per i Fiorentini in quello stato oratore, e di messer Cecco Simonetta, stato segretario di Galeazzo, restò superiore. Donde che, fuggendosi gli Sforzeschi di Milano, Ottaviano nel passare l'Adda affogò, e gli altri furono in varii luoghi confinati insieme con il signore Ruberto da San Severino, il quale in quegli travagli aveva lasciata la Duchessa e accostatosi a loro. Sendo di poi seguiti i tumulti di Toscana, quegli principi, sperando per gli nuovi accidenti potere trovare nuova fortuna, ruppono i confini, e ciascuno di loro tentava cose nuove per ritornare nello stato suo. Il re Ferrando, che vedeva che i Fiorentini solamente, nelle loro necessità, erano stati dallo stato di Milano soccorsi, per torre loro ancora quegli aiuti, ordinò di dare tanto che pensare alla Duchessa nello stato suo, che agli aiuti de' Fiorentini provvedere non potesse, e per il mezzo di Prospero Adorno e del signore Ruberto e rebelli sforzeschi, fece ribellare Genova dal Duca. Restava solo nella potestà sua il Castelletto, sotto la speranza del quale la Duchessa mandò assai genti per recuperare la città, e vi furono rotte, tal che, veduto il pericolo che poteva soprastare allo stato del figliuolo e a lei, se quella guerra durava, sendo la Toscana sottosopra e i Fiorentini, in chi ella solo sperava, afflitti, deliberò, poi che la non poteva avere Genova come subietta, averla come amica; e convenne con Batistino Fregoso, nimico di Prospero Adorno, di dargli il Castelletto e farlo in Genova principe, pure che ne cacciasse Prospero e a' rebelli sforzeschi non facesse favore. Dopo la quale conclusione, Batistino, con lo aiuto del castello e della parte, s'insignorì di Genova, e se ne fece, secondo il costume loro, doge; tanto che gli Sforzeschi e il signore Ruberto, cacciati del Genovese, con quelle genti che li seguirono ne vennero in Lunigiana. Donde che il Papa e il Re, veduto come e travagli di Lombardia erano posati, presono occasione da questi cacciati da Genova a turbare la Toscana di verso Pisa, acciò che i Fiorentini, dividendo le loro forze, indebolissero; e per ciò operarono, sendo già passato il verno, che il signore Ruberto si partisse con le sue genti di Lunigiana, e il paese pisano assalisse. Mosse adunque il signor Ruberto uno tumulto grandissimo, e molte castella del Pisano saccheggiò e prese, e infino alla città di Pisa predando corse.

<B>14</B>

Vennero, in questi tempi, a Firenze oratori dello Imperadore e del re di Francia e del re d'Ungheria, i quali dai loro principi erano mandati al Pontefice, i quali persuasero a' Fiorentini mandassero oratori al Papa, promettendo fare ogni opera con quello, che con una ottima pace si ponesse fine a

questa guerra. Non recusarono i Fiorentini di fare questa esperienza, per essere apresso qualunque escusati, come per la parte loro amavano la pace. Andati adunque gli oratori, senza alcuna conclusione tornarono. Onde che i Fiorentini, per onorarsi della reputazione del re di Francia poi che dagli Italiani erano parte offesi parte abbandonati, mandarono oratore a quel re Donato Acciaiuoli, uomo delle greche e latine lettere studiosissimo, di cui sempre gli antenati hanno tenuti gradi grandi nella città. Ma nel cammino, sendo arrivato a Milano, morì; onde che la patria, per remunerare chi era rimasto di lui e per onorare la sua memoria, con pubbliche spese onoratissimamente lo seppellì, e a' figliuoli esenzione, e alle figliuole dote conveniente a maritarle concesse; e in suo luogo, per oratore al Re, messer Guid'Antonio Vespucci, uomo delle imperiali e pontificie lettere peritissimo, mandò. Lo assalto fatto dal signore Ruberto nel paese di Pisa turbò assai, come fanno le cose inaspettate, i Fiorentini; perché, avendo da la parte di Siena una gravissima guerra, non vedevano come si potere a' luoghi di verso Pisa provvedere; pure, con comandati e altre simili provisioni, alla città di Pisa soccorrono. E per tenere i Lucchesi in fede, acciò che o danari o viveri al nimico non sumministrassero, Piero di Gino di Neri Capponi ambasciadore vi mandarono; il quale fu da loro con tanto sospetto ricevuto, per l'odio che quella città tiene con il popolo di Firenze, nato da le antiche ingiurie e dal continuo timore, che portò molte volte pericolo di non vi essere popolarmente morto: tanto che questa sua andata dette cagione a nuovi sdegni, più tosto che a nuova unione. Rivocorono i Fiorentini il marchese di Ferrara, soldarono il marchese di Mantova, e con istanzia grande richiesono a' Viniziani il conte Carlo, figliuolo di Braccio, e Deifebo, figliuolo del conte Iacopo, i quali furono alla fine, dopo molte gavillazioni, da' Viniziani conceduti; perché, avendo fatto tregua con il Turco, e per ciò non avendo scusa che gli ricoprissi, a non osservare la fede della lega si vergognarono. Vennono per tanto il conte Carlo e Deifebo con buono numero di genti d'arme; e messe insieme, con quelle, tutte le genti d'arme che poterono spiccare dallo esercito che sotto il marchese di Ferrara alle genti del duca di Calavria era opposto, se ne andarono inverso Pisa per trovare il signore Ruberto, il quale con le sue genti si trovava propinquo al fiume del Serchio. E benché gli avesse fatto sembiante di volere aspettare le genti nostre, non di meno non le aspettò, ma ritirossi in Lunigiana, in quelli alloggiamenti donde si era, quando entrò nel paese di Pisa, partito. Dopo la cui partita furono dal conte Carlo tutte quelle terre recuperate che dai nimici nel paese di Pisa erano state prese.

<B>15</B>

Liberati i Fiorentini dagli assalti di verso Pisa, feciono tutte le genti loro infra Colle e San Gimignano ridurre. Ma sendo in quello esercito, per la venuta del conte Carlo, Sforzeschi e Bracceschi, subito si risentirono le antiche inimicizie loro; e si credeva, quando avessero ad essere lungamente insieme, che fussero venuti alle armi. Tanto che, per minore male, si deliberò di dividere le genti, e una parte di quelle, sotto il conte Carlo, mandare nel Perugino, un'altra parte fermare a Poggibonzi, dove facessero uno alloggiamento forte, da potere tenere i nimici, che non entrassero nel Fiorentino. Stimorono, per questo partito, constringere ancora i nimici a dividere le genti; perché credevono, o che il conte Carlo occuperebbe Perugia, dove pensavano avesse assai partigiani, o che il Papa fusse necessitato mandarvi grossa gente per difenderla. Ordinorono oltra di questo, per condurre il Papa in maggiore necessità, che messer Niccolò Vitelli, uscito di Città di Castello, dove era capo messer Lorenzo suo nimico, con gente si appressasse alla terra, per fare

forza di cacciarne lo avversario e levarla dalla ubbidienza del Papa. Parve, in questi principii, che la fortuna volesse favorire le cose fiorentine; perché e' si vedeva il conte Carlo fare nel Perugino progressi grandi; messer Niccolò Vitelli, ancora che non gli fusse riuscito entrare in Castello, era con le sue genti superiore in campagna, e d'intorno alla città senza opposizione alcuna predava; così ancora le genti che erano restate a Poggibonzi ogni dì correivano alle mura di Siena: non di meno, alla fine, tutte queste speranze tornorono vane. In prima morì il conte Carlo, nel mezzo della speranza delle sue vittorie. La cui morte ancora migliorò le condizioni de' Fiorentini, se la vittoria che da quella nacque si fusse saputa usare, perché, intesasi la morte del Conte, subito le genti della Chiesa, che erano di già tutte insieme a Perugia, presono speranza di potere opprimere le genti fiorentine; e uscite in campagna, posono il loro alloggiamento sopra il Lago propinquo a' nimici a tre miglia. Dall'altra parte Iacopo Guicciardini, il quale si trovava di quello esercito commissario, con il consiglio del magnifico Ruberto da Rimine, il quale, morto il conte Carlo, era rimasto il primo e più reputato di quello esercito, cognosciuta la cagione dell'orgoglio de' nimici, deliberorono aspettargli, tal che, venuti alle mani accanto al Lago, dove già Annibale cartaginese dette quella memorabile rotta a' Romani, furono le genti della Chiesa rotte. La quale vittoria fu ricevuta in Firenze con laude de' capi e piacere di ciascuno, e sarebbe stata con onore e utile di quella impresa, se i disordini che nacquero nello esercito che si trovava a Poggibonzi non avessero ogni cosa perturbato. E così il bene che fece l'uno esercito fu dall'altro interamente distrutto: perché, avendo quelle genti fatto preda sopra il Sanese, venne, nella divisione di essa, differenza intra il marchese di Ferrara e quello di Mantova; tal che, venuti alle armi, con ogni qualità di offesa si assalirono; e fu tale che, giudicando i Fiorentini non si potere più d'ambeduoi valere, si consentì che il marchese di Ferrara con le sue genti se ne tornasse a casa.

<B>16</B>

Indebolito adunque quello esercito, e rimasto senza capo, e governandosi in ogni parte disordinatamente, il duca di Calavria, che si trovava con lo esercito suo propinquo a Siena, prese animo di venirli a trovare, e così fatto come pensato, le genti fiorentine, veggendosi assalire, non nelle armi, non nella moltitudine, che erano al nimico superiori non nel sito dove erano, che era fortissimo, confidarono, ma senza aspettare non che altro di vedere il nimico, alla vista della polvere si fuggirono, e a' nimici le munizioni, i carriaggi e l'artiglierie lasciarono: di tanta poltroneria e disordine erano allora quelli eserciti ripieni, che nel voltare uno cavallo o la testa o la groppa dava la perdita o la vittoria d'una impresa. Riempì questa rotta i soldati del Re di preda, e i Fiorentini di spavento; perché, non solo la città loro si trovava dalla guerra, ma ancora da una pestilenza gravissima afflitta; la quale aveva in modo occupata la città, che tutti i cittadini, per fuggire la morte, per le loro ville si erano ritirati. Questo fece ancora questa rotta più spaventevole; perché quelli cittadini che per la Val di Pesa e per la Val d'Elsa avevano le loro possessioni, sendosi ridotti in quelle, seguita la rotta, subito, come meglio poterono, non solamente con i figliuoli e robe loro, ma con i loro lavoratori, a Firenze corsono: tal che pareva che si dubitasse che ad ogni ora il nimico alla città si potesse presentare. Quegli che alla cura della guerra erano preposti, veggendo questo disordine, comandarono alle genti che erano state nel Perugino vittoriose che, lasciata la impresa contro a' Perugini, venissero in Val d'Elsa per opporsi al nimico, il quale, dopo la vittoria,

senza alcuno contrasto scorreva il paese. E benché quelle avessero stretta in modo la città di Perugia, che ad ogni ora se ne aspettasse la vittoria, non di meno vollono i Fiorentini prima difendere il loro, che cercare di occupare quello d'altri: tanto che quello esercito, levato dai suoi felici successi, fu condotto a San Casciano, castello propinquo a Firenze a otto miglia, giudicando non si potere altrove fare testa, infino a tanto che le reliquie dello esercito rotto fussero insieme. I nimici dall'altra parte, quegli che erano a Perugia, liberi per la partita delle genti fiorentine, divenuti audaci, grandi prede nello Aretino e nel Cortonese ciascuno giorno facevano; e quegli altri, che sotto Alfonso duca di Calavria avevano a Poggibonzi vinto, si erano di Poggibonzi prima, e di Vico di poi insignoriti, e Certaldo messo a sacco; e fatte queste espugnazioni e prede, andorono con il campo al castello di Colle, il quale in quegli tempi era stimato fortissimo, e avendo gli uomini allo stato di Firenze fedeli, potette tenere tanto a bada il nimico, che si fussero ridutte le genti insieme. Avendo adunque i Fiorentini raccozzate le genti tutte a San Casciano, ed espugnando i nimici con ogni forza Colle, deliberorono di appressarsi a quelli, e dare animo a' Colligiani a defendersi. E perché i nimici avessero più rispetto ad offendergli, avendo gli avversarii propinqui, fatta questa deliberazione, levarono il campo da San Casciano e posonlo a San Gimignano, propinquo a cinque miglia a Colle, donde con i cavalli leggieri e con altri più espediti soldati ciascuno dì il campo del Duca molestavano. Non di meno a' Colligiani non era sufficiente questo soccorso, per che, mancando delle loro cose necessarie, a dì 13 di novembre si dierono, con dispiacere de' Fiorentini e con massima letizia de' nimici, e massimamente de' Sanesi, i quali oltre al comune odio che portano alla città di Firenze, lo avevano con i Colligiani particolare.

<B>17</B>

Era di già il verno grande, e i tempi sinistri alla guerra, tanto che il Papa e il Re, mossi, o da volere dare speranza di pace, o da volere godersi le vittorie avute più pacificamente, offrono tregua a' Fiorentini per tre mesi, e dierono dieci giorni tempo alla risposta; la quale fu accettata subito. Ma come avviene a ciascuno, che più le ferite, raffreddi che sono i sangui, si sentono, che quando le si ricevono, questo breve riposo fece conoscere più a' Fiorentini i sostenuti affanni. E i cittadini, liberamente e senza rispetto, accusavano l'uno l'altro, e manifestavano gli errori nella guerra commessi: mostravano le spese invano fatte, le gravezze ingiustamente poste; le quali cose, non solamente ne' circuli, intra i privati, ma ne' consigli pubblici animosamente parlavano. E prese tanto ardire alcuno, che, voltosi a Lorenzo de' Medici, gli disse: - Questa città è stracca, e non vuole più guerra; - e per ciò era necessario che pensasse alla pace. Onde che Lorenzo, cognosciuta questa necessità, si ristinse con quegli amici che pensava più fedeli e più savi, e prima concludono, veggendo i Viniziani freddi e poco fedeli, il Duca pupillo e nelle civili discordie implicato, che fusse da cercare con nuovi amici nuova fortuna; ma stavano dubi nelle cui braccia fusse da rimettersi, o del Papa o del Re. Ed esaminato tutto, approvarono l'amicizia del Re, come più stabile e più sicura: perché la brevità della vita de' papi, la variazione della successione, il poco timore che la Chiesa ha de' principi, i pochi rispetti che la ha nel prendere i partiti, fa che uno principe secolare non può in uno pontefice interamente confidare, né può securamente accomunare la fortuna sua con quello; perché chi è, nelle guerre e pericoli, del papa amico, sarà nelle vittorie accompagnato e nelle rovine solo, sendo il pontefice dalla spirituale potenza e reputazione sostenuto e difeso. Deliberato adunque che fusse a maggiore profitto guadagnarsi il Re, giudicorono non si potere fare meglio né



con più certezza che con la presenza di Lorenzo; perché, quanto più con quello re si usasse liberalità, tanto più credevano potere trovare remedi alle nimicizie passate. Avendo per tanto Lorenzo fermo lo animo a questa andata, raccomandò la città e lo stato a messer Tommaso Soderini, che era in quel tempo gonfaloniere di giustizia, e al principio di dicembre partì di Firenze, e arrivato a Pisa, scrisse alla Signoria la cagione della sua partita. E quelli signori, per onorarlo, e perché e' potesse trattare con più reputazione la pace con il Re, lo feciono oratore per il popolo fiorentino, e gli dettono autorità di collegarsi con quello, come a lui paresse meglio per la sua repubblica.

<B>18</B>

In questi medesimi tempi il signore Ruberto da San Severino, insieme con Lodovico e Ascanio, perché Sforza loro fratello era morto, riassalirono di nuovo lo stato di Milano per tornare nel governo di quello; e avendo occupata Tortona, ed essendo Milano e tutto quello stato in arme, la duchessa Bona fu consigliata ripatriasse gli Sforzeschi, e per levare via queste civili contese, gli ricevesse in stato. Il principe di questo consiglio fu Antonio Tassino ferrarese, il quale, nato di vile condizione, venuto a Milano, pervenne alle mani del duca Galeazzo, e alla duchessa sua donna per cameriere lo concesse. Questi, o per essere bello di corpo, o per altra sua segreta virtù, dopo la morte del Duca salì in tanta reputazione apresso alla Duchessa, che quasi lo stato governava; il che dispiaceva assai a messer Cecco, uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentissimo; tanto che, in quelle cose poteva, e con la Duchessa e con gli altri del governo, di diminuire l'autorità del Tassino s'ingegnava. Di che accorgendosi quello, per vendicarsi delle ingiurie, e per avere apresso chi da messer Cecco lo defendesse, confortò la Duchessa a ripatriare gli Sforzeschi; la quale, seguitando i suoi consigli, senza conferirne cosa alcuna con messer Cecco, gli ripatriò: donde che quello le disse: - Tu hai preso uno partito il quale torrà a me la vita e a te lo stato. - Le quali cose poco di poi intervennono, perché messer Cecco fu da il signore Lodovico fatto morire, ed essendo, dopo alcun tempo, stato cacciato del ducato il Tassino, la Duchessa ne prese tanto sdegno, che la si partì di Milano e renunziò nelle mani di Lodovico il governo del figliuolo. Restato adunque Lodovico solo governatore del ducato di Milano, fu, come si dimosterrà, cagione della rovina di Italia. Era partito Lorenzo de' Medici per a Napoli, e la tregua intra le parti vegghiava, quando, fuori di ogni aspettazione, Lodovico Fregoso, avuta certa intelligenza con alcuno Serezanese, di furto entrò con armati in Serezana, e quella terra occupò, e quello che vi era per il popolo fiorentino prese prigioniero. Questo accidente dette grande dispiacere a' principi dello stato di Firenze, perché si persuadevano che tutto fusse seguito con ordine del re Ferrando. E si dolfono con il duca di Calavria, che era con lo esercito a Siena, di essere, durante la tregua, con nuova guerra assaliti; il quale fece ogni dimostrazione, e con lettere e con ambasciate, che tale cosa fusse nata senza consentimento del padre o suo. Pareva non di meno a' Fiorentini essere in pessime condizioni, vedendosi voti di danari, il capo della repubblica nelle mani del Re, e avere una guerra antica con il Re e con il Papa e una nuova con i Genovesi, ed essere senza amici; perché ne' Viniziani non speravano, e del governo di Milano più tosto temevano, per essere vario e instabile. Solo restava a' Fiorentini una speranza, di quello che avesse Lorenzo de' Medici a trattare con il Re.

<B>19</B>

Era Lorenzo, per mare, arrivato a Napoli; dove, non solamente da il Re, ma da tutta quella città fu ricevuto onoratamente e con grande aspettazione, perché essendo nata tanta guerra solo per opprimerlo, la grandezza degli inimici che gli aveva avuti lo aveva fatto grandissimo. Ma arrivato alla presenza del Re, e' disputò in modo delle condizioni di Italia, degli umori de' principi e popoli di quella, e quello che si poteva sperare nella pace e temere nella guerra, che quel re si maravigliò più, poi che l'ebbe udito, della grandezza dello animo suo e della destrezza dello ingegno e gravità del iudizio, che non si era prima dello avere egli solo potuto sostenere tanta guerra maravigliato; tanto che gli raddoppiò gli onori, e cominciò a pensare come più tosto e' lo avesse a lasciare amico che a tenerlo nimico. Non di meno, con varie cagioni, dal dicembre al marzo lo intrattenne, per fare non solamente di lui duplicata sperienza, ma della città: perché non mancavano a Lorenzo, in Firenze, nimici che arebbono avuto desiderio che il Re lo avesse ritenuto e come Iacopo Piccinino trattato; e sotto ombra di dolersene, per tutta la città ne parlavano, e nelle deliberazioni pubbliche a quello che fusse in favore di Lorenzo si opponevano. E avevano con questi loro modi sparta fama che, se il Re lo avesse molto tempo tenuto a Napoli, che in Firenze si muterebbe governo. Il che fece che il Re soprasedé lo espedirlo quel tempo, per vedere se in Firenze nasceva tumulto alcuno. Ma veduto come le cose passavano quiete, a dì 6 di marzo, nel 1479, lo licenziò; e prima con ogni generazione di beneficio e dimostrazione di amore se lo guadagnò; e infra loro nacque accordi perpetui a conservazione de' comuni stati. Tornò per tanto Lorenzo in Firenze grandissimo, s'egli se n'era partito grande; e fu con quella allegrezza da la città ricevuto, che le sue grandi qualità e i freschi meriti meritavano, avendo esposto la propria vita per rendere alla patria sua la pace. Perché, duoi giorni dopo l'arrivata sua, si pubblicò lo accordo fatto infra la repubblica di Firenze e il Re: per il quale si obbligavano ciascuno alla conservazione de' comuni stati; e delle terre tolte nella guerra a' Fiorentini fusse in arbitrio del Re il restituirle; e che i Pazzi posti nella torre di Volterra si liberassero; e al Duca di Calavria, per certo tempo, certe quantità di danari si pagassero. Questa pace, subito che fu pubblicata, riempì di sdegno il Papa e i Viniziani: perché al Papa pareva essere stato poco stimato da il Re, e i Viniziani da' Fiorentini; ché, sendo stati l'uno e l'altro compagni nella guerra, si dovevano non avere parte nella pace. Questa indegnazione, intesa e creduta a Firenze, subito dette a ciascheduno sospetto che da questa pace fatta non nascesse maggiore guerra: in modo che i principi dello stato deliberarono di ristignere il governo, e che le deliberazioni importanti si riducessero in minore numero; e feciono un consiglio di settanta cittadini, con quella autorità gli poterono dare maggiore nelle azioni principali. Questo nuovo ordine fece fermare l'animo a quelli che volessero cercare nuove cose. E per darsi reputazione, prima che ogni cosa, accettarono la pace fatta da Lorenzo con il Re, destinorono oratori al Papa e a quello messer Antonio Ridolfi e Piero Nasi. Non di meno non ostante questa pace, Alfonso duca di Calavria non si partiva con lo esercito da Siena, mostrando essere ritenuto dalle discordie di quegli cittadini; le quali furono tante che, dove gli era alloggiato fuori della città, lo ridussero in quella e lo fero arbitro delle differenze loro. Il Duca, presa questa occasione molti di quegli cittadini punì in danari, molti ne giudicò alle carcere, molti allo esilio, e alcuni alla morte: tanto che, con questi modi, egli diventò sospetto, non solamente a' Sanesi, ma a' Fiorentini, che non si volesse di quella città fare principe. Né vi si conosceva alcuno rimedio, trovandosi la città in nuova amicizia con il Re, e al Papa e a' Viniziani nimica. La qual suspizione, non solamente nel popolo universale di Firenze, sottile interprete di tutte le cose, ma in ne' principi dello stato appariva; e afferma ciascuno la città nostra non essere

mai stata in tanto pericolo di perdere la libertà. Ma Iddio, che sempre in simili estremità ha di quella avuta particolare cura, fece nascere uno accidente insperato, il quale dette al Re, al Papa e a' Viniziani maggiori pensieri che quelli di Toscana.

<B>20</B>

Era Maumetto gran Turco andato con un grandissimo esercito a campo a Rodi, e quello aveva per molti mesi combattuto; non di meno, ancora che le forze sue fussero grandi, e la ostinazione nella espugnazione di quella terra grandissima, la trovò maggiore nelli assediati; i quali con tanta virtù da tanto impeto si defesono, che Maumetto fu forzato da quello assedio partirsi con vergogna. Partito per tanto da Rodi, parte della sua armata, sotto Iacometto bascià, se ne venne verso la Velona; e o che quello vedesse la facilità della impresa, o che pure il signore gliele comandasse, nel costeggiare la Italia pose, in un tratto, quattro mila soldati in terra; e assaltata la città di Otranto, subito la prese e saccheggiò; e tutti gli abitatori di quella ammazzò. Di poi, con quelli modi gli occorrono migliori, e dentro in quella e nel porto si affortificò; e riduttovi buona cavalleria, il paese circostante correva e predava. Veduto il Re questo assalto, e conosciuto di quanto principe ella fusse impresa, mandò per tutto nunzi a significarlo, e a domandare contro al comune nimico aiuti e con grande istanza revocò il duca di Calavria e le sue genti che erano a Siena.

<B>21</B>

Questo assalto, quanto egli perturbò il Duca e il resto di Italia, tanto rallegrò Firenze e Siena, parendo a questa di avere riavuta la sua libertà, e a quella di essere uscita di quelli pericoli che gli facieno temere di perderla. La quale opinione accrebbono le doglienze che il Duca fece nel partire da Siena, accusando la fortuna, che, con uno insperato e non ragionevole accidente, gli aveva tolto lo imperio di Toscana. Questo medesimo caso fece al Papa mutare consiglio; e dove prima non aveva mai voluto ascoltare alcuno oratore fiorentino, diventò in tanto più mite che gli udiva qualunque della universale pace gli ragionava: tanto che i Fiorentini furono certificati che, quando s'inclinassero a domandare perdono al Papa, che lo troverebbero. Non parve adunque di lasciare passare questa occasione; e mandarono al Pontefice dodici ambasciatori; i quali, poi che furono arrivati a Roma, il Papa, con diverse pratiche, prima che desse loro audienza gli intrattenne. Pure, alla fine, si fermò intra le parti come per lo avvenire si avesse a vivere, e quanto nella pace e quanto nella guerra per ciascuna di esse a contribuire. Vennono di poi gli ambasciatori a' piedi del Pontefice, il quale, in mezzo dei suoi cardinali, con eccessiva pompa gli aspettava. Escusarono costoro le cose seguite, ora accusandone la necessità, ora la malignità d'altri, ora il furore popolare e la giusta ira sua; e come quelli sono infelici, che sono forzati o combattere o morire. E perché ogni cosa si doveva sopportare per fuggire la morte, avevano sopportato la guerra, gli interdetti, e le altre incommodità che si erano tirate dietro le passate cose, perché la loro repubblica fuggisse la servitù, la quale, suole essere la morte delle città libere. Non di meno, se, ancora che forzati, avessero commesso alcuno fallo, erano per tornare a menda; e confidavano nella clemenza sua, la quale, ad esempio del Sommo Redentore, sarà per riceverli nelle sue pietosissime braccia. Alle quali scuse il Papa rispose con parole piene di superbia e di ira, rimproverando loro tutto quello che ne' passati

tempi avevano contro alla Chiesa commesso: non di meno, per conservare i precetti di Dio, era contento concedere loro quel perdono che domandavano; ma che faceva loro intendere come eglino avieno ad ubbidire; e quando eglino rompessero l'ubbidienza, quella libertà che sono stati per perdere ora, e' perderebbono poi, e giustamente; perché coloro sono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano; perché la libertà male usata offende se stessa e altri; e potere stimare poco Iddio e meno la Chiesa non è officio di uomo libero, ma di sciolto e più al male che al bene inclinato; la cui correzione non solo a' principi, ma a qualunque cristiano appartiene. Tale che delle cose passate si avevano a dolere di loro, che avevano con le cattive opere dato cagione alla guerra, e con le pessime nutritola, la quale si era spenta più per la benignità d'altri che per i meriti loro. Lessesi poi la formula dello accordo e della benedizione; alla quale il Papa aggiunse, fuori delle cose praticate e ferme che, se i Fiorentini volevano godere il frutto della benedizione, tenessero armate, di loro danari, quindici galee tutto quel tempo che il Turco combattesse il Regno. Dolfonsi assai gli oratori di questo peso, posto sopra allo accordo fatto; né poterono in alcuna parte, per alcuno mezzo o favore, e per alcuna doglienza, alleggerirlo. Ma tornati a Firenze, la Signoria, per fermare questa pace, mandò oratore al Papa messer Guidantonio Vespucci, che di poco tempo innanzi era tornato di Francia. Questi, per la sua prudenza, ridusse ogni cosa a termini sopportabili, e dal Pontefice molte grazie ottenne; il che fu segno di maggiore riconciliazione.

<B>22</B>

Avendo per tanto i Fiorentini ferme le loro cose con il Papa, ed essendo libera Siena e loro dalla paura del Re per la partita di Toscana del duca di Calavria, e seguendo la guerra de' Turchi, strinsono il Re, per ogni verso, alla restituzione delle loro castella le quali il duca di Calavria, partendosi, aveva lasciate nelle mani de' Sanesi. Donde che quel re dubitava che i Fiorentini, in tanta sua necessità, non si spiccassero da lui, e con il muovere guerra a' Sanesi gli impedissero gli aiuti che dal Papa e dagli altri Italiani sperava. E per ciò fu contento che le si restituissero, e con nuovi obblighi di nuovo i Fiorentini si obligò: e così la forza e la necessità, non le scritte e gli obblighi, fa osservare a' principi la fede. Ricevute adunque le castella, e ferma questa nuova confederazione, Lorenzo de' Medici riacquistò quella riputazione che prima la guerra e di poi la pace, quando del Re si dubitava, gli aveva tolta: e non mancava, in quelli tempi, chi lo caluniasse apertamente, dicendo che per salvare sé, egli aveva venduta la sua patria; e come nella guerra si erano perdute le terre, e nella pace si perderebbe la libertà. Ma riavute le terre, e fermo con il Re onorevole accordo, e ritornata la città nella antica riputazione sua, in Firenze, città di parlare avida e che le cose dai successi e non dai consigli giudica, si mutò ragionamento: e celebravasi Lorenzo infino al cielo; dicendo che la sua prudenza aveva saputo guadagnarsi nella pace quello che la cattiva fortuna gli aveva tolto nella guerra; e come gli aveva potuto più il consiglio e iudizio suo che l'armi e le forze del nimico. Avevano gli assalti del Turco differita quella guerra la quale, per lo sdegno che il Papa e i Viniziani avevano preso per la pace fatta, era per nascere; ma come il principio di quello assalto fu insperato e cagione di molto bene, così il fine fu inaspettato e cagione di assai male: perché Maumetto, gran Turco, morì, fuori di ogni opinione, e venuta intra i figliuoli discordia, quegli che si trovavano in Puglia, dal loro signore abbandonati, concessono, d'accordo, Otranto al Re. Tolta via adunque questa paura, che teneva gli animi del Papa e de' Viniziani fermi,

ciascuno temeva di nuovi tumulti. Dall'una parte erano in lega Papa e Viniziani; con questi erano Genovesi, Sanesi e altri minori potenti dall'altra erano Fiorentini, Re e Duca a' quali si accostavano Bolognesi e molti altri signori. Desideravano i Viniziani di insignorirsi di Ferrara; e pareva loro avere cagione ragionevole alla impresa e speranza certa di conseguirla. La cagione era perché il Marchese affermava non essere più tenuto a ricevere il Visdomine e il sale da loro, sendo, per convenzione fatta, che, dopo settanta anni dell'uno e dell'altro carico quella città fusse libera. Rispondevano dall'altro canto i Viniziani che quanto tempo riteneva il Pulesine, tanto doveva ricevere il Visdomine e il sale. E non ci volendo il Marchese acconsentire, parve a' Viniziani di avere giusta presa di prendere l'armi, e comodo tempo a farlo, veggendo il Papa contro a' Fiorentini e il Re pieno di sdegno. E per guadagnarselo più, sendo ito il conte Girolamo a Vinegia, fu da loro onoratissimamente ricevuto, e donatogli la città e la gentilia loro, segno sempre di onore grandissimo a qualunque la donano. Avevano, per essere presti a quella guerra, posti nuovi dazi, e fatto capitano de' loro eserciti il signor Ruberto da San Severino, il quale, sdegnato con il signore Lodovico, governatore di Milano, s'era fuggito a Tortona, e, quivi fatti alcuni tumulti, andatone a Genova; dove sendo, fu chiamato da' Viniziani e fatto delle loro armi principe.

<B>23</B>

Queste preparazioni a nuovi moti, cognosciute dalla lega avversa, feciono che quella ancora si preparasse alla guerra: e il duca di Milano per suo capitano elesse Federigo signore di Urbino, i Fiorentini il signore Gostanzo di Pesero. E per tentare l'animo del Papa, e chiarirsi se i Viniziani con suo consentimento movieno guerra a Ferrara, il re Ferrando mandò Alfonso duca di Calavria con il suo esercito sopra il Tronto, e domandò passo al Papa, per andare in Lombardia al soccorso del Marchese; il che gli fu dal Papa al tutto negato. Tanto che, parendo al Re e a' Fiorentini essere certificati dello animo suo, deliberarono strignerlo con le forze, acciò che per necessità egli diventasse loro amico, o almeno darli tanti impedimenti, che non potesse a' Viniziani porgere aiuti. Perché già quegli erano in campagna, e avevano mosso guerra al Marchese, e scorso prima il paese suo, e poi posto lo assedio a Ficheruolo, castello assai importante allo stato di quel signore. Avendo per tanto il Re e i Fiorentini deliberato di assalire il Pontefice Alfonso duca di Calavria scorse verso Roma, e con lo aiuto de' Colonnese, che si erano congiunti seco perché gli Orsini si erano accostati al Papa, faceva assai danni nel paese; e dall'altra parte le genti fiorentine assalirono, con messer Niccolò Vitelli, Città di Castello, e quella città occuparono, e ne cacciarono messer Lorenzo, che per il Papa la teneva, e di quella feciono come principe messer Niccolò. Trovavasi per tanto il Papa in massime angustie, perché Roma drento dalla parte era perturbata, e fuori il paese da' nimici corso. Non di meno, come uomo animoso, e che voleva vincere e non cedere al nimico, condusse per capitano il magnifico Ruberto da Rimine; e fattolo venire in Roma, dove tutte le sue genti d'arme aveva ragunate, gli mostrò quanto onore gli sarebbe se, contro alle forze d'uno Re, egli liberasse la Chiesa da quelli affanni in ne' quali si trovava, e quanto obbligo, non solo egli, ma tutti i suoi successori arebbono seco; e come, non solo gli uomini, ma Iddio sarebbe per ricognoscerlo. Il magnifico Ruberto, considerate prima le genti d'arme del Papa e tutti gli apparati suoi, lo confortò a fare quanta più fanteria e' poteva; il che con ogni studio e celerità si misse ad effetto. Era il duca di Calavria propinquo a Roma, in modo che ogni giorno correva e predava infino alle porte della città; la qual cosa fece in modo indegnare il popolo romano, che molti voluntariamente s'offerono ad

essere con il magnifico Ruberto alla liberazione di Roma; i quali furono tutti da quello signore ringraziati e ricevuti. Il Duca, sentendo questi apparati, si discostò alquanto dalla città, pensando che, trovandosi discosto, il magnifico Ruberto non avesse animo ad andarlo a trovare; e parte aspettava Federigo suo fratello, il quale con nuova gente gli era mandato dal padre. Il magnifico Ruberto, vedendosi quasi al Duca di gente d'arme uguale, e di fanterie superiore, uscì instierato di Roma, e pose uno alloggiamento propinquo a due miglia al nimico. Il Duca, veggendosi gli avversarii addosso fuori d'ogni sua opinione, giudicò convenirgli o combattere, o come rotto fuggirsi; onde che, quasi constretto, per non fare cosa indegna d'un figliuolo d'un re, deliberò combattere; e volto il viso al nimico, ciascuno ordinò le sue genti in quel modo che allora ordinavano, e si condussero alla zuffa, la quale durò infino a mezzogiorno. E fu questa giornata combattuta con più virtù che alcuna altra che fusse stata fatta in cinquanta anni in Italia, perché vi morì, tra l'una parte e l'altra, più che mille uomini, e il fine di essa fu per la Chiesa glorioso, perché la moltitudine delle sue fanterie offesono in modo le cavallerie ducali, che quello fu constretto a dare la volta, e sarebbe il Duca rimasto prigioniero, se da molti Turchi, di quelli che erano stati ad Otranto e allora militavano seco, non fusse stato salvato. Avuta il magnifico Ruberto questa vittoria, tornò come trionfante in Roma. La quale egli potette godere poco, perché, avendo, per lo affanno del giorno, bevuta assai acqua, se gli mosse un flusso che in pochi giorni lo ammazzò. Il corpo del quale fu da il Papa con ogni qualità di onore onorato. Avuta il Pontefice questa vittoria, mandò subito il Conte verso Città di Castello, per vedere di restituire a messer Lorenzo quella terra, e parte tentare la città di Rimine; perché, sendo, dopo la morte del magnifico Ruberto, rimasto di lui, in guardia della donna, un suo piccolo figliuolo, pensava che gli fusse facile occupare quella città. Il che gli sarebbe felicemente succeduto, se quella donna da' Fiorentini non fusse stata difesa; i quali se gli opposono in modo con le forze, che non potette né contro a Castello, né contro a Rimine fare alcuno effetto.

<B>24</B>

Mentre che queste cose in Romagna e a Roma si travagliavano, i Viniziani avevano occupato Ficheruolo, e con le genti loro passato il Po, e il campo del duca di Milano e del Marchese era in disordine, perché Federigo conte di Urbino si era ammalato, e fattosi portare per curarsi a Bologna si morì, tale che le cose del Marchese andavano declinando, e a' Viniziani cresceva ciascun dì la speranza di occupare Ferrara. Dall'altra parte, il Re e i Fiorentini facevano ogni opera per ridurre il Papa alla voglia loro, e non essendo succeduto di farlo cedere alle armi, lo minacciavano del concilio, il quale già dallo Imperadore era stato pronunziato per a Basilea; onde che, per mezzo degli oratori di quello, che si trovavano a Roma, e de' primi cardinali, i quali la pace desideravano, fu persuaso e stretto il Papa a pensare alla pace e alla unione di Italia. Onde che il Pontefice, per timore, e anche per vedere come la grandezza de' Viniziani era la rovina della Chiesa e di Italia, si volse allo accordarsi con la lega; e mandò suoi nunzi a Napoli, dove per cinque anni feciono lega Papa, Re duca di Milano e Fiorentini, riserbando il luogo a' Viniziani ad accettarla. Il che seguito fece il Papa intendere a' Viniziani che si astenessero dalla guerra di Ferrara. A che i Viniziani non vollono acconsentire; anzi con maggiori forze si prepararono alla guerra, e avendo rotte le genti del Duca e del Marchese ad Argenta, si erano in modo appressati a Ferrara, ch'eglino avieno posti nel parco del Marchese gli alloggiamenti loro.

Onde che alla lega non parve da differire più di porgere gagliardi aiuti a quel signore, e feciono passare a Ferrara il duca di Calavria con le genti sue e con quelle del Papa; e similmente i Fiorentini tutte le loro genti vi mandorono. E per meglio dispensare l'ordine della guerra, fece la lega una dieta a Cremona, dove convenne il legato del Papa con il conte Girolamo, il duca di Calavria, il signore Lodovico e Lorenzo de' Medici con molti altri principi italiani; nella quale intra questi principi si divisorono tutti i modi della futura guerra. E perché eglino giudicavano che Ferrara non si potesse meglio soccorrere che con il fare una diversione gagliarda, volevano che il signore Lodovico acconsentisse a rompere guerra a' Viniziani per lo stato del duca di Milano; a che quel signore non voleva acconsentire, dubitando di non si tirare una guerra addosso da non la potere spegnere a sua posta. E per ciò si deliberò di fare alto con tutte le genti a Ferrara; e messo insieme quattro mila uomini d'arme e otto mila fanti, andorono a trovare i Viniziani, i quali avieno dumiladugento uomini d'arme e sei mila fanti. Alla lega parve, la prima cosa, di assalire l'armata che i Viniziani avieno nel Po; e quella assalita, appresso al Bondeno, ruppono con perdita di più che dugento legni; dove rimase prigioniero messer Antonio Iustiniano, provveditore dell'armata. I Viniziani poi che viddono Italia tutta unita loro contro, per darsi più reputazione, avieno condotto il duca dello Reno con dugento uomini d'arme, onde che, avendo ricevuto questo danno della armata, mandorono quello, con parte del loro esercito, a tenere a bada il nimico, e il signore Ruberto da San Severino feciono passare l'Adda con il restante dello esercito loro e accostarsi a Milano, gridando il nome del Duca e di madonna Bona sua madre; perché credettono, per questa via, fare novità in Milano, stimando il signore Lodovico e il governo suo fusse in quella città odiato. Questo assalto portò seco, nel principio, assai terrore, e messe in arme quella città; non di meno partorì fine contrario al disegno de' Viniziani, perché quello che il signore Lodovico non aveva voluto acconsentire, questa ingiuria fu cagione che gli acconsentisse. E per ciò, lasciato il marchese di Ferrara alla difesa delle cose sue con quattro mila cavagli e due mila fanti, il duca di Calavria con dodici mila cavagli e cinque mila fanti entrò nel Bergamasco, e di quivi nel Bresciano, e di poi nel Veronese; e quelle tre città, senza che i Viniziani vi potessero fare alcuno rimedio, quasi che di tutti i loro contadi spogliò; perché il signore Ruberto con le sue genti con fatica poteva salvare quelle città. Dall'altra banda ancora il marchese di Ferrara aveva ricuperate gran parte delle cose sue, però che il duca dello Reno, che gli era allo incontro, non poteva opporgli, non avendo più che due mila cavagli e mille fanti. E così tutta quella state dell'anno 1483 si combatté felicemente per la lega.

Venuta poi la primavera del seguente anno, perché la vernata era quietamente trapassata, si ridussono gli eserciti in campagna; e la lega, per potere con più prestezza opprimere i Viniziani, aveva messo tutto lo esercito suo insieme. E facilmente, se la guerra si fusse come l'anno passato mantenuta, si toglieva a' Viniziani tutto lo stato tenevano in Lombardia; perché si erano ridutti con sei mila cavagli e cinque mila fanti e aveno allo incontro tredici mila cavagli e sei mila fanti; perché il duca dello Reno, fornito l'anno della sua condotta, se ne era ito a casa. Ma come avviene spesso

dove molti di uguale autorità concorrono, il più delle volte la disunione loro dà la vittoria al nimico. Sendo morto Federigo Gonzaga, marchese di Mantova, il quale con la sua autorità teneva in fede il duca di Calavria e il signore Lodovico, cominciò fra queglii a nascere dispareri, e da' dispareri gelosia: perché Giangaleazzo duca di Milano era già in età da potere prendere il governo del suo stato, e avendo per moglie la figliuola del duca di Calavria, desiderava quello, che non Lodovico, ma il genero lo stato governasse. Conoscendo per tanto Lodovico questo desiderio del Duca, deliberò di togli la commodità di eseguirlo. Questo sospetto di Lodovico, conosciuto dai Viniziani, fu preso da loro per occasione; e giudicorono potere, come sempre avevano fatto, vincere con la pace, poi che con la guerra avevano perduto; e praticato segretamente infra loro e il signore Lodovico lo accordo, lo agosto del 1484 lo concludono. Il quale, come venne a notizia degli altri confederati, dispiacque assai, massimamente poi che e' viddono come a' Viniziani si avevano a restituire le terre tolte, e lasciare loro Rovigo e il Pulesine, ch'eglino avevano al marchese di Ferrara occupato, e appresso riavere tutte quelle preminenze che sopra quella città per antico avevano avute. E pareva a ciascuno di avere fatto una guerra dove si era speso assai e acquistato nel trattarla onore e nel finirla vergogna, poi che le terre prese si erano rendute, e non ricuperate le perdute. Ma furono constretti i collegati ad accettarla, per essere per le spese stracchi, e per non volere fare pruova più, per i difetti e ambizione d'altri, della fortuna loro.

<B>27</B>

Mentre che in Lombardia le cose in tal forma si governavano, il Papa, mediante messer Lorenzo, strigneua Città di Castello per cacciarne Niccolò Vitelli, il quale dalla lega, per tirare il Papa alla voglia sua, era stato abbandonato; e nello strignere la terra, quelli che di dentro erano partigiani di Niccolò uscirono fuori, e venuti alle mani con li inimici li ruppono. Onde che il Papa rивocò il conte Girolamo di Lombardia, e fecelo venire a Roma, per instaurare le forze sue e ritornare a quella impresa; ma giudicando di poi che fusse meglio guadagnarsi messer Niccolò con la pace, che di nuovo assalirlo con la guerra, si accordò seco; e con messer Lorenzo suo avversario, in quel modo potette migliore, lo riconciliò. A che lo costrinse più un sospetto di nuovi tumulti che lo amore della pace, perché vedeva intra Colonnese e Orsini destarsi maligni umori. Fu tolto dal re di Napoli agli Orsini, nella guerra fra lui e il Papa, il contado di Tagliacozzo, e dato a' Colonnese, che seguitavano le parti sue: fatta di poi la pace tra il Re e il Papa, gli Orsini, per virtù delle convenzioni, lo domandavano. Fu molte volte dal Papa a' Colonnese significato che lo restituissero; ma quelli, né per preghi delli Orsini, né per minacci del Papa, alla restituzione non condescendono anzi di nuovo gli Orsini con prede e altre simili ingiurie offesono. Donde, non potendo il Pontefice comportarle, mosse tutte le sue forze insieme, e quelle degli Orsini, contro a di loro, e a quelli le case avieno in Roma saccheggiò, e chi quelle volle difendere ammazzò e prese e della maggiore parte de' loro castelli li spogliò: tanto che quelli tumulti, non per pace ma per afflizione d'una parte, posorono.

<B>28</B>

Non furono ancora a Genova e in Toscana le cose quiete: perché i Fiorentini tenevano il conte



Antonio da Marciano con gente alle frontiere di Serezana, e mentre che la guerra durò in Lombardia, con scorrerie e simili leggieri zuffe i Serezanesi molestavano, e in Genova Batistino Fregoso, doge di quella città, fidandosi di Pagolo Fregoso arcivescovo, fu preso con la moglie e con i figliuoli da lui; e ne fece sé principe. L'armata ancora viniziana aveva assalito il Regno, e occupato Galipoli, e gli altri luoghi allo intorno infestava. Ma seguita la pace in Lombardia, tutti i tumulti posorono, eccetto che in Toscana e a Roma; perché il Papa, pronunziata la pace, dopo cinque giorni morì, o perché fusse il termine di sua vita venuto, o perché il dolore della pace fatta, come nimico a quella, lo ammazzasse. Lasciò per tanto questo pontefice quella Italia in pace la quale, vivendo, aveva sempre tenuta in guerra. Per la costui morte fu subito Roma in arme: il conte Girolamo si ritirò con le sue genti a canto al Castello; gli Orsini temevano che i Colonnese non volessero vendicare le fresche ingiurie, i Colonnese ridomandavano le case e castelli loro: onde seguirono, in pochi giorni, uccisioni, ruberie e incendi in molti luoghi di quella città. Ma avendo i cardinali persuaso al Conte che facesse restituire il Castello nelle mani del Collegio, e che se ne andasse ne' suoi stati e liberasse Roma dalle sue armi, quello, desiderando di farsi benivolo il futuro pontefice, ubbidì, e restituito il Castello al Collegio, se ne andò ad Imola. Donde che, liberati i cardinali da questa paura, e i baroni da quello sussidio che nelle loro differenze dal Conte speravano, si venne alla creazione del nuovo pontefice; e dopo alcuno disparere, fu eletto Giovanbatista Cibo, cardinale di Malfetta, genovese, e si chiamò Innocenzio VIII; il quale, per la sua facile natura, ché umano e quieto uomo era, fece posare le armi, e Roma per allora pacificò.

<B>29</B>

I Fiorentini, dopo la pace di Lombardia, non potevano quietare, parendo loro cosa vergognosa e brutta che un privato gentile uomo gli avesse del castello di Serezana spogliati. E perché ne' capituli della pace era che, non solamente si potesse ridomandare le cose perdute, ma fare guerra a qualunque lo acquisto di quelle impedisse, si ordinarono subito con danari e con genti a fare quella impresa. Onde che Agostino Fregoso, il quale aveva Serezana occupata, non gli parendo potere con le sue private forze sostenere tanta guerra, donò quella terra a San Giorgio. Ma poi che di San Giorgio e de' Genovesi si ha più volte a fare menzione, non mi pare inconveniente gli ordini e modi di quella città, sendo una delle principali di Italia, dimostrare. Poi che i Genovesi ebbono fatta pace con i Viniziani, dopo quella importantissima guerra che molti anni adietro era seguita infra loro, non potendo sodisfare quella loro repubblica a quelli cittadini che gran somma di danari avevano prestati, concesse loro l'entrate della dogana, e volle che, secondo i crediti, ciascuno, per i meriti della principale somma, di quelle entrate partecipasse infino a tanto che dal Comune fussero interamente sodisfatti; e perché potessero convenire insieme, il palagio il quale è sopra la dogana loro consegnarono. Questi creditori adunque ordinarono fra loro uno modo di governo, faccendo uno consiglio di cento di loro, che le cose pubbliche deliberasse, e uno magistrato di otto cittadini, il quale, come capo di tutti, le eseguisse, e i crediti loro divisono in parti, le quali chiamorono Luoghi, e tutto il corpo loro in San Giorgio intitolorono. Distribuito così questo loro governo, occorre al comune della città nuovi bisogni, onde ricorse a San Giorgio per nuovi aiuti; il quale, trovandosi ricco e bene amministrato, lo poté servire; e il Comune allo incontro, come prima gli aveva la dogana conceduta, gli cominciò, per pegno de' danari aveva, a concedere delle sue terre. E in tanto è proceduta la cosa, nata dai bisogni del Comune e i servigi di San Giorgio, che quello si ha posto

sotto la sua amministrazione la maggiore parte delle terre e città sottoposte allo imperio genovese; le quali e' governa e difende, e ciascuno anno, per pubblici suffragi, vi manda suoi rettori, senza che il Comune in alcuna parte se ne travagli. Da questo è nato che quelli cittadini hanno levato lo amore dal Comune, come cosa tiranneggiava, e postolo a San Giorgio, come parte bene e ugualmente amministrata: onde ne nasce le facili e spesse mutazioni dello stato, e che ora ad un loro cittadino, ora ad uno forestiero ubbidiscono, perché non San Giorgio, ma il Comune varia governo. Tale che, quando infra i Fregosi e gli Adorni si è combattuto del principato, perché si combatte lo stato del Comune, la maggior parte de' cittadini si tira da parte e lascia quello in preda al vincitore; né fa altro l'ufficio di San Giorgio, se non, quando uno ha preso lo stato, che fare giurargli la osservanzia delle leggi sue; le quali infino a questi tempi non sono state alterate, perché, avendo arme, e danari, e governo, non si può, senza pericolo di una certa e pericolosa rebellione, alteralle. Esempio veramente raro e da i filosofi in tante loro imaginate e vedute repubbliche mai non trovato, vedere dentro ad uno medesimo cerchio infra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta la giustizia e la licenza: perché quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili; e se gli avvenisse, che con il tempo in ogni modo avverrà, che San Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una repubblica più che la viniziana memorabile.

<B>30</B>

A questo San Giorgio adunque Agostino Fregoso concesse Serezana. Il quale la ricevè volentieri, e prese la difesa di quella; e subito misse un'armata in mare, e mandò gente a Pietrasanta, perché impedissero qualunque al campo de' Fiorentini, che già si trovava propinquo a Serezana, andasse. I Fiorentini, dall'altra parte, desideravano occupar Pietrasanta, come terra che, non l'avendo, faceva lo acquisto di Serezana meno utile, sendo quella terra posta infra quella e Pisa; ma non potevano ragionevolmente campeggiarla, se già dai Pietrasantesi, o da chi vi fusse dentro, non fussero nello acquisto di Serezana impediti. E perché questo seguisse, mandorono da Pisa al campo grande somma di munizioni e vettovaglie, e con quelle una debile scorta, acciò che chi era in Pietrasanta, per la poca guardia temesse meno, e per la assai preda desiderassi più lo assalirli. Successe per tanto secondo il disegno la cosa: perché quelli che erano in Pietrasanta, veggendosi innanzi agli occhi tanta preda, la tolsono; il che dette legittima cagione a' Fiorentini di fare la impresa, e così, lasciata da canto Serezana, si accamporono a Pietrasanta, la quale era piena di defensori che gagliardamente la defendevano. I Fiorentini, poste nel piano le loro artiglierie, feciono una bastia sopra il monte, per poterla ancora da quella parte strignere. Era dello esercito commissario Iacopo Guicciardini; e mentre che a Pietrasanta si combatteva, l'armata genovese prese e arse la rocca di Vada, e le sue genti, poste in terra, il paese allo intorno correvano e predavano. Allo incontro delle quali si mandò, con fanti e cavagli messer Bongianni Gianfigliazzi; il quale in parte raffrenò l'orgoglio loro, tale che con tanta licenza non scorrevano. Ma l'armata, seguitando di molestare i Fiorentini, andò a Livorno, e con puntoni e altre sue preparazioni, si accostò alla torre nuova e quella più giorni con l'artiglierie combatté, ma veduto di non fare alcuno profitto, se ne tornò indietro con vergogna.

<B>31</B>

In quel mezzo a Pietrasanta si combatteva pigramente; onde che i nimici, preso animo, assalirono la bastia e quella occuparono; il che seguì con tanta reputazione loro e timore dello esercito fiorentino, che fu per rompersi da se stesso; tale che si discostò quattro miglia dalla terra; e quelli capi giudicavano che, sendo già il mese d'ottobre, che fusse da ridursi alle stanze e riserbarsi a tempo nuovo a quella espugnazione. Questo disordine, come si intese a Firenze, riempì di sdegno i principi dello stato, e subito, per ristorare il campo di reputazione e di forze, elessero per nuovi commissari Antonio Pucci e Bernardo del Nero. I quali con gran somma di danari andarono in campo, e a quelli capitani mostrorono la indegnazione della Signoria, dello stato e di tutta la città, quando non si ritornasse con lo esercito alle mura, e quale infamia sarebbe la loro, che tanti capitani, con tanto esercito, senza avere allo incontro altri che una piccola guardia, non potessero sì vile e sì debile terra espugnare. Mostrorono l'utile presente e quello che in futuro di tale acquisto potevano sperare; talmente che gli animi di tutti si raccosono a tornare alle mura; e prima che ogni altra cosa deliberorono di acquistare la bastia. Nello acquisto della quale si cognobbe quanto l'umanità, l'affabilità, le grate accoglienze e parole negli animi de' soldati possono; perché Antonio Pucci, quello soldato confortando, a quell'altro promettendo, all'uno porgendo la mano, l'altro abbracciando, gli fece ire a quello assalto con tanto impeto ch'eglino acquistorono quella bastia in uno momento, ne fu lo acquisto senza danno, imperciò che il conte Antonio da Marciano da una artiglieria fu morto. Questa vittoria dette tanto terrore a quelli della terra, che cominciarono a ragionare di arrendersi: onde, acciò che le cose con più reputazione si concludessero, parve a Lorenzo de' Medici condursi in campo; e arrivato quello, non dopo molti giorni si ottenne il castello. Era già venuto il verno, e per ciò non parve a quelli capitani da procedere più avanti con la impresa, ma di aspettare il tempo nuovo, massime perché quello autunno, mediante la trista aria, aveva infermato quello esercito, e molti de' capi erano gravemente malati; intra' quali Antonio Pucci e messer Bongianini Gianfigliuzzi, non solamente ammalorono, ma morirono, con dispiacere di ciascuno, tanta fu la grazia che Antonio nelle cose fatte da lui a Pietrasanta si aveva acquistata. I Lucchesi, poi che i Fiorentini ebbero acquistata Pietrasanta, mandarono oratori a Firenze a domandare quella, come terra stata già della loro repubblica, perché allegavano intra gli obblighi essere che si dovesse restituire al primo signore tutte quelle terre che l'uno dell'altro recuperasse. Non negarono i Fiorentini le convenzioni; ma risposero non sapere se, nella pace che si trattava fra loro e i Genovesi, si avieno a restituire quella; e per ciò non potevano prima che a quel tempo deliberarne; e quando bene non avessero a restituirla, era necessario che i Lucchesi pensassero a sodisfarli della spesa fatta e del danno ricevuto per la morte di tanti loro cittadini; e quando questo facessero, potevano facilmente sperare di riaverla. Consumossi adunque tutto quel verno nelle pratiche della pace intra i Genovesi e i Fiorentini, la quale a Roma, mediante il Pontefice, si praticava. Ma non si essendo conclusa, arebbono i Fiorentini, venuta la primavera, assalita Serezana, se non fossero stati da la malattia di Lorenzo de' Medici e da la guerra che nacque intra il Papa e il re Ferrando, impediti: perché Lorenzo, non solamente da le gotte, le quali come ereditarie del padre lo affliggevano, ma da gravissimi dolori di stomaco fu assalito, in modo che fu necessitato andare a' bagni per curarsi.

<B>32</B>

Ma più importante cagione fu la guerra; della quale fu questa la origine. Era la città della Aquila in

modo sottoposta al regno di Napoli, che quasi libera viveva. Aveva in essa assai riputazione il conte di Montorio. Trovavasi propinquo al Tronto, con le sue genti d'arme, il duca di Calavria, sotto colore di volere posare certi tumulti che in quelle parti intra i paesani erano nati; e disegnando ridurre l'Aquila interamente alla ubbidienza del Re, mandò per il conte di Montorio, come se se ne volesse servire in quelle cose che allora praticava. Ubbidì il Conte, senza alcuno sospetto; e arrivato dal Duca, fu fatto prigioniero da quello e mandato a Napoli. Questa cosa, come fu nota all'Aquila, alterò tutta quella città; e prese popularmente l'arme, fu morto Antonio Concinello, commissario del Re, e con quello alcuni cittadini i quali erano cognosciuti a quella maestà partigiani. E per avere gli Aquilani chi nella rebellion gli difendesse, rizzarono le bandiere della Chiesa, e mandarono oratori al Papa, a dare la città e loro, pregando quello che, come cosa sua, contra alla regia tirannide gli aiutasse. Prese il Pontefice animosamente la loro difesa, come quello che per cagioni private e pubbliche odiava il Re; e trovandosi il signore Ruberto da San Severino nimico dello stato di Milano e senza soldo, lo prese per suo capitano, e lo fece con massima celerità venire a Roma. Sollecitò, oltre di questo, tutti gli amici e parenti del conte di Montorio, che contro al Re si ribellassero: tale che il principe d'Altemura, di Salerno e di Bisignano presono l'armi contro a quello. Il Re, veggendosi da sì subita guerra assalire, ricorse a' Fiorentini e al duca di Milano per aiuti. Stettero i Fiorentini dubi di quello dovessero fare; perché e' pareva loro difficile il lasciare, per le altrui, le imprese loro; e pigliare di nuovo l'arme contro alla Chiesa pareva loro pericoloso. Non di meno, sendo in lega, preposono la fede alle commodità e pericoli loro, e soldarono gli Orsini; e di più mandarono tutte le loro genti, sotto il conte di Pitigliano, verso Roma, al soccorso del Re. Fece per tanto quel Re duoi campi: l'uno, sotto il duca di Calavria, mandò verso Roma, il quale, insieme con le genti fiorentine, allo esercito della Chiesa si opponesse; con l'altro, sotto il suo governo, si oppose a' Baroni; e nell'una e nell'altra parte fu travagliata questa guerra con varia fortuna. Alla fine, restando il Re in ogni luogo superiore, d'agosto, nel 1486, per il mezzo degli oratori del re di Spagna, si concluse la pace, alla quale il Papa, per essere battuto dalla fortuna, né volere più tentare quella, acconsentì: dove tutti i potentati di Italia si unirono, lasciando solo i Genovesi da parte, come dello stato di Milano rebelli e delle terre de' Fiorentini occupatori. Il signore Ruberto da San Severino, fatta la pace, sendo stato, nella guerra, al Papa poco fedele amico e agli altri poco formidabile nimico, come cacciato dal Papa si partì di Roma; e seguitato dalle genti del Duca e de' Fiorentini, quando egli fu passato Cesena, veggendosi sopraggiungere, si misse in fuga, e con meno di cento cavagli si condusse a Ravenna; e dell'altre sue genti, parte furono ricevute da il Duca, parte da' paesani disfatte. Il Re, fatta la pace, e riconciliatosi con i Baroni, fece morire Iacopo Coppola e Antonello d'Anversa con i figliuoli, come quegli che, nella guerra, avevano rivelati i suoi segreti al Pontefice.

<B>33</B>

Aveva il Papa, per lo esempio di questa guerra, cognosciuto con quanta prontezza e studio i Fiorentini conservano le loro amicizie; tanto che, dove prima, e per amore de' Genovesi e per gli aiuti avieno fatti al Re, quello gli odiava, cominciò ad amarli e a fare maggiori favori che l'usato a' loro oratori. La quale inclinazione, cognosciuta da Lorenzo de' Medici, fu con ogni industria aiutata; perché giudicava essergli di grande reputazione quando alla amicizia teneva con il Re e' potesse aggiugnere quella del Papa. Aveva il Pontefice uno figliuolo chiamato Francesco, e

desiderando di onorarlo di stati, e di amici perché potesse dopo la sua morte mantenergli, non cognobbe in Italia con chi lo potesse più sicuramente congiugnere che con Lorenzo; e per ciò operò in modo che Lorenzo gli dette per donna una sua figliuola. Fatto questo parentado, il Papa desiderava che i Genovesi, d'accordo, cedessero Serezana a' Fiorentini, mostrando loro come e' non potevano tenere quello che Agostino aveva venduto, né Agostino poteva a San Giorgio donare quello che non era suo. Non di meno non potette mai fare alcuno profitto; anzi i Genovesi, mentre che queste cose a Roma si praticavano, armorono molti loro legni, e senza che a Firenze se ne intendesse cosa alcuna, posono tremila fanti in terra e assalirono la rocca di Serezanello, posta sopra Serezana e posseduta da i Fiorentini; e il borgo quale è a canto a quella predorono e arsono; e apresso, poste l'artiglierie alla rocca, quella con ogni sollecitudine combattevano. Fu questo assalto nuovo e insperato a' Fiorentini; onde che subito le loro genti, sotto Virginio Orsino, a Pisa ragunorono; e si dolfono col Papa, che, mentre quello trattava della pace, i Genovesi avieno mosso loro la guerra. Mandorono di poi Piero Corsini a Lucca, per tenere in fede quella città; mandorono Pagolantonio Soderini a Vinegia, per tentare gli animi di quella repubblica, domandorono aiuti al Re e al signore Lodovico, né da alcuno gli ebbono, perché il Re disse dubitare della armata del Turco, e Lodovico, sotto altre gavillazioni, differì il mandarli. E così i Fiorentini nelle guerre loro quasi sempre sono soli, né truovono chi con quello animo li suvenga, che loro altri aiutano. Né questa volta, per essere dai confederati abbandonati, non sendo loro nuovo, si sbigottirono; e fatto un grande esercito, sotto Iacopo Guicciardini e Piero Vettori contro al nimico lo mandorono, i quali feciono uno alloggiamento sopra il fiume della Magra. In quel mezzo Serezanello era stretto forte da' nimici, i quali con cave e ogni altra forza lo espugnavano: tale che i commessari deliberorono soccorrerlo, né i nimici recusorono la zuffa; e venuti alle mani, furono i Genovesi rotti; dove rimase prigioniero messer Luigi dal Fiesco, con molti altri capi del nimico esercito. Questa vittoria non sbigottì in modo i Serezanesi che e' si volessero arrendere; anzi ostinatamente si preparorono alla difesa, e i commissari fiorentini alla offesa: tanto che la fu gagliardamente combattuta e difesa. E andando questa espugnazione in lungo, parve a Lorenzo de' Medici di andare in campo. Dove arrivato, presono i nostri soldati animo, e Serezanesi lo perderono; perché, veduta la ostinazione de' Fiorentini ad offenderli e la freddezza de' Genovesi a soccorrerli, liberamente, e senza altre condizioni, nelle braccia di Lorenzo si rimissono; e venuti nella potestà de' Fiorentini, furono, eccetto pochi della ribellione autori, umanamente trattati. Il signore Lodovico, durante quella espugnazione, aveva mandate le sue genti d'arme a Pontremoli, per mostrare di venire a' favori nostri; ma avendo intelligenza in Genova, si levò la parte contro a quelli che reggevano, e con lo aiuto di quelle genti, si diedero al duca di Milano.

<B>34</B>

In questi tempi i Tedeschi avevono mosso guerra a' Viniziani; e Boccolino da Osimo nella Marca aveva fatto ribellare Osimo al Papa, e presone la tirannide. Costui, dopo molti accidenti, fu contento, persuaso da Lorenzo de' Medici, di rendere quella città al Pontefice; e ne venne a Firenze, dove, sotto la fede di Lorenzo, più tempo onoratissimamente visse, di poi andandone a Milano; dove, non trovando la medesima fede, fu da il signore Lodovico fatto morire. I Viniziani, assaliti da' Tedeschi, furono, propinqui alla città di Trento, rotti, e il signore Ruberto da San Severino, loro capitano, morto. Dopo la quale perdita, i Viniziani, secondo l'ordine della fortuna loro, feciono uno

accordo con i Tedeschi, non come perdenti, ma come vincitori: tanto fu per la loro repubblica onorevole. Nacquero ancora, in questi tempi, tumulti in Romagna, importantissimi. Francesco d'Orso, furlivese, era uomo di grande autorità in quella città: questi venne in sospetto al conte Girolamo, tal che più volte da il Conte fu minacciato, donde che, vivendo Francesco con timore grande, fu confortato da' suoi amici e parenti di prevenire; e poi che temeva di essere morto da lui, ammazzasse prima quello, e fuggisse, con la morte d'altri, i pericoli suoi. Fatta adunque questa deliberazione, e fermo l'animo a questa impresa, elessero il tempo, il giorno del mercato di Furlì, perché, venendo in quel giorno in quella città assai del contado loro amici, pensorono senza avergli a fare venire, potere della opera loro valersi. Era del mese di maggio, e la maggiore parte delli Italiani hanno per consuetudine di cenare di giorno. Pensorono i congiurati che l'ora commoda fusse, ad ammazzarlo, dopo la sua cena, nel qual tempo, cenando la sua famiglia, egli quasi restava in camera solo. Fatto questo pensiero, a quella ora deputata Francesco ne andò alle case del Conte, e lasciati i compagni nelle prime stanze, arrivato alla camera dove il Conte era, disse ad un suo cameriere che gli facesse intendere come gli voleva parlare. Fu Francesco intromesso, e trovato quello solo, dopo poche parole d'uno simulato ragionamento lo ammazzò; e chiamati i compagni, ancora il cameriere ammazzorono. Veniva a sorte il capitano della terra a parlare al Conte, e arrivato in sala con pochi dei suoi, fu ancora egli dagli ucciditori del Conte morto. Fatti questi omicidii, levato il romore grande, fu il capo del Conte fuori delle finestre gittato; e gridando Chiesa e Libertà, feciono armare tutto il popolo, il quale aveva in odio l'avarizia e crudeltà del Conte; e saccheggiate le sue case, la contessa Caterina e tutti i suoi figliuoli presono. Restava solo la fortezza a pigliarsi, volendo che questa loro impresa avesse felice fine. A che non volendo il castellano condescendere, pregorono la Contessa fusse contenta disporlo a darla. Il che ella promette fare, quando eglino la lasciassero entrare in quella; e per pegno della fede ritenessero i suoi figliuoli. Credettono i congiurati alle sue parole, e permissonle l'entrarvi. La quale, come fu dentro, gli minacciò di morte e d'ogni qualità di supplizio in vendetta del marito; e minacciando quegli di ammazzargli i figliuoli, rispose come ella aveva seco il modo a rifarne degli altri. Sbigottiti per tanto i congiurati, veggendo come dal Papa non erano sovvenuti, e sentendo come il signore Lodovico, zio alla Contessa, mandava gente in suo aiuto, tolte delle sustanzie loro quello poterono portare, se ne andarono a Città di Castello. Onde che la Contessa, ripreso lo stato, la morte del marito con ogni generazione di crudeltà vendicò. I Fiorentini, intesa la morte del Conte, presono occasione di recuperare la rocca di Piancaldoli, stata loro dal Conte per lo adietro occupata. Dove mandate loro genti, quella con la morte del Cecca, architetto famosissimo, recuperarono.

<B>35</B>

A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia, non di minore momento, se ne aggiunse. Aveva Galeotto, signore di Faenza, per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli, principe in Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito; e in tanto procedé con lo odiarlo, che la deliberò di togli lo stato e la vita. E simulata certa sua infirmità, si pose nel letto; dove ordinò che, venendo Galeotto a vitarla, fusse da certi suoi confidenti i quali a quello effetto aveva in camera nascosti, morto. Aveva costei di questo suo pensiero fatto partecipe il padre, il quale sperava, dopo che fusse morto il genero, divenire signore di Faenza. Venuto per tanto il tempo destinato a questo omicidio, entrò Galeotto in

camera della moglie, secondo la sua consuetudine, e stato seco alquanto a ragionare, uscirono de' luoghi segreti della camera gli ucciditori suoi, i quali, senza che vi potesse fare rimedio, lo ammazzarono. Fu, dopo la costui morte, il romore grande: la moglie, con uno suo piccolo figliuolo detto Astorre, si fuggì nella rocca; il popolo prese le armi; messer Giovanni Bentivogli, insieme con uno Bergamino, condottieri del duca di Milano, prima preparatosi con assai armati, entrarono in Faenza, dove ancora era Antonio Boscoli, commissario fiorentino. E congregati in tale tumulto tutti quelli capi insieme, e parlando del governo della terra, gli uomini di Val di Lamona, che erano a quello romore popularmente corsi, mossono l'armi contro a messer Giovanni e a Bergamino, e questo ammazzarono, e quello presono prigionie; e gridando il nome di Astorre e de' Fiorentini, la città ad il loro commissario raccomandarono. Questo caso, inteso a Firenze, dispiacque assai a ciascuno, non di meno feciono messer Giovanni e la figliuola liberare, e la cura della città e di Astorre con volontà di tutto il popolo, presono. Seguirono ancora, oltre a questi, poi che le guerre principali intra i maggiori principi si compongono, per molti anni, assai tumulti, in Romagna, nella Marca, e a Siena; i quali, per essere stati di poco momento, giudico essere superfluo il raccontargli. Vero è che quelli di Siena poi che il duca di Calavria dopo la guerra del '78 se ne partì, furono più spessi; e dopo molte variazioni, che ora dominava la plebe, ora i nobili, restorono i nobili superiori: intra i quali presono più autorità che gli altri Pandolfo e Iacobo Petrucci; i quali, l'uno per prudenza, l'altro per animo, diventarono come principi di quella città.

<B>36</B>

Ma i Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissono infino al 1492 che Lorenzo de' Medici morì, in una felicità grandissima: perché Lorenzo, posate l'armi d'Italia, le quali per il senno e autorità sua si erano ferme, volse l'animo a fare grande sé e la sua città, e a Piero, suo primogenito, l'Alfonsina, figliuola del cavaliere Orsino, congiunse; di poi Giovanni, suo secondo figliuolo, alla dignità del cardinalato trasse. Il che tanto fu più notabile, quanto, fuori d'ogni passato esempio, non avendo ancora quattordici anni, fu a tanto grado condotto; il che fu una scala da potere fare salire la sua casa in cielo, come poi ne' seguenti tempi, intervenne. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole, l'una a Iacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale egli, per tenere la sua casa unita, aveva maritata a Giovanni de' Medici, si morì. Nelle altre sue private cose fu, quanto alla mercanzia, infelicissimo; perché per il disordine de' suoi ministri, i quali, non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Onde che quello, per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercatantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse; e nel Pratese, nel Pisano e in Val di Pesa fece possessioni, e per utile e per qualità di edificii e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regie. Volsesi, dopo questo, a fare più bella e maggiore la sua città; e per ciò, sendo in quella molti spazi senza abitazioni, in essi nuove strade, da empierli di nuovi edificii, ordinò, onde che quella città ne divenne più bella e maggiore. E perché in nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici, discosto da sé, combattere o sostenere, verso Bologna, nel mezzo delle alpi, il castello di Fiorenzuola affortificò; verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale e farlo fortissimo; verso Genova, con lo acquisto di Pietrasanta e di Serezana,

quella via al nimico chiuse. Di poi, con stipendi e provisioni, manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello; e di Faenza il governo particolare aveva: le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora, in questi tempi pacifici, sempre la patria sua in festa; dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; e il fine suo era tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente; favoriva i litterati, di che messer Agnolo da Montepulciano, messer Cristofano Landini e messer Demetrio greco ne possono rendere ferma testimonianza, onde che il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che divino, lasciate tutte l'altre parti di Europa che egli aveva peragrate, mosso dalla munificenzia di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Della architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si diletta; e molte composizioni poetiche, non solo composte, ma comentate ancora da lui appariscono. E perché la gioventù fiorentina potesse negli studi delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini che allora in Italia fussero condusse. A fra' Mariano da Ghinazzano, dell'ordine di Santo Agostino, perché era predicatore eccellentissimo, uno munistero propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato, per il che tutte le sue imprese ebbono felice fine e tutti i suoi nimici infelice: perché oltre ai Pazzi, fu ancora voluto, nel Carmine da Batista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoia, ammazzare; e ciascuno d'essi, insieme con i consci de' loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna, fu dai principi, non solo di Italia, ma longinqui da quella, con ammirazione cognosciuta e stimata: fece Mattia re d'Ungheria molti segni dell'amore gli portava, il Soldano con i suoi oratori e suoi doni lo vicitò e presentò; il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini, del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale reputazione ciascuno giorno, per la prudenzia sua cresceva; perché era, nel discorrere le cose eloquente e arguto, nel risolverle savio, nello eseguirle presto e animoso. Né di quello si possono addurre vizi che maculassero tante sue virtù, ancora che fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si dilettaesse di uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse, in modo che molte volte fu visto, intra i suoi figliuoli e figliuole intra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che, a considerare in quello e la vita leggiere, voluttuosa e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile coniunzione congiunte. Visse, negli ultimi tempi, pieno di affanni, causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente afflitto, perché era da intollerabili doglie di stomaco oppresso; le quali tanto lo strinsono che di aprile, nel 1492, morì, l'anno quarantaquattro della sua età. Né morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, né che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni: intra i quali, l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da uno fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò, con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolfonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini e tutti i principi di Italia: di che ne feciono manifesti segni, perché non ne rimase alcuno che a Firenze, per suoi oratori, il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco di poi lo effetto; perché, restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo, per quegli che rimasono, né di empierre né di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza, governatore del duca di Milano. Per la quale, subito morto Lorenzo cominciarono a nascere quegli cattivi semi i quali, non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinarono, e ancora rovinano, la Italia.